

MILO DE ANGELIS
DE RERUM NATURA
DI LUCREZIO

Lo spazio si estende all'infinito oltre le mura del mondo
e ciascuno di noi chiede di sapere cosa esiste laggiù,
nell'immensità, là dove l'intelligenza può spingere lo sguardo,
se vuole, dove il pensiero può lanciarsi e volare liberamente.

ISBN: 978-88-04-74777-2



9 788804 747772

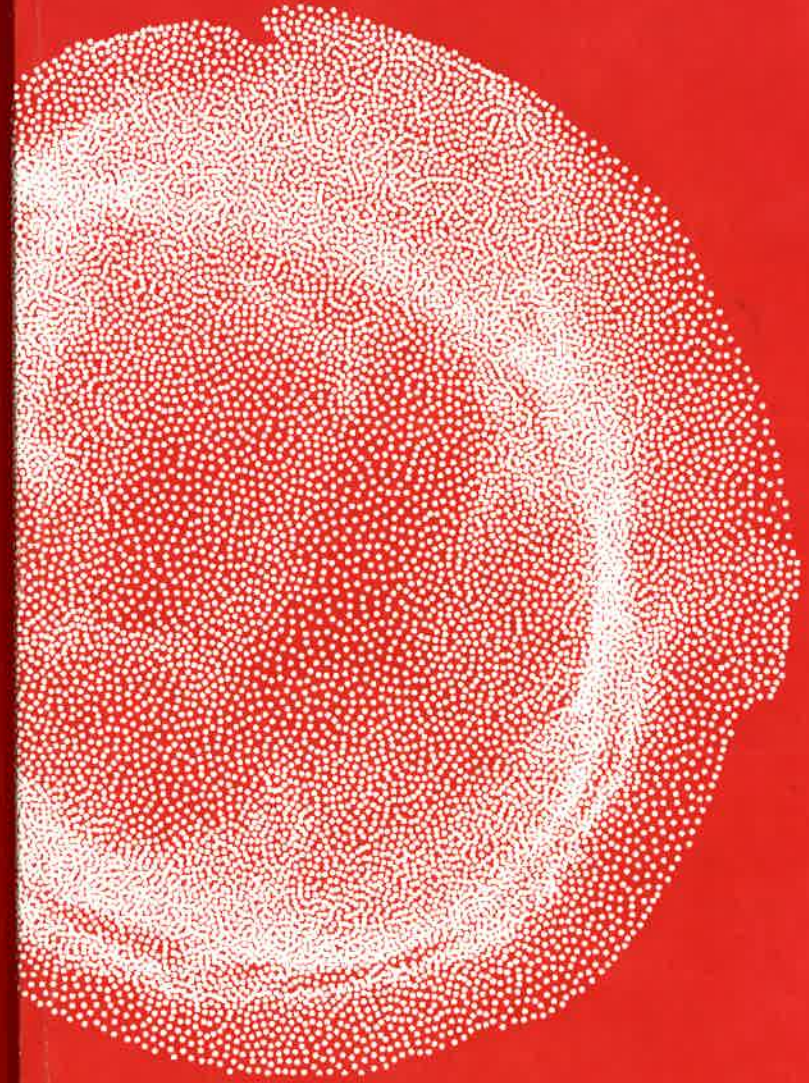
€ 24,00

MILO DE ANGELIS DE RERUM NATURA DI LUCREZIO



MONDADORI

Lo Specchio



Un grande classico – del pensiero, oltre che della letteratura – interpretato da uno dei maggiori poeti del nostro tempo: questo straordinario *De rerum natura* ci permette di tornare a Lucrezio con rinnovato sguardo. Milo De Angelis, lo racconta nell'Introduzione, ha portato a compimento la sua versione grazie a un sodalizio con l'autore coltivato assiduamente fin dalla giovinezza: una lunga fedeltà che gli ha permesso di rendere nella nostra lingua la potente complessità dell'esametro, in versi che ne ricreano fedelmente lo spirito e la tensione interna come non era finora mai avvenuto con tanta poetica adesione. Entriamo così in un percorso intellettuale che ci arriva da molto lontano nel tempo, ma che pure presenta, nel suo valore assoluto, elementi che si avvicinano a certi tratti della sensibilità dei nostri tempi. Troviamo nel poema di Lucrezio un pervasivo senso del nulla, insieme, peraltro, al senso stesso dell'infinito, in versi spesso di intonazione drammatica. L'autore afferma e ripete che «tutta la nostra vita si affanna nell'oscurità», che siamo come «bambini che tremano in mezzo alle tenebre cieche». Come scrive De Angelis, do-



→ al usm
p. 111
Tavola, 31. XII. 2024.

MILO DE ANGELIS
DE RERUM NATURA
DI LUCREZIO

MONDADORI

Di Milo De Angelis
nella collezione Lo Specchio

Terra del viso

Distante un padre

Biografia sommaria

Tema dell'addio

Quell'andarsene nel buio dei cortili

Incontri e agguati

Tutte le poesie (1969-2015)

Linea intera, linea spezzata



Poesia Mondadori



mondadori.it

oscarmondadori.it

Si ringrazia Maurizio Cucchi per la collaborazione.

Collezione Lo Specchio

ISBN 978-88-04-74777-2

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

I edizione aprile 2022

III edizione dicembre 2022

INTRODUZIONE

Nell'inverno del 1417 avviene una scoperta che cambierà la nostra visione del mondo. L'umanista toscano Poggio Bracciolini trova nell'abbazia di San Gallo, vicina al lago di Costanza, il manoscritto del *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro – ricopiato con cura secondo la regola benedettina – che sembrava perduto per sempre dopo la sua cancellazione a opera della cultura cristiana padrona del campo da Costantino in poi. Lucrezio era infatti rimasto quasi ignoto per secoli e secoli, nonostante tutti conoscessero il giudizio lusinghiero di Cicerone e la sua presenza fosse innegabile nell'opera dei più grandi poeti latini, da Virgilio a Orazio, da Propertio a Ovidio, che lo nomina direttamente (*Amores*, I, 15, 25). Durante l'età medievale poi Lucrezio sembrò scomparire del tutto dalla coscienza letteraria del tempo e il suo maestro Epicuro venne letteralmente scomunicato dal canone dominante, precipitando nelle fiamme infernali, dove Dante

lo colloca insieme a coloro che seguono la sua dottrina, ossia a coloro «che l'anima col corpo morta fanno» (*Inf.* X, 15). Tra questi c'è sicuramente Lucrezio, che ha costruito tutto il suo poema intorno alla mortalità dell'anima e alla nostra inesorabile scomparsa nel nulla eterno, noi che da un altro nulla siamo giunti.

Tornando al 1417 e alla meravigliosa scoperta di Poggio Bracciolini, bisogna dire che Lucrezio precipitò davvero, come uno dei suoi fulmini leggendari, sull'epoca in cui venne ritrovato e incenerì tutti i detrattori della sua poesia, lasciando una traccia imponente che si protrasse lungo i secoli e andò dal Poliziano al Tasso – che lo cita quasi alla lettera –, da Bruno a Machiavelli, da Leonardo a Galileo, da Vico a Hobbes, dal Botticelli di *Venere e Marte* (dove troviamo i due protagonisti del proemio lucreziano) al Veronese, a Tiziano, a Velázquez, a tanta pittura successiva, ispirata magari attraverso Shakespeare alle scene più memorabili del poema, fino agli illuministi francesi e all'Ottocento di Shelley, Foscolo e Leopardi – tre innamorati di Lucrezio – per giungere al Novecento di Pavese e Luzi e poi ancora a quello di Camus, Ponge, Blaga, Benn, Eliot, Miłosz, Karyotàkis, fino ad alcuni poeti del nostro tempo su cui Lucrezio ha lasciato un segno indelebile.

Ma in cosa consiste esattamente questo segno? Quali sono i poeti e le poetiche per cui Lucrezio è davvero imprescindibile? Quali sono i moti dell'anima su cui non può che scendere il suo raggio luminoso? Quali sono gli spiriti assetati che possono bere alla fonte della sua poesia? È vero che Lucrezio può toccare chiunque e destare la sua ammirazione per uno sguardo universale e curiosissimo sulle cose del mondo, capace di soffermarsi a lungo su un girotondo vorticoso di bambini (IV, vv. 400-403) o sulla mano di una statua dove leggiamo lo scorrere impietoso del tempo (I, vv. 316-317). Ma questa è *ammirazione*,

appunto, è un contatto passeggero che avviene con lui come con altri poeti. Il contatto profondo e duraturo, a mio parere, avviene solo con i poeti della sua stessa stirpe.

E quali sono dunque questi poeti? Sono quelli che hanno, come lui, il senso del nulla e insieme il senso dell'infinito. Lucrezio li vive entrambi fino all'estremo. Nessuno più di lui ha saputo rappresentare il nulla in cui si conclude la nostra vita e la vita degli uomini di ogni tempo, anche i più famosi (III, vv. 1025-1044); nessuno ha raccontato con tanta furia di visioni il nulla in cui si esaurisce stancamente una vita di feste e di piaceri, come gli amanti presi alla gola da un'oscura amarezza in mezzo ai calici levati, ai profumi e ai vestiti lussuosi (IV, vv. 1131-1134). Nessuno come lui ci ha fatto vivere l'immensità degli spazi celesti, la devastazione dei fulmini e dei terremoti, il volo delle nuvole sopra i volti attoniti di tutti noi che le ammiriamo dall'alto di una montagna (VI, vv. 191-203).

A differenza di Platone e di Aristotele, Lucrezio concepisce un universo senza limiti, lancia la sua fiaccola ardente nelle regioni dell'infinito e non ha paura di usare termini come "eterno" o "immortale" (I, vv. 380 sgg.). E quando descrive l'universo senza mura e senza confini, ci fa sentire il brivido dell'immensità, come nel finale del primo libro (vv. 1083-1116). Questa presenza simultanea del nulla e dell'infinito segna la grandezza e la tragedia della condizione umana. Il tragico si dà su uno sfondo di canzoni felici, diceva un altro poeta appassionato di Lucrezio, Vicente Aleixandre, attratto come lui dal connubio di amore e distruzione. Il tragico per esistere ha bisogno di luce e di gioia. Lucrezio conosce questa luce e questa gioia e dunque la caduta nel vuoto che descrive è ancora più profonda. Siamo soli sulla terra e siamo destinati a morire. Nessun dio può aiutarci. Gli dei sono indifferenti e vivono una vita tutta loro, ignara della

nostra (V, vv. 1161-1217). Non abbiamo nessuno a cui appellarci. Non abbiamo nessuno da pregare. Ma soprattutto gli dei non si sporcano le mani con noi – Lucrezio lo ripete più volte – e il nostro destino di naufraghi è ancora più irreparabile:

Tanto più che tutta la nostra vita si affanna nell'oscurità.
Come dei bambini che tremano in mezzo alle tenebre cieche
e hanno paura di tutto, anche noi in piena luce temiamo talvolta
cose che non ci dovrebbero preoccupare, proprio come quelle
che i bambini nel buio temono e immaginano imminenti.

Questi cinque versi si ripetono come un mantra nel corso del *De rerum natura*: appaiono per la prima volta nel secondo libro (vv. 54-58), e poi ritornano in altri momenti del poema, nel terzo e nel sesto libro. Sono versi drammatici che descrivono la fragilità della condizione umana. Siamo come i bambini nel buio, siamo spaventati da ogni ombra, da ogni rumore, da ogni minima parvenza: noi, in piena luce, abbiamo le loro stesse paure e come loro temiamo sempre che da un momento all'altro possa capitarci qualcosa di terribile. Questi versi riappaiono puntualmente come un polo magnetico che risucchia le altre riflessioni e le fa convergere dentro la forza imperativa del proprio monito. Costituiscono un punto fermo nella mappa del nostro viaggio, un vero e proprio *avviso ai naviganti*, e vanno perciò tradotti con molta cura, rispettando le sottili differenze di tono tra un avviso e l'altro, la posizione in cui si trovano nel corpo del poema, le varianti che incontriamo sulla nostra strada quando ci accingiamo a tradurre un'opera immensa e ricca di umori come quella lucreziana, addentrandoci con timore e tremore tra le vette della sua poesia.

Ma che cosa significa *tradurre* Lucrezio? E in generale che cosa comporta la traduzione di un grande poeta? Forse tradurre significa rinnovare le leggi dell'ospitalità, adattare allo "straniero" che abbiamo incontrato e che vogliamo conoscere.

Il testo a fronte è dunque un testo – scritto in un luogo diverso dal nostro – di questo straniero che ora ci ospita nel suo universo e che poi verrà ospitato da noi, nella dimora del nostro stile. E infatti la parola "ospite", in varie lingue, mantiene questo doppio significato di colui che ospita e di colui che viene ospitato, come se le due posizioni fossero strette da un vincolo, come se non fosse possibile tradurre un testo, cioè ospitarlo e rendergli onore, senza essere stati invitati nel territorio da cui proviene, senza avere soggiornato nella dimora del poeta, abitato quelle stanze, attraversato quei corridoi, sentito quei suoni, visto dalla finestra ciò che lui aveva già visto, senza avere udito tra le pareti l'eco della sua voce e senza avere colto nelle sue parole un desiderio di essere "tradotte", ossia letteralmente "condotte al di là", "condotte oltre": *trans ducta verba*, appunto, con tutta la ricchezza di un verbo latino, *ducere*, che significa "portare", "condurre", certamente, ma significa anche "pensare".

Personalmente, posso dire di avere *pensato* a Lucrezio e di avere *abitato* nella sua casa per un importante periodo della mia vita; posso dire che c'è stato un fitto dialogo con lui prima di trasformare il suo esametro, che per certe durezza risente ancora di una metrica arcaica, nel verso contemporaneo, lungo e ragionato di questa versione italiana. In questo tempo più recente, dedicato alla traduzione del poema, ho trascorso ogni giorno ore impegnative e felici con il testo a fronte, nell'*intimità della distanza*, come diceva Hölderlin, nell'ardore del confronto tra creature che sono vicine e al tempo stesso lontane. Perché tradurre un poeta significa proprio questo: prossimità e insieme distanza. I poeti che decidiamo di *condurre* nella nostra lingua sono al tempo stesso fratelli e maestri: abbastanza vicini da sentirli fratelli e abbastanza lontani da sentirli maestri e osservare ammirati il loro passo, imparare da loro l'arte del cammino.

Questa traduzione nasce dunque da un lungo sodalizio con Lucrezio, che ha accompagnato tutta la mia vita: dalla tesina di Maturità al rapporto con il latinista Luciano Perelli, alle pubblicazioni scolastiche, alla rivista «Niebo» – che a Lucrezio ha dedicato un numero nel 1978 – e alle varie traduzioni apparse negli anni, in particolare quella decisamente libera di *Sotto la scure silenziosa* uscita da SE nel 2005; un lungo tragitto fatto insieme, tante strade percorse e tante visioni comuni, quasi delle nozze poetiche, con promesse solenni, contrasti, riprese, abbandoni, ritorni. D'altronde Lucrezio non ha un carattere facile, come è noto. È un uomo aspro, polemico, intransigente – caso raro tra i latini, che tendono spesso a una *humanitas* colloquiale – e appartiene invece alla razza dei grandi solitari, come Nietzsche o Campana, uomini che alla poesia hanno chiesto tutto, si sono assunti il rischio di una domanda totale e hanno fatto della poesia una questione di vita o di morte: non quindi un gioco o un esperimento ma una parola *decisiva*.

Di Tito Lucrezio Caro non sappiamo quasi nulla. Non sappiamo dove è nato, dove ha vissuto, cosa ha fatto nella sua vita. Questo può apparire sorprendente nel primo secolo avanti Cristo, il secolo d'oro della letteratura latina, il secolo di Orazio e Cicerone, ampiamente documentato dalla storiografia. Ma in fondo non c'è troppo da stupirsi. Lucrezio è un uomo isolato, un uomo fuori dalle dispute culturali del suo tempo, lontano dai circoli letterari e dall'eleganza dei *neoteroi*. Lucrezio non è al passo con i tempi. Non parla con i poeti contemporanei, non entra nei luoghi mondani del "dibattito". È un uomo fuori tempo, fuori modo, fuori luogo. Non si rivolge ai vicini di casa ma agli antichi, ai grandi sapienti greci che si sono interrogati *perì physeos*: sulla natura delle cose, appunto. Parla con Eraclito, Anassagora, Empedocle, Epicuro, parla con coloro che sono stati la sorgente del pensiero e hanno lanciato una staffetta

poetica lungo i secoli, hanno fatto viaggiare un testimone, un bastoncino di legno che passa da una mano all'altra, da una mente all'altra.

Lucrezio non è da meno di questi grandi. Ha afferrato al volo il testimone ed è diventato il poeta filosofico per eccellenza della letteratura latina, l'unico che ha saputo misurarsi con i giganti del passato. E rispetto a loro ha una caratteristica che, a mio parere, lo rende ancora più moderno. Questa caratteristica è il pathos, la capacità di addentrarsi nei chiaroscuri dell'anima, di esplorare le zone più buie, inospitali, disabitate, vertiginose dell'esperienza umana. È un poeta con una forza introspettiva vicina alla letteratura del nostro tempo. Non per niente è stato tanto amato dai grandi esploratori dell'anima moderna e soprattutto da Giacomo Leopardi, che riprende quasi alla lettera l'idea lucreziana dell'indifferenza della Natura e della sua potenza distruttiva, ignara delle nostre sofferenze.

Questa profondità introspettiva si esprime in una lingua potente e passionale, lontanissima dalla compostezza dei *poetae novi* a lui contemporanei e turbata da soprassalti violenti e da visioni imperiose, innestandosi in quella corrente "espressionista" che attraversa tutta la letteratura latina – da Ennio a Lucano, Seneca, Ammiano Marcellino – e che punta a entrare nelle zone estreme dell'esperienza, a esplorare i moti più convulsi attraverso le slogature ritmiche, la ricorrenza enfatica delle allitterazioni, degli iperbati e delle onomatopее, il martellamento fonico caratteristico della poesia antica, la ripetizione di parole e di concetti, così frequente e insistita da far pensare – più che a una mancata revisione del poema – a una precisa intenzione stilistica, alla volontà di rinchiudersi in un recinto ossessivo dove si aggira l'incubo di Lucrezio, feroce come una delle sue celebri belve.

Tutto il poema è percorso da questo incubo, da questo tono concitato, visionario, al limite dell'allucinazione, molto distante dalla calma impassibile di Epicuro (anche se di Epicuro il poeta latino conserva la *curiositas*, lo stupore quasi fanciullesco di fronte ai prodigi della natura). L'incubo è un motivo centrale del *De rerum natura*. Tutte le descrizioni dei sogni appaiono impregnate di angoscia, un'incontenibile angoscia, come ha scritto bene Perelli, un crescendo tipico della progressione onirica, una pulsione eternamente incompiuta, un tendere brancolante verso qualcosa che ci sfugge e che una forza ignota ci impedisce di raggiungere: i cani tentano *invano* di agguantare la preda; i gatti tentano *invano* di alzarsi da terra e gli uomini assetati tentano *invano* di bere una pozzanghera intera, un ruscello, un fiume, miraggio sempre più lontano e irrealizzabile. *Invano*: ecco l'avverbio che percorre tutto il poema e che Lucrezio declina nelle sue varie forme, e soprattutto in quella ricorrente di *nequiquam*.

D'altra parte fin dal primo libro – fin dalla magnifica descrizione del vento (vv. 265-297) – un senso della natura impetuoso e costernato percorre l'intero poema, costringe l'uomo stesso a restare confinato nella gabbia del suo *invano*, a vedere frantumati i suoi sforzi e le sue opere. Sono numerose e formidabili le scene in cui la natura si manifesta in tutta la sua potenza, la sua catastrofica potenza: maremoti, bufere, voragini, trombe d'aria, uragani, forze immense e disordinate che ci schiacciano e beffano la nostra pretesa di governarle. La natura qui è leopardiana, ancora una volta, ignora le proteste dell'uomo e resta muta di fronte al suo grido. Ed è una natura attraversata da tumulti segreti che impediscono una visione serena e tanto meno elegiaca della sua anima convulsa. C'è sempre qualcosa di eccessivo, carico di presagi allarmanti, un disastro che è sul punto di avvenire e vieta all'uomo, canna al vento, di trovare

pace nel grembo della natura. E nel secondo libro (vv. 352-370) è infinita la *pietas* che Lucrezio – così severo verso le colpe degli uomini – riserva a quella sua povera giovenca, smarrita dentro una natura improvvisamente irricognoscibile, scrivendo una delle pagine più delicate e commoventi dell'intero poema.

Il libro successivo, il terzo, insiste sulla labilità delle creature umane, sospese tra un vuoto alle spalle e un altro vuoto che le attende. "La morte è eterna, la vita è una sua breve interruzione." Il senso della morte è dominante: ogni gesto è impregnato di finitudine, ogni progetto incontra lo spettro del suo fallimento, ogni orgoglio e ogni desiderio di gloria si rivelano nient'altro che un coriandolo nella notte infinita. *Hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus* ("anche questo giorno che stiamo vivendo lo dividiamo con la morte") scriverà un secolo dopo Lucio Anneo Seneca, il più lucreziano dei filosofi latini. E Lucrezio è accanito nel rappresentare l'angoscia dell'uomo, il suo desiderio che non trova un oggetto, la sua ansia che non trova una direzione e resta lì, ferma e vorticante, sprofondata dentro se stessa, come nella magnifica descrizione dell'uomo sbranato dalla propria inquietudine che fa la spola dalla sua villa alla città in un andirivieni senza tregua e senza pace (vv. 1050-1052): «tu che non capisci nemmeno qual è il tuo vero male / mentre ti aggiri senza meta infelice e ubriaco di paura, / azzannato dall'ansia, tu che ondeggi nella tua mente smarrita»

Il quarto libro del *De rerum natura* contiene alcune delle pagine più terribili che siano mai state scritte sul tema dell'amore. Corpi che si cercano disperati, corpi che non si incontrano e si affannano nel vuoto; il seme dell'uomo descritto come un fiume in piena che non trova sbocco nell'essere amato e si dirige urlante verso altri corpi; corpi avvinghiati nell'angoscia di non potersi congiungere o di non potersi separare: è un'epopea del

disastro amoroso, epopea modernissima e persino novecentesca che ricorda certi racconti dell'esistenzialismo e della solitudine invalicabile. E sulla scena degli amanti domina un'atmosfera di lotta, di sfida letale. Gli amanti si affrontano come nemici in battaglia per conquistare il piacere e tutto il loro lessico è un lessico di guerra, pieno di traumi, ferite, assalti, aggressioni, violenze: *abradere, laedere, lacerare, ferire, tundere*.

E anche quando rappresenta la vita dei primitivi, nel quinto libro, Lucrezio ci precipita in una dimensione allucinata. Magari la descrizione parte in modo realistico, persino dettagliato nel tratteggiare un rifugio o una capanna. Ma poi, come in un film dell'orrore, basta un aggettivo ripetuto, il soffermarsi su un dettaglio, un'inquadratura *troppo lunga* su un oggetto, ed ecco scatenarsi l'incubo in tutta la sua forza incontrastabile. Gli uomini sentono un rumore sospetto, un fruscio, un passo felpato, intuiscono il sopraggiungere di una belva, lasciano i loro giacigli nelle caverne, si avventurano di notte in luoghi sconosciuti. Alcuni si salvano, altri vengono massacrati. Impressionante la scena dell'uomo sbranato vivo da un leone, che entra nelle sue fauci come in una tomba vivente (*viva videns vivo sepeliri viscera busto*, scrive Lucrezio marcando l'allitterazione – v. 993). L'incubo si ripete nelle mille scene di crolli e cataclismi, con la stessa ricorrente tecnica espressiva: prima una visione d'insieme, calma e descrittiva, talvolta persino bucolica alla maniera di Virgilio; poi lo sguardo si ferma su un particolare, a lungo, lo fissa come affascinato, finché l'intera scena carica di tensione è pronta a esplodere con esiti letali.

Tutto questo raggiunge il suo vertice alla fine, nel sesto libro, dove i segni della malattia si affacciano con un'evidenza magica: un neo sulla pelle viene fissato da Lucrezio fino a rivelarsi un universo, ed è un universo orribile, pieno di veleni e di

odori schifosi che da lì entrano in tutto il corpo, attaccano le ossa e poi l'anima. È interessante un confronto con Tucidide. Anche quest'ultimo ci mostra uomini assetati che bevono nelle pozzanghere e si affacciano al bordo dei pozzi. Ma in Lucrezio questo affacciarsi diventa un precipitare, uno schiantarsi dei corpi dopo il volo: *ore patente*, «con la bocca spalancata» (v. 1175), dice il poeta latino, con una violenza che ingigantisce la bocca, come se il desiderio di bere tutta l'acqua del mondo ne allargasse i confini fino all'urlo cosmico che inghiottirà la terra. E infine, nel lungo racconto conclusivo della peste di Atene le forze distruttive della morte celebrano l'apoteosi e di fronte a loro appare in tutta la sua evidenza la nullità dell'uomo, la perdita di ogni dignità e di ogni pudore, il bisogno feroce di salvarsi a ogni costo, la rinuncia sistematica alla verità, un carnevale di inganni e di massacri, una carneficina che non esclude nessuno e rade al suolo il significato stesso della condizione umana.

Milo De Angelis, dicembre 2021

POST SCRIPTUM EDITORIALE E BIBLIOGRAFICO

Questa versione del *De rerum natura* è condotta sulla classica edizione del Bailey (di cui raccoglie quasi tutti i suggerimenti a proposito di lezioni, lacune, varianti, emendamenti) ed è imperniata su un verso "lungo" – dalle quattordici alle ventisei sillabe – che da una parte tenta di mantenere intatta la densità del ragionamento lucreziano e dall'altra cerca di abbreviarsi nelle parti più liriche, giostrando sulle varie combinazioni possibili di endecasillabi e settenari, oppure puntando sui versi dalle sillabe pari per certi finali ieratici che sono tipici del poeta latino e che vogliono imprimersi nella memoria del lettore con la forza di un'epigrafe, specialmente quando prevale l'andatura solenne degli spondei. Fondamentale il confronto con le traduzioni precedenti, in particolare quelle di Luciano Perelli (a cui va la riconoscenza di un antico discepolo) e poi di Luca Canali, Olimpio Pescatti, Enzo Cetrangolo, Gian Biagio Conte, Ugo Dotti, Alfred Ernout, Armando Fellin, Gino Giardini, Remo e Raffaele Giomini, Pasquale Martino, Guido Milanese, Charles Nizard, Balilla Pinchetti,

Mauro Reali, Paola Riggio, Federico Roncoroni: da tutti loro sono scaturite ipotesi dottrinali, intuizioni metriche e soluzioni espressive che altrimenti non avrei potuto trovare. Ringrazio Elisabetta Risari, che ha voluto con entusiasmo questo libro, e ringrazio Marzia Mortarino, che è stata preziosa e attentissima nella rilettura dell'intera traduzione. Ringrazio infine Viviana Nicodemo, che ha contribuito in modo significativo, con i suoi puntuali suggerimenti, alla revisione finale di tutto il lavoro.

Per una visione complessiva dell'opera lucreziana e dei suoi aspetti "drammatici" – anticipatori degli esistenzialismi moderni – consiglio la lettura di due libri fondamentali: *Lucrezio, poeta dell'angoscia* di Luciano Perelli (La Nuova Italia, 1969), *Lucrezio. Angoscia e morte nel «De Rerum Natura»* di Charles Segal (il Mulino, 1998). Invece per una disamina delle edizioni del *De rerum natura* e di una dettagliata bibliografia riguardante il poeta latino, rimando alle pagine che precedono la traduzione di Francesco Giancotti (Lucrezio, *La natura*, Garzanti, 2018, pp. LVII-LXXVI) e alle ricche note che corredano la traduzione stessa, spaziando dall'indagine testuale in senso stretto alla prospettiva più ampia della saggistica lucreziana e delle sue controversie. Infine per una storia della "fortuna" di Lucrezio – dalla cosiddetta congiura del silenzio fino al Novecento – ritengo apprezzabile la sintesi fatta da Gino Giardini nel suo *Lucrezio* (Accademia, 1974). Su questo medesimo argomento vorrei suggerire un libro più recente, dove si raccontano avventure e disavventure del *De rerum natura*, l'opera perduta e ritrovata che mutò la nostra immagine del mondo e della poesia: *Il manoscritto* di Stephen Greenblatt (Rizzoli, 2012).

De rerum natura di Lucrezio

Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,
 alma Venus, caeli subter labentia signa
 quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
 concelebras, per te quoniam genus omne animantum
 concipitur visitque exortum lumina solis:
 te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
 adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
 summittit flores, tibi rident aequora ponti
 placatumque nitet diffuso lumine caelum.
 Nam simul ac species patefactast verna diei
 et reserata viget genitabilis aura favoni,
 aeriae primum volucres te, diva, tuumque
 significant initum percussae corda tua vi.
 Inde ferae pecudes persultant pabula laeta
 et rapidos tranant amnis: ita capta lepore

5

10

[15]

15 [14]

Madre dei Romani, gioia degli uomini e degli dei,
 Venere feconda: sotto gli astri che si muovono in cielo
 tu riempi di vita il mare solcato dalle navi e le terre
 ricche di frutti e per opera tua ogni specie vivente
 può essere concepita, nascere, vedere la luce del sole.
 Quando tu appari, dea, fuggono i venti e si diradano
 in cielo le nuvole, la terra creatrice fa sbocciare
 al tuo passaggio fiori soavi, ridono le distese del mare,
 il cielo ritorna sereno e risplende, inondato di luce.
 Appena si svela il volto di un giorno primaverile
 e il soffio fertile del Favonio si libera e si diffonde,
 i primi a celebrare il tuo arrivo sono gli uccelli,
 toccati nel cuore dalla tua forza vitale. Poi le belve
 e le greggi percorrono i pascoli felici, attraversano
 i torrenti. Rapito dal tuo fascino, ogni essere vivente

5

10

15

te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
 Denique per maria ac montis fluviosque rapaces
 frondiferasque domos avium camposque virentis
 omnibus incutiens blandum per pectora amorem
 efficis ut cupide generatim saecula propagent.
 Quae quoniam rerum naturam sola gubernas
 nec sine te quicquam dias in luminis oras
 exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,
 te sociam studeo scribendis versibus esse
 quos ego de rerum natura pangere conor
 Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni
 omnibus ornatum voluisti excellere rebus.
 Quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.
 Effice ut interea fera moenera militiae
 per maria ac terras omnis sopita quiescant.
 Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
 mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
 armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
 reicit aeterno devictus vulnere amoris,
 atque ita suspiciens tereti cervice reposta
 pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,
 eque tuo pendet resupini spiritus ore.
 Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
 circumfusa super, suavis ex ore loquelas
 funde petens placidam Romanis, incluta, pacem.
 Nam neque nos agere hoc patriae tempore iniquo
 possumus aequo animo nec Memmi clara propago
 talibus in rebus communi desse saluti.
 [Omnis enim per se divum natura necessest
 immortalis aevo summa cum pace fruatur
 semota ab nostris rebus seiunctaque longe.
 Nam privata dolore omni, privata periculis,
 ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,

20

25

30

35

40

45

desidera seguirti, dovunque tu voglia condurlo.
 Attraverso i mari, le montagne, i fiumi vorticosi,
 attraverso i campi e le dimore frondose degli uccelli,
 infondendo nei cuori il richiamo dell'amore, tu ispiri
 a ogni creatura il desiderio di far durare la sua specie.
 Tu sola regni sulla natura e nulla senza di te
 potrebbe giungere alle sponde divine della luce,
 nulla potrebbe essere felice e degno d'amore:
 così ti ho scelta come alleata di questi miei versi
 che tento di scrivere sulla natura delle cose
 in onore del nostro Memmio, al quale tu stessa, dea,
 hai donato ogni virtù per farlo eccellere sempre.
 A maggior ragione, dea, concedi alle mie parole
 un'eterna bellezza e fa' che sul mare e sulla terra
 si plachino le opere feroci della guerra. Tu sola
 puoi dare ai mortali il bene della pace: Marte,
 il potente dio delle armi, il signore della guerra,
 non poche volte cerca rifugio nel tuo grembo,
 vinto anche lui dall'eterna ferita dell'amore,
 e alzando gli occhi verso di te, dea, ti guarda
 con la nuca gettata all'indietro, si nutre d'amore,
 riceve dalle tue labbra il respiro vitale. E allora tu, divina,
 allacciandoti a lui, abbracciandolo con il tuo sacro corpo,
 fa' scivolare dalle labbra tenere parole e chiedi, gloriosa,
 il dono della pace per i Romani: altrimenti, in un tempo
 sventurato per la patria, non potrei certo lavorare
 serenamente alla mia opera e la nobile stirpe di Memmio
 non potrebbe sottrarsi alla lotta per la salvezza di tutti noi.
 [È indiscutibile che la natura degli dei in quanto tale
 vive la propria immortalità nella pace più grande:
 estranea alle nostre vicende, che non la riguardano,
 fuori da ogni dolore e da ogni pericolo, forte
 delle proprie risorse e senza alcun bisogno di noi,

20

25

30

35

40

45

nec bene promeritis capitur nec tangitur ira.]

*

Quod superest, vacuas auris <animumque sagacem> 50
semotum a curis adhibe veram ad rationem,
ne mea dona tibi studio disposta fideli,
intellecta prius quam sint, contempta relinquo.
Nam tibi de summa caeli ratione deumque 55
disserere incipiam et rerum primordia pandam,
unde omnis natura creet res auctet alaque
quove eadem rursum natura perempta resolvat,
quae nos materiem et genitalia corpora rebus
reddunda in ratione vocare et semina rerum
appellare suemus et haec eadem usurpare 60
corpora prima, quod ex illis sunt omnia primis.

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans, 65
primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra,
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
irritat animi virtutem, effringere ut arcta 70
naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque,
unde refert nobis victor quid possit oriri, 75
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
Quare religio pedibus subiecta vicissim
obteritur, nos exaequat victoria caelo.

Illud in his rebus vereor, ne forte rearis 80

non è sfiorata né dalla nostra ira né dai nostri meriti.]

[.....]

E ora, con orecchio imparziale e mente acuminata, 50
lontano da ogni altro interesse, ascolta la vera dottrina:
non respingere e non disprezzare prima di averli compresi
i doni che ti ho preparato con tanta accurata premura.
Quello che sto per rivelarti è l'essenza stessa del cielo 55
e degli dei e i principi che governano ogni cosa, la fonte
da cui la natura attinge ciò che crea, accresce e alimenta
e in cui riconduce ogni cosa dopo averla distrutta.
Questi elementi, nell'espone la nostra dottrina,
di solito li chiamiamo "materia" oppure "corpi generatori"
oppure "semi delle cose" oppure anche "elementi primi" 60
perché da loro, per primi, prende origine ogni cosa.

La vita umana giaceva a terra, sotto gli occhi di tutti, viveva
un'esistenza vergognosa, schiacciata dal peso della religione
e questa religione si mostrava dalle regioni celesti 65
incombendo su tutti i mortali con il suo volto orribile.
Allora per la prima volta un greco, un essere umano, osò
alzare lo sguardo e dire di no. Non ci fu nulla
che potesse fermarlo: né le favole sugli dei né i fulmini
né il cielo con il suo rimbombo minaccioso. Al contrario,
tutto questo acuì ancora di più il suo coraggio e il desiderio 70
di spalancare per primo le porte sbarrate della natura.
E così la viva potenza del suo spirito riuscì a trionfare
e si spinse lontano, oltre le mura fiammeggianti del mondo,
esplorò con il cuore e con la mente l'immensità dell'universo
e poi tornò vittoriosa a insegnarci ciò che può nascere 75
e ciò che non può, a insegnarci per quale ragione ogni cosa
ha un potere ben definito e un limite profondamente radicato.
La religione, sotto i suoi piedi, fu calpestata a sua volta
e questa vittoria ha innalzato tutti noi fino al cielo.

Ho un timore: tu potresti credere che io voglia insegnarti 80

impia te rationis inire elementa viamque
 indugredi sceleris. Quod contra saepius illa
 religio peperit scelerosa atque impia facta.
 Aulide quo pacto Triviai virginis aram
 Iphianassai turparunt sanguine foede
 ductores Danaum delecti, prima virorum.
 Cui simul infula virgineos circum data comptus
 ex utraque pari malarum parte profusast,
 et maestum simul ante aras adstare parentem
 sensit et hunc propter ferrum celare ministros
 aspectuque suo lacrimas effundere civis,
 muta metu terram genibus summissa petebat.
 Nec miserae prodesse in tali tempore quibat
 quod patrio princeps donarat nomine regem.
 Nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras
 deductast, non ut sollemni more sacrorum
 perfecto posset claro comitari Hymenaeo,
 sed casta incestu nubendi tempore in ipso
 hostia concideret mactatu maesta parentis,
 exitus ut classi felix faustusque daretur.
Tantum religio potuit suadere malorum.
 Tutemet a nobis iam quovis tempore vatum
 terri loquis victus dictis desciscere quaeres.
 Quippe etenim quam multa tibi iam fingere possunt
 somnia quae vitae rationes vertere possint
 fortunasque tuas omnis turbare timore!
 Et merito. Nam si certam finem esse viderent
 aerumnarum homines, aliqua ratione valerent
 religionibus atque minis obsistere vatum.
 Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,
 aeternas quoniam poenas in morte timendumst.
 Ignoratur enim quae sit natura animai,
 nata sit an contra nascentibus insinuetur,

IPHIGENIA

le basi di una dottrina empia, introdurti nella via
 del crimine. No, al contrario. È stata la religione,
 ben più spesso, a provocare azioni empie e criminali,
 come quando in Aulide i più famosi tra i capi greci,
 il fior fiore degli eroi, profanarono oscenamente
 l'altare della vergine Artemide con il sangue di Ifigenia.
 Non appena la benda che avvolgeva i suoi capelli
 di ragazza scese in due parti uguali lungo le guance,
 lei vide il padre in piedi, turbato, davanti all'altare
 e accanto a lui i sacerdoti che nascondevano il pugnale
 e tutto il popolo che la guardava e si scioglieva in lacrime.
 Muta di terrore, piegò le ginocchia, si lasciò cadere a terra.
 A quell'infelice non servì a nulla avere chiamato per prima
 il re con il nome di padre. Fu sollevata dalle braccia
 dei soldati, tremante, fu condotta all'altare, non certo
 per compiere il rito solenne ed essere poi accompagnata
 da un luminoso corteo nuziale, ma per essere turpemente
 trucidata – lei così pura – proprio nell'età delle nozze:
 così venne sacrificata, dolorosa vittima uccisa dal padre,
 per far partire la flotta con il favore degli dei.
Fino a questa barbarie ha potuto condurre la religione!
 Un giorno anche tu, convinto dalle tremende profezie
 di questi sacerdoti, vorrai forse allontanarti da noi.
 Quante visioni spaventose sono capaci di inventare
 per sconvolgere il significato della tua vita, per sporcare
 con la paura tutto ciò che di bello ti può succedere!
 E hanno uno scopo. Se gli uomini potessero vedere
 una fine certa delle loro miserie, saprebbero tener testa
 alle superstizioni e alle minacce di questi "veggenti".
 Ma se con la morte iniziano a temere pene eterne,
 non c'è nessun modo e nessuna possibilità di resistere.
 Non conosciamo la natura dell'anima, non sappiamo
 se l'anima nasce con noi oppure si introduce

et simul intereat nobiscum morte dirempta
 an tenebras Orci visat vastasque lacunas
 an pecudes alias divinitus insinuet se,
 Ennius ut noster cecinit qui primus amoeno
 detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
 per gentis Italas hominum quae clara clueret;
 etsi praeterea tamen esse Acherusia templa
 Ennius aeternis exponit versibus edens,
 quo neque permaneant animae neque corpora nostra,
 sed quaedam simulacra modis pallentia miris;
 unde sibi exortam semper florentis Homeri
 commemorat speciem lacrimas effundere salsas
 coepisse et rerum naturam expandere dictis.
 Quapropter bene cum superis de rebus habenda
 nobis est ratio, solis lunaeque meatus
 qua fiant ratione, et qua vi quaeque gerantur
 in terris, tunc cum primis ratione sagaci
 unde anima atque animi constet natura videndum,
 et quae res nobis vigilantibus obvia mentis
 terrificet morbo adfectis somnoque sepultis,
 cernere uti videamur eos audireque coram,
 morte obita quorum tellus amplexitur ossa.

Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
 difficile inlustrare Latinis versibus esse,
 multa novis verbis praesertim cum sit agendum
 propter egestatem linguae et rerum novitatem;
 sed tua me virtus tamen et sperata voluptas
 suavis amicitiae quemvis efferre laborem
 suadet et inducit noctes vigilare serenas
 quaerentem dictis quibus et quo carmine demum
 clara tuae possim praepandere lumina menti,
 res quibus occultas penitus convivere possis.

Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest

115

120

125

130

135

140

145

quando siamo già nati, se si dissolve con la nostra morte
 o se vedrà le tenebre dell'Ade e i suoi abissi smisurati
 oppure per volontà divina entrerà in altri animali,
 come ha cantato il nostro Ennio, che per primo riportò
 dal ridente Elicona una ghirlanda di foglie eterne
 , perché splendesse gloriosa tra le popolazioni italiane.
 Ennio spiega in versi immortali che ci sono luoghi
 dell'Acheronte dove non penetrano né le anime né i corpi
 ma soltanto simulacri di un pallore impressionante.
 È stato lì, racconta, che gli è apparsa l'ombra
 eternamente gloriosa di Omero, il quale tra le lacrime
 cominciò a rivelargli la natura delle cose. Perciò
 non solo dovremo chiarire le leggi dei fenomeni celesti,
 spiegare quale norma faccia muovere il sole e la luna
 e quale forza governi ogni cosa sulla nostra terra,
 ma soprattutto dovremo scoprire con acume penetrante
 cosa siano davvero l'anima e la sua natura, cosa siano
 le visioni che ci atterriscono sia quando siamo svegli
 sia quando siamo sepolti nel sonno o indeboliti
 dalla malattia, a tal punto che ci sembra di udire
 e di scorgere davanti a noi creature già abbattute
 dalla morte, con le loro ossa già sepolte nella terra.

Non mi faccio illusioni: è difficile spiegare con chiarezza
 in versi latini le oscure scoperte fatte dai Greci,
 tanto più che molti temi vanno trattati con parole nuove
 per la povertà della nostra lingua e la novità dell'argomento.
 E tuttavia il tuo grande valore e il piacere che attendo
 dalla tua dolce amicizia mi spingono ad affrontare
 qualsiasi fatica, mi faranno stare sveglio, nelle notti serene,
 mi spingeranno a inseguire le giuste parole
 e i giusti versi per gettare una vivida luce sulla tua mente
 e rivelarti così le verità più profonde e nascoste.

Per dissipare questo terrore, questa notte dell'anima,

115

120

125

130

135

140

145

non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.

Principium cuius hinc nobis exordia sumet,
nullam rem e nilo gigni divinitus unquam

Quippe ita formido mortalis continet omnis,
quod multa in terris fieri caeloque tuentur
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur.

Quas ob res ubi viderimus nil posse creari
de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde
perspiciemus, et unde queat res quaeque creari
et quo quaeque modo fiant opera sine divum.

Nam si de nilo fierent, ex omnibu' rebus
omne genus nasci posset, nil semine egeret.
E mare primum homines, e terra posset oriri
squamigerum genus et volucres erumpere caelo;
armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum,
incerto partu culta ac deserta tenerent.

Nec fructus idem arboribus constare solerent,
sed mutarentur, ferre omnes omnia possent.
Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique,
qui posset mater rebus consistere certa?

At nunc seminibus quia certis quaeque creantur,
inde enascitur atque oras in luminis exit,
materies ubi inest cuiusque et corpora prima;
atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni,
quod certis in rebus inest secreta facultas.

Praeterea cur vere rosam, frumenta calore,
vitis autumno fundi suadente videmus,
si non, certa suo quia tempore semina rerum
cum confluxerunt, patefit quodcumque creatur,
dum tempestates adsunt et vivida tellus
tuto res teneras effert in luminis oras?

non bastano i raggi del sole o le frecce luminose del giorno.
Occorre osservare la natura e studiarla razionalmente.

Il principio da cui noi partiamo è sempre questo:

nulla si genera dal nulla per volontà di qualche dio.

Se la paura devasta il cuore di tutti i mortali
è perché vedono accadere in cielo e in terra mille fenomeni
ma non sono in grado di comprenderne le cause
e allora pensano che siano dovuti alla potenza divina.

Ma quando avremo visto che nulla può nascere dal nulla
riusciremo a chiarire meglio ciò che stiamo indagando
ossia la sorgente da cui scaturiscono tutte le cose
e il modo in cui si formano, senza alcun intervento divino.

Infatti, se venisse dal nulla, ogni cosa potrebbe nascere
da qualunque cosa e nulla avrebbe bisogno di un seme.
In primo luogo gli uomini potrebbero scaturire dal mare
e i pesci dalla terra, gli uccelli sbucherebbero fuori dal cielo,
animali domestici grandi e piccoli e ogni tipo di belve, nate
non si sa come, abiterebbero a caso luoghi coltivati o deserti.
Gli alberi non darebbero sempre gli stessi frutti: muterebbero
in continuazione e ogni pianta ne produrrebbe di ogni genere.
Se ciascuna cosa infatti non nascesse da un seme preciso,
come potrebbe esistere un'origine sicura per i vari esseri?
E invece tutti i corpi vengono creati da un seme specifico:
ciascuno nasce da quello e solo così approda alle rive della luce,
dove si trovano la materia e gli elementi che gli sono propri.
Ogni essere non può venir generato da un qualsiasi altro essere,
dal momento che ciascuno possiede proprietà ben distinte.
D'altra parte perché vediamo sbocciare le rose in primavera,
il frumento maturare con il caldo e l'uva con il tepore autunnale?
In realtà ogni cosa viene alla luce nel momento in cui i semi
che le sono propri confluiscano nel tempo stabilito,
quando la stagione è propizia e la terra, ricca di vita, consegna
senza pericolo alle rive della luce le sue tenere creature.

Quod si de nilo fierent, subito exorerentur
 incerto spatio atque alienis partibus anni,
 quippe ubi nulla forent primordia quae genitali
 concilio possent arceri tempore iniquo.
 Nec porro augendis rebus spatio foret usus
 seminis ad coitum, si e nilo crescere possent.
 Nam fierent iuvenes subito ex infantibu' parvis
 e terraque exorta repente arbusta salirent.
 Quorum nil fieri manifestum est, omnia quando
 paulatim crescunt, ut par est, semine certo
 crescentesque genus servant; ut noscere possis
 quidque sua de materia grandescere alicue.
 Huc accedit uti sine certis imbris anni
 laetificos nequeat fetus submittere tellus
 nec porro secreta cibo natura animantum
 propagare genus possit vitamque tueri;
 ut potius multis communia corpora rebus
 multa putes esse, ut verbis elementa videmus,
 quam sine principiis ullam rem exsistere posse.
 Denique cur homines tantos natura parare
 non potuit, pedibus qui pontum per vada possent
 transire et magnos manibus divellere montis
 multaque vivendo vitalia vincere saecula,
 si non, materies quia rebus reddita certast
 gignundis e qua constat quid possit oriri?
 Nil igitur fieri de nilo posse fatendumst,
 semine quando opus est rebus quo quaeque creatae
 aeris in teneras possint proferrier auras.
 Postremo quoniam incultis praestare videmus
 culta loca et manibus melioris reddere fetus,
 esse videlicet in terris primordia rerum
 quae nos fecundas vertentes vomere glebas
 terraque solum subigentes cimus ad ortus.

180

185

190

195

200

205

210

Se fossero venuti dal nulla, spunterebbero fuori all'improvviso
 in un momento qualsiasi dell'anno o nella stagione sbagliata
 proprio perché verrebbero meno tutti i corpi fecondatori:
 il tempo sfavorevole li escluderebbe dall'unione generatrice.
 Se poi potessero davvero svilupparsi dal nulla, i corpi
 non avrebbero bisogno di tempo per aggiungere elementi e crescere:
 bambini appena nati diventerebbero all'improvviso dei ragazzi
 e pianticelle appena spuntate dalla terra diventerebbero alberi!
 Ma questo non avviene e tutti gli esseri crescono a poco a poco,
 come è naturale, da semi ben determinati e non cambiano specie
 crescendo, e così tu puoi ben vedere che ciascuno di loro
 si sviluppa a opera della sua stessa primitiva sostanza.
 E d'altra parte, se non piove in determinati periodi dell'anno,
 la terra non può produrre i frutti che ci danno tanta gioia;
 e gli animali, se non si nutrono, non sono in grado
 di custodire la vita e di tramandare la loro specie.
 È più logico ammettere l'esistenza di vari elementi comuni
 a molti esseri, come le lettere dell'alfabeto sono comuni alle parole,
 piuttosto che immaginare l'esistenza di qualcosa senza principio.
 E ancora: perché la natura non ha generato degli uomini
 così giganteschi da attraversare a piedi tutto il mare,
 da distruggere intere montagne con le loro mani enormi
 o da vivere secoli e secoli, superando ogni possibile durata?
 La ragione è che ogni cosa per nascere ha una certa quantità
 di materia e di questa materia è necessariamente composta.
 Bisogna dunque riconoscere che nulla può nascere dal nulla
 perché tutti i corpi hanno bisogno, per essere creati, di un seme
 con il quale potranno raggiungere le tenere brezze dell'aria.
 Infine vediamo che i luoghi coltivati sono migliori di quelli incolti
 e i frutti più buoni provengono dal lavoro delle nostre braccia,
 perché nella terra ci sono gli elementi costitutivi di ogni cosa
 e noi, smuovendo con l'aratro le zolle feconde e dissodando
 il terreno, facciamo sì che tali elementi diano il loro frutto

185

190

195

200

205

210

Quod si nulla forent, nostro sine quaeque labore
sponte sua multo fieri meliora videres.

Huc accedit uti quidque in sua corpora rursum
dissoluat natura neque ad nilum interimat res.
Nam si quid mortale «e» cunctis partibus esset,
ex oculis res quaeque repente erepta periret.
Nulla vi foret usus enim quae partibus eius
discidium parere et nexus exsolvere posset.
Quod nunc, aeterno quia constant semine quaeque,
donec vis obiit, quae res diverberet ictu
aut intus penetret per inania dissoluatque,
nullius exitium patitur natura videri.
Praeterea quaecumque vetustate amovet aetas,
si penitus perimit consumens materiem omnem,
unde animale genus generatim in lumina vitae
redducit Venus, aut reductum daedala tellus
unde alit atque auget generatim pabula praebens?
Unde mare ingenui fontes externaque longe
flumina suppeditant? Unde aether sidera pascit?
Omnia enim debet, mortali corpore quae sunt,
infinita aetas consumpse anteacta diesque.
Quod si in eo spatio atque anteacta aetate fuere
e quibus haec rerum consistit summa refecta,
immortali sunt natura praedita certe;
haud igitur possunt ad nilum quaeque reverti.
Denique res omnis eadem vis causaque vulgo
conficeret, nisi materies aeterna teneret,
inter se nexus minus aut magis indupedita.
Tactus enim leti satis esset causa profecto,
quippe ubi nulla forent aeterno corpore quorum
contextum vis deberet dissolvere quaeque.
At nunc, inter se quia nexus principiorum
dissimiles constant aeternaque materies est,

e non è mai successo di vedere dei campi che producono
tutto da soli e regalano splendide messi senza la nostra fatica.

Bisogna poi precisare che la natura disgrega gli elementi
di ogni corpo ma non lo riduce mai al nulla totale.
Infatti se qualcosa fosse mortale in tutte le sue parti
«si dissolverebbe all'improvviso davanti ai nostri occhi
e non ci sarebbe davvero bisogno di alcuna violenza
per annientare queste parti e sciogliere le connessioni.
Ma tutte le cose sono costituite da un seme eterno
e, finché non giunge una forza che le colpisce e le frantuma
o penetra all'interno attraverso gli spazi vuoti per disgregarle,
la natura non consente che possano davvero finire.
Inoltre, se i corpi consumati dal tempo e dalla vecchiaia
venissero cancellati interamente con tutta la loro sostanza,
come potrebbe Venere riportare in vita, specie per specie,
ogni essere vivente? E come potrebbe poi la terra sfamarlo
con i suoi pascoli e farlo crescere? Come potrebbe il mare
essere alimentato dalle sorgenti e dai fiumi che da lontano
gli portano le acque? Come potrebbe l'aria nutrire le stelle?
L'infinità del tempo e dei giorni trascorsi avrebbe
già divorato tutto ciò che ha un corpo mortale. Se invece
in quella distesa di millenni sono già esistiti gli elementi
con i quali dura e si rinnova l'insieme delle cose,
senza dubbio questi elementi hanno una natura immortale.
È impossibile perciò che essi ritornino al nulla.
Ancora: la stessa forza e la stessa causa li distruggerebbero
indistintamente se non ci fosse una materia eterna a resistere
e a tenerli più o meno insieme con le sue connessioni,
perché un semplice contatto provocherebbe la morte,
se non ci fossero elementi di sostanza eterna
che solo una forza appropriata può annientare.
In realtà i nessi che legano tra di loro i principi
sono diversi, ma la loro materia è eterna e ogni essere

incolumi remanent res corpore, dum satis acris
vis obeat pro textura cuiusque reperta.

Haud igitur redit ad nilum res ulla, sed omnes
discidio redeunt in corpora materiai.

Postremo pereunt imbres, ubi eos pater aether
in gremium matris terrai praecipitavit;

at nitidae surgunt fruges ramique virescunt
arboribus, crescunt ipsae fetuque gravantur;

hinc alitur porro nostrum genus atque ferarum,

hinc laetas urbis pueris florere videmus

frondiferasque novis avibus canere undique silvas;

hinc fessae pecudes pingui per pabula laeta

corpora deponunt et candens lacteus umor

uberibus manat distentis; hinc nova proles

artubus infirmis teneras lasciva per herbas

ludit lacte mero mentis percussa novellas.

Haud igitur penitus pereunt quaecumque videntur,

quando alid ex alio reficit natura nec ullam

rem gigni patitur nisi morte adiuta aliena.

Nunc age, res quoniam docui non posse creari

de nilo neque item genitas ad nil revocari,

nequa forte tamen coeptes diffidere dictis,

quod nequeunt oculis rerum primordia cerni,

accipe praeterea quae corpora tute necessest

confiteare esse in rebus nec posse videri.

Principio venti vis verberat incita pontum

ingentisque ruit navis et nubila differt,

interdum rapido percurrrens turbine campos

arboribus magnis sternit montisque supremos

silvifragis vexat flabris: ita perfurit acri

cum fremitu saevitque minaci murmure ventus.

Sunt igitur venti nimirum corpora caeca

quae mare, quae terras, quae denique nubila caeli

mantiene intatto il suo corpo finché non subentra una forza
abbastanza intensa da frantumare il suo tessuto.

Perciò nessuna cosa ritorna al nulla e tutte le cose,
disgregandosi, ritornano agli elementi della materia.

Infine: le piogge muoiono quando il padre cielo

le fa cadere nel grembo della madre terra

ma poi nascono messi fiorenti e verdeggiano i rami

degli alberi e gli alberi stessi crescono, carichi di frutti.

Così si alimenta la nostra specie e quella degli animali,

così vediamo le città fiorire di bambini felici

e i boschi risuonare al canto di nuovi uccelli,

così le pecore spossate dal loro peso riposano nei pascoli

e il latte sgorga candido dalle loro mammelle gonfie,

così gli agnelli appena nati sulle loro gracili zampe

saltellano gioiosi e scatenati nell'erba tenera e giocano

con l'anima ebbra per il latte che hanno appena bevuto.

Nulla di ciò che sembra finire si conclude veramente:

la natura rinnova un essere con un altro e per far nascere

una cosa si fa aiutare dalla morte di un'altra cosa.

Ti ho così dimostrato che nulla può nascere dal nulla

e tutto ciò che viene generato non può ritornare al nulla,

ma non vorrei che tu diffidassi delle mie parole:

poiché i principi primi non si possono vedere con gli occhi,

ti farò alcuni esempi di corpi che certamente esistono

– questo dovrai ammetterlo – ma sfuggono alla vista.

Pensa al vento, che flagella le onde con la sua collera,

è capace di rovesciare le navi e spazzare via le nuvole

e talvolta sferza i campi con la sua forza vorticosa,

abbatte alberi giganteschi, tormenta le cime dei monti,

con il suo soffio stermina i boschi, infuria

con i suoi sibili acuti e il suo minaccioso ruggito.

I venti sono corpi invisibili, senza alcun dubbio,

i venti che sconvolgono il mare, la terra e le nuvole

verrunt ac subito vexantia turbine raptant,
 nec ratione fluunt alia stragemque propagant
 et cum mollis aquae fertur natura repente
 flumine abundanti, quam largis imbribus auget
 montibus ex altis magnus decursus aquai
 fragmina coniciens silvarum arbustaque tota,
 nec validi possunt pontes venientis aquai
 vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbri
 molibus incurrit validis cum viribus amnis.
 Dat sonitu magno stragem volvitque sub undis
 grandia saxa, ruit qua quidquid fluctibus obstat.
 Sic igitur debent venti quoque flamina ferri,
 quae veluti validum cum flumen procubere
 quamlibet in partem, trudunt res ante ruuntque
 impetibus crebris, interdum vertice torto
 corripiunt rapideque rotanti turbine portant.
 Quare etiam atque etiam sunt venti corpora caeca,
 quandoquidem factis et moribus aemula magnis
 amnis inveniuntur, aperto corpore qui sunt.
 Tum porro varios rerum sentimus odores
 nec tamen ad naris venientis cernimus umquam,
 nec calidos aestus tuimur nec frigora quimus
 usurpare oculis nec voces cernere suemus;
 quae tamen omnia corporea constare necessest
 natura, quoniam sensus impellere possunt.
 Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res.
 Denique fluctifrago suspensae in litore vestes
 uvescunt, eadem dispansae in sole serescunt.
 At neque quo pacto persederit umor aquai
 visumst nec rursum quo pacto fugerit aestu.
 In parvas igitur partis dispergitur umor
 quas oculi nulla possunt ratione videre.
 Quin etiam multis solis redeuntibus annis

280

285

290

295

300

305

310

e le fanno turbinare con i loro vortici furibondi
 portano in sé la distruzione, come le acque che scorrono
 tranquille, ingrossate da giorni e giorni di pioggia,
 diventano un fiume in piena che di colpo può straripare
 precipitando dalle montagne e trascinando con sé
 pezzi di bosco e alberi interi. Nemmeno i ponti
 più solidi possono reggere l'urto e arginare queste acque
 che avanzano scatenate: il fiume, ingrossato dai temporali,
 travolge le basi di pietra con una violenza micidiale
 e con un fragore immenso, semina dovunque la rovina,
 trascina sott'acqua massi enormi, frantuma ogni barriera.
 Allo stesso modo infuriano i soffi del vento.
 Come un fiume in piena, si scatenano dovunque
 e con le loro raffiche finiscono per abbattere e trascinare
 tutto ciò che incontrano e talvolta lo scagliano in un gorgo
 e lo fanno vorticare turbinando senza sosta.
 I venti, lo ripeto ancora una volta, sono dei corpi invisibili
 e sia nell'azione sia nel carattere si rivelano l'opposto
 dei grandi fiumi, che invece sono fatti di sostanza visibile.
 E ancora: noi sentiamo gli odori emanati dai corpi
 anche se non li vediamo giungere alle nostre narici.
 Non riusciamo a scorgere le vampate di calore né il gelo
 e non possiamo osservare il suono con i nostri occhi,
 eppure sono tutti fenomeni di natura corporea
 dal momento che colpiscono i nostri sensi e non c'è nulla,
 eccettuati i corpi, che possa toccare o essere toccato.
 I vestiti distesi in riva al mare, dove si infrangono le onde,
 diventano umidi, mentre al sole diventano secchi.
 Ma noi non siamo in grado di vedere come sia penetrata
 l'umidità né come il calore abbia potuto asciugarli,
 poiché l'acqua si scompone in particelle così minuscole
 da sfuggire puntualmente al nostro sguardo.
 Si succedono, uno dopo l'altro, mille tramonti

280

285

290

295

300

305

310

anulus in digito subter tenuatur habendo,
 stilicidi casus lapidem cavat, uncus aratri
 ferreus occulte decrescit vomer in arvis,
 strataque iam vulgi pedibus detrita viarum
 saxea conspiciamus; tum portas propter aena
 signa manus dextras ostendunt attenuari
 saepe salutantum tactu praeterque meantum.
 Haec igitur minui, cum sint detrita, videmus.
 Sed quae corpora decedant in tempore quoque,
 invida praecluserit speciem natura videndi.
 Postremo quaecumque dies natura rebus
 paulatim tribuit, moderatim crescere cogens,
 nulla potest oculorum acies contenta tueri,
 nec porro quaecumque aevo macieque senescunt,
 nec, mare quae impendent, vesco sale saxa peresa
 quid quoque amittant in tempore cernere possis.
 Corporibus caecis igitur natura gerit res.

Nec tamen undique corporea stipata tenentur
 omnia natura; namque est in rebus inane.
 Quod tibi cognosse in multis erit utile rebus
 nec sinet errantem dubitare et quaerere semper
 de summa rerum et nostris diffidere dictis.
 Quapropter locus est intactus inane vacansque.
 Quod si non esset, nulla ratione moveri
 res possent; namque officium quod corporis exstat,
 officere atque obstare, id in omni tempore adesset
 omnibus; haud igitur quicquam procedere posset,
 principium quoniam cedendi nulla daret res.
 At nunc per maria ac terras sublimaue caeli
 multa modis multis varia ratione moveri
 cernimus ante oculos, quae, si non esset inane,
 non tam sollicito motu privata carerent
 quam genita omnino nulla ratione fuissent,

e noi ci accorgiamo che l'anello al nostro dito si assottiglia
 sempre di più. Le gocce di pioggia, una dopo l'altra,
 scavano la pietra, il ferro degli aratri segretamente si logora,
 le strade si consumano sotto i piedi della folla e le statue
 di bronzo alle porte della città ci mostrano la mano destra
 consunta dai baci di chi passa accanto e se ne va.
 Così noi ci rendiamo conto che senza alcun dubbio
 tutti questi corpi subiscono delle perdite precise,
 ma la natura, gelosa, non ci permette di percepire
 quali sono le particelle che si staccano continuamente.
 E infine: nemmeno lo sguardo più acuto potrà mai cogliere
 tutto ciò che i giorni e la natura lentamente aggiungono ai corpi
 per farli crescere un po' alla volta. E non potrà mai vedere
 ciò che essi perdono a ogni istante per la vecchiaia e la magrezza,
 né potrà mai scorgere le perdite continue degli scogli
 che incombono sul mare, consumati a poco a poco dalla salsedine.
 È dunque attraverso i corpi invisibili che agisce la natura.

Ma non bisogna credere che tutte le cose naturali
 siano dense e compatte. Esiste anche il vuoto.
 Conoscerlo, Memmio, ti sarà utile per mille ragioni
 e ti impedirà di vagare nel dubbio, di interrogarti ancora
 sulla natura delle cose, di perdere la fiducia nelle mie parole.
 Il vuoto è dunque un luogo intangibile e privo di corpi.
 Se non esistesse, le cose non potrebbero muoversi
 in nessun modo: dal momento che la caratteristica dei corpi
 è quella di resistere, essi opporrebbero continuamente
 un ostacolo e perciò nulla potrebbe mettersi in moto, nulla
 potrebbe spostarsi per cedere il posto e avviare il movimento.
 Noi invece vediamo che nei mari, nelle terre, nelle altezze celesti
 esistono mille corpi, i quali si muovono in mille modi
 e per mille ragioni. Se non esistesse il vuoto, quei corpi
 non solo verrebbero privati dei loro instancabili impulsi,
 ma addirittura non avrebbero potuto nemmeno essere generati

undique materies quoniam stipata quiesset.
 Praeterea quamvis solidae res esse putentur,
 hinc tamen esse licet raro cum corpore cernas.
 In saxis ac speluncis permanat aquarum
 liquidus umor et uberibus flent omnia guttis.
 Dissipat in corpus sese cibus omne animantum.
 Crescunt arbusta et fetus in tempore fundunt,
 quod cibus in totas usque ab radicibus imis
 per truncos ac per ramos diffunditur omnis.
 Inter saepta meant voces et clausa domorum
 transvolitant, rigidum permanat frigus ad ossa,
 quod, nisi inania sint, qua possent corpora quaeque
 transire, haud ulla fieri ratione videres.
 Denique cur alias aliis praestare videmus
 pondere res rebus nilo maiore figura?
 Nam si tantundemst in lanae glomere quantum
 corporis in plumbo est, tantundem pendere par est,
 corporis officiumst quoniam premere omnia deorsum,
 contra autem natura manet sine pondere inanis.
 Ergo quod magnumst aequale leviusque videtur,
 nimirum plus esse sibi declarat inanis;
 at contra gravius plus in se corporis esse
 dedicat et multo vacui minus intus habere.
 Est igitur nimirum id quod ratione sagaci
 quaerimus, admixtum rebus, quod inane vocamus.

Illud in his rebus ne te deducere vero
 possit, quod quidam fingunt, praecurrere cogor.
 Cedere squamigeris latices nitentibus aiunt
 et liquidas aperire vias, quia post loca pisces
 linquant, quo possint cedentes confluere undae.
 Sic alias quoque res inter se posse moveri
 et mutare locum, quamvis sint omnia plena.
 Scilicet id falsa totum ratione receptumst.

345 e la materia, ammassata dovunque, sarebbe rimasta immobile. 345
 D'altra parte anche i corpi che sembrano pieni e compatti,
 se osservi bene la loro sostanza, in realtà presentano dei vuoti.
 Nelle rocce e nelle caverne si insinua il liquido fluido
 dell'acqua e ogni cosa finisce per piangere lacrime abbondanti.
 350 Il cibo si sparge in tutto il corpo degli esseri viventi. 350
 Gli alberi crescono e danno i loro frutti nel tempo stabilito
 perché esiste una linfa che, attraverso il tronco e i rami,
 si diffonde dalle radici in tutta la pianta e la nutre.
 Le voci attraversano i muri e oltrepassano in volo le pareti
 delle stanze chiuse, il freddo si insinua nelle nostre ossa. 355
 Non vedresti tutto questo, se non ci fossero spazi vuoti
 per cui passano i corpi, sicuramente non lo vedresti accadere.
 Infine: perché vediamo che certe cose pesano più di altre
 pur non essendo affatto più grandi di loro?
 360 Se in un gomito di lana ci fosse la medesima materia 360
 presente nel piombo, avrebbero lo stesso peso sulla bilancia
 poiché è proprio della materia esercitare una pressione dall'alto
 verso il basso, mentre il vuoto per sua natura non ha peso.
 Se dunque un corpo grande come un altro risulta più leggero
 365 è perché contiene al suo interno una parte maggiore di vuoto, 365
 mentre quello che pesa di più contiene una quantità maggiore
 di materia compatta e una parte minore di vuoto.
 La cosa cercata così logicamente esiste davvero: è una cosa
 che si mescola alla materia e noi le daremo il nome di "vuoto".
 370 Ma per tenerti vicino alla verità, adesso devo confutare 370
 l'obiezione che alcuni pensatori hanno creduto di muovermi.
 Secondo loro, le onde cedono allo sforzo dei pesci e aprono la via
 perché questi pesci si lasciano dietro degli spazi liberi
 dove poi le onde, rifluendo, tornano di nuovo a riunirsi,
 e così anche le altre cose, sostengono, potrebbero muoversi 375
 e scambiarsi di posto, benché l'intero universo sia pieno.
 Ma è evidente che si tratta di un falso ragionamento.

Nam quo squamigeri poterunt procedere tandem,
 ni spatium dederint latices? Concedere porro
 quo poterunt undae, cum pisces ire nequibunt?
 Aut igitur motu privandumst corpora quaeque
 aut esse admixtum dicendumst rebus inane,
 unde initum primum capiat res quaeque movendi.
 Postremo duo de concursu corpora lata
 si cita dissiliant, nempe aer omne necessest,
 inter corpora quod fiat, possidat inane.
 Is porro quamvis circum celerantibus auris
 confluat, haud poterit tamen uno tempore totum
 compleri spatium; nam primum quemque necessest
 occupet ille locum, deinde omnia possideantur.
 Quod si forte aliquis, cum corpora dissiluire,
 tum putat id fieri quia se condenseat aer,
 errat; nam vacuum tum fit quod non fuit ante
 et repletur item vacuum quod constitit ante,
 nec tali ratione potest denserier aer,
 nec, si iam posset, sine inani posset, opinor,
 ipse in se trahere et partis conducere in unum.

Quapropter, quamvis causando multa moreris,
 esse in rebus inane tamen fateare necessest.
 Multaque praeterea tibi possum commemorando
 argumenta fidem dictis corradere nostris.
 Verum animo satis haec vestigia parva sagaci
 sunt per quae possis cognoscere cetera tute.
 Namque canes ut montivagae persaepe ferai
 naribus inveniunt intactas fronde quietes,
 cum semel institerunt vestigia certa viai,
 sic alid ex alio per te tute ipse videre
 talibus in rebus poteris caecasque latebras
 insinuare omnis et verum protrahere inde.
 Quod si pigraris paulumve recesseris ab re,

380

385

390

395

400

405

410

Dove mai potranno andare i pesci, mi chiedo, se prima le acque
 non creano un varco? E dove mai potrebbero rifluire le acque
 se i pesci non possono avanzare? E allora delle due l'una:
 o si afferma che tutti i corpi non possono muoversi
 o si ammette che esiste del vuoto mescolato alla materia
 e che la materia comincia a muoversi grazie a questo vuoto.
 Supponiamo infine che due grandi corpi si urtino
 e rimbalzino lontano: occorre indubbiamente che l'aria
 riempi tutto il vuoto generato tra questi corpi. E allora,
 per quanto tutt'intorno siano veloci le sue correnti,
 tutto questo spazio non potrà essere riempito all'istante
 e l'aria deve necessariamente occupare in un primo tempo
 il luogo che le sta più vicino e poi via via tutti gli altri.
 Se poi qualcuno crede che i corpi si separino tra loro
 per il fatto che l'aria si addensa, ebbene si sbaglia. In realtà
 da una parte si crea un vuoto che prima non esisteva
 e dall'altra si riempie uno spazio che prima era vuoto.
 L'aria non può condensarsi in quel modo e, anche se potesse,
 credo che senza il vuoto non potrebbe contrarsi in se stessa
 e riunire nel medesimo punto tutte le sue parti.

Perciò, malgrado le tue incertezze e le tue obiezioni,
 dovrai per forza riconoscere che nelle cose esiste il vuoto.
 Su questo punto potrei farti moltissimi esempi
 e strappare il tuo consenso alle mie argomentazioni.
 Ma a uno spirito acuto come il tuo sarà sufficiente
 un breve accenno per comprendere da solo tutto il resto.
 Come i cani, appena si sono gettati su una traccia sicura,
 scovano con il loro fiuto la tana coperta di foglie
 di un animale selvatico che si aggira sulle montagne,
 allo stesso modo anche tu sarai in grado di penetrare
 nei luoghi oscuri e segreti di questo argomento
 e alla fine, passo dopo passo, potrai stanare la verità.
 Se indugi, se ti allontani dal cammino anche di poco,

380

385

390

395

400

405

410

hoc tibi de plano possum promittere, Memmi:
usque adeo largos haustus e fontibu' magnis
lingua meo suavis diti de pectore fundet,
ut verear ne tarda prius per membra senectus
serpat et in nobis vitae claustra resolvat,
quam tibi de quavis una re versibus omnis
argumentorum sit copia missa per auris.

Sed nunc ut repetam coeptum pertexere dictis,
omnis, ut est igitur per se, natura duabus
constitit in rebus; nam corpora sunt et inane,
haec in quo sita sunt et qua diversa moventur.
Corpus enim per se communis dedicat esse
sensus; cui nisi prima fides fundata valebit,
haud erit occultis de rebus quo referentes
confirmare animi quicquam ratione queamus.
Tum porro locus ac spatium, quod inane vocamus,
si nullum foret, haud usquam sita corpora possent
esse neque omnino quoquam diversa meare;
id quod iam supera tibi paulo ostendimus ante.
Praeterea nil est quod possis dicere ab omni
corpore seiunctum secretumque esse ab inani,
quod quasi tertia sit numero natura reperta.
Nam quodcumque erit, esse aliquid debebit id ipsum;
cui si tactus erit quamvis levis exiguusque,
augmine vel grandi vel parvo denique, dum sit,
corporis augebit numerum summamque sequetur.
Sin intactile erit, nulla de parte quod ullam
rem prohibere queat per se transire meantem,
scilicet hoc id erit, vacuum quod inane vocamus.
Praeterea per se quodcumque erit, aut faciet quid
aut aliis fungi debebit agentibus ipsum
aut erit ut possint in eo res esse gerique.
At facere et fungi sine corpore nulla potest res

Memmio, ora te lo posso promettere: queste parole soavi
verseranno sorsi abbondanti dalla sorgente del mio cuore
e non si fermeranno. Prima che questi miei versi
interrompano la loro opera, prima che su ogni argomento
portino alle tue orecchie il tesoro della certezza,
dovrà giungere la vecchiaia, dovrà invadere a poco a poco
le nostre membra, dovrà spezzare il legame stesso della vita.

Ma ora continuiamo a tessere la tela che abbiamo iniziato
con le nostre parole. Nella sua essenza l'intera natura
si compone di due principi: i corpi e il vuoto dove tali corpi
dimorano e compiono i loro diversi movimenti. Che i corpi
esistano, lo attesta il senso comune. Se non poniamo
questo principio come fondamento indiscusso,
non potremo andare avanti con le nostre dimostrazioni
quando tratteremo gli aspetti più oscuri della natura.
Quanto al luogo o allo spazio che chiamiamo vuoto,
se non esistesse, i corpi non potrebbero trovare posto
e non potrebbero muoversi in tutte le direzioni,
come abbiamo già dimostrato in precedenza.
Inoltre non esiste alcuna sostanza che si può dichiarare
indipendente dalla materia, distinta dal vuoto
e capace di formare, per così dire, un terzo modo di essere.
Qualunque cosa essa sia, per esistere deve avere un volume
piccolo o grande. E al minimo contatto, anche il più lieve
e impercettibile, farà aumentare il numero dei corpi
e aggiungerà qualcosa alla loro somma complessiva.
Se invece è impalpabile, se con nessuna delle sue parti
può arrestare il flusso dei corpi che l'attraversano, allora
esso è proprio lo spazio senza materia che chiamiamo il vuoto.
D'altra parte tutti i corpi che esistono in quanto tali
agiscono sopra un altro corpo o subiscono la sua azione
oppure possono attuare e far esistere le cose dentro di sé.
Nulla, se non un corpo materiale, può agire o essere agito.

nec praebere locum porro nisi inane vacansque.
Ergo praeter inane et corpora tertia per se
nulla potest rerum in numero natura relinqui,
nec quae sub sensus cadat ullo tempore nostros
nec ratione animi quam quisquam possit apisci.

Nam quaecumque cluent, aut his coniuncta duabus
rebus ea invenies aut horum eventa videbis.
Coniunctum est id quod nusquam sine permittali
discidio potis est seiungi seque gregari,
pondus uti saxi, calor ignis, liquor aquae,
tactus corporibus cunctis, intactus inani.
Servitium contra paupertas divitiaeque,
libertas bellum concordia, cetera quorum
adventu manet incolumis natura abituque,
haec soliti sumus, ut par est, eventa vocare.
Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis
consequitur sensus, transactum quid sit in aevum,
tum quae res instet, quid porro deinde sequatur.
Nec per se quemquam tempus sentire fatendumst
semotum ab rerum motu placidaeque quiete.
Denique Tyndaridem raptam belloque subactas
Troigenas gentis cum dicunt esse, videndumst
ne forte haec per se cogant nos esse fateri,
quando ea saecula hominum, quorum haec eventa fuerunt,
irrevocabilis abstulerit iam praeterita aetas.
Namque aliud terris, aliud regionibus ipsis
eventum dici poterit quodcumque erit actum.
Denique materies si rerum nulla fuisset
nec locus ac spatium, res in quo quaeque geruntur,
numquam Tyndaridis forma conflatus amoris
ignis, Alexandri Phrygio sub pectore gliscens,
clara accendisset saevi certamina belli,
nec clam durateus Troianis Pergama partu

Nulla, se non il vuoto, può fornire ai corpi lo spazio.
Pertanto nel gran numero delle cose non è mai dato
in nessun tempo e in nessun modo rinvenire un terzo elemento,
al di fuori della materia e del vuoto, che possa colpire i nostri sensi
e che possa essere compreso dalla nostra ragione.

Rispetto alla materia e al vuoto, tutto quello che ha un nome
può essere congiunto oppure può essere accidentale.
“Congiunto” è ciò che non può venire diviso né separato
da un corpo senza provocare la distruzione del corpo stesso,
come il peso del sasso, il calore del fuoco, il fluido dell’acqua,
la natura tangibile di ogni oggetto e quella intangibile del vuoto.
Al contrario, la servitù, la povertà e la ricchezza,
la libertà, la guerra, la pace e tutte le altre entità di questo genere
possono esserci o mancare, ma comunque non toccano l’essenza
della natura: per questo è giusto che noi le chiamiamo “accidenti”.
Anche il tempo non esiste in quanto tale. È la durata di ogni evento
a creare il senso di ciò che è trascorso, di ciò che adesso
sta avvenendo e di ciò che in seguito avverrà: nessuno
– questo è certo – prova il sentimento del tempo in sé e per sé,
separato dal movimento delle cose o dalla loro quiete.
Perciò, quando si dice che la figlia di Tindaro è stata rapita
o che gli abitanti di Troia hanno perso la guerra,
non dobbiamo credere che tali eventi abbiano un’esistenza propria
poiché le generazioni umane di cui essi furono semplici accidenti
sono state ormai inghiottite da un passato irrevocabile.
Diciamo piuttosto che ogni evento del passato si può definire
un accidente del paese o del popolo che l’ha visto accadere.
Se non fosse esistita la materia, se non fossero esistiti
il luogo e lo spazio in cui tutte le cose si producono,
il fuoco d’amore scatenato dalla bellezza di Elena
non avrebbe mai invaso il cuore di Paride, non avrebbe mai
scatenato le crudeli battaglie che tutti noi conosciamo
e il cavallo di legno una notte non avrebbe mai partorito

inflammasset equus nocturno Graiugenarum;
perspicere ut possis res gestas funditus omnis
non ita uti corpus per se constare neque esse,
nec ratione cluere eadem qua constet inane,
sed magis ut merito possis eventa vocare
corporis atque loci, res in quo quaeque gerantur.

Corpora sunt porro partim primordia rerum,
partim concilio quae constant principiorum.
Sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis
stinguere; nam solido vincunt ea corpore demum.
Etsi difficile esse videtur credere quicquam
in rebus solido reperiri corpore posse.

Transit enim fulmen caeli per saepta domorum,
clamor ut ac voces; ferrum candescit in igni
dissiliuntque fero ferventia saxa vapore;
tum labefactatus rigor auri solvitur aestu,
tum glacies aeris flamma devicta liquescit;
permanat calor argentum penetraleque frigus,
quando utrumque manu retinentes pocula rite
sensimus infuso lympharum rore superne.
Usque adeo in rebus solidi nil esse videtur.
Sed quia vera tamen ratio naturaue rerum
cogit, ades, paucis dum versibus expediamus
esse ea quae solido atque aeterno corpore constant,
semina quae rerum primordiaque esse docemus,
unde omnis rerum nunc constet summa creata.

Principio quoniam duplex natura duarum
dissimilis rerum longe constare repertast,
corporis atque loci, res in quo quaeque geruntur,
esse utramque sibi per se puramque necessest.
Nam quacumque vacat spatium, quod inane vocamus,
corpus ea non est; qua porro cumque tenet se
corpus, ea vacuum nequaquam constat inane.

segretamente quei guerrieri greci, non avrebbe mai generato
l'incendio di Troia. Capisci allora che tutti i fatti accaduti
non hanno un'esistenza vera e propria come quella della materia
e nemmeno si può dire che abbiano la stessa natura del vuoto,
ma piuttosto devono essere considerati accidenti della materia
e dello spazio in cui tutte le cose finiscono per realizzarsi.

Facciamo chiarezza: i corpi possono essere elementi primi
oppure possono risultare dalla riunione di tali elementi.
Quelli che sono elementi primi non possono venire distrutti
in nessun modo, tanto sono compatti: il loro vigore
finisce sempre per avere la meglio. Può sembrare strano
che esista in natura qualcosa di veramente impenetrabile.
Ed è vero che i fulmini trapassano i muri delle nostre case,
come il frastuono e le voci; è vero che il ferro si arroventa
nel braciere, le pietre si sgretolano in mezzo alle vampate feroci,
la dura sostanza dell'oro si ammorbidisce, il gelo del bronzo
finisce per sciogliersi, sconfitto dalle fiamme, il calore s'infiltra
nell'argento e il freddo vi penetra a sua volta, come percepiamo
anche noi tenendo in mano una coppa in cui viene versato
dall'alto, secondo l'usanza, un liquido bollente o gelato.
La logica e la natura ci costringono dunque ad ammetterlo:
può sembrare davvero che non esista nulla di impenetrabile.
Ma ora segui il mio ragionamento, perché voglio dimostrarti
in un giro di versi che ci sono corpi indivisibili ed eterni
e questi corpi nella nostra dottrina sono i semi primi delle cose
grazie ai quali l'universo stesso ha cominciato a esistere.

Innanzitutto la materia e il vuoto in cui la materia si estende
hanno ciascuno la propria natura, come abbiamo accertato.
Sono due cose profondamente diverse e ognuna
esiste in quanto tale, senza mai mescolarsi con l'altra.
Dovunque si apra il libero spazio che noi chiamiamo vuoto,
lì non esiste la materia. Dovunque abbia luogo la materia,
lì non può esserci il vuoto, in nessun modo. I corpi primi

Sunt igitur solida ac sine inani corpora prima.
 Praeterea quoniam genitis in rebus inanest,
 materiem circum solidam constare necessest,
 nec res ulla potest vera ratione probari
 corpore inane suo celare atque intus habere,
 si non, quod cohibet, solidum constare relinquo.
 Id porro nil esse potest nisi materiai
 concilium, quod inane queat rerum cohibere.
 Materies igitur, solido quae corpore constat,
 esse aeterna potest, cum cetera dissoluantur.
 Tum porro si nil esset quod inane vacaret,
 omne foret solidum; nisi contra corpora certa
 essent quae loca complerent quaecumque tenerent
 omne quod est spatium, vacuum constaret inane.
 Alternis igitur nimirum corpus inani
 distinctumst, quoniam nec plenum naviter exstat
 nec porro vacuum. Sunt ergo corpora certa
 quae spatium pleno possint distinguere inane.
 Haec neque dissolui plagis extrinsecus icta
 possunt nec porro penitus penetrata retexi
 nec ratione queunt alia temptata labare;
 id quod iam supra tibi paulo ostendimus ante.
 Nam neque collidi sine inani posse videtur
 quicquam nec frangi nec findi in bina secando
 nec capere umorem neque item manabile frigus
 nec penetralem ignem, quibus omnia conficiuntur.
 Et quo quaeque magis cohibet res intus inane,
 tam magis his rebus penitus temptata labascit.
 Ergo si solida ac sine inani corpora prima
 sunt ita uti docui, sint haec aeterna necessest.
 Praeterea nisi materies aeterna fuisset,
 antehac ad nilum penitus res quaeque redissent
 de niloque renata forent quaecumque videmus.

510

515

520

525

530

535

540

sono pertanto dei corpi pieni e non contengono il vuoto. 510
 Inoltre, poiché il vuoto esiste nelle cose create, occorre
 che esso sia rinchiuso in una materia compatta: non è possibile,
 ragionando in modo corretto, che una determinata cosa
 custodisca il vuoto e lo contenga all'interno di se stessa
 se non è costituita da materia piena. Ecco il punto: 515
 solamente un aggregato fitto di materia, solamente quello
 è davvero in grado di stringere il vuoto dentro se stesso.
 Da ciò risulta che solo la materia impenetrabile può esistere
 eternamente, mentre tutto il resto è destinato a dissolversi.
 D'altra parte, se non ci fosse uno spazio libero e vuoto, 520
 la natura diventerebbe una distesa sempre uguale a se stessa.
 Se viceversa non ci fossero corpi capaci di riempire esattamente
 lo spazio che occupano, l'universo sarebbe un vuoto immenso.
 Proprio così. Materia e vuoto sono entità distinte che si alternano.
 Nulla può essere interamente pieno e nulla può essere 525
 interamente vuoto. Esisteranno sempre dei corpi
 capaci di interrompere lo spazio vuoto con la loro pienezza.
 Questi corpi non possono essere distrutti da nessun urto,
 non possono venire penetrati all'interno e non possono
 venire dissolti da nessun attacco che proviene dall'esterno, 530
 come ti ho appena dimostrato nei versi precedenti.
 È evidente che, senza il vuoto, nulla potrebbe essere compresso,
 infranto o diviso in due parti, nulla potrebbe
 far passare l'umidità né il freddo penetrante né le fiamme
 devastatrici che annientano qualsiasi cosa. 535
 Più un corpo contiene vuoto e più questi elementi
 lo attaccano in profondità e ne sanciscono la distruzione.
 Come ho già dimostrato, se i corpi primi risultano densi
 e interamente privi di vuoto, essi devono anche essere eterni.
 D'altra parte, se la materia non fosse eterna, 540
 il mondo intero avrebbe già fatto ritorno nel nulla
 e il nulla avrebbe nuovamente partorito tutto ciò che vediamo.

515

520

525

530

535

540

At quoniam supra docui nil posse creari
de nilo neque quod genitum est ad nil revocari,
esse immortali primordia corpore debent,
dissolui quo quaeque supremo tempore possint,
materies ut suppeditet rebus reparandis.
Sunt igitur solida primordia simplicitate
nec ratione queunt alia servata per aevum
ex infinito iam tempore res reparare.

Denique si nullam finem natura parasset
frangendis rebus, iam corpora materiai
usque redacta forent aevo frangente priore,
ut nil ex illis a certo tempore posset
conceptum <ad> summum aetatis pervadere finem.
Nam quidvis citius dissolvi posse videmus
quam rursus refici; quapropter longa diei
infinita aetas anteacti temporis omnis
quod fregisset adhuc disturbans dissoluensque,
numquam reliquo reparari tempore posset.
At nunc nimirum frangendi reddita finis
certa manet, quoniam refici rem quamque videmus
et finita simul generatim tempora rebus
stare, quibus possint aevi contingere florem.
Huc accedit uti, solidissima materiai
corpora cum constant, possint tamen omnia reddi,
mollia quae fiunt, aer aqua terra vapores,
quo pacto fiant et qua vi quaeque gerantur,
admixtum quoniam semel est in rebus inane.
At contra si mollia sint primordia rerum,
unde queant validi silices ferrumque creari
non poterit ratio reddi; nam funditus omnis
principio fundamenti natura carebit.
Sunt igitur solida pollentia simplicitate
quorum condenseo magis omnia conciliatu

545

550

555

560

565

570

575

Ma ho già dimostrato che dal nulla non può nascere nulla
e che nessuna cosa generata può ritornare nel nulla.

Dunque esistono necessariamente dei principi primi
nei quali ogni corpo potrà realizzarsi nella sua ora suprema
in modo che ci sia sempre materia sufficiente a rinnovare le cose.
Gli elementi primi sono dunque robustamente unitari
ed è per questo che hanno potuto attraversare le epoche
e da tempo incalcolabile creare l'infinita rinascita delle cose.

545

550

Un ultimo rilievo: se la natura non avesse posto una barriera
al disgregarsi delle cose, i corpi sarebbero stati massacrati
dal trascorrere delle stagioni e sarebbero ridotti al punto tale
che nessuno di loro potrebbe compiere l'intero tragitto
dal momento della sua nascita fino al limite per lui stabilito.
Vediamo infatti ogni oggetto disfarsi molto più in fretta
del tempo che impiega a formarsi di nuovo. Ciò che si logora
nella lunga durata dei giorni e nell'infinità delle epoche
appare così profondamente incrinato al suo interno
da non poter in nessun caso ricomporsi nel tempo che gli resta.
D'altra parte è vero che c'è un limite anche per la distruzione
della materia e noi vediamo che ogni cosa può rinascere,
vediamo che a ogni specie viene assegnato un periodo di tempo
ben preciso per raggiungere il fiore della sua età.

555

560

565

D'altronde, fermo restando che gli elementi primi
sono compattissimi, è possibile comunque spiegare
le sostanze molli come l'aria, l'acqua, la terra e i vapori
con l'esistenza del vuoto che si mescola alle cose,
è possibile spiegare in che modo si formano e resistono.
Viceversa, se gli elementi primi della natura fossero molli,
non saremmo in grado di mostrare in che modo sono nati
il ferro o le rocce. E l'intero sistema della natura
verrebbe privato di un fondamento su cui porre le basi.
Esistono dunque elementi primi compatti e indivisibili
e quanto più essi sono strettamente aggregati

570

575

artari possunt validasque ostendere viris.
Porro si nullast frangendis reddita finis
corporibus, tamen ex aeterno tempore quaeque
nunc etiam superare necessest corpora rebus,
quae nondum clueant ullo temptata periclo.
At quoniam fragili natura praedita constant,
discrepat aeternum tempus potuisse manere
innumerabilibus plagis vexata per aevum.

Denique iam quoniam generatim reddita finis
crescendi rebus constat vitamque tenendi,
et quid quaeque queant per foedera naturai,
quid porro nequeant, sancitum quandoquidem exstat,
nec commutatur quicquam, quin omnia constant
usque adeo, variae volucres ut in ordine cunctae
ostendant maculas generalis corpore inesse,
immutabili materiae quoque corpus habere
debent nimirum. Nam si primordia rerum
commutari aliqua possent ratione revicta,
incertum quoque iam constet quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens,
nec totiens possent generatim saecula referre
naturam mores victum motusque parentum.

Tum porro quoniam est extremum quodque cacumen
corporis illius quod nostri cernere sensus
iam nequeunt, id nimirum sine partibus exstat
et minima constat natura nec fuit umquam
per se secretum neque posthac esse valebit,
alterius quoniamst ipsum pars, primaque et una,
inde aliae atque aliae similes ex ordine partes
agmine condense naturam corporis expleant,
quae quoniam per se nequeunt constare, necessest
haerere unde queant nulla ratione revelli.

tanto più i corpi risultano robusti e tenaci.
Poniamo che la disgregazione dei corpi non abbia limiti.
Bisogna comunque ammettere che a partire dall'eternità
fino al giorno presente in ogni specie sono sopravvissuti
dei principi primi capaci di superare qualsiasi pericolo.
E se questi corpi fossero davvero così fragili, non si spiega
come avrebbero potuto durare per un tempo infinito
restando immuni dagli innumerevoli traumi subiti.

Per tutte le cose viene fissato, specie per specie, un limite
alla loro crescita e alla durata della loro esistenza
e ciò che possono o non possono essere viene deciso
in modo irrevocabile dalle leggi della natura;
nulla muta il suo corso e anzi tutti i caratteri permangono
al punto che di generazione in generazione gli uccelli
presentano sul piumaggio le chiazze tipiche della loro specie.
Da tutto questo si deduce che il loro corpo è costituito
da materia immutabile. Se infatti gli elementi primi
potessero essere sconfitti o alterati da una forza qualunque,
diventerebbe persino impossibile stabilire ciò che può nascere
e ciò che non può nascere e per quale ragione ogni cosa
ha un determinato campo d'azione e confini insormontabili,
e inoltre gli esseri viventi non potrebbero riprodurre più volte
la natura, le abitudini e i movimenti tipici dei propri genitori.

Proseguiamo. Esiste un estremo "vertice" dove sbocca
questo elemento primo, che non è percepibile dai nostri sensi
e non è composto di singole parti. Appare così minuscolo
da non poter esistere di per sé, separato dal resto,
né potrà mai esserlo in futuro, dal momento che esso
è parte integrante di un altro corpo, di un elemento primo,
e ne forma la scorza, aggregando via via con sé altre parti simili
a ranghi serrati, fino a completare la sua struttura. E tali parti,
non potendo esistere da sole, si stringono l'una all'altra,
avvinghiate in un insieme che nessuna forza potrà mai districare.

Sunt igitur solida primordia simplicitate,
 quae minimis stipata cohaerent partibus arte,
 non ex illarum conventu conciliata,
 sed magis aeterna pollentia simplicitate,
 unde neque avelli quicquam neque deminui iam
 concedit natura reservans semina rebus.
 Praeterea nisi erit minimum, parvissima quaeque
 corpora constabunt ex partibus infinitis,
 quippe ubi dimidia pars semper habebit
 dimidiam partem nec res praefiniet ulla.
 Ergo rerum inter summam minimamque quod escit?
 Nil erit ut distet; nam quamvis funditus omnis
 summa sit infinita, tamen, parvissima quae sunt,
 ex infinitis constabunt partibus aequae.
 Quod quoniam ratio reclamat vera negatque
 credere posse animum, victus fateare necessest
 esse ea quae nullis iam praedita partibus exstent
 et minima constant natura. Quae quoniam sunt,
 illa quoque esse tibi solida atque aeterna fatendum.
 Denique si minimas in partis cuncta resolvi
 cogere consuesset rerum natura creatrix,
 iam nil ex illis eadem reparare valeret
 propterea quia, quae nullis sunt partibus aucta,
 non possunt ea quae debet genitalis habere
 materies, varios conexus pondera plagas
 concursus motus, per quae res quaeque geruntur.
 Quapropter qui materiem rerum esse putarunt
 ignem atque ex igni summam consistere solo,
 magno opere a vera lapsi ratione videntur.
 Heraclitus init quorum dux proelia primus,
 clarus ob obscuram linguam magis inter inanis
 quamde gravis inter Graios qui vera requirunt.
 Omnia enim stolidi magis admirantur amantque,

I corpi primi hanno una semplicità potente e impenetrabile,
 sono aggregati in questa strettissima compagine di particelle
 e non costituiscono un assemblaggio casuale,
 bensì un organismo unitario, eternamente unitario,
 da cui nulla può essere sottratto o strappato
 poiché per sua natura esso fornisce i semi delle cose.
 D'altra parte non c'è un limite all'infinitamente piccolo.
 I corpi più minuscoli si compongono di innumerevoli particelle
 e ogni metà della metà avrà sempre una metà e continuerà
 a suddividersi all'infinito. Quale sarebbe dunque la differenza
 tra l'insieme delle cose e il più piccolo degli elementi?
 Nessuna. Infatti l'universo è di immensa grandezza,
 come possiamo constatare, ma anche l'elemento
 più minuscolo è costituito a sua volta da innumerevoli parti.
 Ma la corretta ragione protesta e respinge l'idea che la mente
 vi possa davvero credere. E allora devi arrenderti e riconoscere
 l'esistenza di elementi che non possono venire suddivisi
 in quanto sono infinitamente piccoli. E se esistono
 devi anche ammettere che sono di natura piena ed eterna.
 Tuttavia se la natura, dopo avere creato tutte le cose,
 avesse l'abitudine di ridurle ai minimi termini,
 non sarebbe poi in grado di rinnovarle. Infatti
 queste minime essenze, prive delle loro parti, certamente
 mancherebbero di tutto quello che è necessario
 ai corpi generatori, ossia le connessioni, il peso, gli urti,
 i contatti, i movimenti capaci di generare ogni cosa.
 Alcuni hanno creduto che la materia creatrice delle cose
 fosse il fuoco e che solo dal fuoco fosse composto l'universo.
 Ebbene, costoro sono certamente molto lontani dal vero.
 Eraclito è il loro condottiero, entrato per primo in battaglia
 e famoso per l'oscurità della sua lingua. Famoso, aggiungo,
 più tra gli ingenui che tra i sapienti greci assetati di verità.
 Gli ingenui infatti apprezzano e ammirano soprattutto

inversis quae sub verbis latitantia cernunt,
veraue constituunt quae belle tangere possunt
auris et lepido quae sunt fucata sonore.

Nam cur tam variae res possent esse requiro,
ex uno si sunt igni puroque creatae.
Nil prodesset enim calidum denserier ignem
nec rarefieri, si partes ignis eandem
naturam quam totus habet super ignis haberent.
Acrior ardor enim conductis partibus esset,
languidior porro disiectis disque sipatis.
Amplius hoc fieri nil est quod posse rearis
talibus in causis, nedum variantia rerum
tanta queat densis rarisque ex ignibus esse.
Id quoque, si faciant admixtum rebus inane,
denseri poterunt ignes rarique relinqui.
Sed quia multa sibi cernunt contraria † muse †
et fugitant in rebus inane relinquere purum,
ardua dum metuunt, amittunt vera viai,
nec rursum cernunt exempto rebus inani
omnia denseri fierique ex omnibus unum
corpus, nil ab se quod possit mittere raptim;
aestifer ignis uti lumen iacit atque vaporem,
ut videas non e stipatis partibus esse.
Quod si forte alia credunt ratione potesse
ignis in coetu stingui mutareque corpus,
scilicet ex nulla facere id si parte reparcent,
occidet ad nilum nimirum funditus ardor
omnis et «e» nilo fient quaecumque creantur.
Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
Proinde aliquid superare necesse est incolume ollis,
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes
de niloque renata vigescat copia rerum.

ciò che intravedono nascosto sotto parole difficili,
prendono per vero tutto ciò che accarezza le loro orecchie
piacevolmente camuffato da un suono gradevole.

Ma come avrebbe potuto esistere questa varietà delle cose,
mi chiedo, se fossero nate dal fuoco, dal fuoco puro e semplice.
Scomparebbero persino le differenze tra un fuoco più denso
e un fuoco più rarefatto: tutta la massa infuocata
avrebbe la stessa natura in ciascuna delle sue parti
e il fuoco sarebbe più vivo quando i suoi elementi si concentrano
e sarebbe più fiavole quando i suoi elementi si disperdono.
Tutta qui, la differenza. Ma che il fuoco sia più vivo
o che sia più tenue non è certo una ragione sufficiente
a spiegare tutta l'immensa varietà delle cose!
Ancora. I fuochi possono addensarsi o diradersi
solo ammettendo in tutte le cose la presenza del vuoto.
Ma le Muse, pur vedendo le loro numerose contraddizioni,
non vogliono credere che nelle cose esista il puro vuoto:
temono la strada difficile e così smarriscono la strada maestra.
Nemmeno adesso si accorgono che se togliamo il vuoto alle cose
tutto si addensa e viene a formarsi un corpo unico
incapace di emanare all'istante qualcosa da se stesso
come invece fa il fuoco, che bruciando irradia la luce e il calore
a riprova che tra le sue parti esiste una zona vuota.
Oppure avanzano un'altra ipotesi ancora: suppongono
che le fiamme, dopo essersi aggregate, possano estinguersi
o trasformare la loro sostanza; e insistono con questa tesi
inverosimile fino a snaturare l'essenza stessa del fuoco
concludendo che tutte le cose del mondo nascono dal nulla.
Tutto quello che, attraverso un mutamento, varca i propri limiti
porta con sé la morte di ciò che in precedenza era stato.
Occorre allora che qualcosa resti intatto in quei fuochi,
altrimenti ogni cosa ritornerebbe interamente nel nulla
e l'insieme del mondo riprenderebbe vigore rinascendo dal nulla.

Nunc igitur quoniam certissima corpora quaedam
sunt quae conservant naturam semper eandem,
quorum habitu aut aditu mutatoque ordine mutant
naturam res et convertunt corpora sese,
scire licet non esse haec ignea corpora rerum.
Nil referret enim quaedam decedere, abire
atque alia attribui, mutarique ordine quaedam,
si tamen ardoris naturam cuncta tenerent;
ignis enim foret omnimodis quodcumque crearent.
Verum, ut opinor, itast: sunt quaedam corpora, quorum
concursus motus ordo positura figurae
efficiunt ignis, mutatoque ordine mutant
naturam neque sunt igni simulata neque ulli
praeterea rei quae corpora mittere possit
sensibus et nostros adiectu tangere tactus.

Dicere porro ignem res omnis esse neque ullam
rem veram in numero rerum constare nisi ignem,
quod facit hic idem, perdelirum esse videtur.
Nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat
et labefactat eos, unde omnia credita pendent,
unde hic cognitus est ipsi quem nominat ignem.
Credit enim sensus ignem cognoscere vere,
cetera non credit, quae nilo clara minus sunt.
Quod mihi cum vanum tum delirum esse videtur.
Quo referemus enim? Quid nobis certius ipsis
sensibus esse potest, qui vera ac falsa notemus?
Praeterea quare quisquam magis omnia tollat
et velit ardoris naturam linquere solam,
quam neget esse ignis, «aliam» tamen esse relinquat?
Aequa videtur enim dementia dicere utrumque.

Quapropter qui materiem rerum esse putarunt
ignem atque ex igni summam consistere posse,
et qui principium gignundis aera rebus

675

680

685

690

695

700

705

D'altro canto esistono corpi fortemente determinati
che conservano una natura sempre uguale a se stessa.
Sono corpi che rinnovano e trasformano gli altri corpi
aggiungendosi a loro o staccandosi da loro oppure mutando
il loro ordine, ed è evidente che questi corpi non sono i fuochi.
Non avrebbe nessuna importanza se qualcuno di loro si separasse,
si allontanasse, si aggiungesse oppure cambiasse ordine,
dal momento che conserva comunque la propria natura di fiamma.
Tutto quello che può creare sarà pur sempre del fuoco.
Ecco cosa succede veramente: esistono determinati corpi
che con i loro incontri, movimenti, ordine, posizioni, figure,
producono il fuoco. Combinandosi in un altro modo,
mutano la loro natura e non assomigliano più al fuoco
né a qualcos'altro che sprigiona degli elementi
capaci di essere percepiti dai sensi o capaci di colpirli.

Per questo affermare che il fuoco è tutto e che non esiste
tra gli elementi della natura nient'altro che il fuoco,
come pretende Eraclito, mi sembra una vera e propria follia.
Partendo dai sensi, lui finisce per combattere e umiliare
la testimonianza stessa dei sensi, che sono la nostra unica fonte
e gli hanno permesso di conoscere il fuoco di cui parla.
Attraverso i sensi lui giunge alla percezione del fuoco
ma non a quella, altrettanto evidente, di tutti gli altri elementi.
Posizione che mi sembra non solo debole ma anche insensata.
A che altro mai riferirsi? C'è qualcosa di più sicuro
dei sensi per distinguere ciò che è vero da ciò che è falso?
E poi perché cancellare tutte le altre sostanze e ammettere
unicamente quella del fuoco? Non sarebbe come ostinarsi a negare
l'esistenza del fuoco e riconoscere quella delle altre sostanze?
Sono due posizioni che hanno in comune la stessa demenza.

Perciò chi ha pensato che l'unica materia creatrice
fosse il fuoco e che l'intero universo potesse essere composto
dal fuoco; e chi ha posto l'aria come il solo principio generatore

675

680

685

690

695

700

705

constituere, aut umorem quicumque putarunt
 fingere res ipsum per se, terramve creare
 omnia et in rerum naturas vertier omnis,
 magno opere a vero longe derrasse videntur.
 Adde etiam qui conduplicant primordia rerum
 aera iungentes igni terramque liquori,
 et qui quattuor ex rebus posse omnia rentur
 ex igni terra atque anima procreare et imbri.
 Quorum Acragantinus cum primis Empedocles est,
 insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
 quam fluitans circum magnis anfractibus aequor
 Ionium glaucis aspargit virus ab undis,
 angustoque fretu rapidum mare dividit undis
 Aeoliae terrarum oras a finibus eius.
 Hic est vasta Charybdis et hic Aetnaea minantur
 murmura flammarum rursum se colligere iras,
 faucibus eruptos iterum vis ut vomat ignis
 ad caelumque ferat flammae fulgura rursum.
 Quae cum magna modis multis miranda videtur
 gentibus humanis regio visendaque fertur,
 rebus opima bonis, multa munita virum vi,
 nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se
 nec sanctum magis et mirum carumque videtur.
 Carmina quin etiam divini pectoris eius
 vociferantur et exponunt praeclara reperta,
 ut vix humana videatur stirpe creatus.

Hic tamen et supra quos diximus inferiores
 partibus egregie multis multoque minores,
 quamquam multa bene ac divinitus inveniunt
 ex adyto tam quam cordis responsa dedere
 sanctius et multo certa ratione magis quam
 Pythia quae tripodis a Phoebi lauroque profatur,
 principiis tamen in rerum fecere ruinas

710

715

720

725

730

735

740

oppure ha immaginato che potesse esserlo l'acqua
 oppure ha creduto che a far questo bastasse la terra
 trasformandosi di volta in volta in una cosa o nell'altra,
 ebbene tutti costoro sono lontanissimi dalla verità.
 Per non parlare di quelli che raddoppiano il numero dei principi
 sommando l'aria al fuoco e la terra all'acqua. Oppure di quelli
 persuasi che tutto possa prodursi dai quattro elementi riuniti
 ossia dal fuoco, dalla terra, dall'aria e dall'acqua.
 Tra questi pensatori c'è innanzitutto Empedocle di Agrigento,
 nato nell'isola delle tre sponde, che le acque verdi
 e azzurre del Mar Ionio circondano fluttuando
 nelle sue vaste insenature e impregnandole di salsedine.
 Le onde poi si fanno violente e, rinchiusi in uno stretto canale,
 separano quest'isola dalle rive della terra eolia.
 Qui si trova l'ampia Cariddi e i boati dell'Etna minacciano
 di risvegliare nuovamente la collera delle sue fiamme
 e far vomitare ancora il fuoco dalle sue bocche
 scaraventando bagliori incandescenti fino al cielo.
 Questa grande regione è sempre apparsa meravigliosa
 a tutti noi e senza ombra di dubbio deve essere lodata
 per l'abbondanza dei suoi beni e la forza della sua gente
 ma non ha mai accolto nel suo grembo nessuna creatura
 più gloriosa di quest'uomo, più sacra, ammirata, preziosa,
 e i canti di quest'anima divina diffondono dovunque la sua voce
 e mostrano tesori così luminosi che non sembrano
 nemmeno appartenere alla stirpe degli esseri umani.

Quest'uomo e gli altri da me nominati in precedenza
 – che per molti aspetti gli sono nettamente inferiori –
 hanno compiuto numerose e altissime scoperte
 e dal santuario della loro intelligenza hanno tratto responsi
 più ispirati e molto più veritieri di quelli che pronuncia
 la Pizia dal suo tripode e dagli allori di Apollo.
 Eppure sono crollati affrontando i principi delle cose

710

715

720

725

730

735

740

et graviter magni magno cecidere ibi casu;
 primum quod motus exempto rebus inani
 constituunt et res mollis rarasque relinquunt,
 aera solem ignem terras animalia fruges,
 nec tamen admiscunt in eorum corpus inane;
 deinde quod omnino finem non esse secandis
 corporibus faciunt neque pausam stare fragori
 nec prorsum in rebus minimum consistere quicquam;
 cum videamus id extremum cuiusque cacumen
 esse quod ad sensus nostros minimum esse videtur,
 conicere ut possis ex hoc, quae cernere non quis
 extremum quod habent, minimum consistere <in illis>.
 Huc accedit item, quoniam primordia rerum
 mollia constituunt, quae nos nativa videmus
 esse et mortali cum corpore funditus, utqui
 debeat ad nilum iam rerum summa reverti
 de niloque renata vigescere copia rerum;
 quorum utrumque quid a vero iam distet habebis.
 Deinde inimica modis multis sunt atque veneno
 ipsa sibi inter se; quare aut congressa peribunt
 aut ita diffugient ut tempestate coacta
 fulmina diffugere atque imbris ventosque videmus.

Denique quattuor ex rebus si cuncta creantur
 atque in eas rursum res omnia dissoluuntur,
 qui magis illa queunt rerum primordia dici
 quam contra res illorum retroque putari?
 Alternis gignuntur enim mutantque colorem
 et totam inter se naturam tempore ab omni.
 Sin ita forte putas ignis terraeque coire
 corpus et aerias auras roremque liquoris,
 nil in concilio naturam ut mutet eorum,
 nulla tibi ex illis poterit res esse creata,
 non animans, non exanimo cum corpore, ut arbor.

e la loro grandezza ha reso ancora più rovinosa la caduta.
 Innanzitutto escludono il vuoto e ammettono invece
 sia il movimento sia i corpi molli e porosi
 come l'aria, il sole, il fuoco, la terra, gli animali e le piante,
 senza tuttavia mescolare il vuoto alla loro sostanza.
 Poi non pongono limiti alla suddivisione dei corpi,
 non concepiscono una sosta al loro frazionamento
 e nemmeno l'esistenza di un nucleo minimo e ultimo,
 mentre noi vediamo in qualsiasi corpo un vertice
 che costituisce la parte più piccola accessibile ai nostri sensi.
 Da questo puoi dedurre che anche tra le cose invisibili
 esiste un punto estremo, una parte minima costituente.
 Non solo. Se noi ipotizziamo che a dare origine
 a tutte le cose siano elementi molli, sottoposti alla nascita
 e dotati di un corpo assolutamente mortale,
 l'universo intero dovrebbe fare ritorno al nulla
 e poi dal nulla riprendere esistenza e vigore. Ma come sai,
 entrambe queste ipotesi sono lontane dal vero.
 Per di più questi elementi si fanno guerra tra di loro
 in tutti i modi, sono un veleno l'uno per l'altro, muoiono
 o si disperdono, come quando si addensa una tempesta
 e noi vediamo disperdersi i fulmini, le piogge e i venti.

Insomma, se tutto si crea da questi quattro elementi
 e tutto vi fa ritorno dopo essersi dissolto, per quale motivo
 dovremmo considerarli i principi delle cose e non pensare
 al contrario che i principi siano proprio le cose?
 Le cose infatti si creano l'una dall'altra, cambiano aspetto,
 cambiano persino la loro natura dalla notte dei tempi.
 Se credi per esempio che la sostanza del fuoco o della terra,
 i soffi dell'aria o le gocce di rugiada si uniscano
 senza modificare profondamente la loro natura,
 dall'unione non potrà nascere nulla: né un corpo animato
 e neppure un corpo inanimato, neppure un albero.

Quippe suam quidque in coetu variantis acervi
 naturam ostendet mixtusque videbitur aer
 cum terra simul atque ardor cum rore manere.
 At primordia gignundis in rebus oportet
 naturam clandestinam caecamque adhibere,
 emineat nequid quod contra pugnet et obstat
 quominus esse queat proprie quodcumque creatur.

Quin etiam repetunt a caelo atque ignibus eius
 et primum faciunt ignem se vertere in auras
 aeris, hinc imbrem gigni terramque creari
 ex imbri retroque a terra cuncta reverti,
 umorem primum, post aera, deinde calorem,
 nec cessare haec inter se mutare, meare
 a caelo ad terram, de terra ad sidera mundi.
 Quod facere haud ullo debent primordia pacto.
 Immutabile enim quiddam superare necessest,
 ne res ad nilum redigantur funditus omnes.
 Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
 continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
 Quapropter quoniam quae paulo diximus ante
 in commutatum veniunt, constare necessest
 ex aliis ea, quae nequeant convertier usquam,
 ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.
 Quin potius tali natura praedita quaedam
 corpora constituas, ignem si forte crearint,
 posse eadem demptis paucis paucisque tributis,
 ordine mutato et motu, facere aeris auras,
 sic alias aliis rebus mutarier omnis?

“At manifesta palam res indicat” inquis “in auras
 aeris e terra res omnis crescere alique;
 et nisi tempestas indulget tempore fausto
 imbris, ut tabe nimborum arbusta vacillent,
 solque sua pro parte fovet tribuitque calorem,

Nell'incontro di queste sostanze eterogenee, ogni elemento
 mostrerà la propria vera natura e vedremo l'aria mescolarsi
 alla terra e il fuoco all'acqua, pur rimanendo se stessi.
 Inoltre gli elementi primi, per generare tutte le cose,
 devono impiegare la loro essenza nascosta e invisibile
 in modo che nessuno di loro prenda il sopravvento
 e impedisca a ciascun altro di conservare le proprie qualità.

Oppure quei pensatori partono dal cielo e dai suoi fuochi,
 immaginando che prima il fuoco si tramuti in folate di vento
 e poi che dal vento nascano le acque e dalle acque la terra
 e che infine dalla terra tutto si produca in ordine inverso:
 prima l'acqua e poi il vento e le fiamme, in modo tale
 che questi elementi continuino a trasformarsi l'uno nell'altro
 e a passare dal cielo alla terra e dalla terra agli astri del cielo.
 Ma gli elementi primi non si comportano mai in questo modo!
 In loro ci deve essere sempre qualcosa di immutabile
 perché le cose stesse non vengano interamente annientate.
 Se un corpo si trasforma ed esce dai propri limiti
 produce la morte di quello che era stato in precedenza.
 Se le sostanze di cui ho parlato poco fa nei miei versi
 passano da una natura all'altra, devono contenere
 senza alcun dubbio degli elementi inalterabili,
 in modo tale che ogni cosa non torni radicalmente nel nulla.
 Perché non pensare piuttosto a degli elementi
 che dapprima hanno generato il fuoco e poi – aggiungendo
 o sottraendo qualcosa, cambiando ordine o movimento –
 diventano capaci di generare anche il soffio dei venti
 e far sì che ogni cosa possa trasformarsi in un'altra?

Ma è evidente – tu dirai – che tutte le cose nascono dalla terra,
 si nutrono e crescono nel soffio dell'aria. E se il cielo
 non versa al momento opportuno le sue piogge benefiche
 che scuotono gli arbusti sotto l'imperversare delle nuvole,
 se il sole a sua volta non porta un tributo di luce e calore,

crescere non possint fruges arbusta animantes.”
 Scilicet et nisi nos cibus aridus et tener umor
 adiuvet, amisso iam corpore vita quoque omnis
 omnibus e nervis atque ossibus exsoluatur.
 Adiutamur enim dubio procul atque alimur nos
 certis ab rebus, certis aliae atque aliae res.
 Nimirum quia multa modis communia multis
 multarum rerum in rebus primordia mixta
 sunt, ideo variis variae res rebus aluntur.
 Atque eadem magni refert primordia saepe
 cum quibus et quali positura contineantur
 et quos inter se dent motus accipiantque;
 namque eadem caelum mare terras flumina solem
 constituunt, eadem fruges arbusta animantis,
 verum aliis alioque modo commixta moventur.
 Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
 multa elementa vides multis communia verbis,
 cum tamen inter se versus ac verba necessest
 confiteare et re et sonitu distare sonanti.
 Tantum elementa queunt permutato ordine solo.
 At rerum quae sunt primordia, plura adhibere
 possunt unde queant variae res quaeque creari.
 Nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomerian
 quam Grai memorant nec nostra dicere lingua
 concedit nobis patrii sermonis egestas,
 sed tamen ipsam rem facilest exponere verbis.
 Principio, rerum quam dicit homoeomerian,
 ossa videlicet e paucillis atque minutis
 ossibus hic et de paucillis atque minutis
 visceribus viscus gigni sanguenque creari
 sanguinis inter se multis coeuntibus guttis
 ex auri putat micis consistere posse
 aurum et de terris terram con crescere parvis,

non potrebbero crescere le messi, gli alberi e gli animali.
 Senza dubbio. E anche noi, se non fossimo sostenuti dal cibo
 sostanzioso e dall'acqua soave, vedremmo deperire
 il nostro corpo e staccarsi la vita dai nervi e dalle ossa.
 Noi riceviamo cibo e nutrimento da particolari alimenti,
 questo è certo, come altri lo ricevono da alimenti diversi.
 E ognuno si nutre a modo suo, proprio perché esistono
 numerosi principi primi che sono comuni a svariate sostanze
 e si mescolano tra di loro in tante differenti combinazioni.
 E per questi principi primi è davvero importante stabilire
 con quali altri si uniscono, in quale posizione si dispongono,
 quali movimenti imprimono e quali ricevono: gli elementi
 che formano il cielo, il mare, la terra, i fiumi e il sole
 sono gli stessi che costituiscono le messi, le piante e i viventi
 ma si mescolano con altri elementi in maniera diversa.
 E d'altra parte nei miei versi avviene qualcosa del genere,
 come puoi notare: ci sono molte lettere, sparse qua e là,
 comuni a molte parole, ma questo non impedisce certo
 che abbiano ben altro suono e ben altro significato:
 se delle semplici lettere, mutando ordine, hanno tanto potere,
 puoi immaginare quello degli elementi primi, che creano
 in tanti modi differenti tutte le cose dell'universo!
 Ora esaminiamo la cosiddetta "omeomeria" di Anassagora,
 come la definiscono i Greci e come invece la povertà
 della nostra lingua materna ci impedisce di tradurre in latino.
 Ma non è difficile esporre la sua dottrina con le nostre parole.
 Ciò che Anassagora chiama "omeomeria" si può tradurre così:
 le ossa per esempio sono formate da minuscole ossicine,
 i visceri sono costituiti da visceri più piccoli e minuti,
 il sangue viene generato da mille goccioline di sangue
 che si uniscono tra di loro, e allo stesso identico modo
 l'oro consiste in una moltitudine di briciole dorate e la terra
 aggrega in se stessa innumerevoli particelle di terra e lo stesso

ignibus ex ignis, umorem umoribus esse,
 cetera consimili fingit ratione putatque.
 Nec tamen esse ulla idem <ex> parte in rebus inane
 concedit neque corporibus finem esse secandis.
 Quare in utraque mihi pariter ratione videtur
 errare atque illi, supra quos diximus ante.
 Adde quod imbecilla nimis primordia fingit;
 si primordia sunt, simili quae praedita constant
 natura atque ipsae res sunt aequaeque laborant
 et pereunt neque ab exitio res ulla refrenat.
 Nam quid in oppressu valido durabit eorum,
 ut mortem effugiat, leti sub dentibus ipsis?
 Ignis an umor an aura? Quid horum? Sanguen an ossa?
 Nil, ut opinor, ubi ex aequo res funditus omnis
 tam mortalis erit quam quae manifesta videmus
 ex oculis nostris aliqua vi victa perire.
 At neque recidere ad nilum res posse neque autem
 crescere de nilo testor res ante probatas.
 Praeterea quoniam cibus auget corpus alitque,
 scire licet nobis venas et sanguen et ossa

*

sive cibos omnis commixto corpore dicent
 esse et habere in se nervorum corpora parva
 ossaque et omnino venas partisque cruoris,
 fiet uti cibus omnis, et aridus et liquor ipse,
 ex alienigenis rebus constare putetur,
 ossibus et nervis sanieque et sanguine mixto.
 Praeterea quaecumque e terra corpora crescunt,
 si sunt in terris, terram constare necessest
 ex alienigenis, quae terris exoriuntur.
 Transfer item, totidem verbis utare licebit.
 In lignis si flamma latet fumusque cinisque,
 ex alienigenis consistant ligna necessest

vale per il fuoco fatto di fuocherelli, per l'acqua fatta di goccioline
 e insomma per ogni sostanza costituita da sostanze più piccole.
 Ma non ammette che nelle cose da qualche parte ci sia il vuoto
 e nemmeno pone un limite alla loro infinita suddivisione.

E su questi due punti mi sembra che commetta lo stesso

identico errore dei filosofi citati in precedenza.

Inoltre egli immagina troppo deboli gli elementi primi,
 ammesso che si possano chiamare così degli elementi
 che hanno la stessa natura dei corpi comuni e come loro soffrono
 e vengono a mancare, perché nulla li difende dalla distruzione.
 Quale di questi elementi potrà resistere a un attacco violento,
 quale potrà sfuggire alla morte e alla morsa dei suoi denti feroci?
 Il fuoco forse? L'acqua? L'aria? Quale? Il sangue? Le ossa?
 Nessuno, mi sembra chiaro. Infatti ciascuno di questi elementi
 è mortale esattamente come tutte le altre cose che vediamo
 dissolversi sotto i nostri occhi, massaccrate da una forza qualunque.
 E allora devo ribadire ciò che ho già dimostrato: nulla può
 precipitare nel nulla e nulla può scaturire dal nulla.

Non solo. Il cibo permette al nostro corpo di nutrirsi e di crescere
 e allora noi possiamo dedurre che le vene, il sangue, le ossa
 [.....]

Se affermano poi che i cibi sono di sostanza composita
 e contengono dentro di sé delle piccolissime parti
 di nervi, di ossa, di vene o delle minime tracce di sangue,
 allora bisognerà pensare che qualsiasi cibo – solido
 o liquido – sia composto anch'esso di parti eterogenee,
 un singolare miscuglio di ossa, nervi, vene e sangue.

E non mi limito a questo. Se tutti i corpi nati dalla terra
 sono già presenti nel sottosuolo, la terra risulterebbe formata
 di quelle sostanze eterogenee che dalla terra stessa prendono vita.
 Puoi applicare la stessa logica e le stesse parole a ogni corpo.
 Se nel legno si nascondono le fiamme, il fumo e la cenere,
 questo stesso legno deve essere composto di sostanze differenti

*

ex alienigenis, quae lignis <ex>oriuntur.

Linquntur hic quaedam latitandi copia tenvis,
id quod Anaxagoras sibi sumit, ut omnibus omnis
res putet immixtas rebus latitare, sed illud
apparere unum cuius sint plurima mixta
et magis in promptu primaque in fronte locata.
Quod tamen a vera longe ratione repulsumst.
Conveniebat enim fruges quoque saepe, minaci
robore cum saxi franguntur, mittere signum
sanguinis aut aliquid, nostro quae corpore aluntur,
cum lapidi in lapidem terimus, manare cruorem.
Consimili ratione herbas quoque saepe decebat
et latices dulcis guttas similique sapore
mittere, lanigerae quali sunt ubere lactis,
scilicet, et glebis terrarum saepe friatis
herbarum genera et fruges frondisque videri
dispertita inter terram latitare minute,
postremo in lignis cinerem fumumque videri,
cum prae fracta forent, ignisque latere minutos.
Quorum nil fieri quoniam manifesta docet res,
scire licet non esse in rebus res ita mixtas,
verum semina multimodis immixta latere
multarum rerum in rebus communia debent.

“At saepe in magnis fit montibus” inquis “ut altis
arboribus vicina cacumina summa terantur
inter se, validis facere id cogentibus austris,
donec flammai fulserunt flore coorto.”
Scilicet et non est lignis tamen insitus ignis,
verum semina sunt ardoris multa, terendo
quae cum confluxere, creant incendia silvis.
Quod si facta foret silvis abscondita flamma,
non possent ullum tempus celarier ignes,

[874]

875

880

885

890

895

900

905

[.....]

ossia di quelle diverse sostanze che dal legno scaturiscono.

A questo punto rimane ad Anassagora solo una scappatoia 875
e lui l'afferra al volo: ipotizza che tutte le cose si nascondano
mescolate in tutte le altre cose, ma che in questo miscuglio
sia dato percepire solamente il corpo dotato di elementi
più numerosi, più riconoscibili e schierati in prima fila.
Cosa che non può essere accettata da chi punta alla verità. 880
Se così fosse, dovrebbe infatti accadere che il grano
sotto la pressione tremenda della mola mostri tracce di sangue,
mostri tracce del corpo che esso ha nutrito. E così
dovrebbe sanguinare quando lo schiacciamo tra due pietre.
Allo stesso modo l'erba dovrebbe sprigionare da se stessa 885
gocce di latte, gocce dolci e saporite come quelle
che possiamo trovare nelle mammelle di una pecora.
Quando sbricioliamo una zolla dovrebbero affacciarsi
ai nostri occhi diverse specie di erba, di grano, di foglie
che stavano nascoste e disseminate dentro la terra. 890
E infine quando spacchiamo la legna dovremmo scorgere
il fumo, la cenere, le minuscole scintille infuocate.
Ma l'esperienza ci mostra che non accade nulla di tutto questo
e bisogna concludere che i corpi non si mescolano ad altri corpi
e che invece nascondono in loro dei semi di ogni tipo 895
i quali si intrecciano in mille modi e sono comuni a mille cose.

Eppure – tu mi dirai – spesso avviene che sulle grandi montagne
le cime di alberi altissimi, una vicina all'altra, si sfregano
con tanta violenza tra di loro a causa dei soffi impetuosi dell'Austro
e alla fine sboccia un fiore di fuoco che divampa e le avvolge. 900
È vero. Però non devi pensare che il fuoco si trovi nel legno,
ma piuttosto che in quest'ultimo ci siano dei semi infiammabili
i quali, stimolati dall'attrito, causano gli incendi nelle foreste.
Infatti se nel legno si celasse la fiamma già formata,
il fuoco non potrebbe restare nascosto neppure un istante: 905

conficerent vulgo silvas, arbusta cremarent.
 Iamne vides igitur, paulo quod diximus ante,
 permagni referre eadem primordia saepe
 cum quibus et quali positura contineantur
 et quos inter se dent motus accipiantque,
 atque eadem paulo inter se mutata creare
 ignes et lignum? Quo pacto verba quoque ipsa
 inter se paulo mutatis sunt elementis,
 cum ligna atque ignes distincta voce notemus.
 Denique iam quaecumque in rebus cernis apertis
 si fieri non posse putas, quin materiai
 corpora consimili natura praedita fingas,
 hac ratione tibi pereunt primordia rerum:
 fiet uti risu tremulo concussa cachinnent
 et lacrimis salsis umectent ora genasque.

Nunc age, quod superest, cognosce et clarius audi.
 Nec me animi fallit quam sint obscura; sed acri
 percussit thyrsos laudis spes magna meum cor
 et simul incussit suavem mi in pectus amorem
 musarum, quo nunc instinctus mente vigenti
 avia Pieridum peragro loca nullius ante
 trita solo. Iuvat integros accedere fontis
 atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
 insignemque meo capiti petere inde coronam
 unde prius nulli velarint tempora musae;
 primum quod magnis doceo de rebus et artis
 religionum animum nodis exsolvere pergo,
 deinde quod obscura de re tam lucida pango
 carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
 Id quoque enim non ab nulla ratione videtur;
 sed veluti pueris absinthia taetra medentes
 cum dare conantur, prius oras pocula circum
 contingunt mellis dulci flavoque liquore,

gli alberi brucerebbero e i boschi verrebbero distrutti dovunque.
 Per quanto riguarda gli elementi primi, ti renderai conto
 – come ti avevo già anticipato – che la loro mescolanza,
 la posizione in cui sono collocati, gli impulsi che essi imprmono
 oppure ricevono, tutto questo ha un peso decisivo.

Arrivi a comprendere adesso che basta un piccolo spostamento
 per generare il fuoco e il legno? Allo stesso modo le parole latine
ignis e *ligna*, mutando lievemente le lettere di cui sono formate,
 possono indicare sia la natura del fuoco sia quella del legno.

In altri termini: se ti ostini a credere che tra i corpi visibili
 ogni cosa da te percepita possa accadere solo in questo modo,
 ossia immaginando elementi dotati della sua stessa natura,
 allora i principi delle cose scompariranno davanti ai tuoi occhi.

E vedrai le loro bocche sghignazzare tra scoppi di risa
 oppure vedrai le loro guance solcate dalle lacrime più amare.

Adesso seguimi, Memmio: ascolterai una voce ancora più alta.

Non mi nascondo che si tratta di argomenti oscuri,
 ma una grande speranza di gloria, con la punta del suo tirso,
 ha toccato il mio cuore. E così mi sento invaso dal dolce amore
 delle Muse, che mi spinge a percorrere con la mente in fiamme
 terre delle Pieridi mai calpestate da passi umani.

E mi appassiona accostarmi a sorgenti ancora vergini
 e placare così la mia sete, cogliere fiori mai visti prima,
 incoronare me stesso con una ghirlanda meravigliosa
 che le Muse non avevano mai messo sulla fronte di nessuno.

In primo luogo mi addentro nei temi più profondi e mi impegno
 a liberare l'animo dagli stretti nodi del timore religioso.

E poi faccio splendere su un argomento oscuro versi luminosi
 spargendo su ognuno di loro la grazia della poesia.

E non rinuncio a questa grazia per una ragione ben precisa:
 quando i medici decidono di somministrare l'assenzio
 a un bambino, dapprima cospargono di miele
 biondo e dolcissimo l'orlo della coppa. E allora il bambino,

ut puerorum aetas improvida ludificetur
labrorum tenuis, interea perpotet amarum
absinthii laticem deceptaque non capiatur,
sed potius tali facto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle,
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
naturam rerum qua constet compta figura.

Sed quoniam docui solidissima materiai
corpora perpetuo volitare invicta per aevum,
nunc age, summai quaedam sit finis eorum
necne sit, evolvamus; item quod inane repertumst
seu locus ac spatium, res in quo quaeque gerantur,
pervideamus utrum finitum funditus omne
constet an immensum pateat vastaque profundum.

Omne quod est igitur nulla regione viarum
finitumst; namque extremum debebat habere.
Extremum porro nullius posse videtur
esse, nisi ultra sit quod finiat; ut videatur
quo non longius haec sensus natura sequatur.
Nunc extra summam quoniam nil esse fatendum,
non habet extremum, caret ergo fine modoque.
Nec refert quibus adsistas regionibus eius;
usque adeo, quem quisque locum possedit, in omnis
tantundem partis infinitum omne relinquit.
Praeterea si iam finitum constituatur
omne quod est spatium, si quis procurrat ad oras
ultimus extremas iaciatque volatile telum,
id validis utrum contortum viribus ire

940

945

950

955

960

965

970

con tutto il candore della sua età, si lascia sedurre,
accosta le labbra e finalmente riesce a bere l'amaro succo
dell'assenzio: è un inganno, certo, ma a fin di bene
e il bambino ritrova in questo modo le forze e la salute.
Anch'io faccio così. Questa dottrina infatti sembra
troppo amara a chi non l'ha ancora assaporata e la folla
quando la incontra indietreggia piena di spavento:
così ho deciso di esportela con l'armonioso canto delle Pieridi
e avvolgerla, per così dire, nel miele soave della poesia,
sperando di tenere il tuo spirito sospeso ai miei versi
e permettendoti così di capire quale forma e quale figura
viene ad assumere la natura universale di tutte le cose.

940

945

950

955

960

965

970

Ti ho già insegnato che gli elementi primi della materia
– pieni, invincibili, eterni – volano attraverso le epoche.
Proviamo ora a indagare se la loro somma ha un limite
oppure no e se il vuoto che abbiamo scoperto in natura
– ossia il luogo o lo spazio dove agiscono i corpi –
costituisce un insieme complessivamente finito
oppure si spalanca alle immense profondità dell'universo.

Indubbiamente tutto ciò che esiste non può avere un limite.
Se avesse un limite avrebbe anche un punto estremo,
ma non esiste in nessun modo il confine ultimo di qualcosa
che non abbia a sua volta un'al di là; non esiste un punto finale
che impedisca al nostro sguardo di andare oltre.
E poiché sappiamo che fuori dal mondo non esiste nulla,
il mondo stesso non ha una frontiera, un estremo, una misura.
E non importa che tu abiti in una regione oppure in un'altra,
perché in qualunque luogo tu sia l'universo
spalanca le sue distese smisurate in ogni direzione.
Supponiamo per assurdo che lo spazio abbia un confine
e che qualcuno inizi a correre verso questo confine
e una volta raggiunto scagli da lì una freccia
con tutte le sue forze. Cosa pensi che possa succedere?

quo fuerit missum mavis longeque volare,
 an prohibere aliquid censes obstareque posse?
 Alterutrum fatearis enim sumasque necessest.
 Quorum utrumque tibi effugium praecludit et omne
 cogit ut exempta concedas fine patere.
 Nam sive est aliquid quod probeat efficiatque
 quominu' quo missum est veniat finique locet se,
 sive foras fertur, non est a fine profectum.
 Hoc pacto sequar atque, oras ubicumque locaris
 extremas, quaeram quid telo denique fiat.
 Fiet uti nusquam possit consistere finis
 effugiumque fugae prolatet copia semper.
 Praeterea spatium summai totius omne
 undique si inclusum certis consisteret oris
 finitumque foret, iam copia materiai
 undique ponderibus solidis confluet ad imum
 nec res ulla geri sub caeli tegmine posset
 nec foret omnino caelum neque lumina solis,
 quippe ubi materies omnis cumulata iaceret
 ex infinito iam tempore subsidendo.
 At nunc nimirum requies data principiorum
 corporibus nullast, quia nil est funditus imum
 quo quasi confluere et sedis ubi ponere possint.
 Semper in assiduo motu res quaeque geruntur
 partibus <e> cunctis infernaque suppeditantur
 ex infinito cita corpora materiai.
 Postremo ante oculos res rem finire videtur;
 aer dissaepit collis atque aera montes,
 terra mare et contra mare terras terminat omnis;
 omne quidem vero nil est quod finiat extra.
 Est igitur natura loci spatiumque profundum,
 quod neque clara suo percurrere fulmina cursu
 perpetuo possint aevi labentia tractu

975

980

985

990

995

1000

Pensi che la freccia voli in lontananza, dove è stata lanciata,
 oppure credi che qualcosa la fermi, che ci sia una barriera?
 Devi scegliere comunque una di queste due ipotesi
 ed entrambe ti precludono ogni via d'uscita: sarai costretto
 ad ammettere che l'universo si estende senza confini!
 Infatti sia che la freccia venga bloccata dalla barriera
 e non raggiunga la sua meta sia che superi in volo l'ostacolo,
 il suo punto di partenza non sarà più il confine del mondo.
 Non ti darò pace: dovunque tu fissi il margine estremo,
 non mi stancherò di chiederti cosa succederà a quella freccia.
 Succederà che il confine non potrà mai essere un punto fermo
 e l'universo continuerà sempre a oltrepassare i propri limiti.
 Del resto se lo spazio in cui si muovono le cose
 fosse imprigionato da confini certi e invalicabili, se fosse
 uno spazio davvero concluso, tutta la massa della materia
 con il suo peso potente precipiterebbe giù in fondo
 e nulla potrebbe avvenire sotto la volta del cielo.
 Anzi, il cielo stesso scomparirebbe insieme alla luce del sole
 e da tempo memorabile tutta la materia verrebbe a formare
 una massa inerte, resterebbe ammucchiata giù in fondo.
 E invece accade il contrario: vediamo che gli elementi primi
 non conoscono riposo, non possono trovare da nessuna parte
 un fondo su cui posarsi e stabilire la loro dimora,
 si muovono senza un attimo di tregua per generare ogni cosa
 in ogni luogo e, precipitando da infinite altezze, gli elementi
 della materia si incalzano l'un l'altro, non hanno pace.
 Vediamo con i nostri occhi che ogni cosa ne delimita un'altra.
 L'aria è il confine dei colli, le montagne sono il confine dell'aria,
 la terra delimita il mare e il mare delimita tutte le terre.
 Ma non esiste nulla che possa andare oltre l'universo e contenerlo.
 La natura dello spazio e l'estensione dell'immensità sono tali
 che le folgori luminose non potrebbero percorrerle interamente
 e nemmeno se prolungassero in eterno il loro volo

975

980

985

990

995

1000

nec prorsum facere ut restet minus ire meando;
usque adeo passim patet ingens copia rebus
finibus exemptis in cunctas undique partis.

Ipsa modum porro sibi rerum summa parare
ne possit, natura tenet, quae corpus inani
et quod inane autem est finiri corpore cogit,
ut sic alternis infinita omnia reddat,
aut etiam alterutrum, nisi terminet alterum eorum,
simplice natura pateat tamen immoderatum.

*

nec mare nec tellus neque caeli lucida templa
nec mortale genus nec divum corpora sancta
exiguum possent horai sistere tempus.
Nam dispulsa suo de coetu materiai
copia ferretur magnum per inane soluta,
sive adeo potius numquam concreta creasset
ullam rem, quoniam cogi disiecta nequisset.
Nam certe neque consilio primordia rerum
ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt
nec quos quaeque «darent motus pepigere profecto»,
sed quia multa modis multis mutata per omne
ex infinito vexantur percita plagis,
omne genus motus et coetus experiundo
tandem deveniunt in talis disposituras,
qualibus haec rerum consistit summa creata,
et multos etiam magnos servata per annos
ut semel in motus coniectast convenientis,
efficit ut largis avidum mare fluminis undis
integrent amnes et solis terra vapore
fota novet fetus summissaque gens animantum
floreat et vivant labentes aetheris ignes;
quod nullo facerent pacto, nisi materiai
ex infinito suboriri copia posset,

1005

1010

1015

1020

1025

1030

1035

potrebbero abbreviare il tragitto e colmare la distanza,
tanto è smisurato l'abisso di queste regioni sterminate
che non conoscono nessun limite in nessuna direzione.

L'insieme delle cose non può ammettere un confine per se stesso,
come stabilisce la natura, la quale delimita la materia
con il vuoto e insieme delimita il vuoto con la materia.
Entrambi, limitandosi sempre a vicenda, si prolungano in eterno.
Altrimenti ciascuno dei due, se non fosse limitato dall'altro,
per la sua stessa essenza spazierebbe all'infinito senza ostacoli.
[.....]

Il mare, la terra, gli spazi luminosi del cielo,
la stirpe dei mortali e i sacri corpi degli dei
non potrebbero esistere nemmeno per il breve spazio di un'ora.
Infatti la natura perderebbe la sua intima coesione,
verrebbe disgregata e trascinata nei baratri del vuoto
e non sarebbe abbastanza compatta per generare gli elementi:
i suoi atomi dispersi ne avrebbero frantumato l'unione.
Ma non è stato certo un piano intelligente e prestabilito
a disporre i principi primi dell'universo ciascuno al suo posto,
e di sicuro essi non hanno pattuito i rispettivi movimenti.
Questo è avvenuto perché molti di loro, sferzati dagli urti
in mille modi diversi, vagano nel vuoto dall'eternità
e sperimentando ogni tipo di impulso e di combinazione
hanno finito per assumere la struttura che attualmente
caratterizza l'insieme di tutte le cose create
e si è mantenuta così da una moltitudine di anni
attraverso movimenti necessari e armoniosi.

Così vediamo i grandi fiumi che alimentano il mare insaziabile
con le loro acque, vediamo la terra riscaldata dai raggi del sole
che rinnova i propri frutti e le specie animali che sbocciano,
vediamo gli eterni fuochi che continuano a splendere in cielo.
Tutto questo non sarebbe certamente possibile
se un'immensa quantità di materia non scaturisse dall'infinito

1005

1010

1015

1020

1025

1030

1035

unde amissa solent reparare in tempore quaeque.
 Nam velut privata cibo natura animantium
 diffluit amittens corpus, sic omnia debent
 dissolui simul ac defecit suppeditare
 materies aliqua ratione aversa viai.
 Nec plagae possunt extrinsecus undique summam
 conservare omnem quaecumque est conciliata.
 Cudere enim crebro possunt partemque morari,
 dum veniant aliae ac suppleri summa queatur.
 Interdum resilire tamen coguntur et una
 principiis rerum spatium tempusque fugai
 largiri, ut possint a coetu libera ferri.
 Quare etiam atque etiam suboriri multa necessest,
 et tamen ut plagae quoque possint suppetere ipsae,
 infinita opus est vis undique materiai.

Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,
 in medium summae quod dicunt omnia niti,
 atque ideo mundi naturam stare sine ullis
 ictibus externis neque quoquam posse resolveri
 summa atque ima, quod in medium sint omnia nixa
 (ipsum si quicquam posse in se sistere credis):
 et quae pondera sunt sub terris omnia sursum
 nitier in terraque retro requiescere posta,
 ut per aquas quae nunc rerum simulacra videmus.
 Et simili ratione animalia suppa vagari
 contendunt neque posse e terris in loca caeli
 reccidere inferiora magis quam corpora nostra
 sponte sua possint in caeli templa volare:
 illi cum videant solem, nos sidera noctis
 cernere, et alternis nobiscum tempora caeli
 dividere et noctes parilis agitare diebus.
 Sed vanus stolidis haec error falsa probavit,
 amplexi quod habent perversa rem ratione;

per sostituire di volta in volta quanto è andato perduto.
 Quando sono privati del loro nutrimento, gli esseri viventi
 deperiscono e vedono accasciarsi il loro corpo. Allo stesso modo
 ogni cosa finisce necessariamente per dissolversi
 se per una ragione qualsiasi le viene meno la materia.
 E gli stimoli continui che provengono dall'esterno non bastano
 a conservare intatto l'insieme, comunque sia aggregato.
 Possono solo moltiplicare i loro effetti e tenere in vita una parte
 finché ne accorrono altri per completare la massa.
 Ma nel frattempo vengono costretti a rimbalzare
 concedendo ai principi primi il tempo e lo spazio necessari
 per fuggire e volare lontano, liberi dalla loro compagine,
 e così occorre ancora una volta che subentrino nuovi elementi
 in continuazione perché gli stimoli risultino sufficienti,
 occorre che la quantità della materia sia dovunque infinita.

A proposito, Memmio, non devi credere per nessun motivo
 che tutto tenda al centro dell'universo, come sostengono alcuni,
 e che proprio per questo la natura si sostenga da sola,
 senza stimoli esterni. Secondo loro l'alto e il basso in realtà
 non esistono perché tutto gravita verso il medesimo centro.
 Ma tu pensi davvero che una cosa possa sostenere se stessa?
 Pensi che agli antipodi i corpi pesanti tendano verso l'alto
 e che stiano sopra la terra esattamente al rovescio dei nostri
 come le immagini che possiamo vedere riflesse nell'acqua?
 E con lo stesso criterio costoro sostengono che gli animali
 camminano capovolti ma non possono sprofondare
 dalla terra agli abissi celesti, proprio come i nostri corpi
 non possono volare da sé nelle regioni del cielo.
 Secondo questa opinione, essi vedono il sole quando noi
 vediamo gli astri notturni e alternano con noi le stagioni
 dell'anno e le loro notti corrispondono ai nostri giorni.
 Questi sono errori gravi, sono le tipiche sciocchezze
 a cui può condurre un ragionamento sbagliato fin dall'inizio.

nam medium nil esse potest, quando omnia constant
 infinita. Neque omnino, si iam medium sit,
 possit ibi quicquam consistere eam magis ob rem,
 quam quavis alia longe ratione repelli:
 omnis enim locus ac spatium, quod inane vocamus,
 per medium, per non medium, concedere debet
 aequae ponderibus, motus quacumque feruntur.
 Nec quisquam locus est, quo corpora cum venere,
 ponderis amissa vi possint stare in inani;
 nec quod inane autem est ulli subsistere debet,
 quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
 Haud igitur possunt tali ratione teneri
 res in concilium medii cuppedine victae.

Praeterea quoniam non omnia corpora fingunt
 in medium niti, sed terrarum atque liquoris,
 umorem ponti magnasque e montibus undas,
 et quasi terreno quae corpore contineantur,
 at contra tenuis exponunt aeris auras
 et calidos simul a medio differri ignis,
 atque ideo totum circum tremere aethera signis
 et solis flammam per caeli caerula pasci,
 quod calor a medio fugiens se ibi conligat omnis,
 nec prorsum arboribus summos frondescere ramos
 posse, nisi a terris paulatim cuique cibatum

*

ne volucris ritu flammarum moenia mundi
 diffugiant subito magnum per inane soluta
 et ne cetera consimili ratione sequantur
 neve ruant caeli tonitralia templa superne
 terraeque se pedibus raptim subducat et omnis
 inter permixtas rerum caelique ruinas
 corpora solventis abeat per inane profundum,
 temporis ut puncto nil exstet reliquiarum

1070

1075

1080

1085 [1086]

[1085]

1090

1105

L'universo è infinito e non può ammettere un centro.
 E se per assurdo esistesse effettivamente un centro,
 non c'è nessuna prova che vi possano abitare dei corpi.
 Anzi, tutto fa pensare che ne verrebbero subito espulsi.
 Tutto lo spazio e tutta l'estensione che noi chiamiamo vuoto
 devono lasciare un varco, al centro o fuori dal centro,
 per far passare i corpi pesanti, dovunque essi si muovano.
 E non esiste luogo in cui questi corpi, una volta giunti lì,
 perdano il loro peso e possano appoggiarsi sul vuoto,
 dal momento che il vuoto non è in grado di sostenerli
 e deve per forza cedere il passo, secondo la propria natura:
 le cose non possono venire congiunte in questo modo,
 non possono venire conquistate dalla passione per il centro!

Per la precisione, costoro pensano che non tutti i corpi
 tendano al centro, ma solo quelli fatti di acqua e di terra,
 le onde marine, i grandi torrenti che scendono dalle montagne
 e tutti i corpi che sono costituiti da elementi terrestri.
 Sostengono che invece il soffio leggero dell'aria
 e la natura ardente del fuoco si diffondono lontano dal centro
 e così la massa intera dell'aria trema circondata dagli astri
 e la fiamma del sole pascola nei campi celesti del cielo:
 tutto il calore, fuggendo dal centro, si addensa in quei luoghi.
 Aggiungono che i rami più alti degli alberi non potrebbero
 coprirsi di foglie se non venissero nutriti dalla terra
 [.....]
 in modo che le mura dell'universo scompaiano all'improvviso
 in un volo alato di fiamme, dissolte nel grande vuoto.
 E tutto il resto avrebbe lo stesso identico destino:
 franerebbero dall'alto le regioni del cielo e dei tuoni,
 la terra si spalancherebbe sotto i nostri piedi
 e nel caos delle rovine terrestri e delle rovine celesti
 gli elementi si dissolverebbero nelle profondità abissali.
 In un attimo tutte le cose verrebbero annientate

1070

1075

1080

1085

1090

1105

desertum praeter spatium et primordia caeca.
Nam quacumque prius de parti corpora desse
constitues, haec rebus erit pars ianua leti,
hac se turba foras dabit omnis materiai.

Haec sic pernosces parva perductus opella;
namque alid ex alio clarescet nec tibi caeca
nox iter eripiet quin ultima naturai
pervideas: ita res accendent lumina rebus.

1110

1115

e rimarrebbe solamente un deserto di atomi invisibili.
Nel momento in cui tu immagini che gli elementi primi
vengano meno, allora per la morte si spalanca un portone
e da quel portone usciranno le moltitudini della materia.

Guidato passo dopo passo, ti basterà un piccolo sforzo:
ogni concetto ne chiarirà un altro e il buio della notte
non frenerà più il tuo cammino e tu conoscerai gli arcani
della natura: così ogni cosa accenderà ogni cosa.

1110

1115

vv. 1-43. Il poema si apre con una magnifica invocazione a Venere, sentita da Lucrezio come la divinità che crea la vita nell'universo, in contrapposizione a Marte, dio della guerra. Venere e Marte incarnano dunque due principi antitetici, ossia la forza che genera e la forza che uccide: Lucrezio implora la prima di temperare la seconda, augurandosi che l'energia amorosa e quella guerriera trovino il giusto equilibrio. Non bisogna stupirsi che il poeta latino, negatore di ogni intervento divino nella vita degli uomini, apra il suo poema con un'invocazione a Venere. Innanzitutto perché lo imponeva una solenne tradizione proemiale a cui Lucrezio non intende fare eccezione. E in secondo luogo il poeta – pur seguendo le orme di Epicuro e immaginando che gli dei vivano in un loro mondo separato dalle vicende umane ed estraneo alla loro sofferenza – fa un'eccezione per Venere in quanto la percepisce e la rappresenta non tanto come una dea ma piuttosto come un principio vivente e vitale di cui gli uomini non possono fare a meno.

v. 26. Gaio Memmio, a cui è dedicato il poema, fu tribuno della plebe nel 66 a.C., pretore nel 58 e poi governatore della Bitinia nel 57/56. Autore di versi amorosi che sono andati perduti, viene citato da Ovidio e soprattutto dall'amico Cicerone, il quale lo definisce «profondo conoscitore della letteratura greca» e dunque a maggior ragione vicino alle posizioni di Lucrezio.

vv. 40-43. Non sappiamo con certezza a quale «tempo / sventurato per la patria» si riferisca Lucrezio. Potrebbe alludere all'inizio della spedizione di Cesare in Gallia (59) oppure ai tumulti di Clodio dello stesso periodo. Ma potrebbe anche essere un generico accenno a un periodo turbolento della lotta politica durante la pretura di Memmio.

vv. 44-49. Sono versi probabilmente interpolati che ritroviamo identici nel secondo libro (vv. 646-651), dove si ribadisce l'importante nozione epicurea dell'estraneità divina alle vicissitudini umane.

vv. 50-79. Entra in scena Epicuro, il sommo maestro di Lucrezio, che sembra dividere in due parti la storia del pensiero: prima di lui la superstizione, dopo di lui la verità. Qui Epicuro viene lodato soprattutto come colui che ha saputo affrontare e sconfiggere le menzogne della religione e le false credenze nell'aldilà e nelle sue punizioni, immaginate dai sacerdoti del suo tempo per riempire d'angoscia la condizione umana, incatenarla all'obbedienza e porla interamente al loro servizio.

v. 63. Ho tradotto *religio* con «religione». Altri hanno preferito «superstizione». In realtà Lucrezio ritiene che le due cose coincidano e avverte in ogni forma di religione la presenza di elementi superstiziosi che creano incertezza nell'anima dell'uomo e incrementano quel timore della pena ultramondana sentito dal poeta latino come il principale motivo della sua angoscia.

vv. 84-101. L'episodio di Ifigenia e la sua tragica morte ribadiscono l'avversione di Lucrezio per ogni ingerenza della divinità nella vita dell'uomo e per i danni irreparabili che essa determina. Ifigenia, figlia di Clitemnestra e del supremo condottiero Agamennone, viene infatti sacrificata per placare Artemide e far ripartire verso Troia le navi greche che la dea, offesa da una frase di Agamennone, aveva immo-

bilizzato sulle coste di Aulide, impedendo loro di salpare. L'episodio di Ifigenia è un momento fondamentale e fondativo dell'intera civiltà ellenica e rappresenta il contrasto lacerante tra due posizioni entrambe legittime (*dike* contro *dike*) ossia l'amore materno e l'amore per la patria, contrasto che genera un'ingiustizia (*adikia*) infinita, una ritorsione più tremenda e sanguinaria del male a cui voleva porre rimedio. Le fonti di Lucrezio sono le due tragedie di Euripide, *Ifigenia in Aulide* e *Ifigenia in Tauride*. Ma rispetto al modello greco, l'Ifigenia di Lucrezio appare ancora più smarrita e inerme, come una bambina annientata dalla sua sventura e interamente ignara delle ragioni che l'hanno condotta alla morte.

vv. 136-139. La difficoltà di tradurre in latino alcuni termini del pensiero greco – per una minore ricchezza lessicale e un minor grado di astrazione – viene qui dichiarata per la prima volta da Lucrezio, ma tornerà ancora nel corso del poema.

vv. 155-156. *Quas ob res ubi viderimus nil posse creari / de nilo*: ecco la prima formulazione di un principio cardinale nel pensiero lucreziano, principio che verrà ripetuto in mille forme come una sorta di litania filosofica: «nulla può nascere dal nulla», ossia nulla può venire alla luce se non possiede già il proprio seme. Maturando questo seme formerà da solo – senza alcun intervento divino – le caratteristiche distintive che lo accompagneranno per l'intera esistenza.

vv. 263-264. «La natura rinnova un essere con un altro e per far nascere / una cosa si fa aiutare dalla morte di un'altra cosa»: ecco un concetto decisivo che fa il suo esordio in questi versi e che si ritroverà in molte scene del poema tra cui quella memorabile dei neonati che intrecciano il loro vagito alle lamentazioni per i defunti (II, 576-580). È una delle ossessioni lucreziane più grandiose e generatrici di poesia, capaci di mostrarci all'improvviso l'uncino della morte su ciò che si affaccia *ad luminis oras*, alle spiagge di luce da cui parte la vela di ogni esistenza.

vv. 265-297. Lucrezio è sempre affascinato dalla selvaggia forza della natura e qui ci mostra con immagini potenti i disastri creati dall'azione del vento, che irrompe invisibile e misterioso nelle fragili costruzioni umane e le dissolve.

v. 330. «Esiste anche il vuoto»: il vuoto è uno dei protagonisti della fisica di Lucrezio. Respingendo la posizione di Aristotele e assumendo invece quella atomista di Leucippo e Democrito, il poeta afferma perentoriamente che solo l'alternanza di vuoto e materia consente di spiegare la moltitudine eterogenea delle cose, i loro movimenti, il loro diverso peso specifico a parità di grandezza, lo spazio in cui possono incontrarsi e combinarsi. Tale affermazione non rimane astratta e senza sangue, ma si manifesta in mille esempi suggestivi tratti dalla vita degli animali, delle piante, degli astri, con ricche e multiformi immagini dell'universo che sfilano davanti ai nostri occhi.

v. 370. Inizia qui la prima delle grandi "confutazioni" lucreziane che percorrono la seconda parte del libro e riguardano la speculazione di Eraclito, Parmenide, Anassagora e, tra le righe, quella di Aristotele. Al di là del valore scientifico di tali confutazioni – a volte motivate, acute e razionali e a volte sconnesse e quasi deliranti – colpiscono la rabbia, il furore, l'indignazione di Lucrezio di fronte agli errori dei suoi avversari, il tono da pubblico ministero con cui pronuncia i suoi giudizi e le sue condanne senza appello. Tutto questo – insieme all'amicizia di Cicerone e a certe sfumature giuridiche del suo lessico – ha indotto alcuni studiosi a supporre un'eventuale professione forense del poeta latino. Non credo. Troppo solitario e misantropo, Lucrezio, per immaginarlo nelle aule di un tribunale. Preferisco lasciare la vita di Lucrezio avvolta nel suo leggendario mistero e soprattutto preferisco cedere al fascino delle sue metafore e delle sue allegorie, che anche nel loro tessuto dimostrativo mantengono viva l'accensione visionaria.

vv. 419-634. Lucrezio in questo brano espone brevemente il suo pensiero sulla materia, sul vuoto e sull'atomo, riprendendolo dalla *Lettera a Erodoto* di Epicuro. Esistono soltanto la materia e il vuoto. Non c'è una terza sostanza. Ogni corpo è formato di materia e ha al suo interno una certa quantità di vuoto. Quanto è maggiore questo vuoto, tanto più il corpo è vulnerabile agli urti ed è disponibile alla distruzione. Esiste un solo corpo interamente costituito di materia e interamente privo di vuoto. Questo corpo ha la caratteristica di essere inscindibile ed eterno e non può essere distrutto da alcuna forza. Questo corpo è l'atomo.

vv. 635-704. Lucrezio in questi versi cerca di confutare la dottrina di Eraclito, il grande pensatore di Efeso (VI-V secolo a.C.) celebre per il suo linguaggio ermetico e fortemente metaforico, non privo di suggestioni poetiche («famoso per l'oscurità della sua lingua» ironizza Lucrezio al v. 639). Eraclito sosteneva che il fuoco era l'unico principio dell'universo e alcune sue argomentazioni furono riprese dallo stoicismo contemporaneo a Lucrezio, il quale ha dunque un doppio bersaglio contro cui scagliare la freccia avvelenata dei suoi versi.

v. 657. L'opera di Eraclito *Sulla natura* era conosciuta anche con il titolo *Le Muse*.

vv. 716-829. Il secondo filosofo preso di mira da Lucrezio è Empedocle di Agrigento (V secolo a.C.) che fu anche poeta con risvolti magici, taumaturgici e sapienziali. La tradizione – ripresa da Hölderlin in *Morte di Empedocle* – vuole che si sia gettato nell'Etna per dimostrare la sua immortalità e conoscere dal vivo la natura dei corpi primordiali, avendo cura di lasciare i propri sandali sul bordo del vulcano per quando sarebbe ritornato alla luce. Secondo Empedocle le cose nascono dalla mescolanza di quattro elementi originari (fuoco, acqua, terra e aria) e muoiono con la separazione di tali elementi; e tutto questo avviene sullo sfondo di un grande ciclo cosmico dominato dalle forze contrastanti dell'Amore e della Discordia. Per lui – e non certo per Eraclito – Lucrezio prova sincera ammirazione, tessendo un elogio di rara potenza, paragonabile a quelli per Epicuro. Conclude però dicendo che Empedocle, pur grandissimo e degno di assoluto rispetto, ha fallito nell'enunciare la dottrina generale sugli elementi primi della Natura.

v. 769. Verso identico al v. 762 ed espunto.

vv. 830-920. Il terzo filosofo che viene nominato e attaccato esplicitamente è Anassagora (V secolo a.C.), secondo il quale l'origine della materia ha luogo dall'unione dei semi identici presenti in ogni corpo. Questa dottrina è nota con il nome di omeomeria (da *omos*, ossia "identico" e *meros*, ossia "parte") e suppone che tali semi si congiungano per affinità e che ogni unione venga regolata da un'intelligenza superiore (*Nous*), la quale non fa parte della materia e costituisce una sorta di divinità impersonale e onnisciente, libera e signora di tutti gli enti.

v. 861. Verso lacunoso che alcuni studiosi hanno supposto essere *ex alienigenis rebus constare necesse* ("devono essere composti di parti eterogenee").

v. 873. Ho preferito omettere il verso, ritenendo incomprensibile la proposta di alcune edizioni (*practerea tellus quae corpora cumque alii, auget*).

vv. 933-950. È il celebre passo in cui Lucrezio afferma di essere costretto – per avvicinare i lettori alle oscure profondità del suo pensiero – a rendere più attraente la "forma" del discorso attraverso la musica del verso, proprio come fanno i dottori quando devono dare una medicina amara a un bambino e cospargono di miele il bordo del calice. Alcuni critici sono rimasti perplessi di fronte a questa idea "strumentale" della poesia e di fronte al fatto che essa venga in qualche modo subordinata al discorso filosofico e posta al suo servizio. Ma è anche vero che il più delle volte Lucrezio non tiene fede ai suoi propositi (per fortuna!) e lascia libero il verso di volare nelle regioni più imprevedibili della fantasia. D'altra parte questa è un'altra delle sue felici contraddizioni, dopo quella strutturale di dichiararsi seguace devoto dell'"imperturbabile" Epicuro e scrivere poi un poema invaso dal turbamento.

vv. 951-1051. Lucrezio vuole provare l'infinità dell'universo e si oppone a tutti coloro che ne fissano un limite o una misura. Il poeta ci invita a immaginare un uomo che giunge ai confini del mondo – o meglio a quelli che altri ritengono erroneamente essere i suoi confini – e in quel punto decide di lanciare una freccia. Il volo stesso della freccia, dovunque si concluda, prova che l'universo non era terminato in quel confine. Dopo avere proposto questo esempio, Lucrezio incalza i suoi avversari e ricorda loro l'esistenza di quella freccia veritiera, che diventa sua preziosa alleata nelle confutazioni delle dottrine a lui avverse: «Non ti darò pace: dovunque tu fissi il margine estremo, / non mi stancherò di chiederti cosa succederà a quella freccia». Ma, al di là di ogni sottigliezza retorica e dimostrativa, resta la visione poderosa dell'infinito, il sentimento di vertigine che Lucrezio riesce a creare rappresentando questo spazio che si estende senza confini e ci immerge nella sua immensità.

vv. 1013 sgg. Il grande filologo tedesco Hermann Diels propone questa ipotesi per i tre versi lacunosi: *nam si finitum vacuum constaret inane / innumera haud caperet cita corpora materiai; / sin finita essent immenso corpora inani* ("se infatti lo spazio vuoto fosse limitato / non potrebbe contenere gli infiniti corpi della materia; / se invece i corpi fossero limitati nell'immenso vuoto...").

vv. 1094-1101. Qui si apre un'importante lacuna di otto versi che non è stato possibile ricostruire.

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
 e terra magnum alterius spectare laborem;
 non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
 sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.
 Suave etiam belli certamina magna tueri
 per campos instructa tua sine parte pericli.
 Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
 edita doctrina sapientum templa serena,
 despiciere unde queas alios passimque videre
 errare atque viam palantis quaerere vitae,
 certare ingenio, contendere nobilitate,
 noctes atque dies niti praestante labore
 ad summas emergere opes rerumque potiri.
 O miseras hominum mentis, o pectora caeca!
 Qualibus in tenebris vitae quantisque periclis

È dolce per noi, quando il mare è grosso e il vento solleva
 le onde, osservare da terra il grande affanno degli altri.
 Non che le loro sofferenze ci facciano piacere, questo no,
 ma è dolce renderci conto dei mali a cui siamo sfuggiti,
 allo stesso modo in cui è dolce guardare da un luogo sicuro
 le grandi battaglie che avvengono nelle pianure.
 Ma nulla ci conforta come abitare i templi sereni e altissimi
 della scienza, fortificati dalla dottrina dei sapienti,
 e da lì abbassare lo sguardo sugli altri uomini e accorgerci
 che vagano smarriti, cercano a tentoni il cammino della vita,
 fanno gare di intelligenza e si sfidano a chi è più nobile,
 si sforzano in continuazione, giorno e notte, con fatica immane,
 di arricchirsi in modo smisurato o di impadronirsi del potere.
 Oh misere menti degli uomini, oh cuori ormai ciechi!
 In quali tenebre e in quali tremendi pericoli trascorre

degitur hoc aevi quodcumquest! Nonne videre
 nil aliud sibi naturam latrare, nisi utqui
 corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
 iucundo sensu cura semota metuque?
 Ergo corpoream ad naturam pauca videmus
 esse opus omnino, quae demant cumque dolorem,
 delicias quoque uti multas substernere possint.
 Gratius interdum neque natura ipsa requirit,
 si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes
 lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
 lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,
 nec domus argento fulget auroque renidet
 nec citharae reboant laqueata aurataque templa,
 cum tamen inter se prostrati in gramine molli
 propter aquae rivum sub ramis arboris altae
 non magnis opibus iucunde corpora curant,
 praesertim cum tempestas arridet et anni
 tempora conspergunt viridantis floribus herbas.
 Nec calidae citius decedunt corpore febres,
 textilibus si in picturis ostroque rubenti
 iacteris, quam si in plebeia veste cubandum est.
 Quapropter quoniam nil nostro in corpore gazae
 proficiunt neque nobilitas nec gloria regni,
 quod superest, animo quoque nil prodesse putandum;
 si non forte tuas legiones per loca campi
 fervere cum videas belli simulacra cientis,
 subsidiis magnis equitatus constabilitas,
 ornatasque armis statuas pariterque animatas,
 <fervere cum videas classem lateque vagari>,
 his tibi tum rebus timefactae religiones
 effugiunt animo pavidae; mortisque timores
 tum vacuum pectus linquunt curaque solutum.
 Quod si ridicula haec ludibriaque esse videmus,

quel breve attimo che è la vita! Non volete ascoltare
 quello che chiede la natura con il suo grido imperioso?
 Vi domanda solamente che il corpo non provi dolore
 e che la mente rimanga serena, libera dall'ansia e dal terrore.
 Il corpo, lo vediamo, ha bisogno di pochissime cose
 e d'altra parte quello che può addolcire la sua sofferenza
 si rivela anche in grado di procurargli un profondo piacere.
 La natura non chiede nulla di più. E certamente non soffre
 se nei palazzi mancano le statue dorate dei fanciulli
 che impugnano con la mano destra le fiaccole accese
 per gettare un fascio di luce sulle feste e sui banchetti notturni.
 Non soffre se le nostre case non risplendono d'oro e d'argento
 e le cetre non risuonano armoniose nei saloni dai soffitti dorati.
 A noi basta poco. Basta sdraiarsi sull'erba tenera con gli amici,
 sulle rive di un ruscello, sotto i rami di un grande albero.
 Basta poco, bastano povere cose per ristorare i nostri corpi,
 specialmente se il tempo ci sorride e la bella stagione
 sparge i suoi fiori sull'erba verdeggianti del nostro prato.
 Quando è assalito dalla febbre, non cambia nulla per un corpo
 agitarsi sotto stoffe ricamate e preziose lenzuola di porpora
 oppure sotto una comune coperta senza pretese:
 sicuramente non saranno le ricchezze a salvarlo!
 Allo stesso modo puoi essere certo che né la nobiltà né la gloria
 di una corona potranno venire in soccorso al tuo spirito.
 Ed ecco che adesso tu stai guardando le tue legioni impetuose
 che sfilano sul campo di battaglia e suggeriscono l'immagine stessa
 della guerra, rinforzate da valide riserve e da una potente cavalleria,
 equipaggiate con tutte le armi e decise a combattere strenuamente.
 Oppure tu stai osservando la tua grande flotta schierata sul mare.
 Speri forse che le superstizioni religiose fuggano dal tuo animo
 atterrite da questo spettacolo? Speri davvero che la paura della morte
 abbandoni il tuo cuore e gli permetta finalmente di vivere in pace?
 Se un pensiero del genere ci appare ridicolo e insensato,

re veraque metus hominum curaeque sequaces
nec metuunt sonitus armorum nec fera tela
audacterque inter reges rerumque potentis
versantur neque fulgorem reverentur ab auro
nec clarum vestis splendorem purpureai,
quid dubitas quin omni' sit haec rationi' potestas?
omnis cum in tenebris praesertim vita laboret?
Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.

Nunc age, quo motu genitalia materialia
corpora res varias gignant genitasque resolvant
et qua vi facere id cogantur quaeque sit ollis
reddita mobilitas magnum per inane meandi,
expediam: tu te dictis praebere memento.
Nam certe non inter se stipata cohaeret
materies, quoniam minui rem quamque videmus
et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo
ex oculisque vetustatem subducere nostris,
cum tamen incolumis videatur summa manere
propterea quia, quae decedunt corpora cuique,
unde abeunt minuunt, quo venere augmine donant,
illa senescere at haec contra florescere cogunt,
nec remorantur ibi. Sic rerum summa novatur
semper, et inter se mortales mutua vivunt.
Augescunt aliae gentes, aliae minuuntur,
inque brevi spatio mutantur saecula animantum
et quasi cursores vitae lampada tradunt.

Si cessare putas rerum primordia posse

50

55

60

65

70

75

80

se in realtà le paure dell'uomo e le sue tremende inquietudini
non temono né il fragore delle armi né le frecce mortali,
se esse si aggirano impunte nei palazzi dei sovrani e dei potenti 50
e non provano nessuna reverenza per il luccichio dell'oro
o per lo splendore luminoso di una veste di porpora,
allora non c'è alcun dubbio: solo la ragione può governarle.
Tanto più che tutta la nostra vita si affanna nell'oscurità.
Come dei bambini che tremano in mezzo alle tenebre cieche 55
e hanno paura di tutto, anche noi in piena luce temiamo talvolta
cose che non ci dovrebbero preoccupare, proprio come quelle
che i bambini nel buio temono e immaginano imminenti.
Occorre dunque dissipare questo terrore e queste tenebre
e non possono certo farlo i raggi del sole o le frecce luminose 60
del giorno, ma solamente l'osservazione razionale della natura.

Adesso ti spiegherò con quali movimenti i corpi generatori
della materia creano le diverse cose e dissolvono quelle create
e da quale forza sono spinti a fare questo e con quale rapidità
sono in grado di spostarsi nelle regioni immense del vuoto. 65
Preparati a seguire queste mie parole con estrema attenzione.
Sicuramente la materia non costituisce un solo blocco compatto
e tutti noi ci accorgiamo che ogni corpo a poco a poco si logora
e sembra quasi fluire lentamente nelle lontananze del tempo,
nascondendo così ai nostri occhi il suo invecchiamento. 70
Tuttavia l'insieme delle cose non si consuma e rimane intatto.
Infatti i vari elementi, staccandosi da ciascun corpo,
riducono quello che lasciano ma accrescono quello che trovano,
fanno invecchiare una cosa per farne poi sbocciare un'altra.
E non si fermano mai. Così l'insieme delle cose si rinnova 75
continuamente e in questo scambio reciproco vivono i mortali
sulla terra, dove si sviluppano alcune specie e ne scompaiono altre,
dove le generazioni si sostituiscono in un breve giro di tempo
e come gli atleti di una staffetta si passano la fiaccola della vita.

Se invece ritieni che i corpi primi possano trovare riposo 80

cessandoque novos rerum progignere motus,
avius a vera longe ratione vagaris.
Nam quoniam per inane vagantur, cuncta necessest
aut gravitate sua ferri primordia rerum
aut ictu forte alterius. Nam <cum> cita saepe
obvia confligare, fit ut diversa repente
dissiliant; neque enim mirum, durissima quae sint
ponderibus solidis neque quicquam a tergo ibus obstet.
Et quo iactari magis omnia materialia
corpora pervideas, reminiscere totius inum
nil esse in summa, neque habere ubi corpora prima
consistant, quoniam spatium sine fine modoquest
immensumque patere in cunctas undique partis
pluribus ostendi et certa ratione probatumst.
Quod quoniam constat, nimirum nulla quies est
reddita corporibus primis per inane profundum,
sed magis assiduo varioque exercita motu
partim intervallis magnis confulta resultant,
pars etiam brevibus spatiis vexantur ab ictu.
Et quaecumque magis condense conciliatu
exiguus intervallis convecta resultant,
indupedita suis perplexis ipsa figuris,
haec validas saxi radices et fera ferri
corpora constituunt et cetera <de> genere horum.
Cetera, quae porro magnum per inane vagantur,
paucula dissiliunt longe longeque recursant
in magnis intervallis; haec aera rarum
sufficiunt nobis et splendida lumina solis.
Multaque praeterea magnum per inane vagantur,
conciliis rerum quae sunt reiecta nec usquam
consociare etiam motus potuere recepta.
Cuius, uti memoro, rei simulacrum et imago
ante oculos semper nobis versatur et instat.

e che in questo riposo possano creare comunque dei movimenti,
ebbene ti stai allontanando senza alcun dubbio dalla verità.
Infatti tali corpi primi vagano nel vuoto e necessariamente
si muovono tutti in continuazione per il loro peso specifico
oppure per l'urto di un altro corpo e, dopo i loro frequenti
e rapidi scontri, avviene che rimbalzino in direzioni opposte.
Non c'è da stupirsi: sono corpi duri, pesanti, compatti
e non c'è nulla che faccia da ostacolo alle loro spalle.
Per renderti conto ancora meglio di questo movimento
universale dei corpi, ricorda che non esiste un fondamento
da nessuna parte, un luogo qualunque su cui tali corpi
possono posarsi: lo spazio non ha fine e non ha misura,
dilaga dovunque in tutte le direzioni, come ho già detto
e come ho già dimostrato con prove inconfutabili.
Nessun dubbio su tutto questo. Non meravigliarti allora
se gli elementi primi si agitano nelle profondità del vuoto
scossi da un moto incessante e multiforme, se si scontrano
continuamente. Alcuni rimbalzano a grande distanza,
altri invece si urtano tra di loro senza spostarsi di molto.
Ci sono poi dei corpi che quasi non rimbalzano e restano
aggregati strettamente, si incastrano gli uni negli altri
e si intrecciano, tenuti insieme dalla loro stessa struttura,
formano in questo modo le solide radici della pietra,
i duri atomi del ferro e altre sostanze della stessa natura.
I restanti corpi primi che si aggirano nel grande vuoto
sono pochi e, quando si urtano, rimbalzano lontano
a grandissima distanza: essi ci offrono in dono
l'aria sottile e gli splendidi raggi del sole. Esistono
infine numerosi corpi che vagano nel vuoto immenso,
non riescono ad aggregarsi in un insieme, non riescono
a essere accolti da qualche parte per associare il loro moto.
Di tutto questo voglio ricordare una parvenza e un'immagine
che urgono e sono sempre presenti davanti ai nostri occhi.

Contemplator enim, cum solis lumina cumque
inserti fundunt radii per opaca domorum:
multa minuta modis multis per inane videbis
corpora misceri radiorum lumine in ipso
et velut aeterno certamine proelia pugnās
edere turmatim certantia nec dare pausam,
conciliis et discidiis exercita crebris;
conicere ut possis ex hoc, primordia rerum
quale sit in magno iactari semper inani.
Dumtaxat rerum magnarum parva potest res
exemplare dare et vestigia notitiae.
Hoc etiam magis haec animum te advertere par est
corpora quae in solis radiis turbare videntur,
quod tales turbae motus quoque materiai
significant clandestinos caecosque subesse.
Multa videbis enim plagis ibi percita caecis
commutare viam retroque repulsa reverti
nunc huc nunc illuc in cunctas undique partis.
Scilicet hic a principiis est omnibus error.
Prima moventur enim per se primordia rerum;
inde ea quae parvo sunt corpora conciliatu
et quasi proxima sunt ad viris principiorum,
ictibus illorum caecis impulsa cientur,
ipsaque proporro paulo maiora lacescunt.
Sic a principiis ascendit motus et exit
paulatim nostros ad sensus, ut moveantur
illa quoque, in solis quae lumine cernere quimus
nec quibus id faciant plagis apparet aperte.

Nunc quae mobilitas sit reddita materiai
corporibus, paucis licet hinc cognoscere, Memmi.
Primum aurora novo cum spargit lumine terras
et variae volucres nemora avia pervolitantes
aera per tenerum liquidis loca vocibus opplent,

115

120

125

130

135

140

145

Se osservi bene, ogni volta che un raggio di sole
penetra nelle nostre case e diffonde la sua luce nell'oscurità,
vedrai una moltitudine di piccoli corpi vorticare
nel vuoto e mescolarsi tra di loro in questo raggio luminoso:
sembrano ingaggiare un eterno combattimento,
non si concedono tregua, continuano a congiungersi
e separarsi senza pausa, come squadroni nella battaglia.
Anche un piccolo fenomeno può rappresentare un modello
dei grandi fenomeni, una traccia per conoscerli meglio.
E così da questa immagine tu potrai dedurre quale sia
l'infinito agitarsi dei corpi primi nel grande vuoto.
Ma c'è un'altra ragione per osservare attentamente
questi corpi che sembrano spostarsi in un raggio di sole,
perché in effetti è proprio il loro vortice a rivelare
che dentro la materia ci sono movimenti segreti e invisibili.
Vediamo che essi cambiano strada mille volte, colpiti
da urti impercettibili che li spingono indietro,
e si spargono a destra e a sinistra in tutte le direzioni.
Il movimento universale proviene dunque dai corpi primi.
All'inizio sono proprio loro che cominciano a muoversi.
Poi è la volta dei più piccoli tra i corpi composti
che sono dotati di un'energia non meno potente
e attraverso i loro impulsi si mettono in cammino
e a loro volta iniziano a stimolare corpi un po' più grandi.
Così dagli elementi primi il movimento cresce
e arriva a poco a poco fino ai nostri sensi, al punto che noi
percepriamo i corpi volteggianti in un raggio di sole
benché gli urti che li mettono in moto restino invisibili.

Ora, ti sarà dato sapere con parole essenziali, Memmio,
quale movimento anima gli elementi primi della materia.
Non appena l'aurora diffonde la sua luce sulla terra,
uccelli di ogni specie percorrono in volo i boschi solitari
e fanno risuonare le loro voci armoniose nel cielo intenerito

115

120

125

130

135

140

145

quam subito soleat sol ortus tempore tali
 convestire sua perfundens omnia luce,
 omnibus in promptu manifestumque esse videmus.
 At vapor is quem sol mittit lumenque serenum
 non per inane meat vacuum; quo tardius ire
 cogitur, aerias quasi dum diverberat undas.
 Nec singillatim corpuscula quaeque vaporis
 sed complexa meant inter se conque globata;
 quapropter simul inter se retrahuntur et extra
 officiuntur, uti cogantur tardius ire.
 At quae sunt solida primordia simplicitate,
 cum per inane meant vacuum nec res remoratur
 ulla foris atque ipsa suis e partibus una,
 unum in quem coepere locum conixa feruntur,
 debent nimirum praecellere mobilitate
 et multo citius ferri quam lumina solis
 multiplexque loci spatium transcurrere eodem
 tempore quo solis pervulgant fulgura caelum.

*

nec persectari primordia singula quaeque,
 ut videant qua quidque geratur cum ratione.

At quidam contra haec, ignari materiai,
 naturam non posse deum sine numine credunt
 tanto opere humanis rationibus admoderate
 tempora mutare annorum frugesque creare,
 et iam cetera, mortalis quae suadet adire
 ipsaque deducit dux vitae dia voluptas
 et res per Veneris blanditur saecula propagent,
 ne genus occidat humanum. Quorum omnia causa
 constituisse deos cum fingunt, omnibu' rebus
 magno opere a vera lapsi ratione videntur.
 Nam quamvis rerum ignorem primordia quae sint,
 hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim

mentre il sole rinasce a quell'ora e comincia a spargere
 il suo manto di luce su tutte le creature. È uno spettacolo
 che possiamo vedere ogni giorno con i nostri occhi.

Ma questo calore diffuso dal sole, questa luce serena
 non attraversano un vuoto assoluto e sono costretti
 ad aprirsi un varco nelle onde dell'aria e a rallentare.
 Peraltro gli atomi di calore non procedono uno per uno
 ma si raggruppano e si intrecciano fra di loro,
 appesantiscono il cammino, si frenano a vicenda,
 vengono intralciati dai corpi esterni, perdono velocità.
 Invece i corpi primi sono massicci ed elementari,
 percorrono il vuoto assoluto, non vengono mai ostacolati,
 formano con le loro parti un unico insieme omogeneo,
 vengono spinti da un'unica forza verso la meta stabilita,
 sono più mobili di tutti gli altri, indubbiamente,
 sono addirittura più veloci della luce del sole
 e ricoprono una distanza ben superiore a quella percorsa
 nello stesso spazio di tempo dai suoi raggi fulminei

[.....]
 e neppure proseguire l'esame di ogni singolo elemento,
 per comprendere le leggi con cui tutto si compie.

Ma alcuni, ignorando cosa sia la materia, rifiutano
 la nostra tesi e pensano che senza l'intervento degli dei
 la natura non possa accordarsi alle esigenze degli uomini,
 non possa avvicendare le stagioni, dare vita alle messi
 e a tutti i beni verso cui li conduce il divino piacere,
 il piacere che governa la loro vita e li accarezza
 con le arti di Venere, li spinge a continuare la specie
 e a non far scomparire il genere umano. Se costoro credono
 che gli dei abbiano creato il mondo apposta per l'uomo,
 mi sembrano davvero lontanissimi dalla verità.
 Quanto a me, anche se ignorassi i principi della natura
 oserei tuttavia affermare – osservando il cielo e meditando

confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
 nequaquam nobis divinitus esse creatam
 naturam mundi: tanta stat praedita culpa.
 Quae tibi posterius, Memmi, faciemus aperta.
 Nunc id quod superest de motibus expediemus.
 Nunc locus est, ut opinor, in his illud quoque rebus
 confirmare tibi, nullam rem posse sua vi
 corpoream sursum ferri sursumque meare;
 ne tibi dent in eo flammarum corpora fraudem.
 Sursus enim versus gignuntur et augmina sumunt
 et sursum nitidae fruges arbustaque crescunt,
 pondera, quantum in se est, cum deorsum cuncta ferantur.
 Nec cum subsiliunt ignes ad tecta domorum
 et celeri flamma degustant tigna trabesque,
 sponte sua facere id sine vi subiecta putandum est.
 Quod genus e nostro cum missus corpore sanguis
 emicat exsultans alte spargitque cruorem.
 Nonne vides etiam quanta vi tigna trabesque
 respuat umor aquae? Nam quo magis ursimus alte
 directa et magna vi multi pressimus aegre,
 tam cupide sursum removit magis atque remittit,
 plus ut parte foras emergant exsiliantque.
 Nec tamen haec, quantum est in se, dubitamus, opinor,
 quin vacuum per inane deorsum cuncta ferantur.
 Sic igitur debent flammae quoque posse per auras
 aeris expressae sursum succedere, quamquam
 pondera, quantum in se est, deorsum deducere pugnent.
 Nocturnasque faces caeli sublimi volantis
 nonne vides longos flammarum ducere tractus
 in quascumque dedit partis natura meatum?
 Non cadere in terram stellas et sidera cernis?
 Sol etiam «caeli» de vertice dissipat omnis
 ardorem in partis et lumine conserit arva;

180

185

190

195

200

205

210

su mille diversi fenomeni – oserei affermare
 senza alcun dubbio che l'universo, con tutti i suoi disastri,
 non è stato creato per noi dalla volontà degli dei.
 Ma di questo avremo modo di parlare più avanti, Memmio.
 Adesso concludiamo la nostra riflessione sul movimento.

A questo proposito è venuto il momento, credo,
 di dirlo con chiarezza: nessuna cosa corporea è in grado
 di sollevarsi e dirigersi in alto con le sue sole forze.
 Non farti trarre in inganno dagli atomi della fiamma.
 Certo, nascendo essi tendono verso l'alto e si slanciano,
 come d'altronde fanno gli alberi e le splendide messi,
 mentre i corpi pesanti sono trascinati tutti verso il basso.
 Ma quando un incendio sale fino al tetto delle nostre case
 e le sue fiamme sfiorano le assi e le travi, non credere
 che lo faccia da solo. C'è sempre una forza che lo alimenta.
 Succede la stessa cosa con il sangue, quando sprizza
 da una ferita che spinge in alto il suo liquido rosso.
 E succede lo stesso con l'acqua, quando porta a galla
 tavole o tronchi: più noi li spingiamo in basso
 e cerchiamo di affondarli con tutte le nostre forze
 e più l'acqua li espelle e li spinge in alto con furore,
 al punto che la maggior parte ritorna in superficie.
 Eppure non dubitiamo, credo, che tutti questi corpi
 lasciati a se stessi tendano a precipitare nel vuoto.
 Lo stesso avviene per le fiamme: si sprigionano
 con tutta la loro forza e riescono a innalzarsi nell'aria,
 benché il loro peso tenda a ricacciarle giù in basso.
 E quelle fiaccole notturne che percorrono altissime il cielo
 non vedi che lasciano dietro di sé una lunga scia luminosa
 in qualsiasi luogo la natura le abbia fatte volare?
 Non vedi che gli astri e le stelle cadono sulla terra?
 Il sole, che dalle vette celesti diffonde da ogni parte
 il suo calore, semina la sua luce nelle nostre campagne:

180

185

190

195

200

205

210

in terras igitur quoque solis vergitur ardor.
Transversosque volare per imbris fulmina cernis;
nunc hinc nunc illinc abrupti nubibus ignes
concursant; cadit in terras vis flammea vulgo.

Illud in his quoque te rebus cognoscere avemus,
corpora cum deorsum rectum per inane feruntur
ponderibus propriis, incerto tempore ferme
incertisque locis spatio depellere paulum,
tantum quod momen mutatum dicere possis.
Quod nisi declinare solerent, omnia deorsum
imbris uti guttae, caderent per inane profundum,
nec foret offensus natus nec plaga creata
principiis: ita nil umquam natura creasset.

Quod si forte aliquis credit graviora potesse
corpora, quo citius rectum per inane feruntur,
incidere ex supero levioribus atque ita plagas
gignere, quae possint genitalis reddere motus,
avius a vera longe ratione recedit.
Nam per aquas quaecumque cadunt atque aera rarum,
haec pro ponderibus casus celerare necessest
propterea quia corpus aquae naturaeque tenuis
aeris haud possunt aequae rem quamque morari,
sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte neque ullo
tempore inane potest vacuum subsistere rei,
quin, sua quod natura petit, concedere pergat;
omnia quapropter debent per inane quietum
aeque ponderibus non aequis concita ferri.
Haud igitur poterunt levioribus incidere umquam
ex supero graviora neque ictus gignere per se
qui varient motus per quos natura gerat res.
Quare etiam atque etiam paulum inclinare necessest
corpora; nec plus quam minimum, ne fingere motus

215

220

225

230

235

240

anch'esso dunque dirige i suoi fuochi verso la terra.
E infine guarda i fulmini che vengono strappati alle nuvole
e guizzano obliqui qua e là nella pioggia: volano dovunque
ma poi la loro fiamma violenta cade sempre sulla terra.

215

A questo riguardo c'è ancora una cosa che devi sapere:
quando gli atomi con tutto il loro peso cadono in verticale
attraverso il vuoto, fanno una piccola deviazione,
una cosa da nulla, non si sa quando e non si sa dove,
quel tanto che basta per mutare un po' la traiettoria.
Deve essere per forza così. Altrimenti gli atomi cadrebbero
nelle profondità del vuoto come gocce di pioggia
e allora non si verrebbero a creare né urti né scontri
e la natura non avrebbe mai potuto generare qualcosa.

220

Ma non bisogna credere per nessuna ragione che i corpi
più pesanti, grazie alla loro caduta più veloce, raggiungano
quelli più leggeri, si scontrino con loro e diano vita
in questo modo ai movimenti generatori della materia.
Sarebbe un grave errore, sarebbe allontanarsi dalla verità.
Infatti tutte le cose che cadono attraverso l'acqua
o attraverso l'aria scendono più o meno rapidamente
in proporzione al loro stesso peso: la natura sottile
dell'acqua o dell'aria non può rendere uguale la caduta
dei vari corpi e tende ad accelerare quella dei corpi pesanti.
Al contrario il libero vuoto non può frenare la discesa
di questi corpi in nessun luogo e in nessun momento
e si arrende subito alla loro massa, come è naturale.
Da ciò si deduce che nell'immobile vuoto tutti i corpi,
anche se di peso diverso, precipitano alla stessa velocità
ed è impossibile che i più pesanti cadano dall'alto
sopra quelli più leggeri, producendo da soli gli urti
e variando i movimenti con cui la natura genera le cose.
Per questo – lo ripeto – gli atomi devono compiere
una piccola deviazione. Ed è una deviazione davvero piccola,

225

230

235

240

obliquos videamur et id res vera refutet.
Namque hoc in promptu manifestumque esse videmus,
pondera, quantum in sest, non posse obliqua meare,
ex supero cum praecipitant, quod cernere possis.
Sed nil omnino «recta» regione viai
declinare quis est qui possit cernere sese?

Denique si semper motus conectitur omnis
et vetere exoritur «semper» novus ordine certo
nec declinando faciunt primordia motus
principium quoddam quod fati foedera rumpat,
ex infinito ne causam causa sequatur,
libera per terras unde haec animantibus exstat,
unde est haec, inquam, fatis avulsa voluntas
per quam progredimur quo ducit quemque voluptas,
declinamus item motus nec tempore certo
nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens?
Nam dubio procul his rebus sua cuique voluntas
principium dat et hinc motus per membra rigantur.
Nonne vides etiam patefactis tempore puncto
carceribus non posse tamen prorumpere equorum
vim cupidam tam de subito quam mens avet ipsa?
Omnis enim totum per corpus materiai
copia conciri debet, concita per artus
omnis ut studium mentis conixa sequatur;
ut videas initum motus a corde creari
ex animique voluntate id procedere primum,
inde dari porro per totum corpus et artus.
Nec similest ut cum impulsu procedimus ictu
viribus alterius magnis magnoque coactu.
Nam tum materiem totius corporis omnem
perspicuumst nobis invitis ire rapique,
donec eam refrenavit per membra voluntas.
Iamne vides igitur, quamquam vis externa multos

245

250

255

260

265

270

275

altrimenti dovremmo immaginare una caduta obliqua,
cosa inconcepibile, poiché tutti noi vediamo con chiarezza
che i corpi pesanti, precipitando dall'alto, non cadono
obliquamente, come chiunque può facilmente osservare.
Ma chi è davvero in grado di accertare con i propri sensi
che non subiscano una deviazione minima dalla linea verticale?

245

250

255

260

265

270

275

E ancora. Ogni movimento è connesso agli altri movimenti
e, secondo un ordine sancito, da quello vecchio sorge sempre
quello nuovo. Ecco, se gli atomi non imprimevano uno scarto,
se non iniziassero un movimento capace di interrompere
le leggi del fato, se non spezzassero la catena delle cause,
mi chiedo da dove nascerebbe la libertà accordata ai viventi,
da dove verrebbe questa volontà strappata al destino
grazie alla quale tutti noi andiamo dove ci spinge il desiderio
e cambiamo direzione a nostro piacimento: non in un momento
o in un luogo stabilito ma quando è il nostro spirito a deciderlo.
È la volontà, senza dubbio, che fa nascere questa decisione
e poi da lì i movimenti si diramano attraverso le membra.
Non vedi che, quando all'improvviso si aprono le sbarre,
i cavalli malgrado l'impazienza non riescono a lanciarsi
immediatamente, come invece vorrebbe il loro spirito?
La ragione è proprio questa: l'intera massa della materia
deve essere animata e, una volta animata, deve sforzarsi
di condurre la volontà della mente per tutte le membra.
E così tu puoi vedere che il movimento parte dal cuore
ma che prima ancora si origina nella volontà,
per poi diffondersi interamente nel corpo e nelle sue parti.
Facciamo un esempio diverso: quando siamo spinti da un urto,
da una forza e da una costrizione operate da agenti esterni,
allora tutta la massa del nostro corpo viene trascinata
suo malgrado, finché non interviene un atto di volontà
che riesce a prendere il comando e a frenare il movimento.
Non vedi? Nonostante l'esistenza di una forza esterna

pellat et invitos cogat procedere saepe
praecipitesque rapi, tamen esse in pectore nostro
quiddam quod contra pugnare obstareque possit?

Cuius ad arbitrium quoque copia materiai
cogitur interdum flecti per membra per artus
et proiecta refrenatur retroque residit.

Quare in seminibus quoque idem fateare necessest,
esse aliam praeter plagas et pondera causam
motibus, unde haec est nobis innata potestas,
de nilo quoniam fieri nil posse videmus.

Pondus enim prohibet ne plagis omnia fiant
externa quasi vi. Sed ne mens ipsa necessum
intestinum habeat cunctis in rebus agendis
et devicta quasi cogatur ferre patique,
id facit exiguum clinamen principiorum
nec regione loci certa nec tempore certo.

Nec stipata magis fuit umquam materiai
copia nec porro maioribus intervallis.
Nam neque adaugescit quicquam neque deperit inde.
Quapropter quo nunc in motu principiorum
corpora sunt, in eodem ante acta aetate fuere
et post haec semper simili ratione ferentur,
et quae consuerint gigni gignentur eadem
condicione et erunt et crescent vique valebunt,
quantum cuique datum est per foedera naturai.
Nec rerum summam commutare ulla potest vis;
nam neque, quo possit genus ullum materiai
effugere ex omni, quicquam est «extra», neque in omne
unde coorta queat nova vis irrumpere et omnem
naturam rerum mutare et vertere motus.

Illud in his rebus non est mirabile, quare,
omnia cum rerum primordia sint in motu,
summa tamen summa videatur stare quiete,

280

285

290

295

300

305

310

la quale ci governa contro la nostra volontà e ci costringe
ad andare là dove non vogliamo, esiste però in fondo al cuore
una potenza segreta in grado di reagire e opporre resistenza. 280
Ed è proprio questa volontà che impone a suo piacimento
alla massa della materia di piegare le membra e gli arti
oppure di lanciarsi in avanti, di frenare o arrestare la corsa.
Anche agli atomi dobbiamo accordare la stessa proprietà
e riconoscerlo: essi possiedono, oltre agli urti e al peso, 285
un'altra forza motrice, la quale genera in noi l'innato potere
della volontà, ricordando sempre che nulla nasce dal nulla.
Il peso impedisce che tutto si produca a causa degli urti,
ossia a causa di una forza esterna. Ma c'è un'altra ragione
a impedire che la mente sia soggiogata da una necessità interna, 290
a impedire che sia ridotta a un'obbedienza pura e semplice.
Questa ragione è il *clinamen*, la lieve deviazione degli atomi
che avviene in un luogo imprecisato e in un tempo imprecisato.

La massa della materia non è mai stata né più compatta
né meno compatta di quello che è allo stato attuale, 295
non ha mai subito nel corso del tempo perdite o accrescimenti.
Il movimento che adesso agita i corpi degli elementi
è lo stesso che li agitava nelle epoche trascorse ed è lo stesso
che li agiterà nella sequenza infinita delle epoche future.
Ciò che nasceva una volta nascerà ancora allo stesso modo, 300
e allo stesso modo vivrà, crescerà, diventerà forte
secondo le leggi della natura che gli sono state assegnate.
Non esiste una forza che possa modificare la somma delle cose.
Non esiste un luogo esterno in cui le cose possano approdare.
Non esiste un luogo esterno da cui possa giungere 305
una nuova forza che irrompe nell'infinito universo
alterando la natura delle cose e cambiandone i movimenti.

Per questa ragione non dobbiamo affatto stupirci
se nonostante il movimento ininterrotto degli atomi
l'insieme di tutti corpi sembra restare immobile, 310

praeterquam siquid proprio dat corpore motus.
 Omnis enim longe nostris ab sensibus infra
 primorum natura iacet; quapropter, ubi ipsa
 cernere iam nequeas, motus quoque surpere debent;
 praesertim cum, quae possimus cernere, celent
 saepe tamen motus spatio diducta locorum.
 Nam saepe in colli tondentes pabula laeta
 lanigerae reptant pecudes quo quamque vocantes
 invitant herbae gemmantes rore recenti,
 et satiati agni ludunt blandique coruscant;
 omnia quae nobis longe confusa videntur
 et velut in viridi candor consistere colli.
 Praeterea magnae legiones cum loca cursu
 camporum complent belli simulacra cientes,
 fulgor ibi ad caelum se tollit totaque circum
 aere renidescit tellus subterque virum vi
 excitur pedibus sonitus clamoreque montes
 icti reieciunt voces ad sidera mundi
 et circumvolitant equites mediosque repente
 transmittunt valido quatientes impete campos.
 Et tamen est quidam locus altis montibus unde
 stare videntur et in campis consistere fulgor.

Nunc age iam deinceps cunctarum exordia rerum
 qualia sint et quam longe distantia formis
 percipe, multigenis quam sint variata figuris;
 non quo multa parum simili sint praedita forma,
 sed quia non vulgo paria omnibus omnia constant.
 Nec mirum; nam cum sit eorum copia tanta
 ut neque finis, uti docui, neque summa sit ulla,
 debent nimirum non omnibus omnia prorsum
 esse pari filo similique adfecta figura.
 Praeterea genus humanum mutaeque natantes
 squamigerum pecudes et laeta armenta feraeque

a eccezione di quelli che possiedono un moto specifico.
 Gli elementi primi abitano uno spazio che non è accessibile
 ai nostri sensi. Si sottraggono al nostro sguardo
 e non ci permettono neppure di cogliere il loro movimento.
 Ma bisogna dire che questo avviene anche con i corpi visibili,
 quando li osserviamo da una distanza considerevole.
 Facciamo un esempio. Sovente nei loro ricchi pascoli
 le pecore avanzano lentamente verso l'erba bagnata di rugiada
 che le invita con il proprio richiamo, mentre gli agnelli
 sono ormai sazi e giocano cozzando dolcemente tra di loro.
 Ma tutta la scena, da lontano, ci appare confusa
 come una candida macchia immobile nel verde della collina.
 Un altro esempio. Quando le legioni inondano la campagna
 con le loro manovre, evocando visioni di guerra,
 quando il luccichio delle armi si innalza fino al cielo
 e intorno tutta la terra risplende dei bagliori del bronzo,
 ecco allora che i passi dei soldati fanno scaturire dal terreno
 un immenso rimbombo e i monti conducono l'eco delle urla
 fino alle stelle, mentre volteggiano i cavalieri e all'improvviso
 irrompono al galoppo nella pianura e la fanno tremare.
 Eppure se guardiamo questa scena dall'alto di una montagna,
 riusciamo a scorgere solo una macchia immobile e luminosa.

Procediamo. Adesso ti spiegherò quali sono i principi
 di tutte le cose, quali sono le infinite differenze tra di loro,
 quali sono le infinite forme e le infinite figure che li distinguono.
 È vero che molti presentano delle analogie apparenti
 ma è anche vero che non sono mai del tutto identici.
 E non devi meravigliarti in nessun modo. Il loro numero
 è così grande da non conoscere limite né somma,
 come ho già dimostrato, e naturalmente non possono
 avere i medesimi tratti né avere il medesimo aspetto.
 Considera poi il genere umano, le creature che nuotano mute
 e ricche di squame sotto le onde, le greggi felici, le belve,

et variae volucres, laetantia quae loca aquarum
concelebrant circum ripas fontisque lacusque,
et quae pervulgant nemora avia pervolitantes;
quorum unum quidvis generatim sumere perge,
invenies tamen inter se differre figuris.
Nec ratione alia proles cognoscere matrem
nec mater posset prolem; quod posse videmus
nec minus atque homines inter se nota cluere.
Nam saepe ante deum vitulus delubra decora
turicremas propter mactatus concidit aras
sanguinis exspirans calidum de pectore flumen.
At mater viridis saltus orbata peragrans
quaerit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,
omnia convisens oculis loca si queat usquam
conspicere amissum fetum, completque querelis
frondiferum nemus adsistens et crebra revisit
ad stabulum desiderio perfixa iuvenci,
nec tenerae salices atque herbae rore vigentes
fluminaque illa queunt summis labentia ripis
oblectare animum subitamque avertere curam,
nec vitulorum aliae species per pabula laeta
derivare queunt animum cura que levare:
usque adeo quiddam proprium notumque requirit.
Praeterea teneri tremulis cum vocibus haedi
cornigeras norunt matres agnique petulci
balantum pecudes: ita, quod natura reposcit,
ad sua quisque fere decurrunt ubera lactis.
Postremo quodvis frumentum non tamen omne
quique suo genere inter se simile esse videbis,
quin intercurrat quaedam distantia formis.
Concharumque genus parili ratione videmus
pingere telluris gremium, qua mollibus undis
litoris incurvi bibulam pavit aequor harenam.

345

350

355

360

365

370

375

i diversi uccelli che popolano i luoghi ridenti
vicino alle rive, vicino alle sorgenti oppure ai laghi
e quelli che percorrono in volo le solitudini dei boschi.
Metti a confronto creature della stessa specie, quelle che vuoi.
Ti accorgerai benissimo che non sono mai identiche.
Altrimenti i figli non potrebbero distinguere la madre
e la madre non potrebbe distinguere i figli. E invece vediamo
che si riconoscono tra di loro esattamente come gli uomini.
Sovente, davanti agli splendidi templi degli dei,
ai piedi degli altari dove brucia l'incenso, si accascia un vitello
sacrificato e un fiume caldo di sangue gli esce dal petto.
La madre a cui è stato strappato percorre i verdi pascoli,
cerca di trovare per terra l'impronta dei suoi zoccoli,
posa dappertutto il suo sguardo, spera con tutte le forze
di scorgere da qualche parte il figlio perduto. Resta immobile
alle soglie del bosco, lo riempie dei suoi lamenti disperati,
in preda all'angoscia torna indietro a cercarlo nella stalla.
Né i teneri salici né l'erba ricca di rugiada né i suoi amati
corsi d'acqua che scorrono a filo delle rive possono consolare
il suo cuore o scacciare la sua sofferenza improvvisa
e neppure la vista degli altri vitelli nei pascoli fecondi
riesce a distrarre il suo animo o alleviare la pena: lei cerca
l'unica creatura che conosce davvero, la sua!
Anche i teneri capretti dalla voce tremante riconoscono
le madri dalle lunghe corna e gli agnelli esuberanti
riconoscono il belato di chi li ha nutriti. Così vuole la natura:
ciascuno corre verso il seno che gli ha dato il latte.
E osserva infine un tipo qualsiasi di frumento. Vedrai
che anche nell'ambito della stessa specie non tutti i chicchi
sono identici tra di loro ed esistono delle piccole differenze.
Lo stesso vale per le conchiglie che dipingono in mille forme
il grembo della terra, là dove il mare con le sue onde gentili
raggiunge la sabbia del litorale desiderosa di dissetarsi.

345

350

355

360

365

370

375

Quare etiam atque etiam simili ratione necessest,
natura quoniam constant neque facta manu sunt
unius ad certam formam primordia rerum,
dissimili inter se quaedam volitare figura.

Perfacile est animi ratione exsolvere nobis
quare fulmineus multo penetratior ignis
quam noster fluat e taedis terrestribus ortus.
Dicere enim possis caelestem fulminis ignem
subtilem magis e parvis constare figuris
atque ideo transire foramina quae nequit ignis
noster hic e lignis ortus taedaeque creatus.
Praeterea lumen per cornum transit, at imber
respuitur. Quare? Nisi luminis illa minora
corpora sunt quam de quibus est liquor almus aquarum.
Et quamvis subito per colum vina videmus
perfluere; at contra tardum cunctatur olivum,
aut quia nimirum maioribus est elementis
aut magis hamatis inter se perque plicatis,
atque ideo fit uti non tam diducta repente
inter se possint primordia singula quaeque
singula per cuiusque foramina permanare.

Huc accedit uti mellis lactisque liquores
iucundo sensu linguae tractentur in ore;
at contra taetra absinthii natura ferique
centauri foedo pertorquent ora sapore;
ut facile agnoscas e levibus atque rotundis
esse ea quae sensus iucunde tangere possunt,
at contra quae amara atque aspera cumque videntur,
haec magis hamatis inter se nexa teneri
proptereaque solere vias rescindere nostris
sensibus introituque suo perrumpere corpus.

Omnia postremo bona sensibus et mala tactu
dissimili inter se pugnant perfecta figura;

Dunque lo dico ancora una volta: lo stesso avviene per i principi
delle cose, che non sono opera dell'uomo e non hanno
un solo modello prestabilito, ma sono fatti dalla natura
e volteggiano ciascuno con la forma che gli è propria.

Proseguendo il ragionamento, possiamo facilmente spiegare
come mai la fiamma del fulmine è molto più penetrante
della nostra, che si sprigiona dalle fiaccole terrestri:
capisci benissimo che il fuoco celeste della saetta
è ben più sottile ed è costituito da particelle più piccole
e dunque è in grado di attraversare determinati spiragli
che il fuoco, nato dal legno e dalle torce, non può varcare.
Ancora: la luce attraversa le lanterne di corno, ma la pioggia
ne viene respinta. Perché? Perché i corpuscoli della luce
sono più piccoli di quelli che compongono l'acqua feconda.
Vediamo poi che il vino cola in un attimo attraverso il filtro,
mentre il pigro olio fluisce molto più lentamente
proprio per il fatto di essere composto di elementi più grossi
oppure più adunchi e come uncinati tra di loro:
in questo modo nessun elemento è in grado
di separarsi dagli altri con la rapidità necessaria,
non riesce a colare subito attraverso ogni singolo poro.

Bisogna anche aggiungere che i liquidi come il latte e il miele
lasciano in bocca una sensazione molto piacevole,
mentre la cupa natura dell'assenzio e la natura selvaggia
della centaurea fanno storcere la bocca con il loro sapore.
Capisci benissimo che gli oggetti capaci di stimolare i sensi
in modo gradevole sono formati da atomi levigati e rotondi,
mentre gli oggetti che al nostro gusto risultano amari e aspri
sono connessi tra di loro da atomi particolarmente uncinati:
proprio per questa ragione essi tendono a forzare
le vie d'ingresso dei nostri organi e finiscono per lacerarli.

E così tutte le cose risultano gradevoli o repellenti ai nostri sensi
a seconda dei diversi atomi di cui sono costituite.

ne tu forte putes serrae stridentis acerbum
 horrorem constare elementis levibus aequae
 ac musaeae mele, per chordas organici quae
 mobilibus digitis expergefata figurant;
 neu simili penetrare putes primordia forma
 in nares hominum, cum taetra cadavera torrent,
 et cum scena croco Cilici perfusa recens est
 araque Panchaeos exhalat propter odores;
 neve bonos rerum simili constare colores
 semine constituas, oculos qui pascere possunt,
 et qui compungunt aciem lacrimareque cogunt
 aut foeda specie diri turpesque videntur.
 Omnis enim, sensus quae mulcet cumque, «figura»
 haud sine principali aliquo levore creatast;
 at contra quaecumque molesta atque aspera constat,
 non aliquo sine materiae squalore repertast.
 Sunt etiam quae iam nec levia iure putantur
 esse neque omnino flexis mucronibus unca,
 sed magis angellis paulum prostantibus «ut quae»
 titillare magis sensus quam laedere possint;
 fecula iam quo de genere est inulaeque sapor.
 Denique iam calidos ignis gelidamque pruina
 dissimili dentata modo compungere sensus
 corporis, indicio nobis est tactus uterque.
 Tactus enim, tactus, pro divum numina sancta,
 corporis est sensus, vel cum res externa sese
 insinuat, vel cum laedit quae in corpore natat
 aut iuvat egrediens genitalis per Veneris res,
 aut ex offensus cum turbant corpore in ipso
 semina confundunt «que» inter se concita sensum;
 ut si forte manu quamvis iam corporis ipse
 tute tibi partem ferias atque experire.
 Quapropter longe formas distare necessest

410

415

420

425

430

435

440

Non crederai che il rumore orribile e lancinante di una sega
 sia prodotto da atomi lisci? Pensa agli atomi di una melodia
 soave, che le agili dita dei musicisti risvegliano dalle corde
 del loro strumento. Non crederai davvero che siano gli stessi?
 E non penserai che nelle nostre narici entrino i medesimi atomi
 quando si allestisce un rogo di cadaveri putrefatti e quando
 si profuma un teatro con lo zafferano di Cilicia oppure
 si cosparge di incensi d'Arabia l'altare lì vicino?
 Allo stesso modo non puoi pensare che i colori armoniosi
 di cui gli occhi amano riempirsi abbiano gli stessi semi
 di quelli che feriscono lo sguardo e strappano le lacrime
 oppure di quelli così brutti da suscitare orrore e repulsione.
 Per questo ogni oggetto gradito ai nostri sensi deve
 necessariamente contenere una parte di atomi lisci
 e viceversa ogni oggetto spiacevole e irritante deve
 per forza contenere nei propri atomi qualcosa di aspro.
 Esistono peraltro degli atomi che non possono essere definiti
 interamente lisci e neppure interamente uncinati o adunchi
 ma presentano dei piccoli angoli appena sporgenti
 capaci di solleticare i sensi piuttosto che offenderli:
 tali sono per esempio la feccia del vino e il sapore dell'ènula.
 E infine: quanto alle fiamme del fuoco e alla gelida brina,
 entrambe mordono i sensi ma i loro denti sono molto diversi
 e per rendersene conto è sufficiente il nostro tatto.
 Sì, il nostro tatto, per tutti gli dei! Il nostro tatto è il senso
 più importante, sia quando si insinua un oggetto dall'esterno
 sia quando dall'interno qualcosa lo ferisce o gli dà piacere
 come i gesti fecondi di Venere che provocano una dolce perdita
 o come gli atomi che si muovono furiosi dentro il corpo,
 si agitano l'uno contro l'altro, confondono le nostre sensazioni.
 D'altra parte lo puoi sperimentare anche tu, se colpisci
 con la tua stessa mano una parte qualunque del corpo.
 Perciò vedi bene che tra i principi ci deve essere una grande

410

415

420

425

430

435

440

principiis, varios quae possint edere sensus.

Denique quae nobis durata ac spissa videntur,
haec magis hamatis inter sese esse necessest
et quasi ramosis alte compacta teneri.

In quo iam genere in primis adamantina saxa
prima acie constant ictus contemnere sueta
et validi silices ac duri robora ferri

aeraque quae claustris restantia vociferantur.

Illa quidem debent e levibus atque rotundis
esse magis, fluvido quae corpore liquida constant;
namque papaveris haustus itemst facilis quasi aquarum;
nec retinentur enim inter se glomeramina quaeque
et percussus item proclive volubilis exstat.

Omnia postremo quae puncto tempore cernis
diffugere, ut fumum nebulas flammisque, necessest,
si minus omnia sunt e levibus atque rotundis,
at non esse tamen perplexis indupedita,
pungere uti possint corpus penetrareque saxa
nec tamen haerere inter se; quodcumque videmus
sensibu' sedatum, facile ut cognoscere possis
non e perplexis sed acutis esse elementis.

Sed quod amara vides eadem quae fluvida constant,
sudor uti maris est, minime mirabile habeto.

Nam quod fluvidus est, e levibus atque rotundis
est, et squalida multa creant admixta dolores
corpora; nec tamen haec retineri hamata necessumst;
scilicet esse globosa tamen, cum squalida constant,
provolvi simul ut possint et laedere sensus.

Et quo mixta putes magis aspera levibus esse
principiis, unde est Neptuni corpus acerbum,
est ratio secernendi, sorsumque videndi
umor dulcis, ubi per terras crebrius idem
percolatur, ut in foveam fluat ac mansuescat;

varietà di forme per provocare sensazioni così diverse.

Infine i corpi che ci appaiono duri e massicci devono essere
per forza costituiti di elementi che si uncinano tra di loro
e sembrano quasi ramificarsi in una fitta maglia serrata.

In questo genere di corpi si distingue in prima fila
il diamante, capace di sfidare qualunque urto, e poi
le diverse pietre dure, la sostanza potente del ferro
e anche gli anelli di bronzo che stridono sui cardini delle porte.

Al contrario le sostanze liquide e fluide senza alcun dubbio
devono essere composte per lo più di atomi lisci e rotondi
e infatti i semi del papavero si deglutiscono come se fossero acqua
perché i loro atomi non vengono trattiene da altri atomi
e alla minima spinta scendono agevolmente verso il basso.

Tutti i corpi che tu vedi dileguarsi molto in fretta,
come per esempio il fumo, le nuvole oppure le fiamme,
non sono fatti interamente di atomi levigati e rotondi
ma nemmeno sono composti per intero di atomi inchiodati
e così possono pungere il nostro corpo e penetrare la pietra
senza per questo restare aderenti. Pertanto, come vedi,
tutte le sensazioni dolorose mitigate dai nostri sensi
provengono da atomi acuti ma non avviluppati tra loro.

Se poi vedi che certe sostanze sono nello stesso tempo
amare e fluide, non devi minimamente meravigliarti:
la parte fluida proviene dagli atomi lisci e rotondi, che però
sono mescolati a molti altri atomi rugosi e sempre dolorosi.
Questi ultimi possono anche non essere agganciati tra loro
e hanno la particolarità di essere insieme sferici e pungenti
così da poter rotolare su se stessi e ferire i nostri sensi.

Ma per farti capire che si possono trovare mescolati corpi lisci
e corpi ruvidi – da qui il sapore amaro dell'acqua marina –
c'è un sistema per separarli e isolare le singole parti:
l'acqua marina viene filtrata più volte attraverso la terra,
finisce in una buca e così perde la sua asprezza

linquit enim supera taetri primordia viri,
aspera cum magis in terris haerescere possint.

Quod quoniam docui, pergam conectere rem quae
ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum
finita variare figurarum ratione.

Quod si non ita sit, rursum iam semina quaedam
esse infinito debebunt corporis auctu.

Namque in eadem una cuiusvis iam brevitate
corporis inter se multum variare figurae
non possunt: fac enim minimis e partibus esse
corpora prima tribus, vel paulo pluribus auge;

nempe ubi eas partis unius corporis omnis,
summa atque ima locans, transmutans dextera laevis,
omnimodis expertus eris, quam quisque det ordo
formai speciem totius corporis eius,

quod superest, si forte voles variare figuras,
addendum partis alias erit; inde sequetur,
assimili ratione alias ut postulet ordo,
si tu forte voles etiam variare figuras:

ergo formarum novitatem corporis augmen
subsequitur. Quare non est ut credere possis
esse infinitis distantia semina formis,
ne quaedam cogas immani maximitate

esse, supra quod iam docui non posse probari.

Iam tibi barbaricae vestes Meliboeaque fulgens
purpura Thessalico concharum tacta colore,

aurea pavonum ridenti imbuta lepore
saecla, novo rerum superata colore iacerent
et contemptus odor smyrnae mellisque saporis,

et cycnea mele Phoebeaque daedala chordis
carmina consimili ratione oppressa silerent.

Namque aliis aliud praestantius exoreretur.

Cedere item retro possent in deteriores

lasciando sui bordi della fossa gli atomi amari del sale
che sono rugosi e dunque vengono tratti dal terreno.

A quanto ti ho appena spiegato aggiungo un concetto
che ne deriva logicamente e ne trae la propria evidenza:
le forme degli atomi non possono variare all'infinito.

Se ciò avvenisse, alcuni di questi atomi dovrebbero
a loro volta possedere una massa di estensione infinita.
Infatti è chiaro che in un corpo minuscolo le forme
non possono differenziarsi tra di loro in modo considerevole.

Prova a supporre per esempio che gli elementi primi
siano composti di tre minime parti o qualcuna di più.

Poi prova a collocare queste parti di un unico atomo
in alto o in basso, prova a spostarle da destra a sinistra.

Quando avrai sperimentato ogni disposizione possibile
e avrai constatato tutte le figure che ne risultano,

a questo punto per mutarne ancora le forme
dovrai aggiungere altre parti e poi altre ancora
e ogni nuova combinazione richiederà nuove parti
se ti ostini a cercare ancora altre figure. La varietà
delle forme porta dunque all'accrescimento del volume.

Per questo motivo credere che gli atomi abbiano
una varietà infinita di forme significa immaginare
che alcune di loro abbiano proporzioni mostruose:
cosa totalmente priva di senso, come ho già dimostrato.

Altrimenti i ricchi abiti dei barbari e la porpora sfavillante
di Melibea, tinta con il rosso delle conchiglie tessaliche,
i pavoni d'oro con la loro magnifica grazia ridente
verrebbero cancellati da altri colori. Il profumo della mirra
e il sapore del miele verrebbero disprezzati. I canti
armoniosi dei cigni e quelli intonati dalla cetra di Apollo

verrebbero soppiantati e rimarrebbero muti in disparte.
Ogni volta nascerebbe una cosa più bella della cosa precedente.
Tutto potrebbe migliorare, come abbiamo visto prima,

omnia sic partis, ut diximus in meliores.

Namque aliis aliud retro quoque taetrius esset
naribus auribus atque oculis orisque saporibus.

Quae quoniam non sunt, «sed» rebus reddita certa
finis utrimque tenet summam, fateare necessest
materiem quoque finitis differe figuris.

Denique ab ignibus ad gelidas hiemum usque pruinas
finitumst retroque pari ratione remensumst.

Omnis enim calor ac frigus, medique tepores
interutrasque iacent explentes ordine summam.

Ergo finita distant ratione creata,
ancipiti quoniam mucroni utrimque notantur,
hinc flammis illinc rigidis infesta pruinis.

Quod quoniam docui, pergam conectere rem quae
ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum,
inter se simili quae sunt perfecta figura,
infinita cluere. Etenim distantia cum sit
formarum finita, necesse est quae similes sint
esse infinitas aut summam materiai
finitam constare, id quod non esse probavi
versibus ostendens corpuscula materiai
ex infinito summam rerum usque tenere,
undique protelo plagarum continuato.

Nam quod rara vides magis esse animalia quaedam
fecundamque magis naturam cernis in illis,
at regione locoque alio terrisque remotis
multa licet genere esse in eo numerumque repleri;
sicut quadrupedum cum primis esse videmus
in genere anguimanus elephantos, India quorum
milibus e multis vallo munitur eburno,
ut penitus nequeat penetrari: tanta ferarum
vis est, quarum nos perpauca exempla videmus.
Sed tamen id quoque uti concedam, quamlibet esto

ma viceversa tutto potrebbe andare di male in peggio.

Infatti anche in senso contrario ci sarebbe sempre qualcosa
di più ripugnante per le narici, le orecchie, gli occhi, la bocca.
E invece tutto questo non accade. C'è un termine ben preciso
che delimita i due estremi e allora bisogna ammettere
che la materia non può avere un numero illimitato di forme.
E non è illimitata nemmeno la distanza tra il calore della fiamma
e il gelo dell'inverno, che possiamo misurare in entrambi i sensi.
Tutti i gradi di calore o di freddo e le misure intermedie
si collocano tra questi due estremi formando una serie ordinata.
Rimane dunque certo che le differenze tra le temperature
non possono essere illimitate e si trovano come rinchiusa
tra due punti: da una parte le fiamme e dall'altra il gelo impietoso.

Chiarito questo argomento, vorrei collegarmi immediatamente
a un'altra verità che da lì scaturisce e trae la sua evidenza:
il numero degli elementi primi che si assomigliano non ha limite.
Infatti, essendo finita la diversità delle forme, è necessario
che si realizzi una di queste due condizioni: o quelle simili
sono innumerevoli oppure la somma delle cose materiali è limitata,
cosa totalmente priva di senso, avendo già dimostrato
nei miei versi che gli atomi di materia provenienti dall'infinito
conservano sempre intatta e invariabile la loro somma totale
grazie agli urti che essi continuano a provocare senza sosta.
Forse ti è successo di notare che certe specie di animali sono
più rare e hai creduto che con loro la natura fosse meno feconda,
ma in altri territori, magari remoti, possono esistere
moltissimi animali di quella specie che completano la somma.
Consideriamo, tra i quadrupedi, gli elefanti dalla proboscide
a forma di serpente. L'India ne conta così tanti da formare
una vera e propria barriera d'avorio che la difende
e rende impossibile entrare nelle sue terre. Una moltitudine
immensa. Eppure dalle nostre parti ne vediamo pochissimi.
Voglio concederti anche questo: supponiamo pure

unica res quaedam nativo corpore sola,
 cui similis toto terrarum <non> sit <in> orbe;
 infinita tamen nisi erit vis material
 unde ea progigni possit concepta, creari
 non poterit, neque, quod superest, procreare alique.
 Quippe etenim sumam hoc quoque uti finita per omne
 corpora iactari unius genitalia rei,
 unde ubi qua vi et quo pacto congressa coibunt
 materiae tanto in pelago turbaque aliena?
 Non, ut opinor, habent rationem conciliandi,
 sed quasi naufragiis magnis multisque coortis
 disiectare solet magnum mare transtra cavernas
 antemnas proram malos tonsasque natantis,
 per terrarum omnis oras fluitantia aplustra
 ut videantur et indicium mortalibus edant,
 infidi maris insidias virisque dolumque
 ut vitare velint, neve ullo tempore credant,
 subdola cum ridet placidi pellacia ponti,
 sic tibi si finita semel primordia quaedam
 constitues, aevum debebunt sparsa per omnem
 disiectare aestus diversi material,
 numquam in concilium ut possint compulsa coire
 nec remorari in concilio nec crescere adaucta;
 quorum utrumque palam fieri manifesta docet res,
 et res progigni et genitas procreare posse.
 Esse igitur genere in quovis primordia rerum
 infinita palam est unde omnia suppeditantur.
 Nec superare queunt motus itaque exitiales
 perpetuo neque in aeternum sepelire salutem,
 nec porro rerum genitales auctificique
 motus perpetuo possunt servare creata.
 Sic aequo geritur certamine principiorum
 ex infinito contractum tempore bellum.

che tra le mille cose create ci sia un essere unico, che solo lui
 sia nato con quel corpo e non ne esista un altro sulla terra.
 Bene. Se non ci fosse un'infinita varietà di atomi capaci
 di concepire e generare un essere del genere, costui non potrebbe
 nemmeno nascere, crescere, nutrirsi. E poniamo che si trovi
 un certo numero di atomi capaci di creare un solo corpo:
 da quale luogo, in quale posto, in quale modo, per quale forza
 potranno incontrarsi e aggregarsi in questo oceano di materia,
 in questa moltitudine di atomi a cui essi sono estranei?
 Non avranno, credo, nessuna possibilità di congiungersi.
 Quando avviene un grande naufragio, spesso il mare trascina
 da ogni parte della sua immensità banchi, scafi, antenne,
 prue, alberi, remi, inutili ornamenti che galleggiano
 sulla superficie delle acque e alla fine giungono a riva
 e sembrano ammonire gli uomini a tenersi lontani
 dai pericoli del mare, dalle sue violenze, dai suoi inganni
 e a non concedergli mai la loro fiducia, nemmeno quando il mare
 si nasconde astutamente dietro il sorriso delle sue acque calme.
 Così non puoi supporre finito il numero di certi elementi
 sparsi nell'infinità del tempo: essi verrebbero dispersi
 in ogni direzione dai flussi e dai riflussi della materia
 e non potrebbero mai essere spinti a congiungersi
 né a rimanere aggregati né a crescere né a svilupparsi.
 E invece questo accade. E noi percepiamo in modo evidente
 che i corpi si formano e, una volta formati, iniziano a crescere.
 È dunque indiscutibile che per ogni genere di sostanze
 esistono innumerevoli atomi che provvedono ad alimentarle.

I movimenti della distruzione non possono prevalere
 per sempre, non possono seppellire in eterno la vita.
 E d'altra parte i movimenti della nascita e dello sviluppo
 non possono conservare per sempre ciò che hanno creato.
 Immutabile è soltanto la guerra, l'incerto equilibrio
 dei principi opposti che si combattono dalla notte dei tempi.

Nunc hic nunc illic superant vitalia rerum
et superantur item. Miscetur funere vapor
quem pueri tollunt visentis luminis oras;
nec nox ulla diem neque noctem aurora secutast
quae non audierit mixtos vagitibus aegris
ploratus mortis comites et funeris atri.

Illud in his obsignatum quoque rebus habere
convenit et memori mandatum mente tenere,
nil esse, in promptu quorum natura videtur,
quod genere ex uno consistat principiorum,
nec quicquam quod non permixto semine constet;
et quodcumque magis vis multas possidet in se
atque potestates, ita plurima principiorum
in sese genera ac varias docet esse figuras.
Principio tellus habet in se corpora prima
unde mare immensum volventes frigora fontes
assidue renovent, habet ignes unde oriantur.
Nam multis succensa locis ardent sola terrae,
ex imis vero furit ignibus impetus Aetnae.
Tum porro nitidas fruges arbustaque laeta
gentibus humanis habet unde extollere possit,
unde etiam fluvios frondes et pabula laeta
montivago generi possit praebere ferarum.
Quare magna deum mater materque ferarum
et nostri genetrix haec dicta est corporis una.

Hanc veteres Graium docti cecinere poetae
sedibus in curru biiugos agitare leones,
aeris in spatio magnam pendere docentes
tellurem neque posse in terra sistere terram.
Adiungere feras, quia quamvis effera proles
officiis debet molliri victa parentum.
Muralique caput summum cinxere corona,
eximiis munita locis quia sustinet urbis;

575

580

585

590

595

600

605

Le forze vitali, ora qui ora là, sembrano trionfare.
Poi a loro volta vengono vinte. Così ai lamenti funebri
si intreccia il vagito dei neonati che giungono alle spiagge
di luce e in questo vagito sentiamo echeggiare i pianti
della morte e della sepoltura, ogni volta che al giorno
segue la notte, ogni volta che alla notte segue l'aurora.

A proposito. Bisogna assolutamente fissare nella memoria
questo concetto e tenerlo sigillato dentro di noi:
fra tutte le cose visibili non può davvero esistere nulla
che sia costituito da un solo genere di elementi primi, non può
esistere nulla che non sia frutto di una mescolanza tra di loro. 585
E più un corpo possiede forze e proprietà particolari
più rivela di custodire dentro di sé una varietà
significativa di specie e una moltitudine di forme.
Innanzitutto la terra contiene i corpi primi che permettono
alle fonti di rinnovare di continuo l'immensità del mare 590
con le loro fresche acque. E contiene i principi del fuoco,
il quale spesso divora i territori in cui divampa, come il fuoco
violentissimo che scaturisce dalle profondità dell'Etna.
Contiene anche altri elementi, grazie ai quali fa crescere
per il genere umano le splendide messi e gli alberi lieti 595
e offre agli animali selvatici che vagano sulle montagne
acqua corrente, fogliame e ricchi pascoli. Per questo la terra
è stata chiamata, lei sola, grande Madre di tutti gli dei,
madre degli animali e madre del genere umano.

I saggi poeti dell'antica Grecia l'hanno cantata mentre guida 600
un carro con due leoni aggiogati, mostrando che la terra
è sospesa nello spazio e non può appoggiarsi su se stessa.
Hanno poi immaginato due leoni per insegnare a tutti noi
che la guida sapiente dei genitori può educare
qualunque creatura, anche quella più selvaggia. E infine 605
le hanno messo sul capo una corona muraria perché la terra
nei luoghi più alti e fortificati costituisce una difesa per le città,

575

580

585

590

595

600

605

quo nunc insigni per magnas praedita terras
 horrifice fertur divinae matris imago.
 Hanc variae gentes antiquo more sacrorum
 Idaeam vocitant matrem Phrygiasque catervas
 dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
 per terrarum orbem fruges coepisse creari.
 Gallos attribuunt, quia, numen qui violarint
 matris et ingrati genitoribus inventi sint,
 significare volunt indignos esse putandos,
 vivam progeniem qui in oras luminis edant.
 Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum
 concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
 et Phrygio stimulat numero cava tibia mentis,
 telaque praeportant violenti signa furoris,
 ingratos animos atque impia pectora vulgi
 conterrere metu quae possint numini' divae.
 Ergo cum primum magnas invecta per urbis
 munificat tacita mortalis muta salute,
 aere atque argento sternunt iter omne viarum
 largifica stipe ditantes ninguntque rosarum
 floribus umbrantes matrem comitumque catervam.
 Hic armata manus, Curetas nomine Grai
 quos memorant, Phrygias inter si forte catervas
 ludunt in numerumque exsultant sanguine laeti
 terrificas capitum quatientes numine cristas,
 Dictaeos referunt Curetas qui Iovis illum
 vagitum in Creta quondam occultasse feruntur,
 cum pueri circum puerum pernixe chorea
 armati in numerum pulsarent aeribus aera,
 ne Saturnus eum malis mandaret adeptus
 aeternumque daret matri sub pectore vulnus.
 Propterea magnam armati matrem comitantur,
 aut quia significant divam praedicere ut armis

e ancora oggi l'insegna della Dea Madre con queste immagini
 viene trasportata in ogni parte del mondo e suscita terrore.
 Diverse popolazioni, secondo il culto antico, la chiamano
 Madre del Monte Ida e la fanno scortare da sacerdoti frigi,
 sostenendo che in questa regione sono nati i primi cereali
 e da qui si sono poi diffusi su tutta la terra. Come ministri
 le assegnano degli eunuchi per significare che, se qualcuno
 ha violato la divinità della Madre e si è mostrato ingrato
 verso i genitori, deve essere di conseguenza giudicato
 indegno di generare una creatura sulle spiagge di luce.
 Tuonano battuti dalle palme i tamburelli, risuonano
 intorno i cimbali cavi e i corni rauchi e minacciosi.
 E il ritmo frigio dei flauti getta il delirio dentro i cuori.
 Le armi vengono ostentate, segno di furore violento,
 per riempire di terrore con la potenza della divinità
 gli animi ingrati e i cuori sacrileghi della folla. E appena
 il carro fa il suo ingresso nelle grandi città, la dea
 silenziosa distribuisce agli uomini le sue misteriose grazie.
 Tutti accorrono a lastricare la via di bronzo e d'argento
 arricchendola di offerte generose. Nevicano le rose
 come un'ombra floreale sopra la dea e sopra la sua scorta.
 Ed ecco che un gruppo di uomini armati – i Greci li chiamano
 Cureti – giostrano in mezzo a loro, danzano tra le schiere frigie
 ritmicamente, vengono come esaltati dalla vista del sangue,
 agitano le teste e le proprie criniere spaventose,
 ricordano davvero i Cureti del monte Ditte. Si racconta
 che costoro un tempo coprirono il famoso vagito di Giove:
 come bambini intorno al dio bambino, armati di una vorticiosa
 danza corale, fecero risuonare gli scudi, bronzo contro bronzo,
 perché Saturno non lo sentisse e non lo stritolasse tra le mascelle,
 infliggendo così un'eterna ferita al cuore della Madre.
 Per questo motivo essi scortano armati la grande Madre.
 E forse ci vogliono ricordare che la dea prescrive di difendere

ac virtute velint patriam defendere terram
praesidioque parent decorique parentibus esse.
Quae bene et eximie quamvis disposta ferantur,
longe sunt tamen a vera ratione repulsa.

Omnis enim per se divum natura necessest
immortali aevo summa cum pace fruatur
semota ab nostris rebus seiunctaque longe.
Nam privata dolore omni, privata periclis,
ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,
nec bene promeritis capitur neque tangitur ira.
Terra quidem vero caret omni tempore sensu,
et quia multarum potitur primordia rerum,
multa modis multis effert in lumina solis.

Hic siquis mare Neptunum Cereremque vocare
constituet fruges et Bacchi nomine abuti
mavult quam laticis proprium proferre vocamen,
concedamus ut hic terrarum dictitet orbem
esse deum matrem, dum vera re tamen ipse
religione animum turpi contingere parcat.

Saepe itaque ex uno tondentes gramina campo
lanigeræ pecudes et equorum duellica proles
buceriaeque greges eodem sub tegmine caeli
ex unoque sitim sedantes flumine aquai
dissimili vivunt specie retinentque parentum
naturam et mores generatim quaeque imitantur.
Tanta est in quovis genere herbae materiai
dissimilis ratio, tanta est in flumine quoque.
Hinc porro quamvis animantem ex omnibus unam
ossa cruor venae calor umor viscera nervi
constituunt; quae sunt porro distantia longe,
dissimili perfecta figura principiorum.
Tum porro quaecumque igni flammata cremantur,
si nil praeterea, tamen haec in corpore condunt

645

650

655

659

660 [680]

661 [660]

665 [664]

670 [669]

la terra natale con il coraggio delle armi e di essere pronti
a diventare il baluardo glorioso per i loro genitori.

Ma per quanto belle e nobili siano queste leggende,
sono tuttavia molto lontane dalla verità, non c'è dubbio.

È sicuro che gli dei, per la loro stessa natura,
godono la loro esistenza immortale nella pace più assoluta,
senza alcun legame con noi, estranei alle nostre vicende.
Non sanno nemmeno cosa siano il pericolo e il dolore.

Padroni di se stessi, non hanno bisogno di noi e non sono
sfiorati né dalla nostra collera né dalle nostre buone azioni.
Quanto alla terra, essa non è dotata di alcuna sensibilità.

Si limita a contenere gli elementi di molti corpi e a rendere
visibile alla luce del sole una moltitudine di specie diverse.

Se qualcuno vuole dare al mare il nome di Nettuno
oppure alle messi il nome di Cerere, se invece di chiamarlo
con il termine esatto vuole impropriamente usare il nome
di Bacco per definire il vino, può farlo liberamente,
può chiamare la terra "madre degli dei", purché stia attento
a non sporcare il suo spirito con una volgare superstizione.

Spesso vediamo pascolare nel medesimo prato
e sotto il medesimo cielo sia le pecore lanose sia la razza
bellicosa dei cavalli sia i buoi dalle lunghe corna, li vediamo
dissetarsi nel medesimo ruscello. Ma ciascuno di loro
è diverso. Ciascuno conserva la natura dei suoi genitori
e ripete le abitudini che caratterizzano la propria specie.
La sostanza di ogni singola erba risulta differente,
e anche la sostanza di ogni singolo ruscello risulta differente.
Considera poi un'intera creatura vivente nel suo insieme.
Ciascuna creatura è formata di determinate parti
– ossa, sangue, vene, calore, umori, viscere, nervi –
diverse tra di loro e costituite da atomi altrettanto diversi.

Quanto alle sostanze combustibili, quelle che vengono
divorate dal fuoco, devono nascondere dentro di sé degli atomi

645

650

655

660

665

670

unde ignem iacere et lumen summittere possint
 scintillasque agere ac late differre favillam.
 Cetera consimili mentis ratione peragrans
 invenies igitur multarum semina rerum
 corpore celare et varias cohibere figuras.
 Denique multa vides quibus et color et sapor una
 redditus sunt cum odore; in primis pleraque poma.
 Haec igitur variis debent constare figuris;
 nidor enim penetrat qua fucus non it in artus,
 fucus item sorsum, «sorsum» sapor insinuat
 sensibus; ut noscas primis differre figuris.
 Dissimiles igitur formae glomeramen in unum
 conveniunt et res permixto semine constant.
 Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
 multa elementa vides multis communia verbis,
 cum tamen inter se versus ac verba necesse est
 confiteare alia ex aliis constare elementis;
 non quo multa parum communis littera currat
 aut nulla inter se duo sint ex omnibus isdem,
 sed quia non vulgo paria omnibus omnia constant.
 Sic aliis in rebus item communia multa
 multarum rerum cum sint primordia, verum
 dissimili tamen inter se consistere summa
 possunt; ut merito ex aliis constare feratur
 humanum genus et fruges arbustaque laeta.

Nec tamen omnimodis coniecti posse putandum est
 omnia. Nam vulgo fieri portenta videres,
 semiferas hominum species exsistere et altos
 interdum ramos egigni corpore vivo,
 multaue coniecti terrestria membra marinis,
 tum flammam taetro spirantis ore Chimaeras
 pascere naturam per terras omniparentis.
 Quorum nil fieri manifestum est, omnia quando

675 [674]

680 [679]

685

690

695

700

705

capaci di scatenare la fiamma, diffondere la luce,
 sprizzare le scintille, gettare lontano la cenere ardente.
 Se passi in rassegna con questo criterio tutte le altre sostanze,
 scoprirai che queste sostanze celano in se stesse mille atomi
 e a loro volta questi atomi hanno mille forme differenti
 e vedrai molti corpi che nello stesso tempo possiedono
 il colore, il sapore e l'odore: soprattutto gran parte dei frutti.
 Questi corpi dunque devono essere formati di atomi diversi.
 L'odore penetra in noi per vie sconosciute al colore. Il colore
 ha una sua strada d'accesso e il sapore un'altra ancora,
 proprio per il fatto che gli atomi di ciascuno sono differenti.
 Forme dissimili possono riunirsi in un solo agglomerato
 e ogni cosa è costituita da un insieme di principi molteplici.
 Considera questi miei versi. Troverai sparse dovunque
 molte lettere che sono comuni a molte parole.
 E tuttavia devi ammettere che i versi e le parole
 sono composti di lettere ogni volta differenti tra di loro.
 Due parole possono avere numerose lettere in comune,
 possono persino avere le stesse lettere, ma non possono
 in nessun caso essere totalmente identiche tra di loro.
 Allo stesso modo si comportano tutte le altre cose:
 possono avere numerosi atomi in comune tra di loro
 eppure finiscono per costituire degli insiemi diversi.
 Così è legittimo concludere che il genere umano, le messi
 e gli alberi felici nascono dall'infinita diversità degli atomi.

Ma non per questo dobbiamo pensare che i semi si possano
 combinare in modo casuale. Altrimenti vedremmo
 nascere dovunque dei mostri, creature per metà umane
 e per metà animali. Vedremmo spuntare rami
 da un corpo vivente, membra terrestri unirsi a membra marine,
 e vedremmo persino la nostra feconda madre natura
 generare Chimere che sputano fuoco dalle bocche spaventose.
 Ma questo non avviene, ovviamente: tutte le cose,

675

680

685

690

695

700

705

seminibus certis certa genetrice creata
conservare genus crescentia posse videmus.
Scilicet id certa fieri ratione necessust.
Nam sua cuique cibis ex omnibus intus in artus
corpora discedunt conexaque convenientis
efficiunt motus. At contra aliena videmus
reicere in terras naturam, multaque caecis
corporibus fugiunt e corpore percita plagis,
quae neque coneciti quoquam potuere neque intus
vitalis motus consentire atque imitari.
Sed ne forte putes animalia sola teneri
legibus hisce, eadem ratio res terminat omnis.
Nam veluti tota natura dissimiles sunt
inter se genitae res quaeque, ita quamque necessest
dissimili constare figura principiorum;
non quo multa parum simili sint praedita forma,
sed quia non vulgo paria omnibus omnia constant.
Semina cum porro distent, differre necessust
intervalla vias conexus pondera plagas
concursus motus, quae non animalia solum
corpora seiungunt, sed terras ac mare totum
secernunt caelumque a terris omne retentant.

Nunc age dicta meo dulci quaesita labore
percipe, ne forte haec albis ex alba rearis
principiis esse, ante oculos quae candida cernis,
aut ea quae nigrant nigro de semine nata;
nive alium quemvis quae sunt imbuta colorem,
propterea gerere hunc credas, quod materiai
corpora consimili sint eius tincta colore.
Nullus enim color est omnino materiai
corporibus, neque par rebus neque denique dispar.
In quae corpora si nullus tibi forte videtur
posse animi iniectus fieri, procul avius erras.

710

715

720

725

730

735

740

create da semi ben definiti e da una determinata matrice,
sono in grado di conservare crescendo i caratteri della specie,
e senza dubbio ciò si verifica in base a un ordine stabilito.
I vari cibi si diffondono in noi, forniscono a ciascuno
dei nostri organi gli atomi appropriati; e questi atomi,
combinandosi, producono i movimenti necessari alla vita.
La natura respinge gli atomi estranei e li restituisce alla terra.
Molti di loro, invisibili, vengono espulsi dai vari urti e lasciano
il corpo perché non sono riusciti a formare un insieme,
ad accordarsi internamente con i moti vitali e riprodurli.
Non credere che questa legge riguardi solo gli esseri animati.
Tutte le cose sono vincolate dallo stesso principio.
Tutte le cose per loro naturale costituzione sono dissimili
e ciascuna deve essere necessariamente costituita
da atomi che hanno forme diverse tra di loro. Non mancano
quelli che si assomigliano, è vero, ma in realtà
non possono mai essere davvero identici l'uno all'altro.
E se gli atomi sono diversi, allora devono essere diversi
anche gli intervalli, i percorsi, le connessioni, il peso, gli urti,
gli incontri, i movimenti, che non solo differenziano
i corpi degli esseri animati, ma separano la terra
dall'insieme dei mari e tutti gli spazi celesti dalla terra.

710

715

720

725

730

735

740

Adesso, Memmio, devi ascoltare le verità che ho raggiunto
dopo una dolcissima fatica. Se davanti ai tuoi occhi vedi
risplendere qualcosa di bianco, non credere che questo corpo
sia fatto di atomi bianchi. E se vedi qualcosa di nero,
non pensare che sia formato da atomi neri. Lo stesso vale
per tutte le cose che appaiono imbevute di un qualsiasi colore:
non sono affatto atomi di quel medesimo colore a costituirle.
Gli atomi della materia non hanno nessun tipo di colore,
né simile né diverso da quello degli oggetti che formano,
e se pensi che le nostre capacità intuitive non possano giungere
fino a questi atomi, commetti un errore molto grave.

Nam cum caecigeni, solis qui lumina numquam
dispexere, tamen cognoscant corpora tactu
ex ineunte aevo nullo coniuncta colore,
scire licet nostrae quoque menti corpora posse
verti in notitiam nullo circumlita fuco.

Denique nos ipsi caecis quaecumque tenebris
tangimus, haud ullo sentimus tincta colore.
Quod quoniam vinco fieri, nunc esse docebo

*

Omnis enim color omnino mutatur in omnis;
quod facere haud ullo debent primordia pacto.
Immutabile enim quiddam superare necessest,
ne res ad nilum redigantur funditus omnes.
Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
Proinde colore cave contingas semina rerum,
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.

Praeterea si nulla coloris principii est
reddita natura et variis sunt praedita formis,
e quibus omne genus gignunt variantque colores
propterea, magni quod refert semina quaeque
cum quibus et quali positura contineantur
et quos inter se dent motus accipiantque,
perfacile extemplo rationem reddere possis
cur ea quae nigro fuerint paulo ante colore,
marmoreo fieri possint candore repente;
ut mare, cum magni commorunt aequora venti,
vertitur in canos candenti marmore fluctus.
Dicere enim possis, nigrum quod saepe videmus,
materies ubi permixta est illius et ordo
principiis mutatus et addita demptaque quaedam,
continuo id fieri ut candens videatur et album.
Quod si caeruleis constarent aequora ponti

I ciechi dalla nascita non hanno mai visto la luce del sole
eppure fin dall'inizio sanno riconoscere al tatto i corpi
che per loro non possiedono nessun genere di colore.
Allora possiamo benissimo dedurre che anche il nostro spirito
è in grado di concepire degli oggetti dalla superficie incolore
e quando tocchiamo qualcosa nella cecità della notte
noi la sentiamo al tatto, benché la tinta sia impercettibile.
Su questo tema ho vinto la mia battaglia e ora te lo dimostrerò.

[.....]

Ogni colore può trasformarsi in un qualsiasi altro colore,
cosa che invece non può mai succedere agli elementi primi.
Occorre che alcuni corpi rimangano inalterabili,
altrimenti l'universo intero verrebbe inghiottito dal nulla.
Se un corpo si trasforma uscendo dai propri confini,
questo significa subito la morte di ciò che è stato prima.
Devi stare ben attento a non attribuire agli atomi il colore
proprio per evitare che tutte le cose vengano annientate.

Sappi che agli elementi primi non è dato alcun colore.
La natura li ha forniti di mille forme differenti
che permettono di creare tutte le tinte possibili e di variarle
all'infinito con il gioco delle mescolanze, delle posizioni
e dei diversi movimenti che essi si imprimono a vicenda.
Se tutto questo ti è chiaro, potrai capire facilmente
come mai alcuni corpi che un attimo fa erano neri
possano acquistare all'improvviso un pallore marmoreo,
come succede al mare quando viene sconvolto dai venti
e si trasforma in onde bianchissime di candido marmo.
Forse obietterai: quello che di solito ci appare nero,
appena la sua sostanza viene mescolata o i suoi elementi
vengono spostati, appena qualcosa viene aggiunto
oppure viene sottratto, di colpo può diventare
ai nostri occhi bianco e luminoso. Ma io ti rispondo:
se le distese marine fossero davvero composte

seminibus, nullo possent albescere pacto.
 Nam quocumque modo perturbes caerulea quae sint,
 numquam in marmoreum possunt migrare colorem.
 Sin alio atque alio sunt semina tincta colore
 quae maris efficiunt unum purumque nitorem,
 ut saepe ex aliis formis variisque figuris
 efficitur quiddam quadratum unaque figura,
 conveniebat, ut in quadrato cernimus esse
 dissimilis formas, ita cernere in aequore ponti
 aut alio in quovis uno puroque nitore
 dissimilis longe inter se variosque colores.
 Praeterea nil officiant obstantque figurae
 dissimiles quo quadratum minus omne sit extra;
 at varii rerum impediunt prohibentque colores
 quominus esse uno possit res tota nitore.

Tum porro quae ducit et inlicit ut tribuamus
 principiis rerum nonnumquam causa colores,
 occidit, ex albis quoniam non alba creantur,
 nec quae nigra cluent de nigris sed variis ex.
 Quippe etenim multo proclivius exorientur
 candida de nullo quam nigro nata colore
 aut alio quovis qui contra pugnet et obstat.

Praeterea quoniam nequeunt sine luce colores
 esse neque in lucem existunt primordia rerum,
 scire licet quam sint nullo velata colore.
 Qualis enim caecis poterit color esse tenebris?
 Lumine quin ipso mutatur propterea quod
 recta aut obliqua percussus luce refulget;
 pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
 quae sita cervices circum collumque coronat;
 namque alias fit uti claro sit rubra pyropo,
 interdum quodam sensu fit uti videatur
 inter caeruleum viridis miscere zmaragdus.

775

780

785

790

795

800

805

di atomi azzurri non potrebbero mai diventare bianche,
 e in qualunque modo tu possa mescolare l'azzurro
 non sarà mai in grado di acquistare il colore del marmo.
 Forse – tu mi dirai – quella che sembra una sola e uniforme
 distesa marina è composta da atomi di vario colore,
 come succede quando elementi di forma diversa costituiscono
 una certa figura geometrica, per esempio un quadrato.
 Ti rispondo. Allora dovremmo essere in grado di distinguere
 – come nel quadrato distinguiamo forme dissimili –
 anche i vari colori differenti tra di loro nelle distese
 del mare o in qualunque altro spazio uniforme.
 Inoltre la diversità delle singole figure che lo compongono
 non impedisce che la figura complessiva sia un quadrato,
 mentre la diversità dei colori non consente affatto
 che l'insieme possieda una tinta unica e uniforme.

775

780

785

790

Così la ragione che talvolta ci suggerisce di associare i colori
 agli elementi primi viene a cadere: i corpi bianchi
 non derivano certo da atomi bianchi, né quelli neri
 da atomi neri, ma entrambi da atomi di forma diversa.
 Il bianco naturalmente nascerà in modo più agevole
 da atomi privi di colore piuttosto che dal nero
 o da ogni altra tinta estranea alla sua stessa natura.

Ancora. Poiché i colori per esistere hanno bisogno della luce
 e gli elementi primi alla luce non appaiono mai,
 risulta evidente che essi non sono rivestiti di alcun colore.
 Quale colore infatti può esistere nelle tenebre cieche?
 Il colore si trasforma con la luce a seconda che siano
 diritti oppure siano obliqui i raggi che lo colpiscono.
 Il piumaggio che fa da corona alla nuca e al collo
 delle colombe alcune volte sembra riflettere
 la porpora dei rubini e invece altre volte determina
 una sensazione ben diversa e sembra mescolare
 una sfumatura d'azzurro al colore verde degli smeraldi.

800

805

Caudaque pavonis, larga cum luce repleta est,
 consimili mutat ratione obversa colores;
 qui quoniam quodam gignuntur luminis ictu,
 scire licet, sine eo fieri non posse putandum est.
 Et quoniam plagae quoddam genus excipit in se
 pupula, cum sentire colorem dicitur album,
 atque aliud porro, nigrum cum et cetera sentit,
 nec refert ea quae tangas quo forte colore
 praedita sint, verum quali magis apta figura,
 scire licet nil principiis opus esse colore,
 sed variis formis variantes edere tactus.

Praeterea quoniam non certis certa figuris
 est natura coloris et omnia principiorum
 formamenta queunt in quovis esse nitore,
 cur ea quae constant ex illis non pariter sunt
 omne genus perfusa coloribus in genere omni?
 Conveniebat enim corvos quoque saepe volantis
 ex albis album pinnis iactare colorem
 et nigros fieri nigro de semine cynos
 aut alio quovis uno varioque colore.

Quin etiam quanto in partis res quaeque minutas
 distrahitur magis, hoc magis est ut cernere possis
 evanescere paulatim stinguique colorem;
 ut fit ubi in parvas partis discerpitur austrum:
 purpura poeniceusque color clarissimu' multo,
 filatim cum distractum est, disperditur omnis;
 noscere ut hinc possis prius omnem efflare colorem
 particulas quam discedant ad semina rerum.

Postremo quoniam non omnia corpora vocem
 mittere concedis neque odorem, propterea fit
 ut non omnibus attribuas sonitus et odores.
 Sic oculis quoniam non omnia cernere quimus,
 scire licet quaedam tam constare orba colore

Allo stesso modo la coda del pavone, quando si trova
 in piena luce, ruotando modifica i suoi colori
 che variano a seconda delle diverse inclinazioni dei raggi
 e dunque non potrebbero esistere senza questa luce.
 Se perciò la pupilla riceve un certo tipo di impulso
 quando avverte la sensazione del bianco e un impulso
 diverso quando percepisce il nero o altri colori ancora
 (per il tatto non importa quale sia il colore delle cose
 toccate poiché in questo caso importa solo la forma)
 si deduce che gli atomi non hanno bisogno di colore:
 è la varietà delle loro forme a creare le diverse sensazioni.

Continuiamo. Abbiamo detto che a determinate forme di atomi
 non corrisponde un colore stabilito e ogni forma può avere
 un colore qualsiasi. Allora perché non avviene lo stesso
 per i corpi che essi costituiscono? Perché non sono colorati
 in tutti i modi possibili, qualunque sia la loro specie?
 Dovremmo allora vedere i corvi in volo che irradiano
 dalle loro candide penne un bianco splendore. Dovremmo
 vedere i cigni che nascono neri da un atomo nero
 o di un altro colore oppure di entrambi mescolati tra loro.

Non si tratta solo di questo. Più un corpo viene suddiviso
 in piccole parti e più noi ci accorgiamo che la tinta
 a poco a poco svanisce e si estingue, come quando
 si riduce in pezzi una stoffa di porpora e il colore scarlatto,
 il più splendido di tutti gli altri colori, sembra quasi
 attenuarsi filo dopo filo e alla fine scomparire.
 E così puoi constatare benissimo che le particelle
 disperdono il loro colore e poi ritornano allo stato di atomi.

D'altra parte tu sei consapevole che determinati corpi
 non producono né suono né odore e di conseguenza
 non consideri questi corpi né sonori e neppure odorosi.
 Allo stesso modo determinati corpi non vengono percepiti
 dagli occhi, ma grazie alla luce della tua intelligenza

quam sine odore ullo quaedam sonituque remota,
nec minus haec animum cognoscere posse sagacem
quam quae sunt aliis rebus privata notare.

Sed ne forte putes solo spoliata colore
corpora prima manere, etiam secreta teporis
sunt ac frigoris omnino calidique vaporis,
et sonitu sterila et suco ieiuna feruntur,
nec iaciunt ullum proprium de corpore odorem.
Sicut amaracini blandum stactaeque liquorem
et nardi florem, nectar qui naribus halat,
cum facere instituas, cum primis quaerere par est,
quoad licet ac possis reperire, inolentis olivi
naturam, nullam quae mittat naribus auram,
quam minime ut possit mixtos in corpore odores
concoctosque suo contractans perdere viro,
propterea eandem <rem> debent primordia rerum
non adhibere suum gignundis rebus odorem
nec sonitum, quoniam nil ab se mittere possunt,
nec simili ratione saporem denique quemquam
nec frigus neque item calidum tepidumque vaporem,
cetera; quae cum ita sunt tamen ut mortalia constent,
molli lenta, fragosa putri, cava corpore raro,
omnia sint a principiis seiuncta necessest,
immortalia si volumus subiungere rebus
fundamenta quibus nitatur summa salutis;
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.

Nunc ea quae sentire videmus cumque necessest
ex insensilibus tamen omnia confiteare
principiis constare. Neque id manifesta refutant
nec contra pugnant, in promptu cognita quae sunt,
sed magis ipsa manu ducunt et credere cogunt
ex insensilibus, quod dico, animalia gigni.
Quippe videre licet vivos exsistere vermis

840

845

850

855

860

865

870

puoi ammettere l'esistenza di corpi privi di colore
come hai ammesso quella di corpi senza suono, senza odore
e senza qualunque altra caratteristica particolare.

Comunque non devi pensare che gli elementi primi
siano privi soltanto del colore. In realtà essi non conoscono
in nessun modo né il tiepido né il freddo né il calore.
Continuano a vagare senza alcun suono e senza alcun sapore
e la loro sostanza non emana nessun odore particolare.
Quando vuoi preparare un'essenza soave con la maggiorana,
la mirra o il nardo dal dolce profumo di nettare,
per prima cosa cerchi di procurarti, nei limiti
del possibile, un determinato tipo di olio inodore,
che non inondi l'olfatto con profumi troppo marcati
e comunque si faccia percepire in misura davvero minima
per non contaminare gli aromi con cui si mescola e viene bollito.
Per la stessa identica ragione gli elementi primi
nell'atto di generare le cose non devono aggiungere né odore
né suono. Nulla si può separare dalla loro sostanza,
assolutamente nulla, né il sapore né la temperatura fredda
né la temperatura calda né la temperatura tiepida
né altre proprietà dello stesso genere: nulla di mortale,
nulla di molle, fragile, friabile, cavo, poroso, nulla
di tutto questo può appartenere alla vera natura degli atomi,
se vogliamo che l'universo sia basato su fondamenta eterne
dove può stabilire interamente la propria salvezza
impedendo che tutte le cose, senza eccezione, tornino al nulla.

Passiamo ora ai corpi dotati di sensibilità. Bisogna dire
innanzitutto che anche loro sono composti di atomi insensibili.
Lungi dal contraddire e confutare questa verità,
alcuni fatti ben conosciuti e provati dall'esperienza
ci conducono quasi per mano e ci costringono a credere
che le creature animate nascono, lo ripeto, da atomi insensibili.
Possiamo infatti vedere che i vermi escono vivi

840

845

850

855

860

865

870

stercore de taetro, putorem cum sibi nacta est
 intempestivis ex imbris umida tellus;
 praeterea cunctas itidem res vertere sese.
 Vertunt se fluvii in frondes et pabula laeta
 in pecudes, vertunt pecudes in corpora nostra
 naturam, et nostro de corpore saepe ferarum
 augescunt vires et corpora pennipotentum.
 Ergo omnis natura cibos in corpora viva
 vertit et hinc sensus animantum procreat omnis,
 non alia longe ratione atque arida ligna
 explicat in flammis et <in> ignis omnia versat.
 Iamne vides igitur magni primordia rerum
 referre in quali sint ordine quaeque locata
 et commixta quibus dent motus accipiantque?

Tum porro quid id est, animum quod percutit ipsum,
 quod movet et varios sensus expromere cogit,
 ex insensibilibus ne credas sensibile gigni?
 Nimirum lapides et ligna et terra quod una
 mixta tamen nequeunt vitalem reddere sensum.
 Illud in his igitur rebus meminisse decebit,
 non ex omnibus omnino, quaecumque creant res
 sensilia, extemplo me gigni dicere sensus,
 sed magni referre ea primum quantula constant,
 sensibile quae faciunt, et qua sint praedita forma,
 motibus ordinibus posituris denique quae sint.
 Quarum nil rerum in lignis glaebis videmus;
 et tamen haec, cum sunt quasi putrefacta per imbris,
 vermiculos pariunt, quia corpora materiai
 antiquis ex ordinibus permota nova re
 conciliantur ita ut debent animalia gigni.
 Deinde ex sensibilibus qui sensibile posse creari
 constituunt, porro ex aliis sentire sueti

*

dall'immondo letame quando la terra fradicia si decompone
 per via delle piogge più abbondanti del solito,
 e osserviamo che tutte le cose a poco a poco subiscono
 una vera e propria trasformazione: i fiumi, il fogliame,
 i pascoli felici si mutano in greggi e le greggi cambiano
 la loro natura nei nostri corpi e i nostri corpi accrescono
 la forza delle belve e i corpi possenti degli uccelli rapaci.
 La natura dunque trasforma ogni cibo in esseri viventi
 e così tiene in vita tutti i sensi delle creature
 proprio come il legno secco fa sgorgare le fiamme
 e tramuta in fuoco tutti i corpi di questa terra.
 Capisci allora come è importante l'ordine in cui si dispongono
 i vari elementi primi, il modo in cui ricevono
 il movimento e lo imprimono agli altri elementi?

Perché allora il tuo spirito è invaso dal dubbio ed è sospinto
 verso tesi diverse dalla nostra? Perché non credi
 che il sensibile possa nascere dall'insensibile?
 Certo, è vero che le pietre, il legno, la terra in quanto tali
 non possono generare la vita, anche se vengono mescolati.
 Ma d'altra parte – è il caso di ricordarlo – io non ho
 mai detto che tutte le sostanze generative sono in grado
 di creare immediatamente esseri dotati di sensibilità.
 Occorre tenere conto di vari fattori: innanzitutto
 la piccolezza degli atomi in grado di generare e poi
 la loro forma, i movimenti, l'ordine, la posizione.
 Ecco, nessuno di questi fattori appare presente nel legno
 e nelle zolle. Tuttavia queste sostanze, imputridite
 dalla pioggia, finiscono per formare dei piccoli vermi:
 i loro atomi passano dal vecchio ordine a un ordine nuovo
 e si aggregano per dare alla luce degli esseri animati.
 Chi suppone che il sensibile possa nascere da corpi sensibili
 abituati a ricevere le facoltà sensitive dai propri simili
 [...]

mollia cum faciunt. Nam sensus iungitur omnis
 visceribus nervis venis, quaecumque videmus
 mollia mortali consistere corpore creta.
 Sed tamen esto iam posse haec aeterna manere:
 nempe tamen debent aut sensum partis habere
 aut simili totis animalibus esse putari.
 At nequeant per se partes sentire necesse est;
 namque ad nos sensus membrorum respicit omnis,
 nec manus a nobis potis est secreta neque ulla
 corporis omnino sensum pars sola tenere.
 Linquntur ut totis animantibus assimulentur.
 Sic itidem quae sentimus sentire necessest,
 vitali ut possint consentire undique sensu.
 Qui poterunt igitur rerum primordia dici
 et leti vitare vias, animalia cum sint,
 atque animalia sint mortalibus una eademque?
 Quod tamen ut possint, at coetu concilioque
 nil facient praeter vulgum turbamque animantum,
 scilicet ut nequeant homines armenta feraeque
 inter sese ullam rem gignere conveniundo.
 Quod si forte suum dimittunt corpore sensum
 atque alium capiunt, quid opus fuit attribui id quod
 detrahitur? Tum praeterea, quod vidimus ante,
 quatenus in pullos animalis vertier ova
 cernimus alituum vermisque effervere, terram
 intempestivos cum putor cepit ob imbris,
 scire licet gigni posse ex non sensibu' sensus.
 Quod si forte aliquis dicet dumtaxat oriri
 posse a non sensu sensum mutabilitate,
 aut aliquo tamquam partu quo proditur extra,
 huic satis illud erit planum facere atque probare
 non fieri partum nisi concilio ante coacto
 nec quicquam commutari sine conciliatu.

905

910

915 [923]

[915]

[916]

[917]

[918]

920 [919]

[920]

[921]

[922]

925

930

935

considerandole sostanze molli. Infatti la sensibilità è legata
 alle viscere, ai nervi, alle vene, tutti organi molli
 che ci appaiono composti di sostanza mortale.

905

Ammettiamo pure che possano durare eternamente.
 Dovranno avere o la sensibilità di una parte del corpo
 oppure la sensibilità di un intero essere vivente.

Ma le parti del corpo non possono essere sensibili
 in maniera autonoma: ogni sensazione viene avvertita
 dall'intera persona e una mano da sola non può avere
 la facoltà di sentire, come qualsiasi altra parte del corpo.
 Resta l'ipotesi di accostare gli atomi a interi esseri viventi.

910

In questo caso dovrebbero sentire ciò che sentiamo noi
 e concordare dovunque con la nostra sensibilità.

915

Ma se sono esseri viventi – e “viventi” ha lo stesso identico
 significato di “mortalità” – come potranno essere chiamati
 elementi primi e schivare i sentieri della morte?

Ammettiamo che possano. Ma se si aggregano e si uniscono
 produrranno soltanto un confuso miscuglio di sostanze animate
 proprio come uomini, greggi e belve, unendosi tra di loro,
 non possono creare una nuova entità.

920

Dobbiamo pensare che penetrando in un corpo essi perdano
 la loro sensibilità per acquisirne un'altra? Ma perché
 attribuire loro qualcosa che poi viene sottratto? Non posso
 che ribadirlo: se vediamo le uova degli uccelli trasformarsi
 in pulcini, se vediamo i vermi uscire strisciando dalla terra
 dopo una pioggia abbondante, allora possiamo sostenere
 fermamente che il sensibile può scaturire dall'insensibile.

925

930

Qualcuno obietterà che può scaturire, sì, ma a patto
 che ci sia una trasformazione, una specie di parto
 che lo faccia nascere e lo dia alla luce. A costui
 è facile rispondere e dimostrare che non c'è un parto
 se in precedenza non c'è stato un congiungimento
 e non c'è trasformazione senza unione precedente.

935

Principio nequeunt ullius corporis esse
sensus ante ipsam genitam naturam animantis,
nimirum quia materies disiecta tenetur
aere fluminibus terris terraque creatis,
nec congressa modo vitalis convenientis
contulit inter se motus, quibus omnituentes
accensi sensus animantem quamque tuentur.

Praeterea quamvis animantem grandior ictus,
quam patitur natura, repente adfligit et omnis
corporis atque animi pergit confundere sensus.
Dissoluuntur enim positurae principiorum
et penitus motus vitales impediuntur,
donec materies, omnis concussa per artus,
vitalis animae nodos a corpore solvit
dispersamque foras per caulas eiecit omnis.
Nam quid praeterea facere ictum posse reamur
oblatum, nisi discutere ac dissolvere quaeque?
Fit quoque uti soleant minus oblato acriter ictu
reliqui motus vitalis vincere saepe,
vincere et ingentis plagae sedare tumultus
inque suos quicquid rursus revocare meatus
et quasi iam leti dominantem in corpore motum
discutere ac paene amissos accendere sensus.
Nam quare potius leti iam limine ab ipso
ad vitam possint collecta mente reverti,
quam quo decursum prope iam siet ire et abire?

Praeterea quoniam dolor est ubi materiai
corpora vi quadam per viscera viva per artus
sollicitata suis trepidant in sedibus intus,
inque locum quando remigrant, fit blanda voluptas,
scire licet nullo primordia posse dolore
temptari nullamque voluptatem capere ex se;
quandoquidem non sunt ex ullis principiorum

In primo luogo non può esistere in nessun corpo
una sensibilità prima che nasca l'essere vivente.
Prima della nascita infatti la sua sostanza è dispersa nell'aria,
nei fiumi, nel suolo e in tutto ciò che produce la terra
e non si è ancora aggregata per generare la vita
attraverso i movimenti armoniosi che accendono i sensi,
prevedono tutto, proteggono ogni essere animato.

Inoltre ogni creatura vivente può essere abbattuta
da un colpo più forte di quanto la sua natura sopporta,
tale da sconvolgere ogni senso del corpo e dell'animo.
Gli elementi vengono scardinati dalla loro posizione,
i movimenti vitali vengono bloccati nel profondo,
finché la materia, frantumata in ogni sua componente,
scioglie tutti i nodi che legano l'anima al corpo
e la getta all'esterno disperdendola attraverso tutti i pori.
Cos'altro può fare d'altronde un colpo così potente
se non demolire e disgregare tutto ciò su cui si abbatte?
Può succedere invece che un colpo meno violento
consenta ai movimenti della vita di avere la meglio,
di resistere all'urto con le forze superstiti e placare i tumulti
forsennati che si erano prodotti, richiamare ogni organo
al funzionamento consueto, arrestare l'avanzata della morte
ormai padrona del corpo, riaccendere i sensi quasi perduti.
Altrimenti come potrebbero questi atomi, al confine
con la morte, raggrupparsi nuovamente e tornare alla vita
invece di completare il cammino quasi ultimato e andarsene?

Si prova sofferenza quando gli elementi della materia
vengono turbati da qualche forza che attraversa le membra
e cominciano ad agitarsi in fondo alle proprie dimore.
E invece si prova piacere quando tornano al loro posto.
Ma gli elementi primi non possono essere sfiorati dal dolore
e non possono nemmeno provare alcun tipo di piacere
in quanto non risultano costituiti da atomi più elementari

corporibus, quorum motus novitate laborent
aut aliquem fructum capiant dulcedinis almae.
Haud igitur debent esse ullo praedita sensu.

Denique uti possint sentire animalia quaeque,
principiis si iam est sensus tribuendus eorum,
quid, genus humanum proprium de quibus auctumst?
Scilicet et risu tremulo concussa cachinnant
et lacrimis spargunt rorantibus ora genasque
multaque de rerum mixtura dicere callent
et sibi proporro quae sint primordia quaerunt;
quandoquidem totis mortalibus assimilata
ipsa quoque ex aliis debent constare elementis,
inde alia ex aliis, nusquam consistere ut ausis:
quippe sequar, quodcumque loqui ridereque dices
et sapere, ex aliis eadem haec facientibus ut sit.
Quod si delira haec furiosaque cernimus esse
et ridere potest non ex ridentibus auctus
et sapere et doctis rationem reddere dictis,
non ex seminibus sapientibus atque disertis,
qui minus esse queant ea quae sentire videmus
seminibus permixta carentibus undique sensu?

Denique caelesti sumus omnes semine oriundi;
omnibus ille idem pater est, unde alma liquentis
umoris guttas mater cum terra recepit,
feta parit nitidas fruges arbustaque laeta
et genus humanum, parit omnia saecula ferarum,
pabula cum praebet quibus omnes corpora pascunt
et dulcem ducunt vitam prolemque propagant;
quapropter merito maternum nomen adepta est.
Cedit item retro, de terra quod fuit ante,
in terras et quod missumst ex aetheris oris,
id rursum caeli rellatum templa receptant.
Nec sic interimit mors res ut materiai

970

975

980

985

990

995

1000

che, con il loro movimento, creano un senso di sofferenza
o al contrario colgono un frutto pieno di dolcezza.

Per questo, necessariamente, sono privi di sensibilità.

E il fatto che gli esseri animati provino delle sensazioni
non significa certo che gli elementi primi siano sensibili!

Come sarebbero gli atomi che formano il genere umano?

Dovrebbero forse sghignazzare o morire dal ridere?

Oppure avere le guance inondate di lacrime?

Magari sono bravissimi a ragionare sulle mescolanze

tra i corpi e si faranno domande sugli elementi primi!

E poi, dal momento che assomigliano ai mortali, anche loro

saranno composti di atomi. E questi atomi saranno composti

da altri atomi e così via all'infinito. Non ti darò tregua.

Ogni volta che mi dirai di qualcuno che parla, ride o ragiona

pretenderò che i suoi atomi siano capaci di fare altrettanto!

Ma se questa ipotesi ti pare folle o delirante, se possiamo

ridere senza essere formati di atomi ridenti,

se possiamo capire le cose e parlare in modo efficace

senza essere costituiti di atomi saggi o eloquenti,

ti chiedo perché mai gli esseri che ci appaiono sensibili

non potrebbero derivare da corpi insensibili.

E d'altra parte tutti noi siamo nati da un seme celeste

e tutti noi abbiamo come padre il cielo. Dal cielo

la terra feconda riceve le limpide gocce di pioggia,

genera le messi ridenti e gli alberi lieti, genera

la stirpe degli uomini e quella degli animali selvaggi,

a tutti procura il cibo con il quale si nutrono,

conducono una vita serena e danno alla luce dei figli.

E per questo la terra ha ricevuto il giusto nome di madre.

Tutto quello che è uscito dalla terra fa ritorno alla terra

e tutto quello che è sceso dalle spiagge celesti

raggiunge i templi del cielo che lo accolgono ancora.

La morte distrugge le cose ma non distrugge gli atomi.

970

975

980

985

990

995

1000

corpora conficiat, sed coetum dissipat ollis.
 Inde aliis aliud coniungit et efficit omnes
 res ita convertant formas mutantque colores
 et capiant sensus et puncto tempore reddant,
 ut noscas referre eadem primordia rerum
 cum quibus et quali positura contineantur
 et quos inter se dent motus accipiantque,
 neve putes aeterna penes residere potesse
 corpora prima quod in summis fluitare videmus
 rebus et interdum nasci subitoque perire.
 Quin etiam refert nostris in versibus ipsis
 cum quibus et quali sint ordine quaeque locata;
 namque eadem caelum mare terras flumina solem
 significant, eadem fruges arbusta animantis;
 si non omnia sunt, at multo maxima pars est
 consimilis; verum positura discrepant res.
 Sic ipsis in rebus item iam materiai
 concursus motus ordo positura figurae
 cum permutantur, mutari res quoque debent.
 Nunc animum nobis adhibe veram ad rationem.
 Nam tibi vementer nova res molitur ad auris
 accedere et nova se species ostendere rerum.
 Sed neque tam facilis res ulla est quin ea primum
 difficilis magis ad credendum constet, itemque
 nil adeo magnum neque tam mirabile quicquam
 quod non paulatim minuant mirarier omnes.
 Principio caeli clarum purumque colorem,
 quaeque in se cohibet, palantia sidera passim,
 lunamque et solis praeclara luce nitorem;
 omnia quae nunc si primum mortalibus essent,
 ex improvviso si sint obiecta repente,
 quid magis his rebus poterat mirabile dici
 aut minus ante quod auderent fore credere gentes?

Si limita a sciogliere la loro unione e poi li congiunge
 di nuovo in mille diverse maniere e impone
 a tutte le cose di mutare la loro forma e il loro colore,
 di acquisire sensibilità oppure perderla in un attimo.
 Questo ti dimostra quanto siano importanti per gli atomi
 le combinazioni, i luoghi in cui sono collocati,
 gli impulsi che danno e quelli che ricevono l'un l'altro,
 e non devi credere che negli eterni elementi primi
 possa esistere quello che nella superficie delle cose
 vediamo apparire, scomparire, nascere e di colpo morire.
 Considera questi miei versi. Per ogni lettera sono importanti
 le lettere con cui si combina e la posizione che occupa.
 Quelle che designano il cielo, il mare, la terra, i fiumi, il sole
 sono le stesse che indicano le messi, gli alberi o gli animali:
 se non tutte, almeno per la maggior parte sono identiche
 e differiscono solo per l'ordine in cui si dispongono.
 Lo stesso vale per i corpi della materia: cambiando
 gli incontri, i movimenti, l'ordine, la posizione, la forma,
 anche i corpi finiscono necessariamente per trasformarsi.
 A questo punto non puoi lasciarti sfuggire la verità.
 Stai per ascoltare una rivelazione importante
 che potrà spalancarti una nuova visione del mondo.
 Sappiamo che persino le verità più evidenti
 a un primo impatto possono sembrare incredibili.
 E non esiste nulla di così grande e meraviglioso
 da durare per sempre nella nostra ammirazione.
 Considera l'azzurro puro e luminoso del cielo,
 i corpi che rinchioda, le stelle che vagano dovunque,
 la luna, lo splendore del sole e la sua luce stupenda.
 Se tutto questo apparisse agli uomini per la prima volta,
 se si offrisse all'improvviso ai loro sguardi stupefatti,
 cosa avrebbero potuto immaginare di più prodigioso?
 Cosa avrebbero potuto pensare di più irrealizzabile?

Nil, ut opinor: ita haec species miranda fuisset.
Quam tibi iam nemo, fessus satiate videndi,
susplicere in caeli dignatur lucida templa!
Desine quapropter novitate exterritus ipsa
exspuere ex animo rationem, sed magis acri
iudicio perpende et, si tibi vera videntur,
dede manus, aut, si falsum est, accingere contra.
Quaerit enim rationem animus, cum summa loci sit
infinita foris haec extra moenia mundi,
quid sit ibi porro quo prospicere usque velit mens
atque animi iactus liber quo pervolet ipse.

Principio nobis in cunctas undique partis
et latere ex utroque «supra» supterque per omne
nulla est finis; uti docui, res ipsaque per se
vociferatur, et elucet natura profundi.
Nullo iam pacto veri simile esse putandumst,
undique cum versum spatium vacet infinitum
seminaque innumero numero summaque profunda
multimodis volitent aeterno percita motu,
hunc unum terrarum orbem caelumque creatum,
nil agere illa foris tot corpora materiai;
cum praesertim hic sit natura factus, ut ipsa
sponte sua forte offensando semina rerum
multimodis temere incassum frustra coacta
tandem coluerunt ea quae coniecta repente
magnarum rerum fierent exordia semper,
terrai maris et caeli generisque animantium.
Quare etiam atque etiam talis fateare necesse est
esse alios alibi congressus materiai,
qualis hic est, avido complexu quem tenet aether.

Praeterea cum materies est multa parata,
cum locus est praesto nec res nec causa moratur
ulla, geri debent nimirum et confieri res.

Nulla, credo: questo spettacolo li avrebbe sbalorditi.
Eppure adesso lo vedi. Sono così stanchi e disillusi
che nessuno si degna di ammirare i templi luminosi del cielo.
E allora non farti spaventare dalla novità delle mie parole,
non scacciare la ragione dal tuo spirito, ma valuta
ogni cosa con sguardo penetrante. Se è vera, accettala
e arrenditi. Se è falsa, prendi le armi e combatti!
Lo spazio si estende all'infinito oltre le mura del mondo
e ciascuno di noi chiede di sapere cosa esiste laggiù,
nell'immensità, là dove l'intelligenza può spingere lo sguardo,
se vuole, dove il pensiero può lanciarsi e volare liberamente.

Bisogna dirlo fin dall'inizio. In ogni luogo e in ogni direzione,
da un lato o dall'altro, in alto o in basso, per noi
non esiste alcun confine, come ho già dimostrato, come gridano
le cose stesse e come è reso evidente dalla natura del vuoto.
Se si spalanca da ogni parte lo spazio libero e immenso,
se innumerevoli atomi, una quantità smisurata, volteggiano
in mille modi animati da un movimento eterno,
non è verosimile pensare davvero che siano stati creati
unicamente la nostra terra e unicamente il nostro cielo
e che fuori di loro rimanga inoperosa una moltitudine di corpi.
Tanto più che la natura ha dato vita a questo mondo
perché gli atomi, dopo essersi urtati a caso per forza spontanea,
dopo essersi uniti in mille modi alla cieca e senza alcun risultato,
sono riusciti alla fine a formare quegli aggregati che sarebbero
poi divenuti per sempre i principi delle grandi sostanze
come le terre, i mari, i cieli e tutte le specie viventi.
Allora lo ripeto, e tu non potrai che darmi ragione:
esistono altre unioni di corpi in altri luoghi
simili a quelle che il cielo rinchiede nel suo abbraccio geloso.

Quando la materia è pronta ed è abbondante, quando
si libera uno spazio e non c'è forza o ragione che si opponga,
tutto deve prendere forma e giungere al suo compimento.

Nunc et seminibus si tanta est copia quantam
 enumerare aetas animantum non queat omnis,
 visque eadem et natura manet quae semina rerum
 conicere in loca quaeque queat simili ratione
 atque huc sunt coniecta, necesse est confiteare
 esse alios aliis terrarum in partibus orbis
 et varias hominum gentis et saecula ferarum.

Huc accedit ut in summa res nulla sit una,
 unica quae gignatur et unica solaque crescat,
 quin alicuius siet saeculi permultaque eodem
 sint genere. In primis animalibus inice mentem;
 inuenies sic montivagum genus esse ferarum,
 sic hominum geminam prolem, sic denique mutas
 squamigerum pecudes et corpora cuncta volantum.
 Quapropter caelum simili ratione fatendumst
 terramque et solem lunam mare, cetera quae sunt,
 non esse unica, sed numero magis innumerali;
 quandoquidem vitae depactus terminus alte
 tam manet haec et tam nativo corpore constant,
 quam genus omne quod his generatimst rebus abundans.

Quae bene cognita si teneas, natura videtur
 libera continuo dominis privata superbis
 ipsa sua per se sponte omnia dis agere experts.
 Nam pro sancta deum tranquilla pectora pace
 quae placidum degunt aevum vitamque serenam,
 quis regere immensi summam, quis habere profundis
 indu manu validas potis est moderanter habenas,
 quis pariter caelos omnis convertere et omnis
 ignibus aetheriis terras suffire feraces,
 omnibus inve locis esse omni tempore praesto,
 nubibus ut tenebras faciat caelique serena
 concutiat sonitu, tum fulmina mittat et aedes
 saepe suas disturbet et in deserta recedens

Se il numero degli elementi primi è così smisurato
 che l'intera esistenza degli uomini non è in grado di contarli,
 se la forza e la natura che hanno creato la vita su questa terra
 sono le stesse che possono generarla nello stesso modo
 in un altro luogo, allora devi necessariamente riconoscere
 che altrove nello spazio esistono regioni diverse dalla nostra,
 razze diverse di uomini, razze diverse di animali selvaggi.

Ancora. Nell'insieme multiforme delle cose non ne esiste una
 che sia davvero unica, che nasca e si sviluppi isolata,
 che non faccia parte di una specie e non abbia perciò
 molti simili. Considera per prima cosa gli esseri viventi.
 Troverai che questo avviene per gli animali selvatici sui monti,
 avviene per i figli degli uomini, avviene per il popolo silenzioso
 dei pesci, avviene per tutte le specie delle creature alate.
 Secondo lo stesso principio dobbiamo riconoscere che il cielo,
 la terra, il sole, la luna, il mare e tutti gli altri corpi
 non sono affatto unici. Ne esiste un numero infinito.
 La loro esistenza ha un termine stabilito e invalicabile
 e la loro natura ha caratteristiche mortali, come quella
 dei tanti corpi che vediamo comunemente sulla terra.

Se avrai compreso bene questa verità, se l'avrai fatta tua,
 la natura ti apparirà libera. Senza più padroni superbi,
 senza gli dei, la natura crea tutto da sola, spontaneamente,
 senza più imposizioni. E lo chiedo proprio a voi, divinità
 che trascorrete tranquille giornate senza affanni. Chi,
 se non la natura, potrebbe governare questa immensità? Chi
 potrebbe impugnare le redini con mano così ferma da domare
 l'infinito? Chi potrebbe dirigere il movimento dei cieli
 e dovunque riscaldare con i loro fuochi tutte le terre feconde?
 Chi potrebbe essere pronto in ogni luogo e in ogni istante
 a creare le tenebre con le nubi, a devastare con il tuono
 le regioni serene del cielo, scagliare i fulmini, distruggere
 talvolta i suoi stessi templi, ritirarsi nei deserti e accanirsi

saeviai exercens telum quod saepe nocentis
praeterit exanimatque indignos inque merentis?

Multaque post mundi tempus genitale diemque
primigenum maris et terrae solisque coortum
addita corpora sunt extrinsecus, addita circum
semina quae magnum iaculando contulit omne;
unde mare et terrae possent augescere et unde
appareret spatium caeli domus altaque tecta
tolleret a terris procul et consurgeret aer.
Nam sua cuique locis ex omnibus omnia plagis
corpora distribuuntur et ad sua saecula recedunt,
umor ad umorem, terreno corpore terra
crescit et ignem ignes procudunt aetheraque <aether>,
donec ad extremum crescendi perfica finem
omnia perduxit rerum natura creatrix;
ut fit ubi nilo iam plus est quod datur intra
vitalis venas quam quod fluit atque recedit.
Omnibus hic aetas debet consistere rebus,
hic natura suis refrenat viribus auctum.
Nam quaecumque vides hilario grandescere adauctu
paulatimque gradus aetatis scandere adultae,
plura sibi assumunt quam de se corpora mittunt,
dum facile in venas cibus omnis inditur et dum
non ita sunt late dispessa ut multa remittant
et plus dispendi faciant quam vescitur aetas.
Nam certe fluere atque recedere corpora rebus
multa manus dandum est; sed plura accedere debent,
donec alescendi summum tetigere cacumen.
Inde minutatim vires et robur adultum
frangit et in partem peiorem liquitur aetas.
Quippe etenim quanto est res amplior, augmine adempto,
et quo latior est, in cunctas undique partis
plura modo dispergit et ab se corpora mittit,

a lanciare quella folgore che molto spesso non raggiunge
i colpevoli ma trafugge ingiustamente creature innocenti?

Dopo la nascita del mondo, dopo il sorgere
del primo giorno dal mare, dalla terra e dal sole,
si aggregarono alla loro materia molti atomi dall'esterno
e giunsero altri semi tutt'intorno, semi scagliati
e riuniti in questi luoghi dall'intero universo per accrescere
le dimensioni del mare e della terra, ingrandire le dimore
del cielo, innalzare nell'aria tetti superbi e lontani dalla terra.
Gli urti distribuiscono da ogni parte i vari elementi
e li dispongono tra i corpi a cui sono destinati per raggiungere
la propria specie: l'acqua va all'acqua, la terra accresce
la sostanza terrena, la fiamma è plasmata dai fuochi e l'aria
dai semi dell'etere, fino a quando la natura, madre
di tutte le cose, le conduce al loro perfetto compimento.
Questo accade quando gli elementi che entrano negli organi
vitali sono pari agli elementi che escono e dileguano.
Allora per tutti gli esseri si arresta il processo vitale.
Allora la natura adopera le sue forze per frenare la crescita.
Quando vedi un corpo svilupparsi in modo sereno e lineare
e salire passo dopo passo tutti gli scalini dell'età adulta,
significa che questo corpo assorbe più elementi di quanti ne perda,
tanto che il nutrimento si diffonde facilmente lungo le vene
e i pori non sono così larghi da favorire le perdite e causare
un dispendio maggiore di quanto viene assimilato.
Sicuramente ci sono molti atomi che escono e fuggono dai corpi,
questo bisogna riconoscerlo. Ma vengono sostituiti da un numero
ancora maggiore, finché si raggiunge il vertice della crescita.
Da questo momento in poi a poco a poco viene meno il vigore
dell'età adulta e il corpo incomincia il suo declino.
Terminata la fase dello sviluppo, quanto più un corpo è grande
e quanto più spazio occupa, tanto più disperde atomi
in tutte le direzioni e li lancia fuori dalla propria sostanza.

nec facile in venas cibus omnis diditur ei
 nec satis est, pro quam largos exaestuat aestus,
 unde quèat tantum suboriri ac suppeditare.
 Iure igitur pereunt, cum rarefacta fluendo
 sunt et cum externis succumbunt omnia plagis,
 quandoquidem grandi cibus aevo denique deficit,
 nec tuditantia rem cessant extrinsecus ullam
 corpora conficere et plagis infesta domare.
 Sic igitur magni quoque circum moenia mundi
 expugnata dabunt labem putrisque ruinas.
 Omnia debet enim cibus integrare novando
 et fulcire cibus, <cibus> omnia sustentare,
 nequiquam, quoniam nec venae perpetiuntur
 quod satis est neque quantum opus est natura ministrat.
 Iamque adeo fracta est aetas effetaque tellus
 vix animalia parva creat, quae cuncta creavit
 saecula deditque ferarum ingentia corpora partu.
 Haud, ut opinor, enim mortalia saecula superne
 aurea de caelo demisit funis in arva
 nec mare nec fluctus plangentes saxa crearunt,
 sed genuit tellus eadem quae nunc alit ex se.
 Praeterea nitidas fruges vinetaque laeta
 sponte sua primum mortalibus ipsa creavit,
 ipsa dedit dulcis fetus et pabula laeta;
 quae nunc vix nostro grandescunt aucta labore,
 conterimusque boves et viris agricolarum,
 conficimus ferrum vix arvis suppeditati:
 usque adeo parcunt fetus augentque laborem.
 Iamque caput quassans grandis suspirat arator
 crebrius, incassum magnos cecidisse labores,
 et cum tempora temporibus praesentia confert
 praeteritis, laudat fortunas saepe parentis.
 Tristis item vetulae vitis sator atque <vietae>

Il nutrimento non scorre più facilmente lungo le vene
 e non è più sufficiente a formare nuovi atomi per compensare
 la perdita di quelli che escono a fiotti da tutte le parti.
 Ed è giusto che sopraggiunga la morte, quando il corpo
 è stremato da questi flussi e da questi attacchi continui
 e infine con la vecchiaia il nutrimento viene a mancare
 e gli urti implacabili degli elementi esterni continuano
 a logorare ogni corpo e finiscono per demolire ogni difesa.
 Allo stesso modo anche le mura del nostro grande universo
 verranno abbattute, si ridurranno a macerie, polvere, rovina.
 Il cibo infatti ha la funzione di nutrire, rinnovare,
 sostenere qualunque forma di organismo. Ma per il mondo
 questo è impossibile. Le sue vene non sopportano una quantità
 sufficiente e la natura non fornisce la quantità necessaria.
 La nostra epoca ormai è decrepita. E la terra, fiaccata
 dalle gravidanze, produce a stento piccole creature, lei che aveva
 generato ogni specie e aveva partorito i corpi possenti delle belve.
 Non credo infatti che le specie mortali siano arrivate
 nelle nostre campagne con una fune d'oro scesa dal cielo
 o che furono create dal mare o dalle onde infrante sugli scogli.
 No. Le ha generate la terra, che ora le nutre con la sua forza.
 E fu sempre la terra, al principio dei tempi, a creare
 le splendide messi e i ricchi vigneti. E fu ancora la terra a regalare
 spontaneamente ai mortali i frutti saporiti e i pascoli. Adesso
 invece crescono a stento grazie alla nostra fatica, ai nostri buoi
 e ai nostri contadini che li percorrono stremati: noi consumiamo
 il ferro degli aratri e i campi ci danno un raccolto appena sufficiente,
 tanto sono indifferenti ai nostri sforzi e avari dei loro frutti.
 Ormai, scuotendo il capo, il vecchio contadino sospira
 sempre più spesso pensando a tutte le sue fatiche sprecate,
 e quando paragona il tempo presente al tempo passato
 è costretto a tessere l'elogio del padre e della sua immensa fortuna.
 E chi ha piantato una vigna – ormai vecchia e avvizzita –

temporis incusat momen saeculumque fatigat,
et crepat, antiquum genus ut pietate repletum
perfacile angustis tolerarit finibus aevum,
cum minor esset agri multo modus ante viritim.
Nec tenet omnia paulatim tabescere et ire
ad capulum spatio aetatis defessa vetusto.

1170

accusa il corso del tempo, impreca contro l'epoca attuale,
brontola che i suoi antenati, persone piene di virtù, trascorrevano 1170
una vita estremamente più facile nel loro piccolo potere,
anche se ciascuno aveva una porzione di terra ben più ridotta.
Ma lui non sa che la vecchiaia divora tutto a poco a poco
'e il mondo, stremato dai millenni, s'incammina verso la morte.

vv. 1-61. Sono tra i versi più celebri dell'intero poema e anche tra i più discussi. Lucrezio, fedele alla dottrina epicurea, afferma che è cosa dolce (*suave est*) osservare dall'alto della propria saggezza gli affanni della gente comune, come quando da un luogo sicuro si osservano le grandi battaglie che avvengono nelle pianure. E aggiunge: non c'è nulla di più dolce (*nil dulcius est*) del fatto di abitare i templi sereni della sapienza e guardare dall'alto queste creature ignare, accecate dall'ambizione e dai giochi di potere, prese nel vortice dei piaceri occasionali, incapaci di conoscere se stesse. Si è parlato a più riprese di "egoismo" lucreziano, di una sua attitudine al disprezzo della gente comune e insomma di una sua visione nettamente aristocratica dell'esistenza. Da una parte c'è qualcosa di vero: Lucrezio è un uomo severo, intransigente, poco incline all'indulgenza e alla comprensione dell'errore e lo ribadisce più volte nel corso del poema con giudizi sferzanti da pubblico ministero. Ed è anche vero che Lucrezio non è Virgilio: la sua *pietas* non è universale, non è dichiarata e sempre pronta a rivelarsi. Ma una forma di *pietas* esiste anche in lui e lo di-

mostrano diversi episodi, tra cui nello stesso libro quello commovente della giovenca disperata che cerca il suo vitello ucciso per un sacrificio religioso (vv. 352-366) e quello memorabile di Ifigenia nel primo libro (vv. 87-101). Solo che Lucrezio, ripeto, non ha un'anima elegiaca e disponibile alla commozione senza riserve. La concede raramente e solo quando scatta un'adesione profonda, quasi simbiotica, con la creatura sofferente. Inoltre ha una natura collerica e indignata, che non perdona nulla agli istinti più mondani e superficiali dell'essere umano. Ed è maestro nel descrivere con una severità da vero asceta le contraddizioni a cui va incontro la sete di lusso e di potere, una severità inflessibile, dove emerge la sua anima più cupa e pessimista, capace di rappresentare con immagini potenti il disastro e le sventure dell'uomo vanitoso.

Quanto al famoso attacco dove l'aggettivo *suave* viene ripetuto per tre volte e poi si trasforma nel comparativo di maggioranza *dulcius*, è indubbio che esso pone alcuni quesiti traduttivi. Sono consapevole del dibattito critico intorno agli epiteti suddetti e ho deciso di tradurre il primo con «dolce» e il secondo con «ci conforta», per aggiungere una sfumatura di sollievo psicologico alla semplice «dolcezza» suggerita dall'aggettivo precedente.

v. 41. Il Campo Marzio, a Roma, dove si svolgevano le esercitazioni militari.

v. 44. Verso dubbio, citato solo dal grammatico Nonio.

vv. 54-58. Lucrezio mostra qui tutta la sua modernità, rappresentando in maniera magistrale una paura senza oggetto. Non è paura «di qualcosa» ma è paura in quanto tale, smarrimento integrale delle proprie certezze, perdita di ogni appoggio precedente, caduta nel buio dove tutto può accadere e dove la cosa più temuta puntualmente si verifica. Vedremo più avanti, soprattutto nel terzo e quarto libro, altre formidabili rappresentazioni di questa paura priva del suo complemento di specificazione: una paura che non si specifica, letteralmente, rimane un'entità indifferenziata e minacciosa che non trova più la sua origine e ci sommerge, si impadronisce di noi, ci inghiotte nella sua potenza inesorabile.

vv. 62 sgg. Inizia la lunga descrizione degli atomi e delle loro proprietà, che occupa gran parte di questo libro e che ci offre un'immagine di continuo, inarrestabile movimento. Si tratta di un movimento senza origine e senza meta, estraneo a ogni idea finalistica e a ogni intervento degli dei nel nostro universo, come ribadisce Lucrezio a più riprese, e il quadro che appare ai nostri occhi è grandioso: un oceano che confluisce in altri oceani, una volta celeste che si dilata in mille volte celesti, un intero universo che si moltiplica per mille universi.

vv. 243 sgg. Ecco che Lucrezio ci espone le sue opinioni circa il famoso *clinamen*, opinioni che già tra i contemporanei (per esempio Cicerone) suscitavano discussioni e polemiche. In generale si può dire che Lucrezio, d'accordo con Epicuro, si allontana qui dall'atomismo classico di Democrito e afferma che la caduta degli atomi non è interamente verticale ma subisce una piccola deviazione (*clinamen* appunto) che consente agli atomi di combinarsi tra di loro. Non sappiamo né dove né quando avviene tale deviazione, ma essa è necessaria per spiegare l'aggregazione degli atomi, che altrimenti cadrebbero in linea retta e non si incontrerebbero mai. Non solo. Il *clinamen*, introducendo una nota imprevedibile nella caduta degli atomi, sottrae questa caduta a un rigido determinismo e le conferisce una sfumatura di spontaneità che avvicina il mondo degli atomi al mondo degli umani. Quest'ultimo passaggio – dove Lucrezio compie una serie di acrobazie logiche per accostare la teoria del *clinamen* a quella del libero arbitrio e per conferirle così uno statuto etico – è stato oggetto di critiche e persino di ironie nel corso dei secoli. Personalmente trovo invece ammirevole l'energia fantastica mossa da Lucrezio per dare sostegno alla sua argomentazione e trovo affascinanti le incursioni da lui compiute nel mondo animale e vegetale per «convincere» i lettori della bontà della sua tesi.

v. 292. Qui appare per la prima volta il termine latino *clinamen*, che traduce il greco *parénklisis* e ribadisce la nozione epicurea di una deviazione degli atomi dalla loro traiettoria perpendicolare, deviazione che avviene in un luogo imprecisato e in un tempo imprecisato (*nec regione loci certa nec tempore certo*).

vv. 317-332. Le due scene rappresentate da Lucrezio – quella del gregge e quella delle legioni che invadono il Campo di Marte – creano un'atmosfera allucinata e modernissima: c'è una sorta di eco visiva che s'innesta nel quadro percettivo e deforma il nostro sguardo, al punto da trasformare i cavalieri al galoppo in un immobile bagliore e gli agnelli giocosi in una candida macchia luminosa.

v. 401. La centaurea è una pianta erbacea della famiglia delle Composite e prende il nome dalla leggenda secondo cui la ferita del mite centauro Chirone venne guarita da questa pianta.

v. 416. La Cilicia è una regione costiera dell'Asia Minore, a nord di Cipro.

v. 417. Nell'antica Roma la scena teatrale veniva cosparsa di essenze profumate.

v. 430. L'ènula è un'erba amara appartenente anch'essa alla famiglia delle Composite.

v. 473. *Neptuni corpus acerbum*: letteralmente significa "il corpo amaro di Nettuno". Ho tradotto con «il sapore amaro dell'acqua marina» sia perché si tratta di una metonimia molto comune nella poesia latina sia perché lo suggerisce lo stesso Lucrezio un po' più avanti (vv. 655 sgg.) quando ci raccomanda di non prendere troppo sul serio le personificazioni che chiamano gli aspetti della natura con il nome delle divinità.

vv. 576-580. A volte Lucrezio ci offre brani meravigliosi che racchiudono lo spirito dell'intero poema, facendo confluire in questi versi i mille affluenti che circolano dovunque nel *De rerum natura* e operando così una sintesi dove ne ritroviamo l'essenza. Il tema ricorrente dell'inizio che si congiunge alla fine, della natura morta divenuta natura vivente, delle creature appena nate che fanno sentire la loro voce in mezzo ai canti funebri, trova qui un'espressione indimenticabile e disegna davanti ai nostri occhi rapiti il grande cerchio cosmico dell'alba e del tramonto uniti in un abbraccio senza fine.

vv. 589-643. Inizia il brano del poema dedicato a Cibele e al culto della Madre Terra, che prevedeva una serie di rituali orgiastici particolarmente violenti e sanguinari – legati al mito dei Titani e di Crono divoratore dei suoi figli – a cui si accompagnava una percussione musicale proveniente dalla Frigia, la più arcaica, impetuosa e terribile allora conosciuta.

v. 606. La «corona muraria» era un'onorificenza militare assegnata al primo uomo che riuscisse a scalare le fortificazioni della città nemica.

vv. 611-617. Ossia i Coribanti, sacerdoti di Cibele provenienti dalla Frigia (questa regione, come narra Erodoto, ha dato origine al nome più antico del pane), che si facevano evirare in onore della dea.

vv. 644-660. Terminato il quadro allegorico relativo a Cibele, Lucrezio ritorna ai suoi temi preferiti, precisando che le allegorie appena descritte fanno parte del mito e, per quanto suggestive, non vanno prese alla lettera. Occorre anzi distinguere tra ogni forma di leggenda religiosa e il "vero studio della natura", che necessariamente prescinde da ogni intromissione divina.

v. 681. Il testo non è sicuro e alcuni manoscritti riportano *dona* invece di *poma*.

vv. 700-706. Come in altri punti del poema (in questo libro i vv. 822-825) Lucrezio per confutare le tesi dell'avversario mostra la situazione paradossale che potrebbe scaturire se costui avesse ragione ed enumera una serie di "mostri della natura" – rami che spuntano da un corpo umano o membra umane congiunte a membra marine – concludendo che tutto questo non può essere vero e che dunque il suo avversario è in errore.

vv. 730-990. Comincia a questo punto il lungo brano in cui Lucrezio descrive la natura degli atomi ed entra nel merito delle loro specifiche proprietà, spiegando che essi non hanno colore, odore e sapore, non hanno nessuna temperatura (qualità tipiche dei corpi mortali) e inoltre sono infiniti e sono eterni. Essi, pur non essendo dotati di alcuna sensibilità, sono in grado di creare dei corpi sensibili attraverso

so urti e combinazioni. È un brano puntuale, analitico, teso all'esattezza terminologica e sostanzialmente "scientifico", ma ravvivato da alcune impennate metaforiche, là dove Lucrezio azzarda il paragone con i fenomeni della natura e il mondo animale. E infine, negli ultimi versi, troviamo un Lucrezio mai visto prima, ironico e sarcastico, quando affronta di petto le posizioni degli avversari e, per dimostrare quanto è assurda l'immagine degli atomi "sensibili", ci invita a immaginare atomi che ridono a crepapelle, piangono calde lacrime oppure discutono di filosofia!

vv. 991-1022. Nei primi versi di questo brano dedicato alla Madre Terra, Lucrezio riprende alcuni passaggi del *Crisippo* di Euripide ispirati alla dottrina di Anassagora. Negli ultimi versi invece (vv. 1013-1022) viene riproposto il paragone – già presente nel primo libro – tra la combinazione degli atomi per formare i corpi e quella delle lettere dell'alfabeto per formare le parole.

vv. 1023-1089. Lucrezio annuncia una novità importante (*vementer nova res*) e in effetti restiamo sorpresi dalla sua affermazione: la vita non esiste solo sulla terra ma esiste in mille altri pianeti e noi non siamo gli unici abitanti dell'universo, come sosteneva anche Epicuro.

vv. 1090-1104. Lucrezio ribadisce in modo energico che la natura ha creato se stessa da sola, senza alcun intervento divino, e che gli dei non sarebbero nemmeno in grado di provvedere al governo degli infiniti fenomeni naturali, tanto più se non riguardano soltanto l'umanità, come si è detto nel brano precedente. Vediamo dunque che affermare l'esistenza di altri mondi significa per il poeta sostenere l'impossibilità che gli dei si occupino di questi mondi e conferma dunque con particolare accensione dimostrativa e visionaria l'impostazione anti-teologica dell'intero brano.

vv. 1105-1174. Nasce il paragone tra la vecchiaia dell'uomo e la vecchiaia del mondo. Come l'essere umano, dopo gli splendori della giovinezza, si avvia a un inesorabile declino, anche il nostro pianeta ha perso l'antica energia e non produce più i magnifici frutti di un tempo, come può testimoniare il lamento continuo dei contadini delusi dal loro raccolto. È un passo curioso che da una parte riprende

l'immagine tradizionale della decadenza cosmica e della sua inevitabile stanchezza e dall'altra aggiunge una nota elegiaca, con l'immagine del contadino malinconico che rimpiange i bei tempi passati. In realtà la chiusa del libro mostra che Lucrezio non è d'accordo con questo lamento nostalgico e sostiene che il deperimento della terra è inevitabile: non dipende dal venir meno di una presunta virtù degli antichi, ma obbedisce al logoramento naturale dell'universo e non è meno fatale di quello del corpo umano.

v. 1154. L'immagine della fune d'oro calata dal cielo è tratta da Omero (*Iliade*, VIII, 19).

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
 qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
 te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
 ficta pedum pono pressis vestigia signis,
 non ita certandi cupidus quam propter amorem
 quod te imitari aveo; quid enim contendat hirundo
 cyncnis, aut quidnam tremulis facere artibus haedi
 consimile in cursu possint et fortis equi vis?
 Tu, pater, es rerum inventor, tu patria nobis
 suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis,
 floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
 omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
 aurea, perpetua semper dignissima vita.
 Nam simul ac ratio tua coepit vociferari
 naturam rerum, divina mente coorta,

Tu sei riuscito per primo a far sgorgare dal buio più fitto
 una splendida luce che illumina i veri beni della nostra vita.
 Tu sei il maestro che seguirò, gloria del popolo greco, e oggi
 pongo il mio piede sulle orme lasciate dai tuoi passi.
 Non mi muove il desiderio di gareggiare con te ma un amore
 profondo che mi spinge a imitarti. Come potrebbe una rondine
 sfidare un cigno? Come potrebbe un capretto, con le sue gambe
 tremanti, correre forte come un cavallo impetuoso?
 Tu hai scoperto la verità. Tu sei un padre e ci regali
 gli insegnamenti di un vero padre. E noi, glorioso maestro,
 come api che nei prati succhiano ogni fiore, noi entriamo
 nei tuoi libri per gustare tutte le tue parole d'oro, oro purissimo,
 parole davvero degne di essere ricordate eternamente.
 Non appena la tua dottrina ha cominciato a proclamare
 la visione della natura scaturita dalla tua divina intelligenza,

diffugiunt animi terrores, moenia mundi
discedunt, totum video per inane geri res.
Apparet divum numen sedesque quietae
quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
aspergunt neque nix acri concreta pruina
cana cadens violat semper<que> innubilis aether
integit, et large diffuso lumine ridet.

Omnia suppeditat porro natura neque ulla
res animi pacem delibat tempore in ullo.
At contra nusquam apparent Acherusia templa
nec tellus obstat quin omnia dispiciantur,
sub pedibus quaecumque infra per inane geruntur.
His ibi me rebus quaedam divina voluptas
percipit atque horror, quod sic natura tua vi
tam manifesta patens ex omni parte relecta est.

Et quoniam docui, cunctarum exordia rerum
qualia sint et quam variis distantia formis
sponte sua volitent aeterno percita motu
quove modo possint res ex his quaeque creari,
hasce secundum res animi natura videtur
atque animae claranda meis iam versibus esse
et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus,
funditus humanam qui vitam turbat ab imo
omnia suffundens mortis nigrore neque ullam
esse voluptatem liquidam puramque relinquit.
Nam quod saepe homines morbos magis esse timendos
infamemque ferunt vitam quam Tartara leti
et se scire animi naturam sanguinis esse
aut etiam venti, si fert ita forte voluntas,
nec prorsum quicquam nostrae rationis egere,
hinc licet advertas animum magis omnia laudis
iactari causa quam quod res ipsa probetur.
Extorres idem patria longeque fugati

20

25

30

35

40

[46]

45 [44]

[45]

ecco svanire il terrore da ogni anima, ecco spalancarsi le mura
del mondo. E io vedo il movimento delle cose nel vuoto infinito.
Appare la maestà degli dei. Appaiono le loro dimore
tranquille. I venti non le scuotono, le nuvole non le bagnano
con la loro pioggia, la neve indurita dal gelo
non le offende. Ricevono il sorriso di un cielo
sempre limpido che si china su di loro e le inonda di luce.
Se hanno bisogno di qualcosa, provvede la natura
e non c'è mai nulla che possa turbare la loro quiete.

Al contrario, non appaiono mai da nessuna parte i templi
dell'Acheronte e la terra a sua volta non impedisce di vedere
tutto ciò che sotto i nostri piedi avviene nello spazio vuoto.
Di fronte a questo spettacolo vengo preso al tempo stesso
da un divino piacere e da un brivido di spavento: grazie al tuo genio
la natura si è aperta interamente e ha svelato i suoi segreti!

Ho già spiegato quali sono i principi di tutte le cose,
la loro natura, la varietà delle forme e dei movimenti
che le sospingono e le fanno volare senza tregua nello spazio,
ho già spiegato come può nascere ogni cosa da questi principi.
A questo punto, mi sembra, devo spiegare con i miei versi
qual è effettivamente la natura dell'animo e dell'anima
e devo scacciare via per sempre la folle paura dell'Acheronte
che si annida nel profondo della vita umana e la sconvolge,
annebbia ogni sua azione con il buio terrore della morte,
non permette a nessun piacere di restare puro e senza ombre.
Gli uomini spesso affermano che la malattia e il disonore
sono più temibili del Tartaro e della morte. Affermano
di sapere che la natura dell'anima è fatta di sangue
o anche di vento, a seconda di dove li porti il loro capriccio,
e dicono perciò di non avere bisogno del nostro insegnamento.
Basta questo a farti capire che si vantano per far bella figura
e non perché sono seriamente convinti di essere nel vero.
D'altra parte costoro, esiliati dalla loro patria, scacciati

20

25

30

35

40

45

conspectu ex hominum, foedati crimine turpi,
 omnibus aerumnis adfecti denique vivunt,
 et quocumque tamen miseri venere parentant
 et nigras mactant pecudes et manibu' divis
 inferias mittunt multoque in rebus acerbis
 acrius advertunt animos ad religionem.
 Quo magis in dubiis hominem spectare periculis
 convenit adversisque in rebus noscere qui sit;
 nam verae voces tum demum pectore ab imo
 eliciuntur <et> eripitur persona, manet res.
 Denique avarities et honorum caeca cupido
 quae miseros homines cogunt transcendere finis
 iuris et interdum socios scelerum atque ministros
 noctes atque dies niti praestante labore
 ad summas emergere opes, haec vulnera vitae
 non minimam partem mortis formidine aluntur.
 Turpis enim ferme contemptus et acris egestas
 semota ab dulci vita stabilique videtur
 et quasi iam leti portas cunctarier ante;
 unde homines dum se falso terrore coacti
 effugisse volunt longe longeque remosse,
 sanguine civili rem conflant divitiasque
 conduplicant avidi, caedem caede accumulantes;
 crudeles gaudent in tristi funere fratris
 et consanguineum mensas odere timentque.
 Consimili ratione ab eodem saepe timore
 macerat invidia ante oculos illum esse potentem,
 illum aspectari, claro qui incedit honore,
 ipsi se in tenebris volvi caenoque queruntur.
 Intereunt partim statuarum et nominis ergo;
 et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
 percipit humanos odium lucisque videndae,
 ut sibi consciscant maerenti pectore letum

lontano dai loro fratelli, accusati di colpe infamanti, sepolti
 sotto un cumulo di disgrazie, costoro continuano a vivere
 malgrado tutto, in qualunque luogo si trovino, fanno sacrifici
 per i morti, sgozzano pecore nere, distribuiscono offerte
 agli dei inferi. E quanto più sono schiacciati dalle sventure
 tanto più cercano una risposta nelle pratiche religiose.
 Bisogna giudicare l'uomo nei momenti di incertezza e di pericolo
 perché solo allora possiamo capire chi è veramente,
 solo allora sgorga dal profondo del cuore la sua
 voce più autentica, cade la maschera, rimane l'essenza.
 D'altra parte la fame di ricchezza, la ricerca sfrenata degli onori
 spingono gli uomini miserabili a varcare i confini della legge,
 a diventare complici o strumenti di gesti criminali, a tentare
 con tutte le forze, giorno e notte, di raggiungere il vertice del potere.
 Ebbene sono queste le piaghe della nostra vita e sono alimentate
 in gran parte da una precisa ragione: la paura di morire.
 Infatti l'umiliazione della miseria e il disprezzo che essa comporta
 sembrano incompatibili con un'esistenza stabile e serena,
 sembrano quasi una sosta davanti alla soglia della morte
 e gli uomini vengono come incalzati da un terrore incomprensibile,
 tentano di fuggire e di scacciarlo il più lontano possibile, versano
 il sangue dei loro concittadini per gonfiare le proprie ricchezze
 e raddoppiarle senza ritegno, compiono una strage dopo l'altra,
 non conoscono pietà, sono felici quando muore un fratello e sono
 sospettosi quando c'è una cena con i parenti: cercano di evitarla.
 Per la stessa identica ragione, per la stessa identica paura,
 sono divorati dall'invidia. E si lamentano: quello lì è potente,
 lo vedono tutti, quell'altro cammina su un tappeto di gloria,
 mentre loro sono immersi nelle tenebre e nel fango.
 Altri si consumano per avere una statua o un briciolo di gloria.
 Spesso la paura della morte invade gli uomini così profondamente
 che iniziano a odiare la vita, si rifiutano di vedere la sua luce,
 si consegnano all'angoscia e si uccidono con le proprie mani

obliti fontem curarum hunc esse timorem,
 hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
 rumpere et in summa pietatem evertere suadet.
 Nam iam saepe homines patriam carosque parentis
 prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.
 Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
 in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
 interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
 quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
 Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
 non radii solis neque lucida tela diei
 discutiant, sed naturae species ratioque.

Primum animum dico, mentem quam saepe vocamus,
 in quo consilium vitae regimenque locatum est,
 esse hominis partem nilo minus ac manus et pes
 atque oculi partes animantis totius exstant.

*

sensum animi certa non esse in parte locatum,
 verum habitum quendam vitalem corporis esse,
 harmoniam Grai quam dicunt, quod faciat nos
 vivere cum sensu, nulla cum in parte siet mens;
 ut bona saepe valetudo cum dicitur esse
 corporis, et non est tamen haec pars ulla valentis.
 Sic animi sensum non certa parte reponunt;
 magno opere in quo mi diversi errare videntur.
 Saepe itaque in promptu corpus quod cernitur aegret,
 cum tamen ex alia laetamur parte latenti;
 et retro fit uti contra sit saepe vicissim,
 cum miser ex animo laetatur corpore toto;
 non alio pacto quam si, pes cum dolet aegri,
 in nullo caput interea sit forte dolore.
 Praeterea molli cum somno dedita membra
 effusumque iacet sine sensu corpus onustum,

dimenticando che all'origine della loro sofferenza c'è lo stesso timore
 che ha distrutto ogni virtù, ha sciolto ogni legame con gli amici,
 li ha spinti ad annientare ogni sentimento di umanità e compassione.
 Nel tentativo di evitare gli abissi dell'Acheronte, gli uomini
 infinite volte hanno tradito la patria e i parenti più cari:

come bambini in mezzo alle tenebre che si spaventano e cominciano
 a tremare per un nonnulla, anche noi, in piena luce, abbiamo paura
 di qualcosa che in realtà non esiste e che tuttavia continuiamo
 a immaginare imminente, proprio come quei bambini nell'oscurità.
 Occorre dunque dissipare questo terrore e queste tenebre
 e non possono certo farlo i raggi del sole o le frecce luminose
 del giorno, bensì lo studio della natura e la sua comprensione.

Innanzitutto l'animo – quello che spesso definiamo pensiero
 e che raccoglie in se stesso il giudizio e la guida della nostra vita –
 è senza dubbio una parte della persona, esattamente come la mano,
 il piede o gli occhi sono parti di una intera creatura vivente.
 [A torto alcuni credono.....]

che la sensibilità dell'animo non si trovi in una determinata
 zona del corpo ma sia una sorta di slancio vitale
 – chiamato dai Greci “armonia” – qualcosa che ci consente
 di vivere e provare sensazioni ma non risiede da nessuna parte:
 come si parla di solito della buona salute del corpo – dicono –
 senza che la salute sia una parte vera e propria di questo corpo,
 così la sensibilità dell'animo non ha una sede determinata.
 Dicono questo, ma senza ombra di dubbio sono in errore.
 Spesso infatti la parte visibile del corpo è ammalata
 mentre in un'altra parte nascosta noi ci sentiamo bene.
 Oppure accade esattamente il contrario: il corpo è sano e vigoroso
 mentre la persona sta soffrendo le pene dell'inferno.
 Così può succedere che qualcuno senta dolore a un piede
 mentre la sua testa non prova la minima sofferenza.
 Quando poi ci abbandoniamo alla dolcezza del sonno
 e il corpo si distende pesante nel riposo senza sentire più nulla,

est aliud tamen in nobis quod tempore in illo
 multimodis agitur et omnis accipit in se
 laetitiae motus et curas cordis inanis.
 Nunc animam quoque ut in membris cognoscere possis
 esse neque harmonia corpus sentire solere,
 principio fit uti detracto corpore multo
 saepe tamen nobis in membris vita moretur;
 atque eadem rursum, cum corpora pauca calor
 diffugere forasque per os est editus aer,
 deserit extemplo venas atque ossa relinquit;
 noscere ut hinc possis non aequas omnia partis
 corpora habere neque ex aequo fulcire salutem,
 sed magis haec, venti quae sunt calidique vaporis
 semina, curare in membris ut vita moretur.
 Est igitur calor ac ventus vitalis in ipso
 corpore qui nobis moribundos deserit artus.
 Quapropter quoniam est animi natura reperta
 atque animae quasi pars hominis, redde harmoniai
 nomen, ad organicos alto delatum Heliconi;
 sive aliunde ipsi porro traxere et in illam
 transtulerunt, proprio quae tum res nomine egebat.
 Quidquid <id> est, habeant: tu cetera percipe dicta.

Nunc animum atque animam dico coniuncta teneri
 inter se atque unam naturam conficere ex se,
 sed caput esse quasi et dominari in corpore toto
 consilium quod nos animum mentemque vocamus.
 Idque situm media regione in pectoris haeret.
 Hic exultat enim pavor ac metus, haec loca circum
 laetitiae mulcent; hic ergo mens animusquest.
 Cetera pars animae per totum dissita corpus
 paret et ad numen mentis momenque movetur.
 Idque sibi solum per se sapit, <id> sibi gaudet,
 cum neque res animam neque corpus commovet una.

c'è qualcos'altro dentro di noi che nello stesso momento
 si agita in mille modi diversi e avverte tutti i movimenti
 della gioia, avverte tutte le vane inquietudini del cuore.
 Devi renderti conto che l'anima fa parte del nostro corpo
 e che non è l'armonia a dare a quest'ultimo la facoltà di sentire.
 Spesso, dopo avere perduto gran parte del nostro corpo,
 può succedere che la vita indugi ancora nelle nostre membra.
 E invece quando perdiamo qualche atomo di calore
 o vediamo uscire un po' d'aria attraverso la nostra bocca,
 la medesima esistenza lascia le vene e abbandona le ossa. Questo
 per farti capire che non tutti gli atomi hanno la stessa importanza
 e provvedono nello stesso modo a mantenerci in vita:
 sono gli atomi del vento e del calore quelli a cui è affidato
 il compito preciso di conservare vive tutte le nostre membra.
 Esiste dunque un calore, esiste un soffio vitale che ci abbandona
 quando la morte fa il suo ingresso dentro ognuno di noi.
 Abbiamo dunque scoperto la vera natura dell'animo e dell'anima,
 che è quasi una parte dell'uomo. E allora lascia perdere la parola
 "armonia", che pare discesa per i musicisti dalle vette dell'Elicona
 o forse costoro l'hanno presa altrove e poi l'hanno adattata
 a qualcosa che non aveva un nome preciso. In ogni caso,
 se la tengano. Ma tu ascolta come continua il mio ragionamento.

Affermo adesso che l'animo e l'anima sono inseparabili
 e che insieme costituiscono un'unica sostanza. Ma ciò che regna
 su tutto il corpo e rappresenta in un certo senso la sua guida
 è quella Intelligenza che potremmo definire insieme animo e spirito
 e che si trova ben radicata nella zona centrale del petto.
 È qui che ci afferrano lo spavento e la paura, è intorno a qui
 che la gioia ci accarezza ed è qui che abitano lo spirito e l'animo.
 La parte restante dell'anima, disseminata in tutto il corpo,
 obbedisce e si muove secondo la volontà e l'impulso dello spirito.
 Solo quest'ultimo ha coscienza di sé e gioisce di se stesso
 mentre nessuna impressione colpisce insieme l'anima e il corpo.

Et quasi, cum caput aut oculus temptante dolore
laeditur in nobis, non omni concruciamur
corpore, sic animus nonnumquam laeditur ipse
laetitiaque viget, cum cetera pars animai
per membra atque artus nulla novitate cietur.
Verum ubi vementi magis est commota metu mens,
consentire animam totam per membra videmus
sudoresque ita palloremque exsistere toto
corpore et infringi linguam vocemque aboriri,
caligare oculos, sonere auris, succidere artus,
denique concidere ex animi terrore videmus
saepe homines; facile ut quivis hinc noscere possit
esse animam cum animo coniunctam, quae cum animi <vi>
percussast, exim corpus propellit et icit.

Haec eadem ratio naturam animi atque animai
corpoream docet esse. Ubi enim propellere membra,
corripere ex somno corpus mutareque vultum
atque hominem totum regere ac versare videtur,
quorum nil fieri sine tactu posse videmus
nec tactum porro sine corpore, nonne fatendumst
corporea natura animum constare animamque?
Praeterea pariter fungi cum corpore et una
consentire animum nobis in corpore cernis.
Si minus offendit vitam vis horrida teli
ossibus ac nervis disclusis intus adacta,
at tamen insequitur languor terraeque petitus
suavis et in terra mentis qui gignitur aestus,
interdumque quasi exsurgendi incerta voluntas.
Ergo corpoream naturam animi esse necessest,
corporeis quoniam telis ictuque laborat.

Is tibi nunc animus quali sit corpore et unde
constiterit pergam rationem reddere dictis.
Principio esse aio persubtilem atque minutis

Può succedere che la nostra testa o i nostri occhi siano assaliti
dal dolore, mentre il resto del corpo non avverte alcuna sofferenza.
Allo stesso modo può avvenire che solo l'animo sia tormentato
oppure sia invaso dalla gioia mentre il resto dell'anima,
attraverso le membra e le giunture, non sente nulla di particolare.
Ma quando lo spirito è in preda a una paura davvero violenta,
vediamo che tutta l'anima vi partecipa attraverso le membra:
il sudore e il pallore si diffondono in tutto il nostro corpo,
la lingua comincia a balbettare, la voce si spegne, la vista si oscura,
rimbombano le orecchie, ci mancano le forze e il più delle volte
vediamo che alla fine gli uomini crollano, invasi dal terrore.
Da questo si può dedurre senza difficoltà che l'anima è unita
strettamente all'animo e quando viene colpita da quest'ultimo
a sua volta colpisce il nostro corpo e lo mette in movimento.

Ed è proprio questo ragionamento a mostrare che la natura
dell'animo e dell'anima è corporea. Se vediamo che essa muove
le membra, strappa il corpo dal sonno, trasforma le espressioni
del volto, guida e governa l'intero essere umano, se pensiamo
che nessuna di queste azioni può verificarsi senza un contatto
e nessun contatto senza un corpo, come potremmo
negare che l'anima e l'animo hanno una natura corporea?
Allo stesso modo puoi renderti conto che l'animo
soffre insieme al corpo e condivide tutte le sue sensazioni.
Può succedere talvolta che una freccia penetri nel corpo
con una violenza spaventosa, laceri i nervi e le ossa
ma non estingua interamente la vita. Sopraggiunge una specie
di languore, un lasciarsi andare a terra pieno di dolcezza,
mentre i pensieri galoppiano nella mente insieme al desiderio
incerto di rialzarsi. Così si dibatte l'animo, colpito dalla materia
delle frecce, e la sua natura deve essere per forza corporea.

A questo punto cercherò di spiegarti con i miei versi
da dove proviene l'animo e da quali elementi è formato.
In primo luogo ti dico che esso è particolarmente sottile

perquam corporibus factum constare. Id ita esse
hinc licet advertas animum ut pernoscere possis.
Nil adeo fieri celeri ratione videtur,
quam sibi mens fieri proponit et inchoat ipsa.
Ocius ergo animus quam res se perciet ulla,
ante oculos quorum in promptu natura videtur.
At quod mobile tanto operest, constare rotundis
perquam seminibus debet perquamque minutis,
momine uti parvo possint impulsa moveri.
Namque movetur aqua et tantillo momine flutat
quippe volubilibus parvisque creata figuris.
At contra mellis constantior est natura
et pigri latices magis et cunctantior actus;
haeret enim inter se magis omnis materiai
copia, nimirum quia non tam levibus exstat
corporibus neque tam subtilibus atque rotundis.
Namque papaveris aura potest suspensa levisque
cogere ut ab summo tibi diffuat altus acervus:
at contra lapidum collectum spicarumque
noenu potest. Igitur parvissima corpora proquam
et levissima sunt, ita mobilitate fruuntur.
At contra quaecumque magis cum pondere magno
asperaque inveniuntur, eo stabilita magis sunt.
Nunc igitur quoniam «est» animi natura reperta
mobilis egregie, perquam constare necessest
corporibus parvis et levibus atque rotundis.
Quae tibi cognita res in multis, o bone, rebus
utilis inveniatur et opportuna cluebit.
Haec quoque res etiam naturam dedicat eius,
quam tenui constet textura quamque loco se
contineat parvo, si possit conglomerari,
quod simul atque hominem leti secura quies est
indepta atque animi natura animaeque recessit,

180

185

190

195

200

205

210

con atomi di straordinaria piccolezza. E questo lo puoi capire
all'istante, se fai attenzione: non esiste nulla che avvenga
in un tempo più breve di quello impiegato dall'animo
per immaginare qualcosa e metterlo in pratica.
Non esiste davvero nulla che si muova così velocemente
tra tutte le cose che la natura pone sotto i nostri occhi.
Una sostanza così mobile deve comporsi per forza
di atomi perfettamente rotondi ed estremamente piccoli,
tali da attivarsi a ogni minimo impulso che li sollecita.
Basta un urto leggero per far scorrere l'acqua e agitarla
proprio perché essa è costituita da atomi fluidi e minuti
mentre il miele ha certamente una natura più densa:
il suo liquido è più pigro, il suo movimento è più esitante,
la massa della sua materia ha una coesione maggiore
proprio per il fatto di essere formata da corpuscoli
notevolmente meno levigati, meno sottili e meno rotondi.
Pensa ai semi del papavero. Basta un soffio d'aria,
anche leggero, per farne cadere a terra un gran mucchio,
e questo non accade quando si tratta di pietre o di spighe.
La ragione consiste nel fatto che, quanto più gli atomi
sono lisci e fini, tanto più sono dotati di mobilità.
Al contrario, tutti quelli che sono molto pesanti
e rivelano una struttura rugosa tendono a restare fermi.
La natura dell'animo è decisamente mobile, come abbiamo
potuto constatare, e deve per forza essere formata
da atomi oltremodo piccoli, levigati e rotondi.
Amico mio, ricorda che possedere questa verità
ti potrà essere utile e vantaggioso in più di un'occasione.
Ed ecco un'altra prova che ti farà comprendere
come è sottile il tessuto di questa sostanza e come è piccolo
lo spazio che occuperebbe se potesse agglomerarsi.
Appena l'uomo è raggiunto dalla quiete indifferente
della morte e scompare la sostanza dell'animo e dell'anima,

185

190

195

200

205

210

nil ibi libatum de toto corpore cernas
 ad speciem, nil ad pondus: mors omnia praestat
 vitalem praeter sensum calidumque vaporem. 215
 Ergo animam totam perparvis esse necessest
 seminibus, nexam per venas viscera nervos;
 quatenus, omnis ubi e toto iam corpore cessit,
 extima membrorum circumcaesura tamen se
 incolumem praestat nec deficit ponderis hilum. 220
 Quod genus est Bacchi cum flos evanuit aut cum
 spiritus unguenti suavis diffugit in auras
 aut aliquo cum iam sucus de corpore cessit;
 nil oculis tamen esse minor res ipsa videtur
 propterea neque detractum de pondere quicquam, 225
 nimirum quia multa minutaque semina sucos
 efficiunt et odorem in toto corpore rerum.
 Quare etiam atque etiam mentis naturam animaeque
 scire licet perquam paucillis esse creatam
 seminibus, quoniam fugiens nil ponderis aufert. 230
 Nec tamen haec simplex nobis natura putanda est.
 Tenuis enim quaedam moribundos deserit aura
 mixta vapore, vapor porro trahit aera secum.
 Nec calor est quisquam, cui non sit mixtus et aer.
 Rara quod eius enim constat natura, necessest 235
 aeris inter eum primordia multa moveri.
 Iam triplex animi est igitur natura reperta;
 nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum,
 nil horum quoniam recipit mens posse creare
 sensiferos motus qui dant quae mente volutes. 240
 Quarta quoque his igitur quaedam natura necessest
 attribui. East omnino nominis expers;
 qua neque mobilius quicquam neque tenuius exstat,
 nec magis e parvis et levibus ex elementis;
 sensiferos motus quae didit prima per artus. 245

tu puoi vedere che al suo corpo non viene sottratto nulla:
 il peso e l'aspetto rimangono quelli e la morte lascia intatta
 ogni cosa tranne la sensibilità e il calore vitale. 215
 Perciò tutta l'anima deve essere composta di elementi
 piccolissimi intrecciati alle vene, alle viscere e ai nervi,
 se è vero che quando essa abbandona il corpo per intero
 il profilo esterno delle membra si mantiene immutato
 e anche il peso non diminuisce nemmeno di un grammo. 220
 Lo stesso succede con il vino quando svanisce il suo aroma,
 succede con un profumo soave che si disperde nell'aria
 e con qualunque corpo che abbia perduto il suo sapore:
 non per questo le varie sostanze appaiono diminuite
 ai nostri occhi, non per questo diventano meno pesanti, 225
 proprio perché il sapore e l'odore di ciascun corpo
 sono prodotti da una moltitudine di atomi minuscoli.
 Ribadisco dunque che la natura dello spirito e dell'anima
 può essere composta solo di atomi estremamente piccoli
 che dileguandosi non tolgono nulla al peso del corpo. 230
 Ma non dobbiamo pensare che questa natura sia unitaria.
 Un soffio leggero misto a calore abbandona i morenti
 e questo calore necessariamente conduce con sé
 una parte di aria, la quale è sempre mescolata al calore,
 e la struttura diradata del calore fa sì che tale sostanza 235
 sia attraversata da numerosi atomi d'aria in movimento.
 Così abbiamo già rivelato la triplice natura dell'animo.
 Ma queste tre sostanze non bastano a creare la sensibilità,
 in quanto non possiamo ragionevolmente credere
 che una di loro sia in grado di dare vita ai moti sensoriali 240
 i quali a loro volta producono quelli del pensiero.
 Perciò diventa necessario aggiungere una quarta sostanza.
 Questa sostanza non ha ancora ricevuto alcun nome
 ma non esiste nulla al mondo di più mobile e di più sottile
 e nulla è composto di atomi più piccoli e più lisci. 245

Prima cietur enim, parvis perfecta figuris;
 inde calor motus et venti caeca potestas
 accipit, inde aer; inde omnia mobilitantur,
 concutitur sanguis, tum viscera persentiscunt
 omnia, postremis datur ossibus atque medullis
 sive voluptas est sive est contrarius ardor. 250
 Nec temere huc dolor usque potest penetrare neque acre
 permanare malum, quin omnia perturbentur
 usque adeo <ut> vitae desit locus atque animai
 diffugiant partes per caulas corporis omnis. 255
 Sed plerumque fit in summo quasi corpore finis
 motibus: hanc ob rem vitam retinere valemus.

Nunc ea quo pacto inter sese mixta quibusque
 compta modis vigeant rationem reddere aventem
 abstrahit invitum patrii sermonis egestas;
 sed tamen, ut potero summatim attingere, tangam. 260
 Inter enim cursant primordia principiorum
 motibus inter se, nil ut secernier unum
 possit nec spatio fieri divisa potestas,
 sed quasi multae vis unius corporis exstant. 265
 Quod genus in quovis animantium viscere vulgo
 est odor et quidam calor et sapor, et tamen ex his
 omnibus est unum perfectum corporis augmen.
 Sic calor atque aer et venti caeca potestas
 mixta creant unam naturam et mobilis illa
 vis, initum motus ab se quae dividit ollis,
 sensifer unde oritur primum per viscera motus.
 Nam penitus prorsum latet haec natura subestque
 nec magis hac infra quicquam est in corpore nostro
 atque anima est animae porporro totius ipsa. 270
 Quod genus in nostris membris et corpore toto
 mixta latens animi vis est animaeque potestas,
 corporibus quia de parvis paucisque creatast. 275

È questa sostanza a diffondere per prima i moti sensoriali.
 Grazie ai suoi atomi minuscoli è la prima a entrare in azione.
 Poi il calore, la forza invisibile del vento e infine l'aria
 cominciano a muoversi, il sangue si agita e la sensazione penetra
 nelle membra e raggiunge finalmente le ossa e le midolla 250
 sia che si tratti di piacere sia dell'emozione contraria.
 E non è senza difficoltà che il dolore può entrare fino a qui
 e portare i suoi colpi a una tale profondità. Tutto viene sconvolto
 al punto che la vita non trova più il suo rifugio e le varie parti
 dell'anima fuggono via attraverso tutti i varchi del corpo. 255
 Ma di solito tali moti lancinanti si arrestano alla superficie
 ed è questa la ragione per cui noi conserviamo la vita.

Ora mi piacerebbe spiegare con precisione come si mescolano
 e si armonizzano tra di loro queste quattro sostanze.
 Ma non posso: me lo impedisce la povertà della mia lingua. 260
 Cercherò comunque di toccare per sommi capi l'argomento.
 Senza alcun dubbio gli atomi di queste sostanze si intrecciano
 grazie ai loro movimenti in modo che nessuno possa separarsi
 dagli altri e rimanere isolato nella sua proprietà particolare.
 Essi appaiono piuttosto come forze molteplici di un solo corpo. 265
 Allo stesso modo qualunque organo di un essere vivente
 possiede un certo odore, un certo calore, un certo sapore,
 e tuttavia queste proprietà formano un unico corpo completo.
 Una volta mescolati, il calore, l'aria, la potenza cieca del vento
 creano una sola sostanza, insieme a quella forza mobile 270
 che comunica loro il germe del movimento e per prima
 fa circolare i moti sensoriali attraverso le nostre viscere.
 Questa quarta sostanza non è visibile. Si nasconde nell'intimo,
 nella zona più profonda e segreta del nostro corpo,
 e di conseguenza essa costituisce l'anima di tutta l'anima. 275
 Come nelle nostre membra e in tutto il nostro organismo
 coesistono mescolate e celate la potenza dell'animo e quella
 dell'anima, composte entrambe di atomi diradati e minuscoli,

Sic tibi nominis haec expers vis facta minutis
 corporibus latet atque animae quasi totius ipsa
 proporrost anima et dominatur corpore toto.
 Consimili ratione necessest ventus et aer
 et calor inter se vigeant commixta per artus
 atque aliis aliud subsit magis emineatque
 ut quiddam fieri videatur ab omnibus unum,
 ni calor ac ventus sorsum sorsumque potestas
 aeris interimant sensum diductaque solvant.
 Est etiam calor ille animo, quem sumit, in ira
 cum fervescit et ex oculis micat acrius ardor,
 Est et frigida multa comes formidinis aura
 quae ciet horrorem membris et concitat artus.
 Est etiam quoque pacati status aeris ille,
 pectore tranquillo qui fit vultuque sereno.
 Sed calidi plus est illis quibus acria corda
 iracundaque mens facile effervescit in ira.
 Quo genere in primis vis est violenta leonum,
 pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes
 nec capere irarum fluctus in pectore possunt.
 At ventosa magis cervorum frigida mens est
 et gelidas citius per viscera concitat auras
 quae tremulum faciunt membris exsistere motum.
 At natura boum placido magis aere vivit,
 nec nimis irai fax umquam subdita percit
 fumida, suffundens caecae caliginis umbra,
 nec gelidis torpet telis perfixa pavoris:
 interutrasque sitast, cervos saevosque leones.
 Sic hominum genus est. Quamvis doctrina politos
 constituat pariter quosdam, tamen illa relinquit
 naturae cuiusque animi vestigia prima.
 Nec radicitus evelli mala posse putandumst,
 quin proclivius hic iras decurrat ad acris,

così questa forza senza nome, fatta di atomi piccolissimi,
 rimane nascosta, rappresenta a sua volta l'anima 280
 dell'anima intera e finisce per dominare su tutto il corpo.
 Per la stessa ragione occorre che il vento, l'aria e il calore
 si rafforzino a vicenda mescolandosi attraverso le membra
 e ciascuna sostanza si alterni al comando con le altre, in modo
 da realizzare insieme una certa unità: se da un lato agissero 285
 il calore e il vento e dall'altro la forza dell'aria, ucciderebbero
 la sensibilità e finirebbero per annientarla con la loro separazione.
 Esiste poi un calore che invade l'animo quando brucia
 di collera e la furia accende gli occhi con un lampo più acuto,
 mentre alla paura si accompagna il più delle volte l'aria fredda 290
 che provoca un brivido nelle membra e fa tremare gli arti.
 Esiste anche una condizione temperata dell'aria, che si crea
 quando il cuore è tranquillo e il volto è sereno. Invece il calore
 spadroneggia nelle creature dotate di un cuore aspro
 e di uno spirito irascibile che s'infuria per un nonnulla. 295
 In questo senso il primato spetta alla violenza selvaggia dei leoni
 che molte volte non riescono a contenere l'ira nel petto
 e con i loro ruggiti arrivano a farsi esplodere il cuore.
 Invece lo spirito freddo dei cervi è molto ricco di vento
 e tende a far circolare nelle viscere delle correnti gelide 300
 che finiscono per produrre nel loro corpo un tremore continuo.
 La natura dei buoi è percorsa da un'aria calma e temperata
 e in loro i fuochi fumosi della collera non si accendono mai,
 non li disturbano con le ombre della loro cieca caligine
 e non li vediamo mai paralizzati dalle frecce gelide della paura: 305
 vivono esattamente a metà strada tra i cervi e i tremendi leoni.
 La stessa cosa avviene per la stirpe degli esseri umani.
 Benché l'educazione possa rendere civili alcuni di loro,
 non fa certo scomparire le tracce del carattere originario.
 I difetti, puoi starne certo, non si possono estirpare dalle radici. 310
 Non si può evitare che qualcuno precipiti ancora nella collera

ille metu citius paulo temptetur, at ille
 tertius accipiat quaedam clementius aequo.
 Inque aliis rebus multis differre necessest
 naturas hominum varias moresque sequaces;
 quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas
 nec reperire figurarum tot nomina quot sunt
 principiis, unde haec oritur variantia rerum.
 Illud in his rebus video firmare potesse,
 usque adeo naturarum vestigia linqui
 parvula quae nequeat ratio depellere nobis,
 ut nil impediatur dignam dis degere vitam.

Haec igitur natura tenetur corpore ab omni
 ipsaque corporis est custos et causa salutis;
 nam communibus inter se radicibus haerent
 nec sine perniciem divelli posse videntur.
 Quod genus e thuris glaebis evellere odorem
 haud facile est quin intereat natura quoque eius.
 Sic animi atque animae naturam corpore toto
 extrahere haud facile est quin omnia dissolvantur.
 Implexis ita principiis ab origine prima
 inter se fiunt consorti praedita vita
 nec sibi quaeque sine alterius vi posse videtur
 corporis atque animi sorsum sentire potestas,
 sed communibus inter eas conflatur utrimque
 motibus accensus nobis per viscera sensus.
 Praeterea corpus per se nec gignitur umquam
 nec crescit neque post mortem durare videtur.
 Non enim, ut umor aquae dimittit saepe vaporem
 qui datus est, neque ea causa convellitur ipse,
 sed manet incolumis, non, inquam, sic animai
 discidium possunt artus perferre relictis,
 sed penitus pereunt convulsi conque putrescunt.
 Ex ineunte aevo sic corporis atque animai

o qualcun altro sia afferrato troppo presto dalla paura
 o un terzo accetti certe cose in modo troppo accomodante.
 Sono tante le differenze che emergono necessariamente
 tra gli uomini e sono tanti i comportamenti che ne conseguono,
 e io per ora non posso spiegare le ragioni segrete di tutto questo,
 non posso trovare nomi così numerosi per le mille forme
 degli elementi primi da cui ha origine la diversità delle cose.
 Ma questo posso affermarlo con certezza: benché rimangano
 in noi le tracce della nostra natura originaria e benché la filosofia
 non possa cancellarle interamente, queste tracce sono così lievi
 che nulla ci impedisce di vivere una vita degna degli dei.

L'intero corpo si occupa di ospitare l'anima, così composta,
 che a sua volta lo custodisce e provvede alla sua salute:
 corpo e anima sono infatti collegati da una radice comune
 e non si può in nessun modo separarli, pena la morte di entrambi.
 Come dai grani d'incenso non è facile strappare l'aroma
 senza far scomparire con questo gesto anche l'intera sostanza,
 allo stesso modo è difficile separare dal corpo la natura
 dell'animo e dell'anima senza dissolvere tutto l'insieme.
 Nascono in questo modo, con gli atomi intrecciati tra loro
 fin dall'origine, e hanno necessariamente un destino comune:
 è evidente che nessuno dei due può esistere senza l'altro.
 Corpo e anima non possono avere una sensibilità separata
 e solo grazie al movimento comune che li unisce
 raggiungono la facoltà percettiva che accende i nostri organi.
 Il corpo non è in grado di nascere da solo, non è in grado
 di crescere da solo e di sopravvivere all'anima dopo la morte.
 Non è come l'acqua, la quale può benissimo perdere l'umidità
 ricevuta ma non per questo viene distrutta da tale assenza
 e anzi rimane integra. No, lo ribadisco. Il nostro corpo,
 se viene abbandonato, non può sopportare il distacco dell'anima:
 sconvolto nel profondo, muore e cade in putrefazione.
 Fin dall'inizio della vita corpo e anima imparano insieme

mutua vitalis discunt contagia motus
maternis etiam membris alvoque reposita,
discidium <ut> nequeat fieri sine peste maloque;
ut videas, quoniam coniunctast causa salutis,
coniunctam quoque naturam consistere eorum.

Quod superest, si quis corpus sentire refutat
atque animam credit permixtam corpore toto
suscipere hunc motum quem sensum nominamus,
vel manifestas res contra verasque repugnat.
Quid sit enim corpus sentire quis adferet umquam,
si non ipsa palam quod res dedit ac docuit nos?
At dimissa anima corpus caret undique sensu;
perdit enim quod non proprium fuit eius in aevo,
multaque praeterea perdit cum expellitur aevo.

Dicere porro oculos nullam rem cernere posse,
sed per eos animum ut foribus spectare reclusis,
difficilest, contra cum sensus ducat eorum;
sensus enim trahit atque acies detrudit ad ipsas;
fulgida praesertim cum cernere saepe nequimus,
lumina luminibus quia nobis praepediuntur.
Quod foribus non fit; neque enim, qua cernimus ipsi,
ostia suscipiunt ullum reclusa laborem.
Praeterea si pro foribus sunt lumina nostra,
iam magis exemptis oculis debere videtur
cernere res animus sublatis postibus ipsis.

Illud in his rebus nequaquam sumere possis,
Democriti quod sancta viri sententia ponit,
corporis atque animi primordia singula privis
apposita alternis, variare ac nectere membra.
Nam cum multo sunt animae elementa minora
quam quibus e corpus nobis et viscera constant,
tum numero quoque concedunt et rara per artus
dissita sunt dumtaxat; ut hoc promittere possis,

345

350

355

360

365

370

375

i reciproci contatti e i movimenti vitali, fin da quando
sono ancora nascosti nelle membra e nel ventre della madre,
e per loro separarsi può significare solo distruzione e disastro:
come puoi ben vedere, il motivo che determina la loro unione
è lo stesso identico motivo che determina la loro salvezza.

Del resto se qualcuno nega che il corpo abbia la facoltà di sentire
e pensa che l'anima, diffusa in tutto il corpo, sia l'unica
a mettere in azione il movimento chiamato "sensibilità",
ebbene costui si oppone all'evidenza indubitabile delle cose.
Chi potrà mai spiegare cosa è la sensibilità dei corpi
se non ciò che i fatti ci insegnano e ci rivelano con chiarezza?
Perduta l'anima – dicono – il corpo non sente più nulla.
Certamente. Quando è ancora in vita il corpo perde cose
che non gli appartengono e ne perde molte altre quando muore.

Pretendere poi che gli occhi non vedano nulla ma che sia l'anima
a vedere attraverso di loro come "attraverso una porta aperta",
questo è difficile pensarlo: sono i sensi a convincerci del contrario
e ci costringono a restituire la vista alla nostra pupilla,
tanto è vero che spesso non riusciamo a fissare dei corpi luminosi
proprio perché l'occhio viene abbagliato da una luce troppo viva.
A una porta non succede nulla di simile! Le porte attraverso le quali
noi guardiamo non provano dolore per il fatto di essere aperte!
In fin dei conti, se assomigliano davvero a delle porte, gli occhi,
è meglio strapparseli di dosso: con le porte spalancate
sicuramente il nostro animo vedrà tutto molto meglio!

Su questo argomento non è davvero possibile seguire
la sacra dottrina del grande Democrito, secondo la quale
gli elementi del corpo e dell'anima, accostati uno per uno,
si succedono alternandosi fra di loro e così tessono il corpo.
Infatti gli elementi dell'anima sono notevolmente più piccoli
di quelli che costituiscono il nostro corpo e i nostri organi,
e inoltre non sono così numerosi e non sono così fitti
all'interno dei nostri arti. Così ti sarà possibile dedurre

quantula prima queant nobis iniecta ciere
 corpora sensiferos motus in corpore, tanta
 intervalla tenere exordia prima animai.
 Nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum
 corpore nec membris incussam sidere cretam,
 nec nebulam noctu neque aranei tenvia fila
 obvia sentimus, quando obretimur euntes,
 nec supera caput eiusdem cecidisse vietam
 vestem nec plumas avium papposque volantis
 qui nimia levitate cadunt plerumque gravatim,
 nec repentis itum cuiusviscumque animantis
 sentimus nec priva pedum vestigia quaeque,
 corpore quae in nostro culices et cetera ponunt.
 Usque adeo prius est in nobis multa ciendum
 quam primordia sentiscant concussa animai
 semina corporibus nostris immixta per artus,
 et quam in his intervallis tuditantia possint
 concursare coire et dissultare vicissim.

Et magis est animus vitae claustra coercens
 et dominantior ad vitam quam vis animai.
 Nam sine mente animoque nequit residere per artus
 temporis exiguum partem pars ulla animai,
 sed comes insequitur facile et discedit in auras
 et gelidos artus in leti frigore linquit.
 At manet in vita cui mens animusque remansit.
 Quamvis est circum caesis lacer undique membris
 truncus, adempta anima circum membrisque remota
 vivit et aetherias vitalis suscipit auras.
 Si non omnimodis, at magna parte animai
 privatus, tamen in vita cunctatur et haeret;
 ut, lacerato oculo circum si pupula mansit
 incolumis, stat cernundi vivata potestas,
 dummodo ne totum corrumpas luminis orbem

subito una cosa: più sono piccoli gli atomi che, urtandoci,
 possono suscitare i moti sensitivi e più invece sono grandi
 gli intervalli che separano l'uno dall'altro gli atomi dell'anima. 380
 Succede spesso che noi non sentiamo aderire la polvere al corpo,
 non sentiamo le tracce che lascia il fango sulle nostre membra,
 non ci accorgiamo della nebbia notturna o dei fili sottili
 di una ragnatela che ci avvolge mentre stiamo camminando,
 non ci accorgiamo che ci è caduta in testa la spoglia secca 385
 del ragno, non sentiamo le piume degli uccelli o i pappi
 che sono così leggeri e scendono quasi sempre lentamente,
 non sentiamo il fruscio di un animaletto che striscia vicino a noi,
 non distinguiamo una per una le impronte delle zampe
 che una zanzara o un altro insetto può lasciare sulla nostra pelle. 390
 In realtà devono essere stimolati molti elementi del corpo
 prima che gli elementi dell'anima, mescolati al nostro organismo
 attraverso le membra, percepiscano di essere stati scossi,
 inizino a varcare gli intervalli che li separano e inizino
 in questo modo a urtarsi, congiungersi, respingersi l'un l'altro. 395
 Ma è la potenza dell'animo, ben più di quella dell'anima,
 a tenere stretti i legami della vita e a regnare sulla nostra esistenza.
 Senza l'animo e senza il pensiero nessuna parte dell'anima
 può abitare dentro di noi, neppure per un attimo: finisce sempre
 per essere al loro seguito, accompagnarli senza indugio, 400
 svanire nell'aria e lasciare le membra gelate nel freddo della morte.
 Rimane in vita, al contrario, chi mantiene l'animo e il pensiero.
 Può essere ridotto a un tronco, mutilato, amputato di tutte le membra,
 possono avergli rubato l'anima e averla troncata dal corpo,
 eppure è vivo e continua a respirare il soffio vitale del cielo. 405
 L'hanno privato se non di tutta almeno di una gran parte
 dell'anima, eppure indugia nella vita e le rimane aggrappato
 proprio come resta intatta e operante la facoltà della vista
 quando viene lacerata la parte esterna dell'occhio ma la pupilla
 è salva. Se invece viene distrutto l'intero globo dell'occhio 410

et circum caedas aciem solamque relinquo;
id quoque enim sine pernicie non fiet eorum.
At si tantula pars oculi media illa peresa est,
occidit extemplo lumen tenebraeque sequuntur,
incolumis quamvis alioqui splendidus orbis.
Hoc anima atque animus vincti sunt foedere semper.

Nunc age, nativos animantibus et mortalis
esse animos animasque levis ut noscere possis,
conquisita diu dulcique reperta labore
digna tua pergam disponere carmina vita.
Tu fac utrumque uno sub iungas nomine eorum,
atque animam verbi causa cum dicere pergam,
mortalem esse docens, animum quoque dicere credas,
quatenus est unum inter se coniunctaque res est.
Principio quoniam tenuem constare minutis
corporibus docui multoque minoribus esse
principiis factam quam liquidus umor aquai
aut nebula aut fumus – nam longe mobilitate
praestat et a tenui causa magis icta movetur;
quippe ubi imaginibus fumi nebulaeque movetur.
Quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alte
exhalare vaporem altaria ferreque fumum;
nam procul haec dubio nobis simulacra geruntur –
nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
diffluere umorem et laticem discedere cernis
et nebula ac fumus quoniam discedit in auras,
crede animam quoque diffundi multoque perire
ocius et citius dissolvi in corpora prima,
cum semel ex hominis membris ablata recessit.
Quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit eius,
cum cohibere nequit conquassatum ex aliqua re
ac rarefactum detracto sanguine venis,
aere qui credas posse hanc cohiberi ullo,

e viene reciso l'intero contorno della pupilla, essa resta isolata
e vengono definitivamente annientati sia l'uno sia l'altra.
Se poi la sola a essere danneggiata è questa minuscola parte
dell'occhio, subito scompare la luce e sopraggiungono le tenebre,
anche se il resto del globo oculare resta intatto e luminoso.
Questo è il patto che unisce l'animo e l'anima per sempre.

Adesso, perché tu comprenda che nelle creature viventi gli animi
e le fragili anime sono soggetti entrambi alla nascita e alla morte,
continuerò a farti leggere questi miei versi, cercati così a lungo
e trovati con dolce fatica, sicuramente degni della tua vita.
Tu dal canto tuo cerca di riunire l'animo e l'anima in un solo nome:
quando per esempio comincerò a parlare dell'anima
spiegando che essa è mortale, sappi che intendo anche l'animo,
perché sono due realtà congiunte, costituiscono un'unica essenza.
Ho appena dimostrato che l'anima è una sostanza sottile
ed è costituita di atomi minuscoli, decisamente più piccoli
di quelli che formano il liquido trasparente dell'acqua o di quelli
che formano la nebbia e il fumo. L'anima è mille volte più agile.
Per mettersi in moto le basta un urto molto più leggero,
le bastano addirittura le parvenze della nebbia e del fumo
come quando siamo addormentati e vediamo nel sogno
gli altari che esalano in alto il vapore e diffondono il fumo:
senza ombra di dubbio sono i loro simulacri che ci raggiungono.
Quando i vasi vengono rotti, tu vedi l'acqua fuggire qua e là,
vedi il liquido disperdersi da ogni parte, mentre la nebbia
e il fumo si disperdono nell'aria. Prova allora a pensare
che anche l'anima è destinata a disperdersi e a morire
in maniera ancora più rapida e si trasforma nei suoi elementi primi
non appena viene strappata dalle membra dell'uomo e fugge via.
E allora se il corpo – una sorta di vaso dell'anima – non riesce
a contenerla quando viene massacrato da una forza qualunque
o quando diventa poroso perché il sangue è uscito dalle sue vene,
come puoi pensare che possa contenerla proprio l'aria,

corpore qui nostro rarus magis incohibescit?

Praeterea gigni pariter cum corpore et una
crescere sentimus pariterque senescere mentem.

Nam velut infirmo pueri teneroque vagantur
corpore, sic animi sequitur sententia tenvis.

Inde ubi robustis adolevit viribus aetas,
consilium quoque maius et auctior est animi vis.

Post ubi iam validis quassatum est viribus aevi
corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,
claudicat ingenium, delirat lingua, «labat» mens,
omnia deficiunt atque uno tempore desunt.

Ergo dissolui quoque convenit omnem animai
naturam, ceu fumus, in altas aeris auras;
quandoquidem gigni pariter pariterque videmus
crescere et, «ut» docui, simul aevo fessa fatisci.

Huc accedit uti videamus, corpus ut ipsum
suscipere immanis morbos durumque dolorem,
sic animum curas acris luctumque metumque;
quare participem leti quoque convenit esse.
Quin etiam morbis in corporis avius errat
saepe animus; dementit enim deliraque fatur
interdumque gravi lethargo fertur in altum
aeternumque soporem oculis nutuque cadenti,
unde neque exaudit voces nec noscere vultus
illorum potis est, ad vitam qui revocantes
circumstant lacrimis rorantes ora genasque.
Quare animum quoque dissolui fateare necessest,
quandoquidem penetrant in eum contagia morbi.
Nam dolor ac morbus leti fabricator uterquest,
multorum exitio perdocti quod sumus ante.
Denique cur, hominem cum vini vis penetravit
acris et in venas discessit diditus ardor,
consequitur gravitas membrorum, praepediuntur

la quale è formata di una materia meno densa di quella del corpo?

D'altra parte sentiamo che essa nasce insieme al nostro corpo, 445
cresce insieme a questo corpo, condivide con lui la vecchiaia.
È tenero e indifeso il corpo dei bambini, che camminano
con passo incerto, ed è altrettanto privo di vigore il loro pensiero.
Poi cresce l'età, crescono le forze e insieme a queste forze
cresce anche l'intelligenza, aumenta anche il vigore dell'animo. 450
Alla fine, quando il corpo è logorato dagli assalti implacabili
del tempo e le membra stremate vacillano senza più difesa,
zoppica anche il pensiero, la lingua si confonde, la mente inciampa
e così tutto viene meno e scompare in un'unica sequenza.
Ed è perciò naturale che l'intera sostanza della nostra anima 455
si dissolva come fumo nelle alte regioni dell'aria: l'abbiamo vista
nascere insieme al corpo, crescere insieme al corpo e ora la vediamo
disfarsi insieme al corpo, stremati entrambi dallo scorrere del tempo.

Non c'è solo questo. Se da una parte noi vediamo che il corpo
è vittima di sofferenze atroci e di malattie spaventose, dall'altra 460
constatiamo che l'animo a sua volta soffre di angosce potenti,
panico, lutti. È giusto perciò che anch'esso partecipi alla morte.
Nelle malattie del corpo il più delle volte l'animo vaga smarrito,
esce di mente, inizia a dire cose folli e insensate, talora cade
in un pesantissimo letargo, precipita in un profondo, 465
interminabile sopore, con la testa e lo sguardo rivolti in basso,
non sente più le voci di quelli che gli stanno vicino, non riconosce
i volti di quelli che lo circondano piangendo e tentano
di richiamarlo alla vita, bagnando di lacrime il viso e le guance.
Anche nell'animo dunque penetra il contagio della malattia 470
e si può essere certi che anch'esso è destinato a dissolversi
come abbiamo sperimentato osservando la fine di molti corpi:
il dolore e la malattia sono entrambi operai della morte. 473
Per quale motivo, quando l'essere umano viene invaso 476
dalla potenza del vino che lo penetra con vigore e dilaga
nelle sue vene, il corpo diventa pesante, il passo si fa impacciato

crura vacillanti, tardescit lingua, madet mens,
 nant oculi, clamor singultus iurgia gliscunt,
 et iam cetera de genere hoc quaecumque sequuntur,
 cur ea sunt, nisi quod vemens violentia vini
 conturbare animam consuevit corpore in ipso?
 At quaecumque queunt conturbari inque pediri,
 significant, paulo si durior insinuarit
 causa, fore ut pereant aevo privata futuro.
 Quin etiam subito vi morbi saepe coactus
 ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
 concidit et spumas agit, ingemit et tremat artus,
 desipit, extentat nervos, torquetur, anhelat
 inconstanter, et in iactando membra fatigat.
 Nimirum quia vis morbi distracta per artus
 turbat agens animam, spumans ut in aequore salso
 ventorum validis fervescunt viribus undae.
 Exprimitur porro gemitus, quia membra dolore
 adficiuntur et omnino quod semina vocis
 eiciuntur et ore foras glomerata feruntur
 qua quasi consuerunt et sunt munita viai.
 Desipientia fit, quia vis animi atque animai
 conturbatur et, ut docui, divisa seorsum
 disiectatur eodem illo distracta veneno.
 Inde ubi iam morbi reflexit causa reditque
 in latebras acer corrupti corporis umor,
 tum quasi vaccillans primum consurgit et omnis
 paulatim redit in sensus animamque receptat.
 Haec igitur tantis ubi morbis corpore in ipso
 iactentur miserisque modis distracta laborent,
 cur eadem credis sine corpore in aere aperto
 cum validis ventis aetatem degere posse?
 Et quoniam mentem sanari, corpus ut aegrum,
 cernimus et flecti medicina posse videmus,

e barcollante, la lingua s'inceppa, la mente si annebbia, gli occhi
 cominciano a ondeggiare, crescono le urla, i singhiozzi,
 gli insulti e tutti i comportamenti tipici di un uomo ubriaco?
 Il motivo è uno solo: la violenza incontenibile del vino
 ha raggiunto l'anima all'interno del corpo e l'ha sconvolta.
 E ogni sostanza che si lascia sconvolgere e paralizzare
 dimostra una cosa: se viene penetrata da una potenza
 maggiore della sua, non ha futuro. È condannata a morte.
 Spesso, afferrato all'improvviso dalla violenza del suo male,
 un uomo stramazza al suolo davanti a noi. Sembra colpito
 da un fulmine. Sbava, si lamenta, vaneggia, irrigidisce
 i muscoli, si contorce, ansima e respira in modo irregolare,
 continua a divincolarsi, consuma tutte le sue forze.
 Succede così che l'anima, dilaniata attraverso le giunture
 dalla violenza del male, comincia a schiumare come le onde
 del mare sotto la furia incontenibile dei venti.
 Iniziano le urla, perché tutte le membra vengono straziate
 dalla sofferenza e soprattutto perché i semi della voce
 vengono espulsi ed escono in massa fuori dalla bocca,
 la strada maestra, l'unica strada che conoscono da sempre.
 Il delirio nasce dal fatto che le forze dell'animo e dell'anima
 vengono ferite, come ho già dimostrato, quasi smembrate
 nei loro elementi sotto l'effetto del medesimo veleno.
 Più tardi, quando il male ha esaurito i suoi effetti e quando
 gli aspri succhi del corpo corrotto tornano nelle loro sedi,
 il malato barcollando comincia a rialzarsi e a poco a poco
 riprende i sensi e accoglie nuovamente la sua anima.
 Se all'interno del corpo l'animo e l'anima sono bersagliati
 da mille mali e soffrono atrocemente in mille maniere diverse,
 come puoi pensare che fuori dal corpo, in campo aperto,
 possano continuare a esistere sotto i colpi del vento?
 E il fatto che la mente possa essere guarita – come guarisce
 un corpo malato – e possa ristabilirsi grazie alla medicina

id quoque praesagit mortalem vivere mentem.
 Addere enim partis aut ordine traicere aequumst
 aut aliquid prorsum de summa detrahare hilum,
 commutare animum quicumque adoritur et infit
 aut aliam quamvis naturam flectere quaerit.
 At neque transferri sibi partis nec tribui vult
 immortale quod est quicumque neque defluere hilum.
 Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
 continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
 Ergo animus sive aegrescit, mortalia signa
 mittit, uti docui, seu flectitur a medicina.
 Usque adeo falsae rationi vera videtur
 res occurrere et effugium praecludere eunti
 ancipitique refutatu convincere falsum.

Denique saepe hominem paulatim cernimus ire
 et membratim vitalem deperdere sensum;
 in pedibus primum digitos livescere et unguis,
 inde pedes et crura mori, post inde per artus
 ire alios tractim gelidi vestigia leti.
 Scinditur atque animae haec quoniam natura nec uno
 tempore sincera existit, mortalis habendast.
 Quod si forte putas ipsam se posse per artus
 introrsum trahere et partis conducere in unum
 atque ideo cunctis sensum deducere membris,
 at locus ille tamen, quo copia tanta animai
 cogitur, in sensu debet maiore videri;
 qui quoniam nusquamst, nimirum ut diximus «ante»,
 dilaniata foras dispargitur, interit ergo.
 Quin etiam si iam libeat concedere falsum
 et dare posse animam glomerari in corpore eorum,
 lumina qui linquunt moribundi particulatim,
 mortalem tamen esse animam fateare necesse,
 nec refert utrum pereat dispersa per auras

è un segno ulteriore della sua condizione mortale.
 Infatti dobbiamo aggiungere delle parti oppure spostarle
 oppure sottrarre una piccola porzione alla somma complessiva
 se il nostro scopo è quello di trasformare l'animo
 oppure quello di modificare qualunque altra sostanza.
 Ma un'essenza immortale non consente che le sue parti
 vengano spostate oppure aggiunte oppure sottratte:
 se qualcosa si trasforma ed esce dai propri confini,
 questo significa la morte di ciò che era stato in precedenza.
 Lo ripeto: sia che si ammali sia che venga alleviato
 da qualche medicina, l'animo rivela il suo carattere mortale.
 Ed è così che la verità prende di mira ogni falso argomento,
 gli sbarra ogni possibile via di fuga e con questa
 duplice confutazione ne dimostra chiaramente l'errore.

Spesso ci capita di vedere un uomo spegnersi a poco a poco
 mentre ogni parte del suo corpo perde la sensibilità vitale:
 dapprima diventano livide le dita e le unghie dei piedi,
 poi muoiono i piedi e le gambe e infine da lì, a poco a poco,
 le impronte della gelida morte si posano sul resto del corpo.
 Anche l'anima è smembrata pezzo dopo pezzo e non fugge via
 tutta in una volta all'improvviso: anch'essa è mortale.
 Se credi che l'anima possa nascondersi all'interno e riunire
 in un unico punto le sue parti disseminate negli organi
 e in questo modo assorbire la sensibilità delle membra,
 allora il luogo in cui essa ha concentrato tanta ricchezza
 dovrebbe possedere un'eccezionale qualità percettiva.
 Ma questo luogo non esiste e anche l'anima, lo ripeto,
 certamente viene smembrata, si disperde all'esterno e muore.
 Proviamo, per il gusto di farlo, ad ammettere il falso.
 Ammettiamo che l'anima si concentri nel corpo
 dei moribondi, destinati ad abbandonare a poco a poco la luce.
 Rimane il fatto che essa è mortale, in ogni caso.
 Non importa se si dissolve disperdendosi in aria

an contracta suis e partibus obbrutescat,
quando hominem totum magis ac magis undique sensus
deficit et vitae minus et minus undique restat.

Et quoniam mens est hominis pars una, loco quae
fixa manet certo, velut aures atque oculi sunt
atque alii sensus qui vitam cumque gubernant,
et veluti manus atque oculus naresve seorsum
secreta ab nobis nequeunt sentire neque esse,
sed tamen in parvo liquuntur tempore tabe,
sic animus per se non quit sine corpore et ipso
esse homine, illius quasi quod vas esse videtur
sive aliud quid vis potius coniunctus ei
fingeret, quandoquidem conexu corpus adhaeret.

Denique corporis atque animi vivata potestas
inter se coniuncta valent vitaeque fruuntur;
nec sine corpore enim vitalis edere motus
sola potest animi per se natura nec autem
cassum anima corpus durare et sensibus uti.
Scilicet avulsus radicibus ut nequit ullam
dispicere ipse oculus rem sorsum corpore toto,
sic anima atque animus per se nil posse videtur.
Nimirum quia <per> venas et viscera mixtim,
per nervos atque ossa, tenentur corpore ab omni
nec magnis intervallis primordia possunt
libera dissultare, ideo conclusa moventur
sensiferos motus quos extra corpus in auras
aeris haud possunt post mortem eiecta moveri
propterea quia non simili ratione tenentur.
Corpus enim atque animans erit aer, si cohibere
sese anima atque in eos poterit concludere motus
quos ante in nervis et in ipso corpore agebat.
Quare etiam atque etiam resolutum corporis omni
tegmine et eiectis extra vitalibus auris

oppure intorpidisce contraendo ciascuna delle sue parti
dal momento che la persona sente diminuire sempre di più
le proprie sensazioni e il soffio della sua stessa esistenza.

Del resto l'anima è una parte del corpo e in questo corpo
essa occupa stabilmente un determinato posto, come le orecchie,
gli occhi e tutti gli altri sensi che governano la vita.

Ora, le mani, gli occhi e il naso, se vengono staccati da noi,
non possono provare sensazioni, non possono esistere
e in un breve giro di tempo marciscono e vanno in putrefazione.

Allo stesso modo l'anima non può esistere isolatamente
senza il corpo e senza l'uomo, il quale la contiene come un vaso
o come qualunque altro oggetto tu voglia immaginare
che abbia con lei un legame intimo e le aderisca come un corpo.

Per riassumere: le potenze vitali del corpo e dell'anima
possiedono forza e possiedono vita solamente se rimangono unite.

Senza il corpo infatti la sostanza dell'anima in se stessa
non riesce a generare movimenti vitali. E d'altra parte
il corpo privo dell'anima non può durare né disporre dei sensi.

Come l'occhio strappato dalle proprie radici e isolato
dal resto del corpo non è in grado di distinguere gli oggetti,
così l'anima e l'animo da soli non possono fare nulla.

Ed è naturale. Mescolati tra vene e carne, tra nervi e ossa,
i loro principi vengono trattenuti dall'insieme del corpo,
non possono disperdersi liberamente a grandi distanze
ma sono rinchiusi e agiscono insieme, danno vita ai moti
del senso. E questi moti non possono compierli fuori dal corpo,
una volta gettati dopo la morte nelle correnti dell'aria,
proprio per il fatto che non abitano più nello stesso luogo.

E l'aria diventerà a sua volta un corpo e una creatura vivente
se dentro di lei l'anima resterà unita e darà luogo ai movimenti
che prima produceva nei nervi e all'interno del corpo.

Lo ripeto. Dissolto l'involucro del corpo, espulsi all'esterno
i soffi della vita, succede qualcosa che dobbiamo accettare:

dissolui sensus animi fateare necessest
atque animam, quoniam coniunctast causa duobus.

Denique cum corpus nequeat perferre animai
discidium quin in taetro tabescat odore,
quid dubitas quin ex imo penitusque coorta
emanarit uti fumus diffusa animae vis,
atque ideo tanta mutatum putre ruina
concliderit corpus, penitus quia mota loco sunt
fundamenta, foras anima emanante per artus
perque viarum omnis flexus, in corpore qui sunt,
atque foramina? Multimodis ut noscere possis
dispertitam animae naturam exisse per artus
et prius esse sibi distractam corpore in ipso,
quam prolapsa foras enaret in aeris auras.
Quin etiam finis dum vitae vertitur intra,
saepe aliqua tamen e causa labefacta videtur
ire anima ac toto solui de corpore <velle>
et quasi supremo languescere tempore vultus
molliaque exsanguì <trunco> cadere omnia membra.
Quod genus est, animo male factum cum perhibetur
aut animam liquisse; ubi iam trepidatur et omnes
extremum cupiunt vitae reprehendere vinclum.
Conquassatur enim tum mens animaeque potestas
omnis et haec ipso cum corpore collabefiunt;
ut gravior paulo possit dissolvere causa.
Quid dubitas tandem quin extra prodita corpus
imbecilla foras in aperto, tegmine dempto,
non modo non omnem possit durare per aevum
sed minimum quodvis nequeat consistere tempus?
Nec sibi enim quisquam moriens sentire videtur
ire foras animam incolumem de corpore toto
nec prius ad iugulum et supera succedere fauces,
verum deficere in certa regione locatam;

580

585

590

595

600

605

610

l'esistenza dell'animo viene dissolta. E insieme all'animo
– considerando l'identica radice – si dissolve anche l'anima.

Se il corpo non può sopportare il distacco dell'anima
senza decomporsi in un fetore davvero nauseante,
come puoi dubitare che sradicandosi dal più profondo di noi
la forza dell'anima evapori e si disperda come fumo?
Se il corpo si trasforma e crolla in un simile sfacelo
è proprio per questo: al suo interno le fondamenta sono state
strappate alla loro sede quando l'anima è sgusciata fuori,
ha attraversato le membra e tutti i meandri e i pori del corpo.
A questo punto puoi renderti conto che la sostanza
dell'anima, divisa in mille parti, è fuggita attraverso gli arti
e che era già lacerata all'interno del corpo stesso
prima di guizzare fuori e di nuotare nei soffi dell'aria.
Spesso, sul punto di soccombere a qualche male,
prima di valicare i confini della vita, sembra che l'anima
voglia già andarsene e sciogliere i legami con il corpo
quasi presentendo il momento supremo: il viso si distende
e tutte le membra del corpo esangue si adagiano mollemente.
Così accade quando si dice che qualcuno ha avuto un malore
o un mancamento e da ogni parte tutti si agitano intorno a lui,
nell'estremo tentativo di riannodare il legame con la vita.
Le facoltà mentali e le forze dell'anima sono stravolte,
sono sul punto di essere distrutte insieme a quelle del corpo:
basterebbe un colpo un po' più forte per annientare tutto.
E tu sei ancora convinto che l'anima, scacciata dal corpo,
lasciata all'aperto, fragile, senza più nessun riparo,
possa vivere per tutto il corso del tempo? Impossibile.
In queste condizioni non può resistere nemmeno un istante!
D'altronde non si è mai visto nessuno che, in punto di morte,
senta l'anima fuggire intatta dal proprio corpo
salendo dapprima all'altezza della gola e poi della bocca:
ognuno sente che essa viene meno proprio nel luogo

580

585

590

595

600

605

610

ut sensus alios in parti quemque sua scit
dissolui. Quod si immortalis nostra foret mens,
non tam se moriens dissolvi conquereretur,
sed magis ire foras vestemque relinquere, ut anguis.

Denique cur animi numquam mens consiliumque
gignitur in capite aut pedibus manibusve, sed unis
sedibus et certis regionibus omnibus haeret,
si non certa loca ad nascendum reddita cuique
sunt, et ubi quicquid possit durare creatum
atque ita multimodis partitis artubus esse,
membrorum ut numquam exsistat praeposterus ordo?
Usque adeo sequitur res rem neque flamma creari
fluminibus solitast neque in igni gignier algor.

Praeterea si immortalis natura animaist
et sentire potest secreta a corpore nostro,
quinque, ut opinor, eam faciundum est sensibus auctam.
Nec ratione alia nosmet proponere nobis
possumus infernas animas Acherunte vagari.
Pictores itaque et scriptorum saecula priora
sic animas intro duxerunt sensibus auctas.
At neque sorsum oculi neque nares nec manus ipsa
esse potest animae neque sorsum lingua, neque aures;
haud igitur per se possunt sentire neque esse.

Et quoniam toto sentimus corpore inesse
vitalem sensum et totum esse animale videmus,
si subito medium celeri praeciderit ictu
vis aliqua ut sorsum partem secernat utramque,
dispertita procul dubio quoque vis animai
et discissa simul cum corpore disicietur.
At quod scinditur et partis discedit in ullas,
scilicet aeternam sibi naturam abnuat esse.
Falciferos memorant currus abscondere membra
saepe ita de subito permixta caede calentis,

in cui è situata, come avverte che ciascuno degli altri sensi
viene meno dove prima abitava. Se l'anima fosse immortale
non si lamenterebbe di svanire, morendo, ma si lamenterebbe
di andarsene e di spogliarsi del suo abito, come un serpente.

Per quale ragione infine lo spirito e il giudizio dell'animo
non nascono mai nella testa, nei piedi o nelle mani,
ma abitano in un punto preciso e stabilito per ogni uomo?
La ragione è che a ogni cosa viene assegnato un certo luogo
dove nascere e dove durare, una volta creata, un luogo
dove le membra di ogni uomo vengono disposte
in modo che il loro ordine non sia mai capovolto.
In questo modo si crea una catena necessaria e naturale
e la fiamma non viene generata dai fiumi né il gelo dal fuoco.

D'altra parte se la natura dell'anima fosse davvero immortale
e potesse provare sensazioni una volta separata dal nostro corpo,
dovremmo pensarla dotata, io credo, di tutti e cinque i sensi:
solo in questo modo possiamo raffigurarci le anime
che negli inferi vagano sulle sponde dell'Acheronte,
e infatti i pittori e gli scrittori che ci hanno preceduto
le hanno rappresentate in questa maniera, fornite di sensi.
Ma l'anima, separata dal corpo, non può avere gli occhi, il naso
e neanche le mani, non può avere né la lingua né le orecchie:
le anime da sole non possono sentire nulla, non possono esistere.

Sentiamo che in ogni parte del nostro corpo è presente
il senso della vita, sentiamo che esso è interamente animato.
Se giunge all'improvviso un colpo potentissimo
che lo spacca in due parti e lo divide di netto,
senza alcun dubbio verrà dimezzata anche la sostanza
dell'anima, divisa insieme al corpo in due tronconi.
Ma tutto ciò che si scinde e si divide nelle sue parti
nega persino a se stesso di possedere una natura immortale.
Si racconta che i carri con le falci, caldi di strage e di sangue,
spesso tronchino le membra così all'improvviso

ut tremere in terra videatur ab artubus id quod
 decidit abscisum, cum mens tamen atque hominis vis
 mobilitate mali non quit sentire dolorem
 et simul in pugnae studio quod dedita mens est:
 corpore relicuo pugnam caedesque petessit,
 nec tenet amissam laevam cum tegmine saepe
 inter equos abstraxe rotas falcesque rapaces,
 nec cecidisse alius dextram, cum scandit et instat.
 Inde alius conatur adempto surgere crure,
 cum digitos agitat propter moribundus humi pes.
 Et caput abscisum calido viventeque trunco
 servat humi vultum vitalem oculosque patentis,
 donec reliquias animai reddidit omnis.
 Quin etiam tibi si lingua vibrante minanti
 serpentis cauda procero corpore utrumque
 sit libitum in multas partis discidere ferro,
 omnia iam sorsum cernes ancisa recenti
 vulnere tortari et terram conspargere tabo,
 ipsam seque retro partem petere ore priorem
 vulneris ardenti, ut morsu premat, icta dolore.
 Omnibus esse igitur totas dicemus in illis
 particulis animas? At ea ratione sequetur
 unam animantem animas habuisse in corpore multas.
 Ergo divisast ea quae fuit una simul cum
 corpore; quapropter mortale utrumque putandumst,
 in multas quoniam partis disciditur aequae.

Praeterea si immortalis natura animai
 constat et in corpus nascentibus insinuatur,
 cur super anteactam aetatem meminisse nequimus
 nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
 Nam si tanto operest animi mutata potestas,
 omnis ut actarum exciderit retinentia rerum,
 non, ut opinor, id a leto iam longius errat;

che si vede palpitare per terra la parte amputata,
 mentre la mente e la coscienza dell'uomo dilaniato
 non avvertono nemmeno dolore sia per la rapidità della ferita
 sia perché l'animo è ancora immerso nella furia della lotta:
 con quello che resta del corpo l'uomo cerca di combattere
 e non si accorge che insieme allo scudo ha perso la mano sinistra
 portata via dai cavalli tra le ruote del carro e le falci. Un altro,
 mentre si arrampica e tenta un attacco, non vede che gli è caduta
 la mano destra. C'è poi chi tenta di sollevarsi sulla gamba perduta
 mentre lì vicino, sul terreno, un piede morente muove ancora le dita.
 Una testa recisa dal tronco ancora caldo e vivente
 conserva per terra un'espressione vivace e gli occhi ben aperti
 fino a quando non ha reso ciò che resta della sua anima.
 Non solo. Guarda quel grosso serpente che si alza minaccioso
 con la sua coda e la sua lingua sibilante. Se prendi una spada
 e tronchi il suo corpo in tanti pezzi, vedrai chiaramente
 che tutti questi pezzi cominciano a torcersi per la ferita
 appena ricevuta e a cospargere il terreno di umore corrotto.
 La parte anteriore si volta e cerca di afferrare se stessa con la bocca
 e stringerla come in una morsa, trafitta dal dolore bruciante.
 Potremo dunque affermare che in ognuno di questi tronconi
 risiede un'anima intera? Ma da tale argomento bisogna dedurre
 che un solo essere vivente aveva nel suo corpo molte anime.
 Quell'anima, che era una sostanza unica, è stata dunque
 suddivisa insieme al corpo. E sia l'una sia l'altro, proprio perché
 entrambi si possono dividere in più parti, risultano mortali.

D'altronde, se la natura dell'anima fosse immortale,
 se l'anima si insinuasse nel corpo al momento della nascita,
 come mai non abbiamo nessuna memoria della vita trascorsa
 e non conserviamo nessuna traccia delle azioni compiute?
 Se le facoltà dell'anima sono cambiate al punto tale
 da non custodire più nessun ricordo del nostro vissuto, allora
 questa è una condizione non troppo lontana, mi sembra, dalla morte.

quapropter fateare necessest quae fuit ante
interiisse et quae nunc est nunc esse creatam.

Praeterea si iam perfecto corpore nobis
inferri solitast animi vivata potestas
tum cum gignimur et vitae cum limen inimus,
haud ita conveniebat uti cum corpore et una
cum membris videatur in ipso sanguine cresse,
sed velut in cavea per se sibi vivere solam
convenit, ut sensu corpus tamen adfluat omne.
Quare etiam atque etiam neque originis esse putandumst
expertis animas nec leti lege solutas.

Nam neque tanto opere adnecti potuisse putandumst
corporibus nostris extrinsecus insinuatam –
quod fieri totum contra manifesta docet res.

Namque ita conexa est per venas viscera nervos
ossaque, uti dentes quoque sensu participantur;
morbus ut indicat et gelidai stringor aquai
et lapis oppressus subitis e frugibus asper –
nec, tam contextae cum sint, exire videntur
incolumes posse et salvas exsolvere sese
omnibus e nervis atque ossibus articulisque.

Quod si forte putas extrinsecus insinuatam
permanere animam nobis per membra solere,
tanto quique magis cum corpore fusa peribit.

Quod permanat enim dissolvitur, interit ergo.
Dispertitus enim per caulas corporis omnis
ut cibus, in membra atque artus cum diditur omnis,
disperit atque aliam naturam sufficit ex se,
sic anima atque animus quamvis integra recens
corpus eunt, tamen in manando dissoluuntur,
dum quasi per caulas omnis diduntur in artus
particulae quibus haec animi natura creatur,
quae nunc in nostro dominatur corpore nata

Perciò dobbiamo ammettere che l'anima precedente
si è estinta e che quella attuale è stata appena creata.

Se poi le facoltà viventi dell'anima entrassero in noi
quando il corpo è già formato, nell'ora in cui nasciamo
e varchiamo la soglia della vita, non dovremmo in questo caso
vederla crescere insieme al nostro corpo e insieme alle nostre membra,
dentro il nostro stesso sangue: l'anima dovrebbe vivere
soltanto per se stessa, in solitudine, come chiusa in una gabbia
pur continuando a diffondere la sensibilità in tutto il corpo.

A maggior ragione dunque dobbiamo pensare che le anime
sono vincolate anch'esse alla legge della nascita e della morte
e non dobbiamo in nessun modo credere che per unirsi
così strettamente al nostro corpo basti entrare dall'esterno:
tutto ci dimostra in modo indiscutibile che è vero il contrario.
L'anima si intreccia così intimamente alle vene, alle viscere, ai nervi
e alle ossa che persino i denti partecipano alla sensibilità,
come dimostrano le loro sofferenze, le fitte provocate
dall'acqua gelida, il sassolino finito nel pane che si mastica.

L'anima dunque risulta così connessa al nostro corpo
che sicuramente non è in grado di uscire incolume e separarsi
da tutto il sistema dei nervi, delle ossa, delle articolazioni.

Ma se tu ritieni che l'anima si insinui in noi dall'esterno
e poi cominci a scorrere attraverso le nostre membra
fino a fondersi con il corpo, a maggior ragione è destinata a morire.
Tutto ciò che scorre e si disperde attraverso i pori del corpo
finisce per dissolversi e incontrare inevitabilmente la morte.

Come il cibo si consuma e si trasforma in una nuova sostanza
quando circola nelle membra e negli organi,
così l'anima e l'animo entrano intatti nel corpo appena nato
ma quando si diffondono finiscono per essere distrutti.
Attraverso tutti i suoi canali si disperdono negli organi
le particelle di cui è costituita questa nuova sostanza dell'animo
che adesso regna sul nostro corpo e che nasce da quella

ex illa quae tunc periit partita per artus.
Quapropter neque natali privata videtur
esse die natura animae nec funeris expers.

Semina praeterea linquntur necne animai
corpore in exanimo? Quod si linquntur et insunt,
haud erit ut merito immortalis possit haberi,
partibus amissis quoniam libata recessit.
Sin ita sinceris membris ablata profugit
ut nullas partis in corpore liquerit ex se,
unde cadavera racenti iam viscere vermis
exspirant atque unde animantum copia tanta
exos et exanguis tumidos perfluctuat artus?
Quod si forte animas extrinsecus insinuari
vermibus et privas in corpora posse venire
credis nec reputas cur milia multa animarum
convenient unde una recesserit, hoc tamen est ut
quaerendum videatur et in discrimen agendum,
utrum tandem animae venentur semina quaeque
vermiculorum ipsaeque sibi fabricentur ubi sint,
an quasi corporibus perfectis insinuentur.
At neque cur faciant ipsae quareve laborent
dicere suppeditat. Neque enim, sine corpore cum sunt,
sollicitae volitant morbis alguque fameque.
Corpus enim magis his vitiis adfine laborat
et mala multa animus contage fungitur eius.
Sed tamen his esto quamvis facere utile corpus
cui subeant; at qua possint via nulla videtur.
Haud igitur faciunt animae sibi corpora et artus.
Nec tamen est utqui perfectis insinuentur
corporibus; neque enim poterunt subtiliter esse
conexae neque consensu contagia fient.

Denique cur acris violentia triste leonum
seminium sequitur, vulpes dolus, et fuga cervis

appena morta e disseminata in tutto l'organismo.
Non si sfugge, questo è certo: c'è stato un giorno
in cui è nata, l'anima, e verrà il giorno della sua fine.

Mi chiederai: i semi dell'anima rimangono in un corpo
senza vita? Se alcuni rimangono e abitano in questo corpo,
non sarà possibile né giusto credere l'anima immortale
dal momento che se ne è andata subendo una perdita.
Se invece si è staccata ed è fuggita via dalle membra
senza lasciare nel corpo nessuna parte di se stessa,
come mai i cadaveri putrefatti diventano un covo di vermi?
Come mai quella moltitudine di esseri senza ossa
e senza sangue continua a brulicare tra i corpi tumefatti?
Forse penserai che anime provenienti dall'esterno
scivolino nei vermi e si sistemino ciascuna nel suo corpo.
Ma dovresti chiederti piuttosto la ragione per cui si radunano
migliaia di anime là dove una sola è fuggita.

Questa mi sembra la domanda che ci dobbiamo porre:
le anime danno la caccia a qualunque vermiciattolo
per costruirsi un'abitazione in cui vivere oppure
preferiscono introdursi nei corpi, per così dire, già formati?
Ma perché lo facciano, perché si affatichino tanto
è impossibile sapere. Finché non entrano in un organismo
volteggiano senza temere le malattie, il freddo, la fame,
tutti mali che invece sono caratteristici del corpo,
il quale trascina l'anima con sé e la costringe a subirla.
Ma poniamo pure che alle anime convenga formarsi un corpo
in cui abitare. Non si capisce comunque come possano farlo.
Le anime non sono in grado di forgiare né corpi né membra.
D'altra parte non possono introdursi in corpi già completi
perché non riuscirebbero a creare insieme a loro
le sottili connessioni necessarie all'armonia di tutti i sensi.

Perché, ci chiediamo, la violenza più selvaggia è tipica
della razza feroce dei leoni, perché l'inganno si addice alle volpi?

a patribus datur et patrius pavor incitat artus,
et iam cetera de genere hoc cur omnia membris
ex ineunte aevo generascunt ingenioque,
si non, certa suo quia semine seminioque
vis animi pariter crescit cum corpore quoque?
Quod si immortalis foret et mutare soleret
corpora, permixtis animantes moribus essent,
effugeret canis Hyrcano de semine saepe
cornigeri incursum cervi tremaretque per auras
aeris accipiter fugiens veniente columba,
desiperent homines, saperent fera saecula ferarum.
Illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt
immortalem animam mutato corpore flecti.
Quod mutatur enim dissolvitur, interit ergo.
Traiciuntur enim partes atque ordine migrant;
quare dissolui quoque debent posse per artus,
denique ut intereant una cum corpore cunctae.
Sin animas hominum dicent in corpora semper
ire humana, tamen quaeram cur e sapienti
stulta queat fieri, nec prudens sit puer ullus,
nec tam doctus equae pullus quam fortis equi vis.
Scilicet in tenero tenerascere corpore mentem
confugient. Quod si iam fit, fateare necessest
mortalem esse animam, quoniam mutata per artus
tanto opere amittit vitam sensumque priorem.
Quove modo poterit pariter cum corpore quoque
confirmata cupitum aetatis tangere florem
vis animi, nisi erit consors in origine prima?
Quidve foras sibi vult membris exire senectis?
An metuit conclusa manere in corpore putri
et domus aetatis spatio ne fessa vetusto
obruat? At non sunt immortalis ulla pericla.

Denique conubia ad Veneris partusque ferarum

Perché l'istinto della fuga si trasmette ai cervi
di padre in figlio e un'antica paura fa tremare le loro zampe?
Perché queste caratteristiche appaiono fin dall'inizio nel corpo
e nel carattere di ciascuno? La ragione è che in ogni genere e specie
esiste una qualità specifica dell'anima che si sviluppa con il corpo.
Se invece l'anima fosse immortale e passasse da un corpo all'altro
le abitudini degli esseri viventi comincerebbero a mescolarsi:
un cane di razza ircana comincerebbe a fuggire
inseguito dalle lunghe corna di un cervo, uno sparviero
si darebbe alla fuga vedendo arrivare una colomba, gli uomini
sarebbero privi di ragione e le belve sarebbero sapienti.
È sbagliato pensare, come fanno alcuni, che da un lato l'anima
sia immortale e dall'altro si trasformi cambiando corpo.
Quello che cambia si dissolve e può solamente morire.
Le parti dell'anima continuano a spostarsi, escono
dal loro ordine, si consumano all'interno dell'organismo
e alla fine muoiono tutte insieme al corpo.
Se poi dicessero che le anime degli uomini trasmigrano sempre
in corpi umani, chiederò perché da sagge diventano sciocche,
perché nessun bambino ha l'esperienza di un uomo, perché
nessun puledro appena nato ha la forza di un cavallo allenato
e vigoroso. Proveranno a risponderti che in un corpo debole
anche l'anima si indebolisce. Ma se questo è vero, dovrai
ammettere che l'anima è mortale, perché con il mutamento
del corpo essa smarrisce la vita e la sensibilità che aveva prima.
Come potrebbe l'anima diventare forte insieme al corpo
e raggiungere con lui il fiore dell'età così desiderato
se non sono entrambi congiunti da un'origine comune?
E perché vuole andarsene quando il corpo inizia a invecchiare?
Teme di rimanere imprigionata in un organismo decrepito?
Teme che la casa, logorata dal peso degli anni, le crolli addosso?
Ma non esistono pericoli per una natura immortale!
Ci sembra poi davvero ridicolo che le anime stiano appostate

esse animas praesto deridiculum esse videtur,
exspectare immortalis mortalia membra
innumero numero certareque praeproperanter
inter se quae prima potissimaque insinuetur;
si non forte ita sunt animarum foedera pacta,
ut quae prima volans advenerit insinuetur
prima neque inter se contendant viribus hilum.

Denique in aethere non arbor, non aequore in alto
nubes esse queunt nec pisces vivere in arvis
nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse.
Certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
Sic animi natura nequit sine corpore oriri
sola neque a nervis et sanguine longius esse.
Quod si posset enim, multo prius ipsa animi vis
in capite aut umeris aut imis calcibus esse
posset et innasci quavis in parte soleret,
tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
Quod quoniam nostro quoque constat corpore certum
dispositumque videtur ubi esse et crescere possit
sorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum
totum posse extra corpus durare genique.
Quare, corpus ubi interiit, periisse necessest
confiteare animam distractam in corpore toto.
Quippe etenim mortale aeterno iungere et una
consentire putare et fungi mutua posse
desiperest. Quid enim diversius esse putandumst
aut magis inter se disiunctum discrepitanque,
quam mortale quod est immortalis atque perenni
iunctum in concilio saevas tolerare procellas?
Praeterea quaecumque manent aeterna necessest
aut quia sunt solido cum corpore respuere ictus
nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
dissociare intus partis, ut materiai

a spiare gli accoppiamenti di Venere e i parti delle belve.
Essenze immortali che accorrono in massa per entrare
in un corpo mortale! E magari si azzuffano per decidere
a chi tocca il primo posto! Oppure si sono già messe d'accordo
che tocca alla prima giunta in volo da quelle parti!
O forse hanno già stabilito che non ci saranno liti e lei potrà fare
tranquillamente il suo ingresso senza essere disturbata!

Non ci possono essere alberi nel cielo, non ci possono essere
nuvole nel mare, i pesci non possono vivere nei campi,
il sangue non può scorrere nel legno o la linfa nei sassi:
c'è una legge che stabilisce dove cresce e dimora ogni cosa.
Così la natura dell'animo non può nascere da sola,
senza il corpo, non può esistere separata dai nervi e dal sangue.
Altrimenti la stessa energia dell'animo potrebbe avere sede
indistintamente nella testa, nelle spalle o nei talloni,
dovunque trovi posto: in fin dei conti rimarrebbe sempre
nel medesimo uomo e nel medesimo vaso. Ma non è così.
All'interno del nostro corpo è stabilito con assoluta certezza
dove vivono e crescono l'anima e l'animo, ciascuno al suo posto;
a maggior ragione ci rifiutiamo con tutte le forze di credere
che possano venire alla luce e durare fuori dal corpo:
quando il corpo conclude la sua esistenza devi necessariamente
riconoscere che anche l'anima si frantuma e si estingue con lui.
Congiungere il mortale e l'eterno, supporre che davvero
siano in grado di esistere insieme e operare l'uno sull'altro,
è una follia! Cosa si può immaginare di più diverso,
estraneo e discorde di una presenza mortale che tenta
di unirsi a una presenza senza inizio e senza fine
per affrontare insieme l'assalto della stessa, feroce tempesta?
D'altra parte tutti i corpi capaci di durare eternamente
devono essere fatti di materia compatta per respingere gli urti
e per non farsi penetrare al loro interno da tutto ciò
che potrebbe scomporre le loro parti, come per esempio

corpora sunt quorum naturam ostendimus ante,
 aut ideo durare aetatem posse per omnem,
 plagarum quia sunt expertia, sicut inanest
 quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum,
 aut etiam quia nulla loci fit copia circum,
 quo quasi res possint discedere dissoluique,
 sicut summarum summast aeterna, neque extra
 quis locus est quo diffugiant neque corpora sunt quae
 possint incidere et valida dissolvere plaga.
 Quod si forte ideo magis immortalis habendast,
 quod vitalibus ab rebus munita tenetur,
 aut quia non veniunt omnino aliena salutis
 aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt
 pulsa prius quam quid noceant sentire queamus,

*

praeter enim quam quod morbis cum corporis aegret,
 advenit id quod eam de rebus saepe futuris
 macerat inque metu male habet curisque fatigat
 praeteritisque male admissis peccata remordent.
 Adde furorem animi proprium atque obliviam rerum,
 adde quod in nigras lethargi mergitur undas.

Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum,
 quandoquidem natura animi mortalis habetur.
 Et velut anteacto nihil tempore sensimus aegri,
 ad confligendum venientibus undique Poenis,
 omnia cum belli trepido concussa tumultu
 horrida contremuere sub altis aetheris oris,
 in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum
 omnibus humanis esset terraque marique,
 sic, ubi non erimus, cum corporis atque animai
 discidium fuerit quibus e sumus uniter apti,
 scilicet haud nobis quicquam, qui non erimus tum,
 accidere omnino poterit sensumque movere,

810

815

820

825

830

835

840

i corpuscoli della materia di cui abbiamo parlato prima. 810
 Oppure qualcosa è in grado di durare eternamente
 per il semplice fatto di non essere mai colpito, come il vuoto,
 che resta sempre intatto e non subisce mai nessun urto.
 Oppure dura in eterno perché intorno non c'è uno spazio
 dove le cose possono allontanarsi, per così dire, e dissolversi 815
 come succede per l'intera somma dei mondi: fuori
 non esiste un'estensione in cui disperdersi e non esistono corpi
 capaci di assalirlo e disgregarlo con la violenza del loro urto.
 Se invece qualcuno crede che l'anima debba essere
 considerata immortale perché ci sono delle forze vitali 820
 che la proteggono o perché non arrivano forze contrarie
 alla sua sopravvivenza oppure perché quelle che arrivano
 vengono respinte prima di farci sentire la loro potenza
 [...]
 l'anima non solo viene colpita dalle stesse malattie del corpo
 ma è sempre tormentata dal pensiero di ciò che scaturisce, 825
 dalla paura incontenibile, dall'angoscia, dall'ansia
 e dai rimorsi per le colpe passate che la divorano.
 A questo si aggiunge il delirio, tipico dell'animo, la perdita
 della memoria, lo sprofondare nelle onde buie del coma.
 La morte dunque non è nulla per noi, non ci sfiora 830
 minimamente, se la natura dell'anima risulta mortale.
 Nel passato non abbiamo sentito nessun dolore
 quando i Cartaginesi giunsero da ogni parte per combatterci,
 e il mondo intero, travolto da una guerra spaventosa,
 cominciò a tremare sotto le alte volte del cielo 835
 e nessuno sapeva con certezza quale dei due popoli
 avrebbe dominato per terra e per mare l'intero genere umano.
 Così, quando non ci saremo più e sarà compiuto il distacco
 del corpo e dell'anima che erano uniti e ci tenevano in vita,
 senza alcun dubbio non ci potrà accadere nulla: noi 840
 saremo spariti e nulla potrà più colpire i nostri sensi,

810

815

820

825

830

835

840

non si terra mari miscebitur et mare caelo.
 Et si iam nostro sentit de corpore postquam
 distractast animi natura animaeque potestas,
 nil tamen est ad nos qui comptu coniugioque
 corporis atque animae consistimus uniter apti.
 Nec, si materiem nostram collegerit aetas
 post obitum rursumque redegerit ut sita nunc est
 atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,
 pertineat quicquam tamen ad nos id quoque factum,
 interrupta semel cum sit repetentia nostri.
 Et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
 qui fuimus, <nil> iam de illis nos adficit angor.
 Nam cum respicias immensi temporis omne
 praeteritum spatium, tum motus materiai
 multimodis quam sint, facile hoc accredere possis,
 semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta
 haec eadem, quibus e nunc nos sumus, ante fuisse.
 Nec memori tamen id quimus reprehendere mente;
 inter enim ictast vitae pausa vageque
 deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.
 Debet enim, misere si forte aegreque futurumst,
 ipse quoque esse in eo tum tempore, cui male possit
 accidere. Id quoniam mors eximit, esseque probet
 illum cui possint incommoda conciliari,
 scire licet nobis nil esse in morte timendum
 nec miserum fieri qui non est posse neque hilum
 differre an nullo fuerit iam tempore natus,
 mortalem vitam mors cum immortalis ademit.

Proinde ubi se videas hominem indignarier ipsum,
 post mortem fore ut aut putescat corpore posto
 aut flammis interficiat malisve ferarum,
 scire licet non sincerum sonere atque subesse
 caecum aliquem cordi stimulum, quamvis neget ipse

neppure se la terra si mescolasse con il mare e il mare con il cielo.
 Anche se la natura dell'animo e la forza dell'anima potessero
 percepire qualcosa, dopo essere stati strappati dal nostro corpo,
 questo non ci toccherebbe in nessun modo, proprio perché
 noi siamo composti dall'unione indissolubile di anima e corpo.
 E anche se il tempo, dopo la morte, raccogliesse la nostra materia
 e la ricomponesse nella stessa forma in cui si trova adesso
 e ci venisse restituita la luce dell'esistenza, ebbene
 nessuno di questi eventi potrebbe più riguardarci in nessun modo
 dal momento che si è spezzato il filo della nostra coscienza.
 Così adesso non ci importa nulla di quello che siamo già stati
 e non ci angoscia il pensiero del nostro io precedente.
 Se infatti consideri l'immensa distesa del tempo trascorso,
 se consideri le infinite forme della materia e dei suoi movimenti,
 potrai renderti conto facilmente che gli stessi atomi
 da cui noi ora risuliamo costituiti sono già stati disposti
 molte volte in passato nello stesso ordine in cui si trovano adesso.
 Eppure tutto questo sfugge alla nostra memoria,
 perché nel frattempo c'è stata un'interruzione nella nostra vita
 e tutti i movimenti si sono dispersi qua e là, lontano dai sensi.
 Se a un essere umano deve toccare in sorte il male o il dolore,
 occorre che questo essere umano sia vivo quando ciò accade.
 Ma se la morte lo impedisce, se non permette che l'uomo
 minacciato da tutti questi pericoli esista davvero, allora
 possiamo dedurre che dalla morte non c'è nulla da temere
 e che non può certo diventare infelice chi non esiste più
 e non c'è differenza per lui tra l'essere e il non essere nato:
 questa vita mortale viene cancellata dalla morte immortale!

Quando vedi un uomo che inizia a compiangersi
 perché dopo la morte il suo corpo sepolto andrà in putrefazione
 oppure verrà divorato dalle fiamme o dalle belve,
 capisci subito che le sue parole non suonano sincere:
 nel suo cuore si nasconde una spina segreta, anche se lui

credere se quemquam sibi sensum in morte futurum.
 Non, ut opinor, enim dat quod promittit et unde,
 nec radicitus e vita se tollit et eicit,
 sed facit esse sui quiddam super inscius ipse.
 Vivus enim sibi cum proponit quisque futurum,
 corpus uti volucres lacerent in morte feraeque,
 ipse sui miseret; neque enim se dividit illum
 nec removet satis a proiecto corpore et illum
 se fingit sensuque suo contaminat adstans.
 Hinc indignatur se mortalem esse creatum
 nec videt in vera nullum fore morte alium se
 qui possit vivus sibi se lugere peremptum
 stansque iacentem <se> lacerari urive dolere.
 Nam si in morte malumst malis morsuque ferarum
 tractari, non invenio qui non sit acerbum
 ignibus impositum calidis torrescere flammis
 aut in melle situm suffocari atque rigere
 frigore, cum summo gelidi cubat aequore saxi,
 urgerive superne obtritum pondere terrae.

“Iam iam non domus accipiet te laeta, neque uxor
 optima nec dulces occurrent oscula nati
 praeripere et tacita pectus dulcedine tangent.
 Non poteris factis florentibus esse, tuisque
 praesidium. Misero misere” aiunt “omnia ademit
 una dies infesta tibi tot praemia vitae.”
 Illud in his rebus non addunt “nec tibi earum
 iam desiderium rerum super insidet una.”
 Quod bene si videant animo dictisque sequantur,
 dissoluant animi magno se angore metuque.
 “Tu quidem ut es leto sopitus, sic eris aevi
 quod superest cunctis privatu’ doloribus aegris.
 At nos horrifico cinefactum te prope busto
 insatiabiliter deflevimus, aeternumque

875

880

885

890

895

900

905

afferma che dopo la morte non potrà sentire più nulla.
 Ho l'impressione che costui non creda fino in fondo
 alle sue parole e non si separi dalla vita con un gesto deciso,
 ma nel profondo voglia piuttosto che qualcosa di lui
 sopravviva. Quando un uomo comincia a immaginare
 ‘il futuro e il suo cadavere lacerato dagli uccelli o dalle fiere,
 non fa che compiangere se stesso, non si stacca da quel luogo,
 non si separa da quel corpo abbandonato ma gli sta addosso,
 si confonde con lui e gli presta i propri sentimenti.
 Così inizia a lamentarsi, sdegnato di essere mortale, e continua
 a non capire: nella morte vera non esisterà un altro se stesso
 che resta vivo, piange la sua perdita, sta in piedi e guarda
 tra i gemiti il proprio corpo disteso a terra in preda al fuoco
 o alle belve. Se quando si muore è sicuramente uno strazio
 cadere dilaniati nelle mascelle di una belva, non mi sembra
 meno tremendo andare arrosto in un rogo di fiamme
 oppure essere immersi dentro il miele e soffocare oppure
 essere distesi sopra una lastra di pietra tra i morsi del gelo
 o venire schiacciati dal peso di un mucchio di terra.

“Non ci sarà più la tua lieta casetta ad accoglierti e neppure
 la tua bellissima sposa, non ti correranno incontro i dolci figlioli
 per avere i tuoi baci regalando al tuo cuore una silenziosa dolcezza,
 non potrai più curare i tuoi beni e proteggere chi ami.
 Sei proprio sfortunato” diranno ancora, “tutte le gioie della vita
 in un solo giorno maledetto ti sono state strappate!”
 Ma si dimenticano di precisare che tutti questi beni perduti
 non lasceranno nel tuo cuore nemmeno l'ombra di un rimpianto:
 se avessimo coscienza di questa verità indiscutibile e fossimo coerenti
 con le nostre parole, potremmo liberarci di una paura angosciosa!
 “Tu almeno, addormentato nella morte, per tutto il tempo che resta
 sarai al riparo dalle nostre misere sofferenze. Noi invece
 ti abbiamo pianto senza tregua davanti a questo rogo
 orribile dove sei ridotto a un pugno di cenere e nessuno

875

880

885

890

895

900

905

nulla dies nobis maerorem e pectore demet.”
Illud ab hoc igitur quaerendum est, quid sit amari
tanto opere, ad somnum si res redit atque quietem,
cur quisquam aeterno possit tabescere luctu.

Hoc etiam faciunt ubi discubuerunt tenentque
pocula saepe homines et inumbrant ora coronis,
ex animo ut dicant “brevis hic est fructus homullis;
iam fuerit neque post umquam revocare licebit”.
Tamquam in morte mali cum primis hoc sit eorum,
quod sitis exurat miseros atque arida torrat,
aut aliae cuius desiderium insideat rei.
Nec sibi enim quisquam tum se vitamque requirit,
cum pariter mens et corpus sopita quiescunt.
Nam licet aeternum per nos sic esse soporem,
nec desiderium nostri nos adficit ullum.
Et tamen haudquaquam nostros tunc illa per artus
longe ab sensiferis primordia motibus errant,
cum correptus homo ex somno se colligit ipse.
Multo igitur mortem minus ad nos esse putandumst,
si minus esse potest quam quod nil esse videmus;
maior enim turba et disiectus materiai
consequitur leto nec quisquam expurgatus exstat,
frigida quem semel est vitae pausa secuta.

Denique si vocem rerum natura repente
mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa
“quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
luctibus indulges? Quid mortem congemis ac fles?
Nam si grata fuit tibi vita anteacta priorque
et non omnia pertusum congesta quasi in vas
commoda perfluxere atque ingrata interiere,
cur non ut plenus vitae conviva recedis
aequo animoque capis securam, stulte, quietem?
Sin ea quae fructus cumque es periere profusa

potrà mai strappare dal nostro cuore questa eterna tristezza.”
Se alla fine tutto si riduce alla semplice quiete del sonno,
a tutti costoro dovremmo chiedere dunque cosa può esserci
di così terribile nella morte da macerarsi in un lutto infinito.

Molto spesso gli uomini, quando sono sdraiati a un banchetto
con i calici alzati e una corona di fiori sulla fronte
declamano con voce commossa: “Questa è una gioia effimera
per noi infelici mortali: passerà presto e non potremo ripeterla”.
Come se il male più grande per chi muore fosse davvero questo:
una sete tremenda che brucia la gola di quei poveretti
o il rimpianto di qualunque altra cosa abbiano vissuto!
Nessuno sente il bisogno di rimpiangere se stesso e la sua vita
quando il corpo e la mente riposano nel sonno. E noi siamo certi
che lo stesso avviene nel sonno eterno della morte: non esisterà
nessun genere di rimpianto che possa creare in noi sofferenza.
Nel sonno consueto, quando l’uomo si risveglia e riprende coscienza,
gli elementi primi che sono sparsi per le nostre membra
non vanno mai troppo lontano dai moti che generano i sensi.
Dobbiamo renderci conto che nella morte ciò succede ancora meno
– se può esistere qualcosa che è meno di niente – perché la dispersione
e il disordine della materia sono di gran lunga più grandi:
dopo la morte nessuno può risvegliarsi e camminare di nuovo
dopo essere stato raggiunto e troncato dal suo gelido contatto.

Supponiamo infine che all’improvviso la Natura in persona
prenda la parola e rivolga a uno di noi questo rimprovero:
“Cosa ti sta tanto a cuore, mortale, per abbandonarti a questo
dolore smisurato? Perché accogli la morte con gemiti e lamenti?
Se la vita che hai vissuto finora è stata di tuo gradimento,
se i piaceri che hai raccolto non sono andati interamente perduti,
se non li hai radunati in un vaso bucato e non li hai visti sparire
infruttuosi, perché sei così sciocco da non lasciare il tuo posto
come un convitato sazio? Perché non ti concedi un tranquillo riposo?
Se invece i frutti di cui hai goduto sono scomparsi nel nulla

vitaque in offensast, cur amplius addere quaeris,
 rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
 non potius vitae finem facis atque laboris?
 Nam tibi praeterea quod machiner inveniamque,
 quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper. 945
 Si tibi non annis corpus iam marcet et artus
 confecti languent, eadem tamen omnia restant,
 omnia si pergas vivendo vincere saecla,
 atque etiam potius, si numquam sis moriturus",
 quid respondemus, nisi iustam intendere litem
 naturam et veram verbis exponere causam? 950
 Grandior hic vero si iam seniorque queratur
 atque obitum lamentetur miser amplius aequo,
 non merito inclamet magis et voce increpet acri? 953
 "Aufer abhinc lacrimas, baratre, et compesce querelas. 955 [954]
 Omnia perfunctus vitae praemia marces.
 Sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,
 imperfecta tibi elapsast ingrataque vita
 et nec opinanti mors ad caput adstitit ante
 quam satur ac plenus possis discedere rerum. 960
 Nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte
 aequo animoque aedum † magnis † concede: necessest."
 Iure, ut opinor, agat, iure increpet inciletque.
 Cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
 semper, et ex aliis aliud reparare necessest: 965
 nec quisquam in barathrum nec Tartara deditur atra.
 Materies opus est ut crescant postera saecla;
 quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur;
 nec minus ergo ante haec quam tu cecidere, cadentque.
 Sic alid ex alio numquam desistet oriri 970
 vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.
 Respice item quam nil ad nos anteacta vetustas
 temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.

e la vita ti è venuta a noia, perché cerchi di prolungare
 ciò che comunque finirà male e svanirà senza alcuna gioia?
 Perché non dici basta alla vita e a tutti i suoi tormenti?
 Dal canto mio non posso escogitare e nemmeno inventare
 qualcosa che ti piaccia: tanto non cambia mai nulla. 945
 Se il tuo corpo non è ammuffito dagli anni e le tue membra
 non tremano ancora, ti aspettano sempre le stesse cose
 e questo anche se la tua vita dovesse trionfare sul tempo
 o addirittura se tu non dovessi morire mai più."
 Cosa potremmo replicare alla Natura? Non sta formulando 950
 un'accusa legittima? Non sta sostenendo una giusta causa?
 E se a questo punto un uomo carico di anni, un vecchio decrepito,
 cominciasse a lagnarsi della morte e a piangere senza pudore,
 lei non avrebbe il diritto di alzare la voce e sgridarlo più duramente?
 "Basta con le lacrime, impostore, smettila di frignare: 955
 ti sei già goduto tutti i piaceri del mondo e ora stai marcendo.
 Hai sempre preteso ciò che non avevi e hai sempre disprezzato
 ciò che avevi: la vita ti è sfuggita di mano, incompiuta e senza gioia,
 e adesso la morte, inattesa, ti sta davanti agli occhi, ti impedisce
 di allontanarti sazio e soddisfatto dalla scena del mondo. 960
 Lascia perdere queste cose che non si addicono più alla tua età,
 arrenditi ormai ai tuoi anni senza rimpianti: è necessario."
 Credo che siano giuste le accuse, e siano giusti i rimproveri.
 Ciò che è vecchio, scacciato dal nuovo, deve cedere il suo posto
 sempre, e occorre che ogni cosa si rinnovi attraverso un'altra: 965
 non c'è nessuno che sprofonda negli abissi tenebrosi del Tartaro.
 Occorre nuova materia perché crescano le generazioni future,
 che a loro volta, conclusa l'esistenza, tutte ti seguiranno
 e anche loro dovranno cadere, come quelle cadute prima di te.
 Gli esseri viventi non cesseranno mai di nascere gli uni dagli altri. 970
 La vita è data in prestito a tutti ma non è proprietà di nessuno.
 Adesso guarda alle tue spalle: non conta nulla l'eterna distesa
 del tempo che è trascorso prima della nostra nascita. Poi

Hoc igitur speculum nobis natura futuri
temporis exponit post mortem denique nostram.
Numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
quicquam, non omni somno securius exstat?
Atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
Nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens;
sed magis in vita divum metus urget inanis
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors.
Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
Quamlibet immani proiectu corporis exstet,
qui non sola novem dispessis iugera membris
obtineat, sed qui terrai totius orbem,
non tamen aeternum poterit perferre dolorem
nec praebere cibum proprio de corpore semper.
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exest anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.
Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est
qui petere a populo fascis saevasque securis
imbibit et semper victus tristisque recedit.
Nam petere imperium quod inanest nec datur umquam,
atque in eo semper durum sufferre laborem,
hoc est adverso nixantem trudere monte
saxum quod tamen «e» summo iam vertice rursum
volvitur et plani raptim petit aequora campi.
Deinde animi ingratham naturam pascere semper
atque explere bonis rebus satiareque numquam,
quod faciunt nobis annorum tempora, circum
cum redeunt fetusque ferunt variosque lepores,

975

980

985

990

995

1000

1005

guarda lo specchio del tempo futuro che la natura
ha preparato dopo la nostra morte. Vedi qualcosa
di orribile? Scorgi qualcosa che ti sembra lugubre o invece
qualcosa che si rivela tranquillo come un sonno qualunque?

975

Non c'è nessun dubbio: tutti i tormenti che la gente immagina
negli abissi dell'Acheronte avvengono in realtà nella nostra vita.

980

Non esiste nessun Tantalo infelice – come pretende il mito –
paralizzato dalla paura per l'enorme macigno sospeso in aria,
ma esiste piuttosto in questa vita un timore insensato
che schiaccia i mortali, spaventati da quanto può cadere dall'alto.
Non esistono certamente neppure gli uccelli che penetrano
nel corpo di Tizio sdraiato nell'Acheronte. Per quanto sia grande
il suo petto, non potrebbero frugare lì dentro per l'eternità!

985

E per quanto sia davvero gigantesco, per quanto ricopra
con le sue membra divaricate non soltanto nove iugeri
ma tutta l'estensione del globo terrestre, non potrebbe però
sopportare all'infinito un simile dolore, non potrebbe
con il proprio corpo fornire cibo agli uccelli per sempre!

990

Ma Tizio è qui tra noi, sdraiato nei suoi amori, mentre gli uccelli
lo stanno dilaniando e un'angoscia potente lo massacra
oppure lo fa a pezzi il tormento di una nuova passione.

Anche Sisifo si trova dalle nostre parti, davanti ai nostri occhi,
non fa altro che domandare al popolo i fasci e le scuri
per spargere terrore, ma ritorna sempre triste e sconfitto:
aspirare al potere – pura illusione che non si realizza mai –
e sopportare per il potere ogni genere di fatiche

995

significa spingere con tutte le proprie forze su per la salita
un macigno che, ormai sulla cima del monte, di nuovo
rotola in basso e ritorna subito al punto di partenza.

1000

Nutrire senza tregua i desideri della nostra
anima ingrata, riempirla di beni senza poterla mai saziare,
fare come fanno per noi le stagioni dell'anno quando ripetono
il loro giro e ci portano i loro frutti e le loro delizie

1005

nec tamen explemur vitae fructibus umquam,
hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas
quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
quod tamen expleri nulla ratione potestur.
Cerberus et furiae iam vero et lucis egestas,
Tartarus horriferos eructans faucibus aestus

1010

*

qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto.
Sed metus in vita poenarum pro male factis
est insignibus insignis, scelerisque luella,
carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
verbera carnifices robur pix lammina taedae;
quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis
praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis
nec videt interea qui terminus esse malorum
possit nec quae sit poenarum denique finis
atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
Hic Acherusia fit stultorum denique vita.

1015

Hoc etiam tibi tute interdum dicere possis
"lumina sis oculis etiam bonus Ancu' reliquit
qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus.
Inde alii multi reges rerumque potentes
occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.
Ille quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum
stravit iterque dedit legionibus ire per altum
ac pedibus salsas docuit super ire lucunas
et contempsit equis insultans murmura ponti,
lumine adempto animam moribundo corpore fudit.
Scipiadas, belli fulmen, Carthaginis horror,
ossa dedit terrae proinde ac famul infimus esset.
Adde repertores doctrinarum atque leporum,
adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus
sceptrum potitus eadem aliis sopitu' quietest.

1020

1025

1030

1035

mentre noi non siamo mai soddisfatti di tutti questi doni:
questo ci insegna, io credo, la fiaba delle fanciulle in fiore
che continuano a versare acqua in un vaso bucato,
un vaso che non potranno mai riempire in nessun modo.
D'altra parte Cerbero, le Furie, l'assenza di luce, il Tartaro
che non smette di vomitare fiamme spaventose dalle sue fauci
[.....]
non puoi trovarli in nessun luogo: semplicemente non esistono.
Ma esiste qui, nella vita, il terrore del castigo – terrore
tanto più grande quanto più grandi sono i crimini –, esistono qui
l'espiazione, il carcere, il lancio terrificante giù dalla rupe,
le frustate, i carnefici, la tortura, la pece, le lame, le torce.
In mancanza di punizioni, la mente cosciente dei suoi crimini
se le infligge da sola, in preda a un terrore preventivo,
e si fa dilaniare dalle torture, brucia per le frustate, non sa
quando finiranno i suoi mali, quando terminerà il suo tormento
e anzi comincia a temere che tutto questo si aggravi con la morte.
È proprio qui, sulla terra, che per gli stolti si avvera l'inferno.

1010

1015

1020

1025

1030

1035

Potrà capitarvi, talvolta, di confessare a te stesso:
"Anche il buon Anco ha chiuso gli occhi alla luce del giorno
e senza dubbio per tanti aspetti era migliore di te, miserabile.
Poi sono morti molti altri re e molti altri uomini potenti
che avevano esercitato il loro dominio su grandi popoli.
Anche colui che riuscì a costruire una strada sul mare
e permise alle legioni di camminare sopra l'abisso,
colui che ci insegnò ad attraversare a piedi i gorghi salati
e derise con i cavalli scalpitanti il fragore delle onde, anche lui
si vide strappare la luce e fuggire l'anima dal corpo morente.
E Scipione, fulmine di guerra, incubo di Cartagine,
restituì le ossa alla terra come l'ultimo dei servi.
A costoro devi aggiungere i grandi scienziati e i grandi artisti,
i seguaci delle Muse, tra cui Omero, poeta unico:
conquistò lo scettro e poi cadde nello stesso sonno degli altri.

Denique Democritum postquam matura vetustas
admonuit memores motus languescere mentis,
sponte sua leto caput obvius obtulit ipse.
Ipse Epicurus obit decurso lumine vitae,
qui genus humanum ingenio superavit et omnis
restinxit, stellas exortus ut acrius sol.

Tu vero dubitabis et indignabere obire?
Mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti,
qui somno partem maiorem conteris aevi
et viligans stertis nec somnia cernere cessas
sollicitamque geris cassa formidine mentem
nec reperire potes tibi quid sit saepe mali, cum
ebrius urgeris multis miser undique curis
atque animi incerto fluitans errore vagaris."

Si possent homines, proinde ac sentire videntur
pondus inesse animo quod se gravitate fatiget,
e quibus id fiat causis quoque noscere et unde
tanta mali tamquam moles in pectore constet,
haud ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus
quid sibi quisque velit nescire et quaerere semper
commutare locum quasi onus deponere possit.
Exit saepe foras magnis ex aedibus ille,
esse domi quem pertaesumst, subitoque «revertit»,
quippe foris nilo melius qui sentiat esse.
Currit agens mannos ad villam praecipitanter,
auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans;
oscitat extemplo, tetigit cum limina villae,
aut abit in somnum gravis atque obliviae quaerit,
aut etiam properans urbem petit atque revisit.
Hoc se quisque modo fugit, at quem scilicet, ut fit,
effugere haud potis est, ingratis haeret et odit
propterea, morbi quia causam non tenet aeger;
quam bene si videat, iam rebus quisque relictis

E infine Democrito: quando raggiunse l'estrema vecchiaia e senti
che i movimenti della sua memoria si stavano indebolendo,
decise di andare incontro alla morte e di offrirle la testa.
Morì persino Epicuro, percorso il giro luminoso della sua vita,
lui, il più sapiente, lui che gettò nell'ombra tutti gli altri
come fa il sole quando si alza nel cielo e spegne le stelle.
E tu hai ancora dei dubbi? Ti sembra così ingiusto morire?
Ma la tua vita è morta già adesso, mentre respiri e guardi le cose,
tu che sprechi nel sonno la maggior parte del tuo tempo
e dormi anche quando sei sveglio, tu che vieni braccato
dalle tue fantasie e tormentato da mille angosce velenose,
tu che non capisci nemmeno qual è il tuo vero male
mentre ti aggiri senza meta infelice e ubriaco di paura,
azzannato dall'ansia, tu che ondeggi nella tua mente smarrita."

D'altra parte gli uomini sentono di avere nel profondo
del loro cuore un peso che li schiaccia, un peso estenuante,
ma non riescono a capire il motivo di questo tormento,
di questo macigno maledetto che continua a opprimerli.
Se gli uomini lo capissero, non vivrebbero in questo modo,
ignorando per lo più quello che vogliono, continuando
a cambiare luogo, come se così potessero disfarsi del loro peso.
Spesso uno di loro si lancia fuori dal suo grande palazzo,
stanco di starsene a casa, invaso dalla noia. Ma fuori
non trova nulla di meglio. Così decide di fare ritorno
spronando furioso i suoi cavalli a rotta di collo
come se fosse scoppiato un incendio da domare al più presto.
Appena ha varcata la soglia, ricomincia a sbadigliare, affonda
in un sonno pesante alla ricerca dell'oblio, per poi di nuovo
alzarsi in fretta e ritornare nella città che ha appena lasciato.
Così ciascuno tenta di fuggire da se stesso. Ma non può farlo,
e a questo "se stesso" resta attaccato suo malgrado e lo odia:
è un malato che non conosce il motivo del suo male.
Se lo vedesse con chiarezza lascerebbe tutto il resto

naturam primum studeat cognoscere rerum,
temporis aeterni quoniam, non unius horae,
ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis
aetas, post mortem quae restat cumque, manenda.

Denique tanto opere in dubiis trepidare periculis
quae mala nos subigit vitae tanta cupido?
Certe equidem finis vitae mortalibus adstat
nec devitari letum pote quin obeamus.

Praeterea versamur ibidem atque insumus usque
nec nova vivendo procuditur ulla voluptas.

Sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur
cetera; post aliud, cum contigit illud, avemus
et sitis aequa tenet vitae semper hiantis.

Posteraque in dubiis fortunam quam vehat aetas,
quidve ferat nobis casus quive exitus instet.

Nec prorsum vitam ducendo demimus hilum
tempore de mortis nec delibare valemus,

quo minus esse diu possimus forte perempti.

Proinde licet quod vis vivendo condere saecula;
mors aeterna tamen nilo minus illa manebit,
nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno
lumine qui finem vitae fecit, et ille,
mensibus atque annis qui multis occidit ante.

1075

1080

1085

1090

e si impegnerebbe innanzitutto a conoscere la natura delle cose:
c'è di mezzo l'eternità, non il breve spazio di un'ora,
quell'eternità nella quale i mortali dovranno trascorrere
tutto il tempo che resta da vivere dopo la loro morte.

1075

Cosa è dunque questa disperata sete di vita che ci spinge
con tanta forza a tremare nel dubbio e nel pericolo?

Eppure per i mortali c'è un limite invalicabile dell'esistenza
e noi non possiamo schivare la morte o sfuggire al suo agguato.

Non solo. Ci muoviamo sempre nel medesimo cerchio e di certo
non scopriremo nuove fonti di gioia prolungando la vita.

1080

Quando è lontano, ciò che vorremmo avere ci sembra immenso
e quando lo afferriamo, siamo subito attratti da qualcos'altro
in questa continua ansia di vivere che ci lascia sempre assetati.

Ci interroghiamo smarriti su cosa ci porterà l'avvenire,
ignoriamo quale sarà la nostra sorte e quale sarà la nostra fine,

1085

e non è certo prolungando l'esistenza che potremo strappare
un'unghia di tempo alla morte: non potremo nemmeno scalfirla,
la morte, non potremo certo ottenere che per noi sia più breve!

Puoi vivere a lungo, puoi seppellire tutte le generazioni del mondo,
ma non per questo la morte sarà per te meno eterna,
e colui che chiude gli occhi in questa precisa giornata
non rimarrà certamente morto per meno tempo di colui
che già da molti mesi o da molti anni li ha chiusi.

1090

vv. 1-30. Il libro si apre con un elogio appassionato di Epicuro, sentito come un padre e come un maestro supremo, ineguagliabile, capace di illuminare tutti gli uomini sul valore e sul significato della vita. Epicuro è colui che per primo ci indica le ragioni profonde della felicità umana, la necessità di svincolare la nostra esistenza dalle paure religiose e dalle superstizioni relative all'aldilà, con i suoi castighi inverosimili e grotteschi, castighi che in realtà sono soltanto le proiezioni della nostra attuale angoscia di fronte alla morte. Il rapporto di Lucrezio con il grande filosofo greco è ricco di sfumature ed è stato oggetto di riflessione dei maggiori latinisti di ogni epoca: non è possibile riassumere la complessità di tale rapporto nel breve spazio di una nota. Vorrei solo ricordare che si tratta di un legame ambivalente e a volte contraddittorio. Da una parte Lucrezio vede in Epicuro un sapiente formidabile e una guida morale per l'umanità intera. Ne apprezza la vastità del pensiero e delle conoscenze scientifiche, la limpida chiarezza della lingua, l'acume polemico e soprat-

tutto la battaglia contro ogni tipo di religione e contro il terrore che la religione provoca e su cui fa leva per mantenere vivi i suoi dogmi e il suo potere. «Non appena la tua dottrina ha cominciato a proclamare / la visione della natura scaturita dalla tua divina intelligenza, / ecco svanire il terrore da ogni anima, ecco spalancarsi le mura / del mondo»: Epicuro ha smascherato il mondo della fede popolare con le sue leggende sulle punizioni che ci attendono e con il suo Ade fasullo. Per questo Lucrezio gli è eternamente grato. Ma dall'altra parte Epicuro rimane un filosofo "contemplativo" con una visione del mondo lontana dall'inquietudine lucreziana e lontana anche dalla poesia, che viene da lui considerata un innocente passatempo per intrattenere e divertire i sapienti nei loro tranquilli giardini, qualcosa di radicalmente estraneo alle tempeste e alle visioni dell'anima di Lucrezio, sempre attratto da ciò che è anomalo e misterioso, dai luoghi oscuri della pazzia, dell'allucinazione, del delirio, luoghi che descrive con una partecipazione estrema, un'adesione totale dello sguardo e della parola, come scrive Luciano Perelli in un'opera fondamentale per comprendere il rapporto tra il filosofo greco e il poeta latino (*Lucrezio, poeta dell'angoscia*, La Nuova Italia, 1969).

v. 36. Inizia qui una lunga riflessione che si protrae per tutta la prima parte del libro (con qualche oscurità e qualche contraddizione) sulla natura dell'animo e su quella dell'anima, nature differenti ma intimamente connesse. Per semplificare, si può definire l'*animus* qualcosa di simile al *nous* dei Greci, ossia una sorta di principio razionale e ordinatore situato nel petto, mentre l'anima si avvicina alla *psyché* ed è diffusa in tutto il corpo come energia vitale che circola in ognuna delle sue parti. Pur essendo strettamente vincolati, aggiunge Lucrezio, l'*animus* può avere emozioni e vivere esperienze autonome rispetto a quelle dell'*anima*.

vv. 41-58. Lucrezio qui si riferisce in tono ironico a Empedocle e Anassagora, i quali sostenevano che l'anima fosse formata rispettivamente dal sangue e dall'aria.

vv. 59-86. Il quadro storico di cui parla Lucrezio è particolarmente cupo. Forse il poeta latino allude al periodo del primo triumvira-

to (Cesare, Pompeo e Crasso) e della fine della repubblica, ricco di tensioni civili e sentito da Lucrezio come esempio di decadenza morale. Ma come sempre la sua riflessione è più generale e riguarda la condizione umana nel suo insieme, la bassezza di tutti gli uomini che, nei momenti più estremi dell'ambizione sociale e politica, spinti dalla sete di gloria e di potere, «compiono una strage dopo l'altra, / non conoscono pietà».

vv. 87-90. Ritorna il paragone classicamente lucreziano tra gli uomini accecati dall'ambizione e i bambini smarriti nel buio e timorosi di perdere tutto. Entrambi sono vulnerabili, impauriti, incapaci di governare se stessi e le proprie paure, e proprio per questo disponibili a compiere qualunque gesto. Tra le tante ragioni di questo comportamento la più importante è la paura della morte. E a tale paura Lucrezio dedica nei versi successivi alcuni dei brani più intensi di questo libro.

v. 98. Verso mancante. Dal significato complessivo dei versi seguenti, è probabile che fosse "alcuni erroneamente ritengono...".

vv. 152-176. Lucrezio dà il meglio di sé quando entra nel regno del patologico o indugia sugli stati alterati della mente umana: allucinazioni, incubi, ubriachezza, delirio e tutto ciò che conduce l'uomo fuori da se stesso. Qui descrive uno stato estremo di paura, quando la lingua comincia a balbettare e lo sguardo si oscura, con probabile omaggio ai celebri versi di Saffo sul culmine dell'emozione che impedisce alla poetessa greca di parlare alla fanciulla amata.

vv. 177-395. Prosegue la riflessione sulle differenze e le affinità tra *animus* e *anima*, sugli atomi che compongono entrambi, sui diversi gradi di mobilità, grandezza, porosità e temperatura che li caratterizzano. La precisione "scientifica" di Lucrezio è alternata a squarci visionari, che partono con l'intenzione di fornire un esempio chiarificatore ma poi diventano dei capitoli a se stanti e ci mostrano tutta la capacità di indagine psicologica del poeta, quasi fosse un moderno studioso dei caratteri umani e delle loro indelebili tipicità che si ripetono nell'arco dei secoli e delle popolazioni.

vv. 359-361. Lucrezio respinge la teoria stoica (spiegata da Cicerone nelle *Tusculanae disputationes*, I, 20-46) secondo la quale gli occhi sono una porta che l'anima adopera per vedere il mondo, e lo fa in modo ironico e beffardo.

v. 371. Democrito di Abdera visse tra la metà del VI e la metà del V secolo a.C. e fu il più scientifico tra i pensatori antichi, fondando quella dottrina atomistica che ebbe tanta influenza sulla fisica del Medioevo e del Rinascimento. Qui Lucrezio, pur considerando Democrito un grande sapiente, mette in rilievo un'ingenuità del filosofo greco e rimane fedele all'interpretazione epicurea dell'atomismo, assai meno rigida e dogmatica.

v. 386. Il pappo è l'appendice piumosa e leggera che corona il seme di alcune piante.

vv. 417-669. È una sezione fondamentale del terzo libro, dove Lucrezio dimostra la mortalità dell'anima e la sua intima connessione con il corpo: «D'altra parte sentiamo che essa nasce insieme al nostro corpo, / cresce insieme a questo corpo, condivide con lui la vecchiaia» (vv. 445-446). Il poeta latino ribadisce la sua adesione all'insegnamento di Epicuro e scaglia frecce avvelenate contro ogni dottrina avversaria, non ultima quella pitagorica della trasmigrazione delle anime. Ma le scene più potenti, che puntualmente appaiono in ogni antologia scolastica del poema, sono quelle in cui Lucrezio si sofferma con sguardo ravvicinato e dovizia di particolari su alcuni fenomeni patologici della natura umana, come l'epilessia, l'alcolismo, le crisi di panico e ogni forma di "alterità" che spinge l'uomo oltre i confini della propria coscienza. Indimenticabile – per il suo sapore dostoevskiano e sorprendentemente moderno – la visione dell'uomo caduto a terra nel culmine di una crisi epilettica: «con la testa e lo sguardo rivolti in basso, / non sente più le voci di quelli che gli stanno vicino, non riconosce / i volti di quelli che lo circondano piangendo e tentano / di richiamarlo alla vita, bagnando di lacrime il viso e le guance» (vv. 466-469). Non meno efficace è la descrizione successiva (vv. 478-481) dell'ubriaco in preda alle furie e agli automatismi tipici dell'eccesso alcolico, dove Lucrezio avvicina il suo sguardo al corpo dell'essere umano e ne scruta

in modo impietoso il blocco delle sue normali funzioni: «il corpo diventa pesante, il passo si fa impacciato / e barcollante, la lingua s'inceppa, la mente si annebbia, gli occhi / cominciano a ondeggiare, crescono le urla, i singhiozzi, / gli insulti e tutti i comportamenti tipici di un uomo ubriaco». Di gusto macabro e decisamente mortuario, con sfumature che potremmo definire barocche, sono le scene successive (vv. 642-656) dove Lucrezio descrive gli effetti spaventosi di quel formidabile strumento di guerra che erano i carri "falcati", ossia i carri dotati di falci affilatissime che si lanciavano nelle schiere avversarie e amputavano i corpi dei soldati nemici. Qui le immagini sono violente, espressioniste, quasi insostenibili per il realismo dei primi piani sulle membra sradicate dal corpo. Si direbbe che quanto più è urgente per il Lucrezio "filosofo" dimostrare una certa tesi (la connessione di anima e corpo) tanto più diventa necessario per il Lucrezio "poeta" trovare immagini potenti e accendere la sua fantasia, sostenere con il verso il furore dimostrativo, mettere in scena degli *exempla* impressionanti e convincenti, capaci di persuadere tutti noi della veridicità della sua tesi.

vv. 474-475. Questi due versi sono stati espunti in quanto probabilmente interpolati.

v. 763. Questo verso è stato espunto da vari studiosi.

vv. 670-829. Lucrezio continua in questo brano la sua dimostrazione che l'anima non è immortale e lo fa con toni sempre più insistenti, quasi ossessivi. Dapprima sostiene la sua tesi con accenti polemici opponendosi al pensiero di Platone e alla nozione di "reminiscenza" (*anamnesis*) sviluppata soprattutto nel *Fedone* e nel *Menone* con le immagini suggestive che tutti noi ricordiamo del destino ultramondano dell'anima e del suo viaggio nei regni dell'Ade. A queste immagini contrappone altre figure, non meno suggestive, che vanno nella direzione opposta e rappresentano l'anima nella sua natura più "terrestre", interamente materiale, avvinghiata all'organismo, disperatamente aggrappata ai nervi e al sangue (*a nervis et sanguine*): «Così la natura dell'animo non può nascere da sola, / senza il corpo, non può esistere separata dai nervi e dal sangue» (vv. 788-789). E poco prima

(vv. 745-788) aveva brillantemente ultimato una delle sue tipiche "prove per assurdo", sparse in tutto il poema e aventi come fine quello di mostrare al lettore le conseguenze paradossali e inverosimili scaturite dalla tesi del suo avversario, nel caso ponessimo per assurdo che questa tesi fosse vera. Se l'anima immortale vagasse da un corpo all'altro, dice Lucrezio, allora finirebbe per cambiare la natura di questi corpi e strapparne le caratteristiche a loro proprie (vv. 748-753):

Se invece l'anima fosse immortale e passasse da un corpo all'altro
le abitudini degli esseri viventi comincerebbero a mescolarsi:
un cane di razza ircana comincerebbe a fuggire
inseguito dalle lunghe corna di un cervo, uno sparviero
si darebbe alla fuga vedendo arrivare una colomba, gli uomini
sarebbero privi di ragione e le belve sarebbero sapienti.

E così tutti noi lettori veniamo abilmente sedotti. Dapprima gustiamo sorridendo la scena del cane feroce inseguito dal tenero cervo o dello sparviero messo in fuga dalla colomba e poi diamo ragione al poeta, ribadendo con lui che tutto questo nella realtà è inverosimile e persino grottesco: è molto meglio per le anime restare al loro posto! Ma non finisce qui. Lucrezio prosegue nella sua polemica anti-platonica con toni che si fanno sempre più sentiti e direi "personali". Il poeta qui sembra invaso dall'orrore al pensiero che il mortale e l'immortale si possano congiungere, che il nostro povero corpo vulnerabile, preda continua di infezioni, traumi, malattie, possa essere abitato da un'anima immortale. Sembra anticipare il Docetismo di Basilide e Valentino o semplicemente le convinzioni di tutti quei monaci invasati e solitari che sentono qualcosa di osceno nel connubio tra il terreno e l'eterno: il divino non può essere sporcato dal sangue e dalle urla di dolore. Ecco, in Lucrezio scatta qualcosa di questo genere, una vera e carnale repulsione, un ribrezzo furibondo di fronte all'immagine delle anime appostate qua e là per la strada in attesa di trovare il corpo giusto in cui infilarsi, magari litigando tra di loro – aggiunge in modo sarcastico – per avere un buon posto nella fila (vv. 776-780).

E poco dopo il severo poeta latino tira le somme riassumendo il sentimento di orrore di fronte a questo accoppiamento innaturale tra spirito e materia (vv. 800-802):

Congiungere il mortale e l'eterno, supporre che davvero
siano in grado di esistere insieme e operare l'uno sull'altro,
è una follia!

vv. 830-1094. *Nil igitur mors est ad nos*: inizia con queste celebri parole il brano conclusivo del terzo libro dove Lucrezio tenta di persuadere i lettori e forse anche se stesso che «la morte dunque non è nulla per noi», se porremo le giuste premesse e seguiremo la vera dottrina di Epicuro. È un passo meraviglioso, uno dei più alti dell'intero poema, dove Lucrezio mostra tutte le frecce al suo arco, tutte le tonalità del suo verso, dal lirico al fantastico al beffardo al visionario. Ed è anche una galleria di "personaggi" che non si dimenticano: l'uomo che inizia a lagnarsi immaginando il proprio corpo sbranato dalle belve, quello che parla in tono patetico della moglie amatissima, dei suoi bambini e di tutto ciò che perderà con la morte, il vecchio decrepito che non vuole morire e si aggrappa a qualche brandello di vita, la Natura personificata che interviene e giudica con parole severe la tendenza dell'uomo a compiangersi e a farsi consolare, il poeta stesso che parla in prima persona (vv. 978-1023) sia dei castighi inesistenti dell'Ade, frutto della superstizione religiosa, sia dei grandi maestri del passato capaci di affrontare la morte con dignità e silenziosa fermezza (1025-1094).

v. 894. «Non ci sarà più la tua lieta casetta ad accoglierti»: comincia con queste parole un brano dal sapore beffardo, dove Lucrezio compatisce il moribondo usando il linguaggio stereotipato delle iscrizioni sepolcrali, con gli elogi grotteschi del defunto e della vita che ha perduto. Ho cercato di mantenere il tono della parodia con parole convenzionali come «casetta», «bellissima sposa», «dolci figlioli».

v. 955. *baratre*: inteso nel senso letterale di "colui che merita di essere gettato nel baratro" e dunque "imbrogliatore", "impostore", "truffatore". Altri, riferendosi ancora all'immagine del baratro, traducono «pozzo senza fondo». Altri ancora leggono invece *balatro* e traducono con «buffone».

v. 971. *vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu*: è uno dei versi più citati del poema ed esprime un concetto presente anche in al-

tri autori (Accio, Lucilio, Arnobio), ossia l'impossibilità di diventare "proprietari" della nostra vita. Il verso è stato tradotto in tutti i modi possibili, tenendo conto della sfumatura giuridica presente nel latino *mancipium* ("diritto di proprietà"). Per quanto mi riguarda ho preferito evitare il termine italiano "usufrutto" e sostituirlo con "prestito" («La vita è data in prestito a tutti ma non è proprietà di nessuno»), anche se rimane valida l'alternativa «tutti possono usare la vita ma nessuno può possederla».

vv. 984-994. Tizio era il gigante ucciso da Apollo e sprofondato nel Tartaro per avere tentato di violentare la dea Latona e rappresentava il simbolo della lussuria: giaceva disteso con il fegato divorato dagli avvoltoi e destinato a ricrescere continuamente.

vv. 995-1002. Qui Lucrezio ribadisce la propria avversione e il proprio disprezzo per ogni genere di ambizione politica, come aveva già fatto in precedenza (II, 12-13 e III, 59-64), affermando che tale ambizione è puntualmente destinata a fallire e a rendere infiniti e inutili gli sforzi di portarla a buon fine. L'esempio negativo questa volta è costituito da Sisifo, il criminale sovrano di Corinto ucciso da Teseo e condannato a spingere un masso lungo una ripida salita e a vedere poi che questo masso rotolava giù al punto di partenza. I fasci e le scuri nominati al v. 996 erano i classici simboli del più alto potere rispettivamente giudiziario e militare.

vv. 1003-1010. Altro esempio negativo dell'insaziabilità umana e dello sforzo destinato a fallire sono le Danaidi, ossia le quarantanove figlie di Danao, assassine dei mariti e condannate ad attingere acqua con dei vasi senza fondo.

v. 1016. I riferimenti sono al carcere Mamertino e alla Rupe Tarpea, dalla quale venivano gettati i colpevoli di crimini gravissimi.

v. 1025. Si tratta di Anco Marzio, quarto re di Roma, definito *bonus* anche da Ennio nei suoi *Annales*.

v. 1029. Il riferimento è a Serse, che fece costruire un audace ponte di navi per varcare l'Ellesponto, ossia lo stretto dei Dardanelli.

vv. 1053-1067. Ci avviciniamo al termine del terzo libro e troviamo la stupenda e modernissima descrizione dell'inquietudine che Lucrezio fa osservando il comportamento di quest'uomo eternamente insoddisfatto, il quale entra ed esce senza tregua dal proprio palazzo come un personaggio dell'Esistenzialismo novecentesco, preda dei propri incubi e della propria solitudine.

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
 trita solo. Iuvat integros accedere fontis
 atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
 insignemque meo capiti petere inde coronam
 unde prius nulli velarint tempora musae;
 primum quod magnis doceo de rebus et artis
 religionum animum nodis exsolvere pergo,
 deinde quod obscura de re tam lucida pango
 carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
 Id quoque enim non ab nulla ratione videtur.
 Nam veluti pueris absinthia taetra medentes
 cum dare conantur, prius oras pocula circum
 contingunt mellis dulci flavoque liquore,
 ut puerorum aetas improvida ludificetur
 labrorum tenuis, interea perpotet amarum

5

10

15

Percorro le regioni deserte delle Pieridi, che nessun uomo
 aveva mai esplorato. È bello raggiungere sorgenti ancora vergini
 e placare la mia sete. È davvero bello cogliere fiori sconosciuti
 e mettere sulla mia fronte una corona così prestigiosa.
 Le Muse non avevano mai onorato la fronte di un uomo
 con l'ombra di una simile corona. D'altra parte io insegno
 grandi verità e mi propongo di liberare l'animo dai vincoli
 del timore religioso. Inoltre su un argomento oscuro
 compongo versi luminosi e li abbellisco con la grazia della poesia.
 E anche quest'ultima scelta deriva da un progetto preciso.
 Quando i medici decidono di somministrare l'assenzio
 a un bambino, dapprima cospargono di miele biondo
 e dolcissimo l'orlo della coppa. Ed ecco allora che il bambino,
 con tutto il candore della sua età, si lascia sedurre,
 accosta le labbra e finalmente riesce a bere l'amaro succo

5

10

15

absinthii laticem deceptaque non capiatur,
 sed potius tali facto recreata valescat,
 sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
 tristior esse quibus non est tractata, retroque
 vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
 carmine Pierio rationem exponere nostram
 et quasi musaeo dulci contingere melle,
 si tibi forte animum tali ratione tenere
 versibus in nostris possem, dum percipis omnem
 naturam rerum ac persentis utilitatem.

Atque animi quoniam docui natura quid esset
 et quibus e rebus cum corpore compta vigeret
 quove modo distracta rediret in ordia prima,
 nunc agere incipiam tibi, quod vementer ad has res
 attinet, esse ea quae rerum simulacra vocamus;
 quae, quasi membranae summo de corpore rerum
 dereptae, volitant ultroque citroque per auras,
 atque eadem nobis vigilantibus obvia mentis
 terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
 contuimur miras simulacraque luce carentum,
 quae nos horrifice languentis saepe sopore
 excierunt, ne forte animas Acherunte reamur
 effugere aut umbras inter vivos volitare
 neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
 cum corpus simul atque animi natura perempta
 in sua discessum dederint primordia quaeque.
 Dico igitur rerum effigias tenuisque figuras
 mittier ab rebus summo de cortice eorum;
 id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.

[Sed quoniam docui cunctarum exordia rerum
 qualia sint et quam variis distantia formis
 sponte sua volitent aeterno percita motu,
 quoque modo possit res ex his quaeque creari,

dell'assenzio: è un inganno, certo, ma a fin di bene;
 e il bambino ritrova in questo modo le forze e la salute.
 Anch'io faccio così. Questa dottrina infatti può sembrare
 troppo amara a chi non l'ha ancora assaporata. E la folla
 quando la incontra indietreggia piena di spavento:
 così ho deciso di esportela con l'armonioso canto delle Pieridi
 e avvolgerla, per così dire, nel miele soave della poesia,
 sperando di tenere il tuo spirito sospeso ai miei versi
 e permettendoti così di capire quale forma e quale figura
 viene ad assumere la natura universale di tutte le cose.

Dopo averti mostrato come è fatta la natura dell'animo,
 di quale materia è composta, come vive insieme al corpo,
 come si distacca e fa ritorno ai suoi primi elementi, ora
 inizio a trattare qualcosa che si connette strettamente
 a tutto questo. Esistono quelli che chiamiamo simulacri.
 Sono delle specie di pellicole che a un certo punto si staccano
 dalla superficie dei corpi, volteggiano qua e là nell'aria
 e formano quelle immagini che ci appaiono all'improvviso
 e ci atterriscono sotto forma di figure prodigiose o di spettri;
 sono le stesse che quando eravamo tranquillamente addormentati
 ci hanno svegliati tante volte pieni di spavento e di orrore.
 Ma non per questo dobbiamo immaginare che le anime
 fuggano dall'Acheronte, che le ombre tornino in volo tra i vivi
 e tanto meno che rimanga qualcosa di noi dopo la morte
 quando il corpo e l'animo vengono disintegrati insieme
 e nel loro annientamento liberano tutti gli elementi primi.
 Affermo pertanto che queste immagini e queste sottili figure
 vengono emanate dalle cose, dalla superficie della loro scorza,
 come potrà ben capire chi mi legge, anche la mente più ottusa.

[Ho già insegnato quali sono gli elementi primi di tutte le cose,
 come si differenziano tra loro per la varietà delle forme,
 come volano spontaneamente, sospinti da un eterno movimento,
 e come tutte le cose possono venire generate da questi elementi.

nunc agere incipiam tibi, quod vementer ad has res
attinet, esse ea quae rerum simulacra vocamus,
quae, quasi membranae vel cortex nominandast,
quod speciem ac formam similem gerit eius imago
cuiuscumque cluet de corpore fusa vagari.]
Principio quoniam mittunt in rebus apertis
corpora res multae, partim diffusa solute,
robora ceu fumum mittunt ignesque vaporem,
et partim contexta magis condensaque, ut olim
cum teretes ponunt tunicas aestate cicadae,
et vituli cum membranas de corpore summo
nascentes mittunt, et item cum lubrica serpens
exuit in spinis vestem; nam saepe videmus
illorum spoliis vepri volitantibus auctas.
Quae quoniam fiunt, tenuis quoque debet imago
ab rebus mitti summo de corpore rerum.
Nam cur illa cadant magis ab rebusque recedant
quam quae tenvia sunt, hiscendist nulla potestas;
praesertim cum sint in summis corpora rebus
multa minuta, iaci quae possint ordine eodem
quo fuerint et formai servare figuram,
et multo citius, quanto minus indupediri
pauca queunt et <quae> sunt prima fronte locata.
Nam certe iacere ac largiri multa videmus,
non solum ex alto penitusque, ut diximus ante,
verum de summis ipsum quoque saepe colorem.
Et vulgo faciunt id lutea russaque vela
et ferrugina, cum magnis intenta theatri
per malos vulgata trabesque trementia flutant.
Namque ibi consessum caveai subter et omnem
scaenai speciem, patrum coetumque decorum
inficiunt coguntque suo fluitare colore.
Et quanto circum mage sunt inclusa theatri

50

55

60

65

70

75

80

Ora inizio a trattare per te un fenomeno che riguarda da vicino
questo argomento: esistono quelli che noi chiamiamo simulacri 50
e che potrebbero anche essere definiti pellicole o cortecce
poiché l'immagine ha l'aspetto e la forma dell'oggetto, qualunque
esso sia, da cui provengono i simulacri che vagano nello spazio.]
Innanzitutto molti degli oggetti che appaiono ai nostri sensi
rilasciano i loro elementi: alcuni tendono a dissolversi nell'aria 55
come il fumo che emana dalla legna o il calore che emana
dal fuoco, mentre altri risultano più densi e strutturati,
come le tuniche rotonde che le cicale abbandonano nei mesi estivi
o la membrana che i vitelli lasciano al momento della nascita
oppure la veste di cui si libera un serpente strisciando 60
in mezzo ai cespugli, veste che sovente noi vediamo volteggiare
come un ornamento fatto dalle spoglie di quel serpente.
Se avviene tutto questo, significa che una lieve immagine
emana necessariamente dalle cose, dalla superficie delle cose.
Perché si distaccino e cadano proprio questi elementi 65
e non delle altre membrane sottili, non è dato spiegarlo.
Forse ciò avviene perché nella parte più esposta delle cose
esistono numerosi corpuscoli che possono essere scagliati
nello stesso ordine in cui si trovavano: possono così conservare
l'identico aspetto di prima e volare tanto più veloci quanto meno 70
vengono ostacolati, essendo così pochi e schierati in prima linea.
Tante volte vediamo numerosi oggetti diffondere e lanciare
il proprio colore non solo dalla loro parte più profonda
ma anche dalla loro superficie, come ho detto in precedenza.
Questo per esempio avviene comunemente con i teli gialli, 75
rossi e ferrigni che vengono calati sui nostri grandi teatri
quando cominciano a oscillare fluttuando tra i pali e le travi
e imprimono il loro colore alla folla assiepata sui gradini,
al palcoscenico sfarzoso, alle file solenni dei senatori
e li costringono a oscillare anch'essi nell'onda colorata: 80
quanto più è piccolo il perimetro del teatro, e quanto più

60

65

70

75

80

moenia, tam magis haec intus perfusa lepore
omnia corrient correpta luce diei.

Ergo linthea de summo cum corpore fucum
mittunt, effigias quoque debent mittere tenvis
res quaeque, ex summo quoniam iaculantur utraque.

Sunt igitur iam formarum vestigia certa,
quae vulgo volitant subtili praedita filo
nec singillatim possunt secreta videri.

Praeterea omnis odor fumus vapor atque aliae res
consimiles ideo diffusae <e> rebus abundant,
ex alto quia dum veniunt intrinsecus ortae,
scinduntur per iter flexum, nec recta viarum
ostia sunt qua contendunt exire coortae.

At contra tenuis summi membrana coloris
cum iacitur, nil est quod eam discerpere possit,
in promptu quoniam est in prima fronte locata.

Postremo speculis in aqua splendoreque in omni
quaecumque apparent nobis simulacra, necessest,
quandoquidem simili specie sunt praedita rerum,
ex <ea> imaginibus missis consistere eorum.

Sunt igitur tenues formae rerum similesque
effigiae, singillatim quas cernere nemo
cum possit, tamen assiduo crebroque repulsu
reiectae reddunt speculorum ex aequore visum,
nec ratione alia servari posse videntur,
tanto opere ut similes reddantur cuique figurae.

Nunc age quam tenui natura constet imago
percepe. Et in primis, quoniam primordia tantum
sunt infra nostros sensus tantoque minora
quam quae primum oculi coeptant non posse tueri,
nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum
cunctarum quam sint subtilia percepe paucis.
Primum animalia sunt iam partim tantula, quorum

85

90

95

100

104

105

110

115

è ridotta la luce del giorno, tanto più tutti gli oggetti
che sono al suo interno vengono bagnati di colore e allegria.
Se dunque le stoffe spargono dalla superficie le loro tinte,
anche tutti gli altri oggetti devono proiettare immagini sottili
che in entrambi i casi escono dalla loro scorza come saette.

Esistono pertanto tracce sicure di queste forme, dotate
di un tessuto impalpabile, che volteggiano ovunque nello spazio
e tuttavia non si possono percepire isolate, una per una.
Tutti gli odori, tutti i fumi, tutte le vampe di calore, tutte
queste emanazioni traboccano dalle cose e si disperdono
proprio perché provengono dalle profondità più interne
e nel loro tortuoso percorso si scindono e non riescono a trovare
degli sbocchi per uscire tutte insieme in modo compatto.

Quando invece viene scagliata dall'esterno la sottile membrana
di un colore, non esiste nulla che possa lacerarla
in quanto essa si trova già lì, pronta, in prima fila.

Per concludere. Tutti i simulacri presenti negli specchi,
nell'acqua o in qualunque superficie lucida, essendo simili
ai corpi che riflettono, devono necessariamente
essere costituiti da immagini proiettate da questi ultimi.

Per ciascun oggetto esistono così delle immagini corrispondenti
che sono molto sottili e non possono essere percepite una per una:
solamente quando vengono riflesse in modo continuativo
ci restituiscono la visione completa dell'oggetto in questione
e non hanno un'altra maniera di esistere – così pare –
se non conservando accuratamente i corpi che rispecchiano.

Ascolta adesso di quale sottile natura è costituita l'immagine.
Faccio una premessa. Gli elementi primi sono fuori dalla portata
dei nostri sensi, sono ben più piccoli di tutto ciò
che il nostro sguardo non riesce più a percepire con esattezza.
Per fornirti una prova certa di tutto questo, ti spiegherò
in poche parole come sono sottili i principi di tutte le cose.
Innanzitutto esistono animali così piccoli che, se dividiamo

85

90

95

100

104

105

110

115

tertia pars nulla possit ratione videri.

Horum intestinum quodvis quale esse putandumst?

Quid cordis globus aut oculi? Quid membra? Quid artus?

Quantula sunt? Quid praeterea primordia quaeque
unde anima atque animi constet natura necessumst?

Nonne vides quam sint subtilia quamque minuta?

Praeterea quaecumque suo de corpore odorem

exspirant acrem, panaces absinthia taetra

habrotonique graves et tristia centaurea,

quorum unum quidvis leviter si forte duobus

*

quín potius noscas rerum simulacra vagari
multa modis multis nulla vi cassaqué sensu?

Sed ne forte putes ea demum sola vagari,
quaecumque ab rebus rerum simulacra recedunt,

sunt etiam quae sponte sua gignuntur et ipsa

constituuntur in hoc caelo qui dicitur aer,

quae multis formata modis sublime feruntur,

ut nubis facile interdum con crescere in alto

cernimus et mundi speciem violare serenam

aera mulcentis motu. Nam saepe Gigantum

ora volare videntur et umbram ducere late,

interdum magni montes avulsaque saxa

montibus anteire et solem succedere praeter,

inde alios trahere atque inducere belua nimbos.

Nec speciem mutare suam liquentia cessant

et cuiusque modi formarum vertere in oras.

Nunc ea quam facili et celeri ratione genantur

perpetuoque fluant ab rebus lapsaque cedant

*

semper enim summum quicquid de rebus abundat

quod iaculentur. Et hoc alias cum pervenit in res,

transit, ut in primis vitrum. Sed ubi aspera saxa

120

125

130

[135]

[133]

135 [134]

140

145

il loro corpo in tre parti, non riusciamo a vederne nessuna.

Come possiamo immaginare il loro intestino, qualunque
cosa sia? E il globo del cuore o dell'occhio, le membra, gli arti?

Saranno un'entità infinitesima? E come sarà ciascuno
degli elementi di cui sono costituiti l'animo e l'anima?

Capisci fino a che punto possono risultare sottili e minuscoli?

Consideriamo inoltre tutte le varie piante che emanano

un odore davvero penetrante, come per esempio il panace,

l'aspro assenzio, il nauseante abrotano, l'amara centaurea:

se stringi tra due dita una di loro, anche solo lievemente

[.....]

e non riconosci piuttosto che dai corpi prendono il volo in mille modi
numerosi simulacri privi di forza e impercettibili ai nostri sensi?

Ma non devi credere che ad attraversare lo spazio siano
solamente i simulacri che si distaccano dalle cose materiali.

No. Ne esistono altri che si generano spontaneamente

e si formano da soli nella regione celeste chiamata "atmosfera",

plasmano la loro forma in tanti modi e si aggregano lassù in alto.

E allora noi vediamo talvolta le nuvole che si addensano rapide

nelle profondità del cielo e ne turbano l'aspetto sereno

accarezzando l'aria con il loro movimento. Sembrano i volti

dei Giganti che passano in volo e proiettano la loro ombra

nelle lontananze, sembrano grandi montagne, massi strappati

dalle loro pareti che scorrono davanti al sole, oppure sembrano

una belva che trascina con sé altre nuvole e le conduce nel cielo.

Le nuvole, scomponendosi, non cessano mai di trasformarsi,

non cessano mai di assumere forme e contorni di ogni genere.

Con quale immediatezza, con quale velocità nascono simulacri

che fluiscono di continuo dai corpi e da questi corpi si staccano

[.....]

I simulacri che si trovano sulla superficie traboccano senza tregua

per essere scagliati fuori. Quando incontrano altri corpi,

li attraversano, soprattutto il vetro. Ma quando urtano

120

125

130

135

140

145

aut in materiam ligni pervenit, ibi iam
 scinditur ut nullum simulacrum reddere possit.
 At cum splendida quae constant opposta fuerunt
 densaque, ut in primis speculum est, nil accidit horum.
 Nam neque, uti vitrum, possunt transire, neque autem
 scindi; quam meminit levor praestare salutem.
 Quapropter fit ut hinc nobis simulacra redundant.
 Et quamvis subito quovis in tempore quamque
 rem contra speculum ponas, apparet imago;
 perpetuo fluere ut noscas e corpore summo
 texturas rerum tenuis tenuisque figuras.
 Ergo multa brevi spatio simulacra genuntur,
 ut merito celer his rebus dicatur origo.
 Et quasi multa brevi spatio summittere debet
 lumina sol ut perpetuo sint omnia plena,
 sic ab rebus item simili ratione necessest
 temporis in puncto rerum simulacra ferantur
 multa modis multis in cunctas undique partis;
 quandoquidem speculum quocumque obvertimus oris,
 res ibi respondent simili forma atque colore.
 Praeterea modo cum fuerit liquidissima caeli
 tempestas, perquam subito fit turbida foede,
 undique uti tenebras omnis Acherunta rearis
 liquisse et magnas caeli complesse cavernas,
 usque adeo taetra nimborum nocte coorta
 impendent atrae formidinis ora superne;
 quorum quantula pars sit imago dicere nemo
 qui possit neque eam rationem reddere dictis.

Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur
 et quae mobilitas ollis tranantibus auras
 reddita sit, longo spatio ut brevis hora teratur,
 in quem quaeque locum diverso numine tendunt,
 suavidicis potius quam multis versibus edam;

150

155

160

165

170

175

180

la roccia o anche il legno, finiscono per frantumarsi
 e non riescono più a formare alcun tipo di immagine.
 Quando poi si imbattono in corpi lucidi e densi – pensa
 soprattutto a uno specchio – non avviene nulla di tutto questo:
 da un lato non possono attraversarli come avveniva con il vetro
 e dall'altro non possono lacerarsi, grazie alla loro levigatezza.
 Ed è proprio questa la ragione per cui i simulacri tornano a noi.
 Prendi un oggetto qualsiasi – quando vuoi e quello che vuoi –
 e mettilo all'improvviso davanti a uno specchio. Ecco apparire
 l'immagine. Capisci subito che dalla superficie dei corpi
 escono di continuo sottili, impalpabili intrecci di immagini
 e in un attimo si crea una moltitudine di simulacri e puoi dire
 senza ombra di dubbio che la loro nascita è immediata.
 È un po' come il sole, che deve sprigionare a tutta velocità
 i propri raggi perché l'intero universo sia invaso dalla luce.
 Nello stesso identico modo anche gli oggetti devono scagliare
 in una frazione minima di tempo un'immensa quantità di simulacri
 in tutte le maniere possibili e in tutte le direzioni possibili,
 e non appena orientiamo uno specchio sui contorni di un oggetto
 noi lo vediamo riflesso con la sua forma e il suo colore.
 Un altro esempio. Il cielo fino a un attimo fa era completamente
 sereno e ora all'improvviso si è fatto cupo e scurissimo:
 sembra che tutte le tenebre abbiano abbandonato l'Acheronte
 e siano venute qui a riempire le grandi caverne del cielo,
 sembra che sia giunta una spaventosa notte di nuvole
 mentre volti di oscuro terrore incombono su tutti noi. Eppure
 forse è solo una piccola parte della loro vera grandezza.
 Chi può stabilirlo? Chi può dirlo con le sue parole?

150

155

160

165

170

175

Ora parliamo del rapido movimento di questi simulacri
 e della formidabile velocità con cui fendono l'aria
 al punto da ultimare un lungo percorso in un tempo brevissimo
 qualunque sia il luogo verso cui tendono, qualunque sia
 l'impulso che li spinge. Canterò tutto questo con voce soave

180

parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
 clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.
 Principio persaepe levis res atque minutis
 corporibus factas celeris licet esse videre.
 In quo iam genere est solis lux et vapor eius
 propterea quia sunt e primis facta minutis
 quae quasi cuduntur perque aeris intervallum
 non dubitant transire sequenti concita plaga.
 Suppeditatur enim confestim lumine lumen
 et quasi protelo stimulator fulgere fulgur.
 Quapropter simulacra pari ratione necessest
 immemorabile per spatium transcurrere posse
 temporis in puncto, primum quod parvula causa
 est procul a tergo quae provehat atque propellat,
 quod superest, ubi tam volucris levitate ferantur;
 deinde quod usque adeo textura praedita rara
 mittuntur, facile ut quasvis penetrare queant res
 et quasi permanere per aeris intervallum.
 Praeterea si quae penitus corpuscula rerum
 ex altoque foras mittuntur, solis uti lux
 ac vapor, haec puncto cernuntur lapsa diei
 per totum caeli spatium diffundere sese,
 perque volare mare ac terras caelumque rigare,
 quid quae sunt igitur iam prima fronte parata,
 cum iaciuntur et emissum res nulla moratur?
 Nonne vides citius debere et longius ire
 multiplexque loci spatium transcurrere eodem
 tempore quo solis pervulgant lumina caelum?
 Hoc etiam in primis specimen verum esse videtur
 quam celeri motu rerum simulacra ferantur,
 quod simul ac primum sub diu splendor aquai
 ponitur, extemplo caelo stellante serena
 sidera respondent in aqua radiantia mundi.

185

190

195

200

205

210

e sarò molto conciso, poiché il breve canto del cigno è più nobile
 delle lunghe grida lanciate dalle gru nelle alte nubi dell'Austro.
 Innanzitutto i corpi leggeri e composti da elementi minuscoli
 sono molto veloci, come spesso abbiamo occasione di vedere.
 Di questa natura sono la luce del sole e il suo calore
 in quanto sono costituiti di elementi primi molto sottili:
 subiscono una specie di martellamento e non esitano a fendere
 l'aria che s'interpone sotto l'impulso dei colpi incalzanti.
 Alla luce segue altra luce, senza tregua, mentre ogni raggio
 viene sospinto da un altro raggio in un flusso incessante.
 Ed è proprio questa la ragione per cui i simulacri devono
 necessariamente essere in grado di percorrere spazi impensabili
 in un battibaleno: in primo luogo c'è una "piccolissima causa",
 lontana, alle loro spalle, che li spinge e li proietta nello spazio
 – d'altra parte essi possiedono già da soli velocità alata –
 e in secondo luogo sono formati di un tessuto così rarefatto
 da poter penetrare in qualunque cosa con la massima facilità
 e quasi scorrere, per così dire, in tutti gli interstizi dell'aria.
 Un'osservazione. Quando si sprigionano tutte le particelle
 collocate nel profondo dei corpi – come per esempio la luce
 oppure il calore del sole – in qualunque momento del giorno
 noi le vediamo irradiarsi e illuminare tutti gli spazi celesti,
 volare attraverso il mare e la terra, inondare il cielo:
 cosa accadrà allora con le particelle già pronte in prima linea
 quando vengono scagliate e nulla può frenare il loro slancio?
 Non vedi che andranno molto più in fretta e molto più lontano?
 Non vedi che nello stesso intervallo di tempo occuperanno
 uno spazio ben più grande di quello occupato dai raggi del sole?
 Ma ora ti faccio un esempio ancora più convincente
 dell'infinita velocità con cui si muovono i simulacri delle cose:
 tu guardi in una notte serena un limpido specchio d'acqua
 ed ecco che gli astri sfolgoranti nel cielo stellato rispondono
 immediatamente e tu li trovi lì, luminosi, riflessi nell'acqua!

185

190

195

200

205

210

Iamne vides igitur quam puncto tempore imago
aetheris ex oris in terrarum accidat oras?

215

Quare etiam atque etiam mira fateare necessest

*

corpora quae feriant oculos visumque lacesant.

Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores;

frigus ut a fluviis, calor ab sole, aestus ab undis

aequoris, exesor moerorum litora circum.

220

Nec variae cessant voces volitare per auras.

Denique in os salsi venit umor saepe saporis,

cum mare versamur propter, dilutaque contra

cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.

Usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter

225

fertur et in cunctas dimittitur undique partis

nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,

perpetuo quoniam sentimus, et omnia semper

cernere odorari licet et sentire sonare.

Praeterea quoniam manibus tractata figura

230

in tenebris quaedam cognoscitur esse eadem quae

cernitur in luce et claro candore, necessest

consimili causa tactum visumque moveri.

Nunc igitur si quadratum temptamus et id nos

commovet in tenebris, in luci quae poterit res

235

accidere ad speciem quadrata, nisi eius imago?

Esse in imaginibus quapropter causa videtur

cernundi neque posse sine his res ulla videri.

Nunc ea quae dico rerum simulacra feruntur

undique et in cunctas iaciuntur didita partis.

240

Verum nos oculis quia solis cernere quimus,

propterea fit uti, speciem quo vertimus, omnes

res ibi eam contra feriant forma atque colore.

Et quantum quaeque ab nobis res absit, imago

efficit ut videamus et internoscere curat.

245

Non vedi allora che l'immagine, in un barlume di tempo,
precipita dalle spiagge del cielo a quelle della terra?

215

A maggior ragione bisogna ammettere che con stupefacente
[.....]

i corpi che colpiscono i nostri occhi e suscitano la visione.

Da determinati corpi scaturiscono senza tregua certi odori,

dai fiumi scaturisce il freddo, dal sole il calore e dalle onde

del mare il pulviscolo che corrode i muri lungo le spiagge.

220

Voci di ogni genere aleggiano senza pausa nel vento.

Spesso sentiamo in bocca un sapore umido e salmastro

quando camminiamo ai bordi del mare e se qualcuno

prepara un infuso di assenzio ci punge qualcosa di amaro.

Fino a questo punto da ogni corpo si stacca una specie di flusso

che si diffonde da tutte le parti e in tutte le direzioni,

non conosce nemmeno un attimo di sosta o di riposo:

tutti i nostri sensi ne vengono continuamente colpiti

e di ciascun oggetto percepiamo la forma, il suono e l'odore.

Non si tratta solo di questo. Se un qualunque oggetto toccato

230

al buio con le nostre mani risulta identico a quello

che noi vediamo alla chiara luce del giorno, indubbiamente

ci deve essere una sorgente comune al tatto e alla vista.

Se palpiamo nell'oscurità un corpo quadrato e questo corpo

impressiona i nostri sensi, il quadrato che vedremo di giorno

235

cosa potrà mai essere se non l'immagine del primo?

Nelle immagini risiede pertanto il principio della vista

e senza di loro non siamo in grado di scorgere nulla.

Ora, i simulacri di cui sto parlando si muovono

dappertutto e vengono lanciati in tutte le direzioni,

240

ma noi possiamo vederli unicamente con i nostri occhi

ed è solo là dove volgiamo lo sguardo che tutti gli oggetti

riescono a colpirlo con la loro forma e con il loro colore.

La distanza dai singoli oggetti ci è rivelata dall'immagine,

la quale ci consente di vederla e ci insegna a valutarla:

245

Nam cum mittitur, extemplo protrudit agitque
aera qui inter se cumque est oculosque locatus,
isque ita per nostras acies perlabitur omnis
et quasi perterget pupillas atque ita transit.
Propterea fit uti videamus quam procul absit
res quaeque. Et quanto plus aeris ante agitur
et nostros oculos perterget longior aura,
tam procul esse magis res quaeque remota videtur.
Scilicet haec summe celeri ratione geruntur,
quale sit ut videamus et una quam procul absit.
Illud in his rebus minime mirabile habendumst,
cur, ea quae feriant oculos simulacra videri
singula cum nequeant, res ipsae perspiciantur.
Ventus enim quoque paulatim cum verberat et cum
acre fluit frigus, non privam quamque solemus
particulam venti sentire et frigoris eius,
sed magis unorsum, fierique perinde videmus
corpore tum plagas in nostro tamquam aliquae res
verberet atque sui det sensum corporis extra.
Praeterea lapidem digito cum tundimus, ipsum
tangimus extremum saxi summumque colorem,
nec sentimus eum tactu, verum magis ipsam
duritiem penitus saxi sentimus in alto.

Nunc age, cur ultra speculum videatur imago
percipe; nam certe penitus semota videtur.
Quod genus illa foris quae vere transpiciuntur,
ianua cum per se transpectum praebet apertum,
multa facitque foris ex aedibus ut videantur.
Is quoque enim duplici geminoque fit aere visus.
Primus enim citra postis tum cernitur aer,
inde fores ipsae dextra laevaue sequuntur,
post extraria lux oculos perterget et aer
alter et illa foris quae vere transpiciuntur.

250 [251]

[250]

255

260 [261]

265

270

275

non appena scaturisce, l'immagine spinge in avanti
e trascina tutta l'aria collocata tra sé e i nostri occhi
e quest'aria scivola interamente nel nostro sguardo,
deterge le nostre pupille, per così dire, e passa oltre.

In questo modo possiamo valutare la nostra distanza
da ogni oggetto: quanto più grande è la quantità d'aria
che viene mossa davanti a noi e quanto più lungo è il soffio
che deterge i nostri occhi, tanto più lontano ci appare l'oggetto.
Senza dubbio questo avviene a una velocità prodigiosa e noi
vediamo nel medesimo istante qual è l'oggetto e quanto dista.
Detto questo, non bisogna comunque meravigliarsi
se non vediamo uno per uno i simulacri che colpiscono
il nostro sguardo e riusciamo invece a scorgere i singoli oggetti.
Quando veniamo frustati da un vento che a poco a poco
si scatena o quando veniamo assaliti da un freddo pungente,
non distinguiamo ogni singola particella del vento e del freddo
ma piuttosto li percepiamo nel loro insieme e sentiamo
abbattersi i loro colpi sul nostro corpo, come se dall'esterno
si rivelasse una potenza sconosciuta che infierisce su di noi.
Quando abbiamo una pietra tra le dita, noi tocchiamo
il colore esterno presente in superficie, ma non è
questo colore che noi avvertiamo con il nostro tatto,
bensì la durezza che risiede nel profondo di quella pietra.

Adesso devi capire la ragione per cui l'immagine si vede
oltre la superficie dello specchio, dove appare laggiù in fondo.
Succede lo stesso per gli oggetti che vediamo nella realtà
quando una porta viene aperta e dall'interno di una casa
ci è possibile osservare gli oggetti che si trovano fuori.
Anche questa visione si produce per due diverse masse d'aria.
Dapprima infatti scorgiamo l'aria al di qua della porta,
poi vediamo a destra e a sinistra i due battenti della porta,
poi giunge la luce dall'esterno a inondare i nostri occhi e infine
arriva la seconda massa d'aria seguita dagli oggetti visibili.

250

255

260

265

270

275

Sic ubi se primum speculi proiecit imago,
dum venit ad nostras acies, protrudit agitque 280
aera qui inter se cumquest oculosque locatus,
et facit ut prius hunc omnem sentire queamus
quam speculum. Sed ubi speculum quoque sensimus ipsum,
continuo a nobis in idem quae fertur imago
pervenit et nostros oculos reiecta revisit 285
atque alium prae se propellens aera volvit
et facit ut prius hunc quam se videamus, eoque
distare ab speculo tantum semota videtur.
Quare etiam atque etiam minime mirarier est par
*
illis quae reddunt speculorum ex aequore visum, 290
aeribus binis quoniam res confit utraque.
Nunc ea quae nobis membrorum dextera pars est,
in speculis fit ut in laeva videatur eo quod
planitiem ad speculi veniens cum offendit imago,
non convertitur incolumis, sed recta retrorsum 295
sic eliditur, ut siquis, prius arida quam sit
cretea persona, allidat pilaeve trabive,
atque ea continuo rectam si fronte figuram
servet et elisam retro sese exprimat ipsa. [323]
Fiet ita, ante oculus fuerit qui dexter, ut idem 300 [324]
nunc sit laevus, et e laevo sit mutua dexter.
Fit quoque de speculo in speculum ut tradatur imago,
quinque etiam sex<ve> ut fieri simulacra suerint.
Nam quaecumque retro parte interiore latebunt,
inde tamen, quamvis torte penitusque remota, 305 [329]
omnia per flexos aditus educta licebit
pluribus haec speculis videantur in aedibus esse.
Usque adeo <e> speculo in speculum translucet imago,
et cum laeva data est, fit rursum ut dextera fiat,
inde retro rursum redit et convertit eodem. 310 [334]

Allo stesso modo l'immagine, non appena viene proiettata
dallo specchio e arriva alle nostre pupille, spinge e incalza l'aria 280
che si frappone tra l'immagine stessa e i nostri occhi
e ci permette di percepirla interamente ancora prima
dello specchio. Ma quando percepiamo anche lo specchio,
subito gli arriva l'immagine che parte da noi e poi ritorna 285
alle nostre pupille riflessa in quel medesimo specchio
e spinge un altro strato d'aria che si trova davanti
in modo tale che noi scorgiamo questo strato prima di lei.
Ecco perché ci sembra così lontana dallo specchio.
E anche in questo caso non c'è nulla di cui meravigliarsi
[.....]
che riflettono l'immagine sulla superficie degli specchi: 290
entrambi i fenomeni avvengono per due diverse masse d'aria.
Ma avviene un'altra cosa: quello che per noi è il lato destro
del corpo nello specchio diventa il sinistro. Questo succede
perché l'immagine, dopo avere urtato la superficie dello specchio,
non ritorna indietro identica a prima ma rimbalzando 295
si ribalta. È come quando lanciamo una maschera d'argilla
contro un palo o una trave prima ancora che sia asciutta.
Appena rimbalza indietro, se conserva intatti i suoi lineamenti,
la maschera d'argilla si riplasma in senso contrario:
l'occhio che prima era il destro diventa l'occhio sinistro 300
e viceversa l'occhio sinistro adesso diventa l'occhio destro.
L'immagine può anche trasmettersi da specchio a specchio
e generare in questo modo fino a cinque o sei simulacri.
Così gli oggetti, nascosti nella parte più segreta di una casa,
introvabili, per quanto sia ignoto il loro nascondiglio, 305
verranno portati alla luce dai riflessi obliqui delle immagini
e con un gioco di specchi potranno rivelarsi a tutti noi,
perché l'immagine passa facilmente di specchio in specchio:
quando avviciniamo la mano sinistra ecco che si trasforma
nella destra e quando la ritiriamo torna nel luogo di prima. 310

Quin etiam quaecumque latuscula sunt speculorum
 assimili lateris flexura praedita nostri,
 dextera ea propter nobis simulacra remittunt,
 aut quia de speculo in speculum transfertur imago,
 inde ad nos elisa bis advolat, aut etiam quod
 circum agitur, cum venit, imago propterea quod
 flexa figura docet speculi convertier ad nos.
 Indugredi porro pariter simulacra pedemque
 ponere nobiscum credas gestumque imitari
 propterea quia, de speculi qua parte recedas,
 continuo nequeunt illinc simulacra reverti;
 omnia quandoquidem cogit natura referri
 ac resilire ab rebus ad aequos reddita flexus.

Splendida porro oculi fugitant vitantque tueri.
 Sol etiam caecat, contra si tendere pergas,
 propterea quia vis magnast ipsius et alte
 aera per purum graviter simulacra feruntur
 et feriunt oculos turbantia composituras.
 Praeterea splendor quicumque est acer adurit
 saepe oculos ideo quod semina possidet ignis
 multa, dolorem oculis quae gignunt insinuando.
 Lurida praeterea fiunt quaecumque tuentur
 arquati, quia luroris de corpore eorum
 semina multa fluunt simulacris obvia rerum,
 multaque sunt oculis in eorum denique mixta,
 quae contage sua palloribus omnia pingunt.

E tenebris autem quae sunt in luce tuemur
 propterea quia, cum propior caliginis aer
 ater init oculos prior et possedit apertos,
 insequitur candens confestim lucidus aer
 qui quasi purgat eos ac nigras discutit umbras
 aeris illius. Nam multis partibus hic est
 mobilior multisque minutior et mage pollens.

315 [339]

320 [344]

[347]

[299]

325 [300]

330 [305]

335 [310]

340 [315]

Inoltre tutti gli specchi di forma concava – con una curvatura
 simile a quella dei nostri fianchi – ci rimandano i simulacri
 correttamente e mantengono le loro caratteristiche iniziali,
 perché l'immagine passa di specchio in specchio e ritorna
 dopo essere stata riflessa per due volte, oppure perché
 ruota su se stessa durante il percorso, obbedendo all'impulso
 di giungere a noi che le ha impresso la curva dello specchio.
 Viene da pensare che i simulacri si muovano di pari passo
 con noi, posino il piede insieme a noi, imitino i nostri gesti:
 nella parte dello specchio da cui ti allontani, anche i simulacri
 smettono di riflettersi e scompaiono all'istante: la natura
 esige con forza che tutti i simulacri vengano riflessi
 e rimbalzino dai corpi secondo l'esatta inclinazione.

I nostri occhi poi evitano e rifiutano una luce abbagliante
 e il sole arriva persino ad accecare chi si ostina a fissarlo:
 la sua forza è davvero grande e i suoi simulacri sono pesanti,
 poiché cadono da un'altezza enorme attraverso l'aria limpida
 e giungono a ferire i nostri occhi rovinandone i tessuti.
 Ma ogni splendore troppo vivo finisce per bruciare lo sguardo
 in quanto racchiude in se stesso numerosi atomi di fuoco
 che penetrano nei nostri occhi e danno vita al dolore.
 Tutto quello che guardano le persone colpite da itterizia
 appare giallo perché dal loro corpo numerosi semi
 di questo colore fluiscono verso i simulacri di ogni cosa
 e anche perché nei loro occhi è presente un miscuglio
 di tali semi, che raggiungono gli oggetti e li colorano di giallo.

Inoltre dall'oscurità possiamo scorgere gli oggetti
 che si trovano nella luce: dapprima l'aria più vicina,
 quella buia, penetra negli occhi aperti e li invade,
 poi sopraggiunge l'aria chiara e ricca di luce
 che in un certo senso li purifica e mette in fuga le ombre
 nere dell'altra. Quest'aria infatti è nettamente più mobile,
 è nettamente più sottile ed è nettamente più forte:

315

320

325

330

335

340

Qui simul atque vias oculorum luce replevit
 atque patefecit quas ante obsederat aer
 <ater>, continuo rerum simulacra sequuntur
 quae sita sunt in luce, lacessuntque ut videamus.
 Quod contra facere in tenebris e luce nequimus
 propterea quia posterior caliginis aer
 crassior insequitur qui cuncta foramina complet
 obsiditque vias oculorum, ne simulacra
 possint ullarum rerum coniecta movere.

Quadratasque procul turris cum cernimus urbis,
 propterea fit uti videantur saepe rotundae,
 angulus obtusus quia longe cernitur omnis
 sive etiam potius non cernitur ac perit eius
 plaga nec ad nostras acies perlabitur ictus,
 aera per multum quia dum simulacra feruntur,
 cogit hebescere eum crebris offensibus aer.
 Hoc ubi suffugit sensum simul angulus omnis,
 fit quasi ut ad tornum saxorum structa terantur,
 non tamen ut coram quae sunt vereque rotunda,
 sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.

Umbra videtur item nobis in sole moveri
 et vestigia nostra sequi gestumque imitari;
 aera si credis privatum lumine posse
 indugredi, motus hominum gestumque sequentem.
 Nam nil esse potest aliud nisi lumine cassus
 aer id quod nos umbram perhibere suemus.
 Nimirum quia terra locis ex ordine certis
 lumine privatur solis quacumque meantes
 officimus, repletur item quod liquimus eius,
 propterea fit uti videatur, quae fuit umbra
 corporis, e regione eadem nos usque secuta.
 Semper enim nova se radiorum lumina fundunt
 primaque dispereunt, quasi in ignem lana trahatur.

345 [320]
 [321]
 [322]

350

355

360

365

370

375

non appena riempie di luce i condotti oculari e apre le vie
 che in precedenza erano occupate dall'aria scura,
 subito viene seguita dai simulacri di tutti i corpi
 che si trovano nella luce e che ci consentono di vedere.
 Ma non è possibile il percorso contrario, dalla luce al buio.
 In questo caso dopo l'aria luminosa sopraggiunge
 l'aria scura, che è più densa e ostruisce tutti i passaggi
 e occupa interamente le vie dei nostri occhi, al punto tale
 che i simulacri non possono più stimolarli e condurli alla vista.

Quando osserviamo da lontano le torri quadrate
 di una città, ci possono apparire rotonde. Questo succede
 perché tutti gli angoli guardati a distanza sembrano ottusi
 o addirittura non si vedono neppure: i loro impulsi
 si perdono prima ancora di raggiungere i nostri occhi
 in quanto i simulacri devono compiere un lungo percorso
 e vengono indeboliti dalle frequenti collisioni con l'aria.
 Nelle grandi distanze ogni angolo sfugge ai nostri sensi
 e gli edifici di pietra sembrano lavorati con il tornio:
 non sono come quelli che da vicino risultano davvero rotondi
 ma hanno una vaga somiglianza, come velati da un'ombra.

Quando c'è il sole sembra che l'ombra si muova con noi,
 sembra che segua le nostre tracce e imiti i nostri gesti.
 Ma si può credere che dell'aria senza luce cammini
 davvero e riproduca i movimenti e i gesti degli uomini?
 Ciò che noi di solito chiamiamo con il nome di ombra
 cos'altro può essere se non appunto aria svuotata di luce?
 Nulla di strano. Noi camminiamo e la luce del sole abbandona
 via via alcuni tratti di terreno quando le facciamo ostacolo
 e poi li illumina di nuovo quando noi ci allontaniamo.
 Per questo succede che l'ombra proiettata dal nostro corpo
 sembri sempre la stessa e sembri averci seguito di continuo.
 E d'altra parte la luce dei raggi solari si riversa sempre nuova,
 mentre quella vecchia svanisce come lana filata nel fuoco,

345

350

355

360

365

370

375

Propterea facile et spoliatur lumine terra
et repletur item nigrasque sibi abluit umbras.

Nec tamen hic oculos falli concedimus hilum.
Nam quocumque loco sit lux atque umbra tueri
illorum est; eadem vero sint lumina necne,
umbrae quae fuit hic eadem nunc transeat illuc,
an potius fiat paulo quod diximus ante,
hoc animi demum ratio discernere debet,
nec possunt oculi naturam noscere rerum.
Proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli.
Qua vehimur navi, fertur, cum stare videtur;
quae manet in statione, ea praeter creditur ire.
Et fugere ad puppim colles campique videntur
quos agimus praeter navem velisque volamus.
Sidera cessare aetheriis adfixa cavernis
cuncta videntur, et assiduo sunt omnia motu,
quandoquidem longos obitus exorta revisunt,
cum permensa suo sunt caelum corpore claro.
Solque pari ratione manere et luna videntur
in statione, ea quae ferri res indicat ipsa.
Exstantesque procul medio de gurgite montes
classibus inter quos liber patet exitus ingens,
insula coniunctis tamen ex his una videtur.
Atria versari et circumcursare columnae
usque adeo fit uti pueris videantur, ubi ipsi
desierunt verti, vix ut iam credere possint
non supra sese ruere omnia tecta minari.
Iamque rubrum tremulis iubar ignibus erigere alte
cum coeptat natura supraque extollere montis,
quos tibi tum supra sol montis esse videtur
comminus ipse suo contingens fervidus igni,
vix absunt nobis missus bis mille sagittae,
vix etiam cursus quingentos saepe veruti.

e in questo ciclo naturale la terra si spoglia della sua luce
per poi tornare a illuminarsi liberandosi delle ombre tenebrose.

Una precisazione. Qui non diciamo che gli occhi si sbagliano
sia pure di poco: vedere la luce e l'ombra, dovunque siano,
è il loro compito. Ma se la luce sia o non sia la medesima,
se l'ombra che prima era in un luogo sia la stessa che troviamo
in un altro o piuttosto accada quanto abbiamo detto poco fa,
questo è in grado di comprenderlo solamente la ragione.
I nostri occhi non possono conoscere la natura delle cose.
Non imputare agli occhi ciò di cui è colpevole la mente.
La nave che ci trasporta va veloce, eppure sembra ferma,
mentre quella immobile all'ancora pare muoversi.
Sembrano fuggire a poppa le colline e le pianure
oltre le quali noi passiamo veloci con le vele spiegate.
Le stelle appaiono ferme, incastonate negli spazi celesti,
e invece sono tutte animate da un movimento incessante:
nascono e alla fine raggiungono il loro lontano tramonto
dopo avere percorso tutto il cielo con il loro corpo luminoso.
Anche il sole e la luna sembrano restare immobili
nelle loro dimore ma i fatti ne attestano il moto perpetuo.
Le montagne si innalzano lontane in mezzo alle onde
e lasciano libero un ampio passaggio per le flotte,
eppure sembrano unirsi e formare una sola isola.
Quando finiscono il loro girotondo, i bambini
hanno l'impressione che il soffitto inizi a vorticare
e le colonne inizino a rincorrersi in cerchio e hanno paura
che il tetto possa davvero crollare sulle loro teste.
Quando la natura comincia a innalzare nel cielo l'astro rosso
dai fuochi tremanti e a sollevarlo sopra le montagne,
sembra che il sole si trovi vicinissimo a queste montagne,
sembra addirittura toccarle con la sua fiamma potente.
E invece no: le montagne distano da noi solo duemila tiri
di freccia, forse neanche cinquecento lanci di giavellotto!

Inter eos solemque iacent immania ponti
 aequora substrata aetheriis ingentibus oris,
 interiectaque sunt terrarum milia multa
 quae variae retinent gentes et saecula ferarum.
 At collectus aquae digitum non altior unum,
 qui lapides inter sistit per strata viarum,
 despectum praebet sub terras impete tanto,
 a terris quantum caeli patet altus hiatus;
 nubila despicere et caelum ut videre videre,
 corpora mirande sub terras abdita caelo.
 Denique ubi in medio nobis equus acer obhaesit
 flumine et in rapidas amnis despeximus undas,
 stantis equi corpus transversum ferre videtur
 vis et in adversum flumen contrudere raptim,
 et quocumque oculos traiecimus omnia ferri
 et fluere assimili nobis ratione videntur.
 Porticus aequali quamvis est denique ductu
 stansque in perpetuum paribus suffulta columnis,
 longa tamen parte ab summa cum tota videtur,
 paulatim trahit angusti fastigia coni,
 tecta solo iungens atque omnia dextera laevis
 donec in obscurum coni conduxit acumen.
 In pelago nautis ex undis ortus in undis
 sol fit uti videatur obire et condere lumen;
 quippe ubi nil aliud nisi aquam caelumque tuentur;
 ne leviter credas labefactari undique sensus.
 At maris ignaris in portu clauda videntur
 navigia aplustris fractis obnitier undis.
 Nam quaecumque supra rorem salis edita pars est
 remorum, recta est, et recta superne gubernata.
 Quae demersa liquorem obeunt, refracta videntur
 omnia converti sursumque supina reverti
 et reflexa prope in summo fluitare liquore.

410

415

420

425

430

435

440

Tra loro e il sole si aprono le immense pianure dell'oceano
 che si distendono sotto le spiagge smisurate del cielo
 e in mezzo a loro esistono innumerevoli terre
 abitate da migliaia di popoli e da animali di ogni specie.
 Una pozzanghera d'acqua alta al massimo un dito
 che si trova tra le pietre di una strada lastricata
 fa precipitare il nostro sguardo in un vero e proprio baratro
 profondo come l'abisso che separa la terra dal firmamento
 e sembra di guardare dall'alto le nuvole e vedere
 i corpi celesti prodigiosamente immersi sottoterra.
 Se poi il nostro focoso cavallo si ferma in mezzo a un fiume
 e cominciamo a guardare sotto di noi le correnti,
 il corpo immobile del cavallo sembra trascinato
 da una forza che lo spinge in direzione opposta alla corrente,
 e dovunque volgiamo il nostro sguardo tutto sembra
 spostarsi e ondeggiare con noi allo stesso ritmo.
 Un portico che si prolunga uniforme dall'inizio alla fine
 sorretto dalle sue colonne tutte uguali e ininterrotte
 se lo guardiamo da un estremo in tutta la sua lunghezza
 si restringe a poco a poco nella punta sottile di un cono:
 il tetto si unisce al terreno, il lato destro al sinistro, tutto
 si affila e confluisce nel vertice impercettibile del cono.
 In mare aperto ai marinai può sembrare che il sole nasca
 dalle acque e nelle acque scompaia spegnendo la sua luce,
 e questo è naturale dal momento che possono vedere
 solo acqua e cielo e i sensi conoscono solo questa realtà.
 A chi è inesperto di mare le imbarcazioni nel porto,
 con gli aplustri spezzati, sembrano zoppicare sull'acqua
 che le sostiene: la parte dei remi che emerge in superficie
 appare diritta, come è diritto in alto il timone,
 mentre per la rifrazione le parti sommerse sembrano
 spezzarsi, mutare direzione, andare dal basso verso l'alto,
 tornare a galla e quasi ondeggiare a pelo d'acqua.

410

415

420

425

430

435

440

Raque per caelum cum venti nubila portant
tempore nocturno, tum splendida signa videntur
labier adversum nimbos atque ire superne
longe aliam in partem ac vera ratione feruntur.

At si forte oculo manus uni subdita subter
pressit eum, quodam sensu fit uti videantur
omnia quae tuimur fieri tum bina tuendo,
bina lucernarum florentia lumina flammis
binaque per totas aedes geminare supellex
et duplices hominum facies et corpora bina.
Denique cum suavi devinxit membra sopore
somnus et in summa corpus iacet omne quiete,
tum vigilare tamen nobis et membra movere
nostra videmur, et in noctis caligine caeca
cernere censemus solem lumenque diurnum,
conclusoque loco caelum mare flumina montis
mutare et campos pedibus transire videmur,
et sonitus audire, severa silentia noctis
undique cum constent, et reddere dicta tacentes.
Cetera de genere hoc mirande multa videmus,
quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt,
nequiquam, quoniam pars horum maxima fallit
propter opinatus animi quos addimus ipsi,
pro visis ut sint quae non sunt sensibu' visa.
Nam nil aegrius est quam res discernere apertas
ab dubiis, animus quas ab se protinus addit.

Denique nil sciri si quis putat, id quoque nescit
an sciri possit, quoniam nil scire fatetur.
Hunc igitur contra mittam contendere causam,
qui capite ipse suo in statuit vestigia sese.
Et tamen hoc quoque uti concedam scire, at id ipsum
quaeram, cum in rebus veri nil viderit ante,
unde sciat quid sit scire et nescire vicissim,

Quando i venti nelle ore notturne trasportano nel cielo
qualche rara nuvola, le splendide costellazioni sembrano
scivolare vicino a queste nuvole e poi dirigersi in alto
nella direzione opposta a quella in cui vanno veramente.
Se poi mettiamo una mano sotto l'occhio e proviamo
a premerlo forte, avvertiamo una strana sensazione
e tutto ciò che cade sotto il nostro sguardo appare doppio:
doppia la luce che risplende fiammante nelle lucerne,
doppi tutti gli oggetti sparsi qua e là per la nostra casa,
doppi i visi delle persone e doppi anche i loro corpi.
Quando veniamo incatenati dal dolce torpore del sonno
e tutto il nostro corpo è immerso nella quiete più profonda,
abbiamo però l'impressione di essere svegli e di agitarci:
avviene così che nelle tenebre cieche della notte crediamo
di vedere il sole e la luce del giorno e, chiusi in una stanza,
ci sembra di cambiare cielo, mare, fiumi e montagne
e ci sembra di attraversare a piedi intere pianure, ci sembra
di udire dei suoni mentre il severo silenzio notturno
regna dovunque, ci sembra di parlare e invece stiamo zitti.
Troviamo molti altri fenomeni sorprendenti di questo tipo
che cercano di incrinare, per così dire, la fiducia nei sensi.
Ma non ci riescono. Il più delle volte ci traggono in inganno
attraverso i giudizi della mente che noi stessi sovrapponiamo
e che ci fanno vedere quanto in realtà i sensi non hanno visto:
d'altra parte nulla è più difficile che distinguere le cose vere
dalle cose dubbie aggiunte dall'animo di sua iniziativa.

Se qualcuno pensa che non si possa sapere nulla, ignora se è vera
la sua stessa affermazione, poiché sostiene di ignorare tutto.
Con costui smetterò di trattare questo argomento
proprio perché dimostra di usare i piedi al posto della testa.
Ma prima gli concederò di sapere almeno una cosa
e gli chiederò a mia volta in che modo – se non è mai riuscito
a trovare una sola verità – distingue il sapere dal non sapere

notitiam veri quae res falsique crearit
 et dubium certo quae res differre probarit.
 Invenies primis ab sensibus esse creatam
 notitiem veri neque sensus posse refelli.
 Nam maiore fide debet reperiri illud,
 sponte sua veris quod possit vincere falsa.
 Quid maiore fide porro quam sensus haberi
 debet? An ab sensu falso ratio orta valebit
 dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta est?
 Qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa fit omnis.
 An poterunt oculos aures reprehendere, an auris
 tactus? An hunc porro tactum sapor arguet oris,
 an confutabunt nares oculive revinent?
 Non, ut opinor, ita est. Nam sorsum cuique potestas
 divisast, sua vis cuiquest, ideoque necesse est
 et quod molle sit et gelidum fervensve sorsum
 et sorsum varios rerum sentire colores
 et quaecumque coloribu' sint coniuncta videre.
 Sorsus item sapor oris habet vim, sorsus odores
 nascuntur, sorsus sonitus. Ideoque necesse est
 non possint alios alii convincere sensus.
 Nec porro poterunt ipsi reprehendere sese,
 aequa fides quoniam debebit semper haberi.
 Proinde quod in quoquest his visum tempore, verumst.
 Et si non poterit ratio dissolvere causam,
 cur ea quae fuerint iuxtim quadrata, procul sint
 visa rotunda, tamen praestat rationis egentem
 reddere mendose causas utriusque figurae,
 quam manibus manifesta suis emittere quoquam
 et violare fidem primam et convellere tota
 fundamenta quibus nixatur vita salusque.
 Non modo enim ratio ruat omnis, vita quoque ipsa
 concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis

e in che modo sono nati i concetti di vero e di falso
 e in che modo infine si differenziano il certo e l'incerto.
 Potrai così renderti conto che la nozione di verità è stata creata
 solo in base ai sensi e che i sensi non si possono mai confutare.
 Per farlo bisognerebbe trovare qualcosa di più affidabile
 che sia in grado da solo di far prevalere il vero sul falso.
 Ma c'è qualcosa che noi possiamo ritenere più affidabile
 dei sensi? Se una sensazione è ingannevole, potrà mai
 dimostrarlo la ragione, che è nata interamente dai sensi?
 Se essi non sono veritieri, anche la ragione diventa tutta falsa.
 Potranno le orecchie rimproverare gli occhi o potrà il tatto
 rimproverare le orecchie? Il gusto potrà smentire il tatto
 o essere confutato dalle narici? Oppure gli occhi proveranno
 che si sbaglia? No, non credo proprio. Ogni senso ha un ruolo
 specifico, una funzione tutta sua. Per questo è necessario
 che un determinato senso percepisca separatamente
 ciò che è molle, ciò che è gelido e ciò che è caldo e un altro senso
 veda i diversi colori dei corpi e veda tutto ciò che vi è connesso.
 Allo stesso modo il gusto ha un proprio potere distinto
 e distinti sono i suoni, distinti sono gli odori. Per questo
 risulta evidente che i sensi non possono controllarsi a vicenda.
 E nemmeno sono in grado di smentire se stessi. Verso di loro
 dobbiamo sempre nutrire la massima fiducia: tutto quello
 che in qualunque circostanza trovano vero, è vero in assoluto.
 E se la ragione non può comprendere le vere cause
 per cui gli oggetti che da vicino risultano quadrati
 da lontano sembrano rotondi, è meglio avere una lacuna
 nella propria conoscenza e sbagliare la valutazione
 di entrambe le figure, piuttosto che farsi sfuggire dalle mani
 l'evidenza, tradire la certezza originaria, abbattere
 tutte le fondamenta su cui si basano la nostra vita
 e la nostra salvezza: non crollerebbe soltanto l'intera ragione
 ma la nostra stessa esistenza, se non osiamo fidarci dei sensi,

praecipitesque locos vitare et cetera quae sint
in genere hoc fugienda, sequi contraria quae sint.
Illa tibi est igitur verborum copia cassa
omnis quae contra sensus instructa paratast.
Denique ut in fabrica, si pravast regula prima,
normaque si fallax rectis regionibus exit,
et libella aliqua si ex parti claudicat hilum,
omnia mendose fieri atque obstipa necesse est
prava cubantia prona supina atque absona tecta,
iam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque
proditia iudiciis fallacibus omnia primis,
sic igitur ratio tibi rerum prava necessest
falsaque sit, falsis quaecumque ab sensibus ortast.

Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem
sentiat, haudquaquam ratio scruposa relictæ est.

Principio auditur sonus et vox omnis, in auris
insinuata suo pepulere ubi corpore sensum.
Corpoream <vocem> quoque enim constare fatendumst
et sonitum, quoniam possunt impellere sensus.
Praeterea radit vox fauces saepe facitque
asperiora foras gradiens arteria clamor.
Quippe per angustum turba maiore coorta
ire foras ubi coeperunt primordia vocum,
scilicet expletis quoque ianua raditur oris.
Haud igitur dubiumst quin voces verbaque constant
corporeis e principiis, ut laedere possint.
Nec te fallit item quid corporis auferat et quid
detrahat ex hominum nervis ac viribus ipsis
perpetuus sermo nigra noctis ad umbram
aurorae perductus ab exoriente nitore,
praesertim si cum summost clamore profusus.
Ergo corpoream vocem constare necessest,
multa loquens quoniam amittit de corpore partem.

se non ci teniamo alla larga da questi e altri baratri
pericolosi, se non scegliamo di stare dalla parte della verità.
Non devi dunque dare la minima importanza a quell'ammasso
di inutili argomenti schierati contro la testimonianza dei sensi.
Se in una qualunque costruzione il regolo è storto,
se la squadra è bugiarda e devia dalla verticale,
se infine la livella zoppica da qualche parte, è inevitabile
che tutto l'edificio venga su male, curvo, sbilenco,
brutto e difettoso, pendente, inclinato da una parte o dall'altra.
Sembra già sul punto di cadere. E poi in effetti crolla
tradito dai calcoli iniziali, che erano indubbiamente sbagliati.
Così il nostro giudizio, se tu giudichi menzogneri i sensi,
sarà a sua volta un giudizio falso e bugiardo, per forza!

Ma come percepisce ciascun senso il proprio oggetto? Ecco
l'argomento che resta da trattare e che tratterò senza problemi.

In primo luogo tutti i suoni e tutte le voci si fanno sentire
quando i loro elementi entrano nell'orecchio e lo colpiscono.
Non c'è dunque alcun dubbio sulla loro natura corporea
dal momento che entrambi finiscono per urtare i nostri sensi.
D'altra parte spesso la voce irrita la gola e le grida
danneggiano tutti i canali attraverso i quali irrompono,
poiché gli elementi primi della voce, lanciati in gran numero
in un passaggio troppo stretto, al momento di uscire
trovano il varco ostruito e finiscono per lacerare la bocca.
La presenza stessa di una lacerazione prova che voce e parole
sono costituite da elementi corporei, su questo non c'è dubbio.
E di sicuro avrai presente tutta l'energia che a noi sottrae
il parlare in continuazione, la debolezza che crea nei nervi
e nell'intero organismo una conversazione prolungata,
senza sosta, dalle prime luci dell'alba alle ombre della notte,
tanto più se questa conversazione è fatta a voce alta.
Perciò lo ribadisco: anche la voce è composta di elementi corporei
se chi parla a lungo perde una parte del suo stesso corpo.

Asperitas autem vocis fit ab asperitate
 principiorum et item levor levore creatur.
 Nec simili penetrant auris primordia forma,
 cum tuba depresso graviter sub murmure mugit
 et reboat raucum retro cita barbara bombum,
 et † validis necti tortis † ex Heliconis
 cum liquidam tollunt lugubri voce querelam.

Hasce igitur penitus voces cum corpore nostro
 exprimimus rectoque foras emittimus ore,
 mobilis articulatur nervorum daedala lingua
 formaturaque labrorum pro parte figuratur.
 Hoc ubi non longum spatiumst unde una profecta
 perveniat vox quaeque, necessest verba quoque ipsa
 plane exaudiri discernique articulatum.
 Servat enim formaturam servatque figuram.
 At si interpositum spatium sit longius aequo,
 aera per multum confundi verba necessest
 et conturbari vocem, dum transvolat auras.
 Ergo fit, sonitum ut possis sentire neque illam
 internoscere, verborum sententia quae sit:
 usque adeo confusa venit vox inque pedita.
 Praeterea verbum saepe unum perciet auris
 omnibus in populo, missum praeconis ab ore.
 In multas igitur voces vox una repente
 diffugit, in privas quoniam se dividit auris
 obsignans formam verbis clarumque sonorem.
 At quae pars vocum non auris incidit ipsas,
 praeterlata perit frustra diffusa per auras.
 Pars solidis allisa locis reiecta sonorem
 reddit et interdum frustratur imagine verbi.
 Quae bene cum videas, rationem reddere possis
 tute tibi atque aliis, quo pacto per loca sola
 saxa parvis formas verborum ex ordine reddant,

[551]
 [552]
 [542]
 545 [543]

550 [548]
 [549]
 [550]

555

560

565

570

È vero poi che l'asprezza della voce dipende dall'asprezza
 dei suoi elementi e la sua dolcezza dalla loro dolcezza.
 Una cosa sono gli atomi che penetrano nelle nostre orecchie
 quando la tromba, in sordina, emette gravi muggiti e fa sentire,
 amplificato dall'eco, il suo rauco e barbaro rimbombo.
 Un'altra cosa sono quelli [...] dei cigni sull'Elicona,
 quando levano un molle lamento con lugubre tono di voce.
 Quando noi traiamo queste voci dal profondo del corpo
 e le emettiamo direttamente attraverso la bocca,
 la nostra lingua, creatrice di parole, può articularle
 e la forma stessa delle nostre labbra riesce a plasmarle.
 Perciò, se non è troppo grande la distanza che ciascuna voce
 è costretta a superare per giungere sino a noi, le parole stesse
 si devono udire con chiarezza e distinguere suono per suono
 perché la voce mantiene intatta la sua struttura e la sua forma.
 Se invece la distanza tra noi e queste voci risulta eccessiva,
 è inevitabile che le parole si confondano e la voce si trasformi
 perché diventa troppo lungo il loro volo in mezzo ai venti.
 Avviene allora che si riesca a percepire il suono
 ma non si distingue l'esatto significato di quelle parole
 per via degli ostacoli che incontrano e che le rendono confuse.
 Inoltre succede spesso che una sola parola pronunciata
 da un banditore colpisca le orecchie di un'intera folla.
 Una sola voce si divide all'improvviso in molte voci
 e giunge distintamente all'orecchio di ciascuno imprimendo
 la sua forma e il suo nitido suono alle parole. Una parte
 di queste voci non penetra nelle nostre orecchie
 ma le oltrepassa, finisce per disperdersi e svanire nell'aria.
 Un'altra parte urta contro ostacoli solidi e così viene respinta,
 ci restituisce il suo suono e ci inganna: questa è l'eco.
 Se hai capito bene tale fenomeno, puoi spiegare
 a te stesso e agli altri la ragione per cui nei luoghi solitari
 le rocce ci rimandano le identiche parole nel loro ordine esatto

550

555

560

565

570

palantis comites cum montis inter opacos
 quaerimus et magna dispersos voce ciemus.
 Sex etiam aut septem loca vidi reddere voces,
 unam cum iaceres: ita colles collibus ipsi
 verba repulsantes iterabant dicta referri.
 Haec loca capripedes satyros nymphasque tenere
 finitimi fingunt et faunos esse loquuntur
 quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
 adfirmant vulgo taciturna silentia rumpi
 chordarumque sonos fieri dulcisque querelas,
 tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
 et genus agriculum late sentiscere, cum Pan
 pinea semiferi capitis velamina quassans
 unco saepe labro calamos percurrit hiantis,
 fistula silvestrem ne cesset fundere musam.
 Cetera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur,
 ne loca deserta ab divis quoque forte putentur
 sola tenere. Ideo iactant miracula dictis
 aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
 humanum genus est avidum nimis auricularum.

Quod superest, non est mirandum qua ratione,
 per loca quae nequeunt oculi res cernere apertas,
 haec loca per voces veniant aurisque lacesant.
 Colloquium clausis foribus quoque saepe videmus,
 nimirum quia vox per flexa foramina rerum
 incolumis transire potest, simulacra renutant.
 Perscinduntur enim, nisi recta foramina tranant,
 qualia sunt vitri, species qua transvolat omnis.
 Praeterea partis in cunctas dividitur vox,
 ex aliis aliae quoniam gignuntur, ubi una
 dissiluit semel in multas exorta, quasi ignis
 saepe solet scintilla suos se spargere in ignis.
 Ergo replentur loca vocibus abdita retro,

575

580

585

590

595

600

605

quando cerchiamo i compagni dispersi nelle grandi
 ombre delle montagne e li chiamiamo più volte a voce alta.
 Ho conosciuto luoghi che ripetevano fino a sei o sette volte
 il grido lanciato una sola volta, mentre le colline lo rilanciavano
 ad altre colline moltiplicando così l'effetto dell'eco.

Sono luoghi – così almeno credono coloro che vivono lì –
 abitati da Satiri dai piedi di capra e dalle Ninfe. E si dice
 che da quelle parti ci siano dei Fauni, i quali vagano di notte
 rompendo il silenzio con le loro grida e i loro giochi scherzosi,
 e si sentono i suoni della cetra e i dolci lamenti
 che il flauto diffonde, animato dalle dita dei suonatori.

E i contadini sentono da molto lontano la presenza di Pan quando,
 scuotendo la testa semiferina ombreggiata da ramoscelli di pino,
 percorre con le sue labbra arcuate i fori della zampogna
 perché si diffonda senza sosta il suo canto silvestre.

Parlano di questi prodigi e di altri prodigi simili a questi
 i nostri campagnoli, perché nessuno creda che loro abitino
 in luoghi solitari, abbandonati persino dagli dei. O forse
 c'è un'altra ragione che li spinge a vantarsi di questi miracoli:
 il genere umano pensa solo a riempirsi le orecchie di favole.

Non dobbiamo poi meravigliarci se determinati ostacoli
 che non ci permettono di vedere determinati oggetti
 consentono invece ai suoni di passare e di colpire le orecchie.
 Spesso possiamo ascoltare un colloquio che avviene
 a porte chiuse: la voce è in grado di attraversare
 indenne i pori sinuosi dei corpi, mentre i simulacri no,
 perché si lacerano se non percorrono canali rettilinei
 come quelli del vetro, che ogni immagine attraversa in volo.
 In secondo luogo le voci si diramano da tutte le parti
 poiché scaturiscono l'una dall'altra: ogni voce, appena nata,
 si moltiplica in mille voci diverse, come spesso succede
 di vedere una scintilla che si dissemi in altre scintille.
 Le voci riempiono tutti i luoghi intorno a loro, anche quelli

575

580

585

590

595

600

605

omnia quae circum fervunt sonituque cientur.
At simulacra viis directis omnia tendunt
ut sunt missa semel; quapropter cernere nemo
saepe supra potis est, at voces accipere extra.
Et tamen ipsa quoque haec, dum transit clausa <domorum>
vox obtunditur atque auris confusa penetrat
et sonitum potius quam verba audire videmur.

Nec, qui sentimus sucum, lingua atque palatum
plusculum habent in se rationis plus operae.
Principio sucum sentimus in ore, cibum cum
mandendo exprimimus, ceu plenam spongiam aquai
siquis forte manu premere ac siccare coepit.
Inde quod exprimimus per caulas omne palati
diditur et rarae per flexa foramina linguae.
Hoc ubi levia sunt manantis corpora suci,
suaviter attingunt et suaviter omnia tractant
umida linguae circum sudantia templa.
At contra pungunt sensum lacerantque coorta,
quanto quaeque magis sunt asperitate repleta.
Deinde voluptas est e suco fine palati;
cum vero deorsum per fauces praecipitavit,
nulla voluptas est, dum diditur omnis in artus.
Nec refert quicquam quo victu corpus alatur,
dummodo quod capias concoctum didere possis
artubus et stomachi tumidum servare tenorem.

Nunc aliis alius qui sit cibus ut videamus
expediam, quareve, aliis quod triste et amarumst,
hoc tamen esse aliis possit perdulce videri.
Tantaque <in> his rebus distantia differitasquest,
ut quod ali cibus est aliis fuit acre venenum.
† Est itaque ut † serpens, hominis quae tacta salivis
disperit ac sese mandendo conficit ipsa.
Praeterea nobis veratrum est acre venenum,

più appartati e più remoti, e li animano con i loro echi.
Invece i simulacri, una volta scagliati, procedono tutti
nella stessa direzione in linea retta e per questo nessuno
può vedere oltre un muro, pur potendo ascoltare le voci.
Tuttavia anche le voci, attraversando le pareti di una casa,
si indeboliscono, giungono confuse alle orecchie e sembra
di sentire dei suoni più che delle parole vere e proprie.

La lingua e il palato – con cui avvertiamo i sapori –
possono essere trattati in modo ancora più semplice e conciso.
Dapprima sentiamo il sapore in bocca, quando spremiamo
il cibo masticando, come se qualcuno cominciasse a spremere
con la mano una spugna piena d'acqua fino a prosciugarla.
Ciò che abbiamo spremuto inizia a diffondersi per i canali
del palato, per i condotti della lingua, per tutti i suoi pori.
Quando gli atomi del succo che li bagna sono lisci,
il contatto risulta gradevole ed essi accarezzano dolcemente
tutt'intorno le volte umide e stillanti della lingua.
Al contrario quanto più ciascuno di questi atomi è ruvido
tanto più punge l'organo e finisce per lacerarlo.
Dal succo dei vari alimenti si ricava piacere fino al limite
del palato. Poi, quando scende in basso attraverso la gola
e si diffonde nell'intero organismo, il piacere viene meno
e poco importa quale sia l'alimento in questione,
se tu sei in grado di digerire correttamente ciò che mangi,
distribuirlo nel corpo e mantenere l'umidità dello stomaco.

Ora cercherò di chiarire come mai certi alimenti vanno bene
solo per certe persone e come mai ciò che per alcune persone
è amaro e ripugnante per altre può risultare delizioso.
La differenza è abissale: quello che per alcuni individui
costituisce un nutrimento, per altri è un potente veleno.
Succede per esempio che il serpente, se viene raggiunto
dalla saliva umana, muore sbranandosi a furia di morsi.
E succede che l'elleboro costituisca per noi un veleno

at capris adipēs et coturnicibus auget.
 Ut quibus id fiat rebus cognoscere possis,
 principio meminisse decet quae diximus ante,
 semina multimodis in rebus mixta teneri.
 Porro omnes quaecumque cibum capiunt animantes,
 ut sunt dissimiles extrinsecus et generatim
 extima membrorum circumcaesura coercent,
 proinde et seminibus constant variante figura.
 Semina cum porro distent, differre necessest
 intervalla viasque, foramina quae perhibemus,
 omnibus in membris et in ore ipsoque palato.
 Esse minora igitur quaedam maioraque debent,
 esse triquetra aliis, <alii> quadrata necessest,
 multa rotunda, modis multis multangula quaedam.
 Namque figurarum ratio ut motusque reposcunt,
 proinde foraminibus debent differre figurae,
 et variare viae proinde ac textura coercent.
 Hoc ubi quod suave est aliis aliis fit amarum,
 illi, cui suave est, levissima corpora debent
 contractabiliter caulas intrare palati,
 at contra quibus est eadem res intus acerba,
 aspera nimirum penetrant hamataque fauces.
 Nunc facile est ex his rebus cognoscere quaeque.
 Quippe ubi cui febris bili superante coorta est
 aut alia ratione aliquast vis excita morbi,
 perturbatur ibi iam totum corpus et omnes
 commutantur ibi positurae principiorum;
 fit prius ad sensum <ut> quae corpora conveniebant
 nunc non convenient, et cetera sint magis apta,
 quae penetrata queunt sensum progignere acerbum.
 Utraque enim sunt in mellis commixta sapore;
 id quod iam supera tibi saepe ostendimus ante.
 Nunc age quo pacto naris adiectus odoris

violento e invece faccia ingrassare le capre e le quaglie.
 Per capire come possa accadere una cosa del genere
 devi ricordare innanzitutto quello che ho detto prima:
 nei corpi c'è una mescolanza di semi molto diversi tra loro.
 Inoltre tutti gli esseri animati che assumono del cibo
 presentano la corporatura e i lineamenti caratteristici
 di ogni specie, con differenze vistose nell'aspetto esteriore
 ma anche nella struttura specifica dei loro atomi.
 E se gli atomi sono diversi, devono essere per forza diversi
 anche gli interstizi e i canali che abbiamo definito pori,
 presenti in tutti gli organi, compresi la bocca e il palato.
 Alcuni devono essere più piccoli e altri più grandi,
 alcuni triangolari e altri necessariamente quadrati,
 molti devono essere rotondi e altri ancora con più angoli.
 La singola forma e il singolo movimento degli atomi
 lo esigono: anche i pori e i canali devono presentare
 forme differenti a seconda del tessuto che li contiene.
 Un alimento dolce per qualcuno risulta amaro per un altro?
 Vuol dire che nel primo caso atomi estremamente lisci
 sono entrati nel palato e hanno accarezzato i suoi condotti,
 mentre nel secondo – quando il gusto è amaro – senza dubbio
 hanno fatto il loro ingresso atomi ruvidi e uncinati.
 Detto questo, non è poi così difficile capire tutto il resto.
 Se qualcuno ha la febbre – per un eccesso di bile oppure
 per un'altra ragione che scatena in lui un malessere violento –
 tutto il corpo viene subito sconvolto e dentro il corpo
 tutte le posizioni degli elementi primi vengono cambiate:
 sostanze che prima soddisfacevano un determinato senso
 ora non riescono più a soddisfarlo, mentre vi riescono altre
 che penetrando possono produrre una sensazione aspra.
 Ambedue si trovano presenti, mescolate, nel sapore
 del miele, come ho già dimostrato più volte in precedenza.
 Ora spiegherò in che modo gli odori colpiscono le narici.

tangat agam. Primum res multas esse necessest
 unde fluens volvat varius se fluctus odorum,
 et fluere et mitti vulgo spargique putandumst;
 verum aliis alius magis est animantibus aptus
 dissimilis propter formas. Ideoque per auras
 mellis apes quamvis longe ducuntur odore,
 vulturisque cadaveribus. Tum fissa ferarum
 ungula quo tulerit gressum promissa canum vis
 ducit, et humanum longe praesentit odorem
 Romulidarum arcis servator candidus anser.
 Sic aliis alius nidor datus ad sua quemque
 pabula ducit et a taetro resilire veneno
 cogit, eoque modo servantur saecula ferarum.

Hic odor ipse igitur, naris qui cumque lacessit,
 est alio ut possit permitti longius alter.
 Sed tamen haud quisquam tam longe fertur eorum
 quam sonitus, quam vox, mitto iam dicere quam res
 quae feriunt oculorum acies visumque lacessunt.
 Errabundus enim tarde venit ac perit ante
 paulatim facilis distractus in aeris auras;
 ex alto primum quia vix emittitur ex re:
 nam penitus fluere atque recedere rebus odores
 significat quod fracta magis redolere videntur
 omnia, quod contrita, quod igni collabefacta:
 deinde videre licet maioribus esse creatum
 principiis quam vox, quoniam per saxea saepta
 non penetrat, qua vox vulgo sonitusque feruntur.
 Quare etiam quod olet non tam facile esse videbis
 investigare in qua sit regione locatum.

Refrigescit enim cunctando plaga per auras
 nec calida ad sensum decurrunt nuntia rerum.
 Errant saepe canes itaque et vestigia quaerunt.

Nec tamen hoc solis in odoribus atque saporum

Bisogna sapere innanzitutto che c'è una moltitudine di corpi
 da cui proviene ed emana il mutevole flusso degli odori
 che si spandono, si lanciano e si diffondono da ogni parte,
 ma un determinato odore si adatta meglio a un determinato
 essere vivente, a seconda delle diverse specie. Il vento
 porta alle api l'odore del miele, anche se è lontano, e porta
 agli avvoltoi quello dei cadaveri. La furia scatenata dei cani
 porta dove si sono posati gli zoccoli degli animali selvaggi
 e l'odore dell'uomo è percepito in lontananza dalle oche,
 le candide oche che un tempo salvarono la rocca dei Romani.
 L'odore caratteristico di ogni corpo guida ciascuno
 verso il suo pasto e lo tiene lontano dalle insidie del veleno
 ed è così che viene garantita la sopravvivenza di ogni specie.

Può accadere che un odore, tra quelli capaci di stimolare
 le nostre narici, si scagli a una distanza maggiore di altri,
 e tuttavia nessuno di questi odori può giungere lontano
 come il suono o la voce, per non parlare delle immagini
 che colpiscono le nostre pupille e danno luogo alla visione.
 L'odore è fragile. Aleggia di qua e di là, si sposta lentamente
 e prima del tempo svanisce un po' alla volta nell'aria,
 innanzitutto perché esce a stento dal profondo dei corpi:
 che gli odori fluiscano e si stacchino dall'interno delle cose
 lo dimostra proprio il fatto che l'odore ci giunge più forte
 quando i corpi sono spezzati, smembrati, sciolti dal fuoco.
 Si può inoltre notare che l'odore è fatto di atomi più grandi
 di quelli della voce: non riesce a passare per i muri di pietra
 che vengono comunemente attraversati dalla voce e dal suono.
 Per questo non è semplice, come puoi vedere tu stesso, scoprire
 in quale luogo è situato l'oggetto che emana odore.

Il flusso di questo odore si attarda nell'aria, si attenua,
 non consente che i messaggi dei corpi giungano caldi ai sensi.
 Perciò i cani spesso si confondono e cercano le tracce.

Ma tutto questo non accade solamente per gli odori

in generest, sed item species rerum atque colores
 non ita conveniunt ad sensus omnibus omnes,
 ut non sint aliis quaedam magis acria visu.
 Quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis
 auroram clara consuetum voce vocare,
 noenu queunt rabidi contra constare leones
 inque tueri: ita continuo meminere fugai,
 nimirum quia sunt gallorum in corpore quaedam
 semina, quae cum sunt oculis immissa leonum,
 pupillas interfodiunt acremque dolorem
 praebent, ut nequeant contra durare feroces;
 cum tamen haec nostras acies nil laedere possint,
 aut quia non penetrant aut quod penetrantibus illis
 exitus ex oculis liber datur, in remorando
 laedere ne possint ex ulla lumina parte.

710

715

720

Nunc age quae moveant animum res accipe, et unde
 quae veniunt veniant in mentem percipe paucis.
 Principio hoc dico, rerum simulacra vagari
 multa modis multis in cunctas undique partis
 tenvia, quae facile inter se iunguntur in auris,
 obvia cum veniunt, ut aranea bratteaque auri.
 Quippe etenim multo magis haec sunt tenvia textu
 quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt,
 corporis haec quoniam penetrant per rara cunctaque
 tenvem animi naturam intus sensumque lacessunt.
 Centauros itaque et Scyllarum membra videmus
 Cerbereasque canum facies simulacraque eorum
 quorum morte obita tellus amplexitur ossa;
 omne genus quoniam passim simulacra feruntur,
 partim sponte sua quae fiunt aere in ipso,
 partim quae variis ab rebus cumque recedunt
 et quae confiunt ex horum facta figuris.
 Nam certe ex vivo Centauri non fit imago,

725

730

735

e per i sapori. Anche le immagini e i colori vengono recepiti
 in modo diverso dai sensi di ciascun essere vivente
 e alcuni di loro possono danneggiare seriamente gli occhi.
 Per esempio la vista di un gallo che scaccia la notte
 battendo a lungo le ali e invoca l'aurora con voce squillante
 è insopportabile per i leoni, i quali diventano furiosi,
 non riescono nemmeno a guardarlo e pensano solo a fuggire.
 Sicuramente nel corpo dei galli sono presenti determinati semi
 e questi semi, quando vengono gettati negli occhi dei leoni,
 trafiggono le loro pupille e provocano un dolore così atroce
 che i leoni con tutta la loro ferocia non riescono a sopportare.
 Eppure gli stessi semi non feriscono affatto le nostre pupille:
 a volte non riescono nemmeno a entrare; altre volte entrano
 ma trovano un varco libero per uscire dagli occhi, non restano
 al loro interno e così non possono provocare nessuna lesione.

710

715

720

725

730

735

Ora ascolta quali elementi colpiscono l'animo e da dove viene
 ciò che giunge alla nostra mente: basteranno poche parole.
 Premetto innanzitutto che da ogni parte vaga una moltitudine
 di simulacri sottili, in tutti i modi e in tutte le direzioni,
 che si incontrano nell'aria e senza nessuna difficoltà
 si uniscono gli uni con gli altri come ragnatele o foglie d'oro.
 Tali simulacri hanno un tessuto molto più sottile di quelli
 che riempiono i nostri occhi e ci permettono di vedere.
 Penetrano attraverso i pori del corpo, scuotono dall'interno
 la delicata sostanza dell'animo e ne stimolano la sensibilità.
 Così noi iniziamo a vedere i Centauri, i corpi delle Scille,
 i musci dei Cerberi, i fantasmi delle persone defunte,
 quelle di cui la terra ha ormai coperto le ossa dopo la morte.
 Simulacri di ogni genere aleggiano infatti da tutte le parti:
 alcuni si formano spontaneamente nell'aria stessa, altri
 si costituiscono staccandosi dai vari corpi, altri ancora
 risultano generati dalla riunione di immagini differenti.
 Certo la figura del Centauro non viene dal regno dei viventi

740 nulla fuit quoniam talis natura animantis,
verum ubi equi atque hominis casu convenit imago,
haerescit facile extemplo, quod diximus ante,
propter subtilem naturam et tenvia texta.
Cetera de genere hoc eadem ratione creantur.
745 Quae cum mobiliter summa levitate feruntur,
ut prius ostendi, facile uno commovet ictu
quaelibet una animum nobis subtilis imago;
tendis enim mens est et mire mobilis ipsa.

Haec fieri ut memoro, facile hinc cognoscere possis.
Quatenus hoc simile est illi, quod mente videmus
750 atque oculis, simili fieri ratione necessest.
Nunc igitur docui quoniam me forte leonem
cernere per simulacra, oculos quaecumque lacessunt,
scire licet mentem simili ratione moveri,
per simulacra leonum «et» cetera quae videt aequae
755 nec minus atque oculi, nisi quod mage tenvia cernit.
Nec ratione alia, cum somnus membra profudit,
mens animi vigilat, nisi quod simulacra lacessunt
haec eadem nostros animos quae cum vigilamus,
usque adeo, certe ut videamur cernere eum quem
760 relicta vita iam mors et terra potitast.
Hoc ideo fieri cogit natura, quod omnes
corporis effecti sensus per membra quiescunt
nec possunt falsum veris convincere rebus.
Praeterea meminisse iacet languetque sopore
765 nec dissentit eum mortis letique potitum
iam pridem, quem mens vivum se cernere credit.
Quod superest, non est mirum simulacra moveri
brachiaque in numerum iactare et cetera membra.
Nam fit ut in somnis facere hoc videatur imago;
770 quippe ubi prima perit alioque est altera nata
inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.

in quanto non è mai esistito in natura un essere del genere: 740
ma quando per caso si incontrano l'immagine di un cavallo
e l'immagine di un uomo, si intrecciano senza difficoltà,
come ho detto, per via della natura sottile e del tessuto tenue.
Nello stesso modo si formano tutte le immagini di questo tipo:
745 sono straordinariamente leggere, volano molto veloci,
come ho mostrato in precedenza, e basta un solo urto
di queste immagini sottili per scuotere il nostro animo
perché anche la mente è lieve e meravigliosamente mobile.

Accade proprio questo e non ti sarà difficile constatarlo.
750 La visione della mente e la visione degli occhi si assomigliano
ed è simile, necessariamente, anche il loro modo di operare.
Se vedo per esempio un leone, come ho detto, questo avviene
grazie ai simulacri che attivano la vista. Ed è ovvio dedurre
che la mente funziona nello stesso modo: anch'essa è stimolata
né più né meno degli occhi dai simulacri del leone o di qualunque 755
altro corpo. Ma la mente riesce a cogliere simulacri più sottili.
Per questa ragione può succedere che il sonno faccia riposare
il nostro corpo ma la mente rimanga vigile: gli stessi simulacri
di quando eravamo svegli prendono di mira il nostro animo
e allora ci sembra di vedere con assoluta certezza qualcuno 760
che ha lasciato la vita divenendo preda della morte e della terra.
Ed è la natura stessa che alla fine determina questo malinteso:
tutti i nostri sensi riposano intorpiditi dentro il corpo
e non sono più in grado di sconfiggere la menzogna con la verità.
Anche la memoria giace inerte, resa languida dal sonno, 765
e non è in grado di replicare che la persona creduta viva
dalla nostra mente è già da molto tempo in potere della morte.
Non deve nemmeno stupire che i simulacri si muovano
e inizino ad agitare ritmicamente le braccia e le altre membra.
Nei sogni le immagini si comportano più o meno in questo modo: 770
quando la prima scompare, ne nasce un'altra con una postura
differente e sembra che sia solo una mutazione della prima.

Scilicet id fieri celeri ratione putandumst:
tanta est mobilitas et rerum copia tanta
tantaque sensibili quovis est tempore in uno
copia particularum, ut possit suppeditare.

Multaque in his rebus quaeruntur multaque nobis
clarandumst, plane si res exponere avemus.
Quaeritur in primis quare, quod cuique libido
venerit, extemplo mens cogitet eius id ipsum.
Anne voluntatem nostram simulacra tuentur
et simul ac volumus nobis occurrit imago,
si mare, si terram cordist, si denique caelum?
Conventus hominum pompam convivia pugnās,
omnia sub verbone creat natura paratque?
Cum praesertim aliis eadem in regione locoque
longe dissimilis animus res cogitet omnis.
Quid porro, in numerum procedere cum simulacra
cernimus in somnis et mollia membra movere,
mollia mobiliter cum alternis brachia mittunt
et repetunt oculis gestum pede convenienti?
Scilicet arte madent simulacra et docta vagantur,
nocturno facere ut possint in tempore ludos.
An magis illud erit verum? Quia tempore in uno,
quod sentimus, id est, cum vox emittitur una,
tempora multa latent, ratio quae comperit esse,
propterea fit uti quovis in tempore quaeque
praesto sint simulacra locis in quisque parata:
tanta est mobilitas et rerum copia tanta.
Hoc, ubi prima perit alioque est altera nata
inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.
Et quia tenvia sunt, nisi quae contendit, acute
cernere non potis est animus; proinde omnia quae sunt
praeterea pereunt, nisi «si ad» quae se ipse paravit.
Ipse parat sese porro speratque futurum

775

780

785

790

795

800

805

E questo avviene in rapidissima successione, non c'è dubbio,
tanto è grande la *mobilità* dei simulacri, tanto è grande
il loro numero e tanto è grandiosa e inesauribile l'abbondanza
del loro flusso nella minima unità di tempo misurabile.

Ma rimangono parecchi interrogativi su tale argomento
'e dobbiamo dare una risposta, se vogliamo essere esaurienti.
Ci si chiede innanzitutto come mai, se ci prende il desiderio
di qualcosa, subito la mente costruisce l'idea di questa cosa.
Forse i simulacri stanno spiando la nostra volontà?
Forse l'immagine si affretta ad arrivare appena vogliamo
qualcosa, appena vogliamo la terra, il mare, il cielo?
Masse di uomini, processioni, banchetti, battaglie: ci basta
una parola e la natura crea tutto questo per noi e ce lo regala?
Sarebbe stupefacente, tanto più che le menti di altre persone
nello stesso luogo, nello stesso territorio immaginano cose diverse.
Come spiegare poi il fatto che in sogno noi vediamo i simulacri
avanzare a passo di danza, muovere mollemente le membra
mentre le braccia si slanciano flessuose verso l'alto una dopo l'altra
e mentre i piedi ripetono il gesto in armonia con lo sguardo?
Dobbiamo pensare che i simulacri siano dei grandi artisti?
Si allenano, se ne vanno in giro e di notte danno spettacolo?
Temo che la verità sia un'altra. Nell'intervallo di tempo
che noi percepiamo come unico – il tempo di dire una parola –
si nasconde una moltitudine di istanti, e noi li conosciamo
attraverso la ragione. Perciò in qualunque tempo e luogo
abbiamo a nostra disposizione ogni genere di simulacri
che si offrono a noi con un'abbondanza e una velocità
senza limite: appena un simulacro scompare, ne nasce un altro
con una postura differente che sembra una mutazione del primo.
Questi simulacri sono molto sottili e l'animo riesce a scorgere
nitidamente solo quelli che destano il suo interesse e che si prepara
ad accogliere. Così, tranne questi ultimi, *tutti gli altri si perdono*.
L'animo in questo modo si predispone e *spera* che gli accada

780

785

790

795

800

805

ut videat quod consequitur rem quamque; fit ergo.
Nonne vides oculos etiam, cum tenvia quae sunt
cernere coeperunt, contendere se atque parare,
nec sine eo fieri posse ut cernamus acute?

Et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,
si non advertas animum, proinde esse quasi omni
tempore semotum fuerit longeque remotum.

Cur igitur mirumst, animus si cetera perdit
praeterquam quibus est in rebus deditus ipse?

Deinde adopinamur de signis maxima parvis
ac nos in fraudem induimus frustraminis ipsi.

Fit quoque ut interdum non suppeditetur imago
eiusdem generis, sed femina quae fuit ante,
in manibus vir uti factus videatur adesse,
aut alia ex alia facies aetasque sequatur.
Quod ne miremur sopor atque oblivia curant.

Illud in his rebus vitium vehementer avemus
te fugere, errorem vitareque praemetuenter,
lumina ne facias oculorum clara creata,
prospicere ut possimus, et ut proferre queamus
proceros passus, ideo fastigia posse
surarum ac feminum pedibus fundata plicari,
braccia tum porro validis ex apta lacertis
esse manusque datas utraque <ex> parte ministras,
ut facere ad vitam possemus quae foret usus.

Cetera de genere hoc inter quaecumque pretantur
omnia perversa praepostera sunt ratione,
nil ideo quoniam natumst in corpore ut uti
possemus, sed quod natumst id procreat usum.

Nec fuit ante videre oculorum lumina nata
nec dictis orare prius quam lingua creatast,
sed potius longe linguae praecessit origo
sermonem multoque creatae sunt prius aures

809

810

815

820

[826]

[822]

[823]

825 [824]

[825]

830

835

di vedere ciò che segue a un determinato simulacro: e così accade!
Puoi constatare che anche gli occhi, quando cominciano a fissare
degli oggetti minuscoli, devono stare ben attenti e impegnarsi,
altrimenti non riescono a vedere con sufficiente nitidezza.

Ma questo succede anche con oggetti facilmente visibili.
Se non ti concentri con la dovuta attenzione, l'avrai notato,
è come se questi oggetti fossero separati da te e persino distanti.
Perché meravigliarsi se l'animo perde di vista tutti i simulacri
a eccezione di quelli a cui ha dedicato seriamente il suo sforzo?
Sulla base di minimi indizi noi facciamo grandi congetture
e ci impigliamo da soli nelle reti del nostro errore.

Può anche succedere che un'immagine femminile
cambi il suo genere: tra le nostre braccia avevamo una donna
ed ecco che appare trasformata in un uomo!
Figure ed età differenti sfilano una dopo l'altra
ma il sonno e l'oblio provvedono a cancellare il nostro stupore.

A questo proposito mi sembra davvero importante
che tu non cada nel seguente errore e che anzi lo eviti
accuratamente. Non credere che la limpida luce degli occhi
sia stata creata per consentirci di vedere. Non pensare
che i polpacci e le cosce poggino sui nostri piedi
per consentirci di camminare a grandi passi. Non credere
che le nostre braccia – saldate a due spalle vigorose –
oppure le nostre mani – preziose ancelle a destra e a sinistra –
ci siano state date per le nostre necessità quotidiane.

Interpretare in tal modo tutte queste funzioni significa
fare un ragionamento sbagliato che ribalta l'ordine dei fatti:
nessuno organo si è formato perché noi possiamo farne uso
ma al contrario è ciò che si è formato a generare l'uso.
Non c'è mai stata la vista prima che esistessero gli occhi,
non c'è mai stata la parola prima che esistesse la lingua
e anzi quest'ultima ha preceduto di gran lunga la nascita
del linguaggio. Le orecchie vennero create molto prima

809

810

815

820

825

830

835

quam sonus est auditus, et omnia denique membra
ante fuere, ut opinor, eorum quam foret usus.
Haud igitur potuere utendi crescere causa.
At contra conferre manu certamina pugnae
et lacerare artus foedareque membra cruore
ante fuit multo quam lucida tela volarent,
et vulnus vitare prius natura coegit
quam daret obiectum parmai laeva per artem.
Scilicet et fessum corpus mandare quieti
multo antiquius est quam lecti mollia strata,
et sedare sitim prius est quam pocula natum.
Haec igitur possent utendi cognita causa
credier, ex usu quae sunt vitaeque reperta.
Illa quidem sorsum sunt omnia quae prius ipsa
nata dedere suae post notitiam utilitatis.
Quo genere in primis sensus et membra videmus;
quare etiam atque etiam procul est ut credere possis
utilitatis ob officium potuisse creari.

Illud item non est mirandum, corporis ipsa
quod natura cibum quaerit cuiusque animantis.
Quippe etenim fluere atque recedere corpora rebus
multa modis multis docui, sed plurima debent
ex animalibu'. «Quae» quia sunt exercita motu,
multaque per sudorem ex alto pressa feruntur,
multa per os exhalantur, cum languida anhelant,
his igitur rebus rarescit corpus et omnis
subruitur natura; dolor quam consequitur rem.
Propterea capitur cibus ut suffulciat artus
et recreet viris interdatus atque patentem
per membra ac venas ut amorem obturet edendi.
Umor item discedit in omnia quae loca cumque
poscunt umorem; glomerataque multa vaporis
corpora, quae stomacho praebent incendia nostro,

840

845

850

855

860

865

870

che si potessero ascoltare i suoni, e insomma tutti gli organi
esistevano già prima del loro impiego, a mio parere,
e non poterono dunque formarsi in vista del loro utilizzo.
Gli uomini hanno iniziato a venire alle mani, a combattere,
a ferire il nemico, a sporcare il loro corpo di sangue
parecchio tempo prima che volassero le frecce scintillanti
e la natura ha insegnato a proteggersi dalle ferite ben prima
che il braccio sinistro venisse addestrato a usare lo scudo.
Sicuramente affidare il proprio corpo stanco al riposo
è un gesto molto più antico dei nostri morbidi letti
e potevamo placare la sete prima che inventassero i calici.
Non c'è alcun dubbio allora che tutti questi oggetti
sono stati inventati per le necessità concrete della vita.
Un discorso a parte va fatto per tutte le cose che sono nate
in un periodo precedente e che solo più tardi si sono mostrate
utili. Al primo posto dobbiamo mettere i sensi e le membra:
proprio per questo non devi pensare per nessun motivo
che siano stati creati allo scopo di rendere un servizio.

Non bisogna poi stupirsi che i corpi degli esseri viventi
per loro stessa natura vadano tutti alla ricerca del cibo.
Ho già spiegato in precedenza che molti atomi si staccano
dalle cose e si spostano in varie direzioni: ancora di più
si staccano dagli esseri animati, i quali si muovono sempre,
si stancano, sudano, perdono atomi provenienti dalle parti
più interne e altri ne esalano dalla bocca ansimando stremati,
sicché la sostanza inizia a diradarsi e su tutto il corpo
incombe una grave minaccia, non priva di sofferenze.
L'essere vivente assume il cibo per sostenere i suoi organi
e per recuperare le forze, in modo che il cibo inizi a circolare
nelle vene e negli arti e riempia il vuoto generato dalla fame.
I liquidi poi si diffondono in tutte le regioni del corpo
che ne fanno richiesta. Disperdono i molti atomi di calore
che infiammano il nostro stomaco e li spengono

840

845

850

855

860

865

870

dissipat adveniēns liquor ac restinguit ut ignem,
urere ne possit calor amplius aridus artus.
Sic igitur tibi anhelat sitis de corpore nostro
abluitur, sic expletur ieiuna cupido.

Nunc qui fiat uti passus proferre queamus,
cum volumus, quareque datum sit membra movere,
et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri
corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta.
Dico animo nostro primum simulacra meandi
accidere atque animum pulsare, ut diximus ante.
Inde voluntas fit; neque enim facere incipit ullam
rem quisquam, <quam> mens providit quid velit ante.
Id quod providet, illius rei constat imago.
Ergo animus cum sese ita commovet ut velit ire
inque gredi, ferit extemplo quae in corpore toto
per membra atque artus animi dissita vis est.
Et facilest factu, quoniam coniuncta tenetur.
Inde ea proporro corpus ferit, atque ita tota
paulatim moles protruditur atque movetur.
Praeterea tum rarescit quoque corpus et aer
(scilicet ut debet qui semper mobilis exstat)
per patefacta venit penetratque foramina largus
et dispergitur ad partis ita quasque minutas
corporis. Hic igitur rebus fit utrimque duabus,
corpus ut, ac navis velis ventoque, feratur.
Nec tamen illud in his rebus mirabile constat,
tantula quod tantum corpus corpuscula possunt
contorquere et onus totum convertere nostrum.
Quippe etenim ventus subtili corpore tenuis
trudit agens magnam magno molimine navem
et manus una regit quantovis impete euntem
atque gubernaculum contorquet quolibet unum,
multaque per trocleas et tympana pondere magno

875

880

885

890

895

900

905

come si spegne un incendio vero e proprio. In questo modo
il calore non potrà più creare ustioni all'interno del corpo.
Così nel nostro corpo le terrificanti vampate della sete
vengono domate; così vengono placati i morsi della fame.

875

Ora dirò come possiamo muovere i passi quando vogliamo
e spostare le membra a nostro piacimento, dirò
quale forza è in grado di spingere avanti un peso grande
come quello del corpo: ascolta bene le mie parole.

880

Dirò che dapprima i simulacri del movimento arrivano
al nostro animo e lo scuotono, come ho già spiegato.
Da qui nasce l'atto di volontà: nessuno compie un gesto
se prima la mente non vede cosa ha intenzione di fare.

885

E l'immagine di quello che prevede le sta davanti.
Quando nell'animo si accende il desiderio di muoversi
e camminare, esso urta immediatamente la forza dell'anima
diffusa in tutto l'organismo attraverso membra e giunture,
e ciò avviene facilmente, poiché le due sostanze sono annodate.

890

A sua volta l'anima stimola il corpo e così tutta la massa
a poco a poco viene sospinta e inizia a mettersi in moto.
Per di più anche la sostanza corporea si dirada e l'aria
– come deve essere per la sua natura sempre mobile –

passa attraverso le aperture, penetra abbondante nei pori
e si diffonde in questo modo in tutte le zone del corpo,
anche le più piccole. Così il corpo è spinto da due forze
proprio come una nave che viene spinta dalle vele e dal vento.

895

E a questo proposito non dobbiamo stupirci in nessun modo
che corpuscoli così piccoli possano dirigere un corpo
di tali dimensioni e possano spostare tutto il nostro peso.

900

D'altra parte il vento leggero con la sua sostanza sottile
spinge la grande massa di una grossa imbarcazione
e una sola mano la guida mentre solca veloce le acque,
come un solo timone la fa deviare nella direzione voluta
e una sola macchina grazie alle carrucole e alle ruote

905

commovet atque levi sustollit machina nisu.

Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem

irriget atque animi curas e pectore solvat,

suavidicis potius quam multis versibus edam;

parvus ut est cynci melior canor, ille gruum quam

clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.

Tu mihi da tenuis auris animumque sagacem,

ne fieri negites quae dicam posse retroque

vera repulsanti discedas pectore dicta,

tutemet in culpa cum sis neque cernere possis.

Principio somnus fit ubi est distracta per artus

vis animae partimque foras eiecta recessit

et partim contrusa magis concessit in altum.

Dissoluuntur enim tum demum membra fluuntque.

Nam dubium non est, animai quin opera sit

sensus hic in nobis, quem cum sopor impedit esse,

tum nobis animam perturbatam esse putandumst

eiectamque foras; non omnem; namque iaceret

aeterno corpus perfusum frigore leti.

Quippe ubi nulla latens animai pars remaneret

in membris, cinere ut multa latet obrutus ignis,

unde reconfliari sensus per membra repente

posset, ut ex igni caeco consurgere flamma?

Sed quibus haec rebus novitas confiat et unde

perturbari anima et corpus languescere possit,

expediam: tu fac ne ventis verba profundam.

Principio externa corpus de parte necessum est,

aeriis quoniam vicinum tangitur auris,

tundier atque eius crebro pulsariet ictu,

proptereaue fere res omnes aut corio sunt

aut etiam conchis aut callo aut cortice tectae.

Interiorem etiam partem spirantibus aer

verberat hic idem, cum ducitur atque reflatur.

sposta e solleva facilmente carichi di grande portata.

In che modo il sonno diffonde la quiete nelle membra?

Come libera il nostro cuore dalle preoccupazioni?

Canterò tutto questo con voce soave e sarò molto conciso

poiché il breve canto del cigno è sicuramente più nobile

dello schiamazzo fatto dalle gru tra le nubi dell'Austro.

Tu ascoltami con la massima attenzione e il massimo acume,

non rifiutarti di credere che quanto dico possa avvenire,

non allontanarti da me, non respingere le mie parole,

altrimenti cadrai in errore senza nemmeno saperlo.

Il sonno nasce quando l'energia dell'anima è dispersa

nell'organismo: una parte viene sospinta all'esterno ed esce

e un'altra viene compressa e si ritira giù nel profondo.

Allora finalmente le membra si rilassano e si abbandonano.

Senza alcun dubbio è l'anima a creare la nostra sensibilità

e quando quest'ultima viene offuscata dal sonno

è legittimo pensare che l'anima stessa sia disturbata

e come spinta fuori di noi. Ma non interamente. Se così fosse,

il corpo resterebbe immobile nel gelo eterno della morte.

Vi chiedo: se non rimanessero vive alcune parti dell'anima,

nascoste nel corpo come il fuoco sotto un mucchio di cenere,

in che modo potrebbe la sensibilità risvegliarsi all'improvviso

proprio come la fiamma che guizza da un fuoco invisibile?

Ma adesso spiegherò perché si produce questo mutamento

e perché l'anima avverte il turbamento e il corpo il torpore:

ascolta e fa' che le mie parole non si disperdano nel vento!

Innanzitutto accade questo, necessariamente: la parte esterna

del corpo, quella che è sempre in contatto con i soffi dell'aria,

non può evitare di essere urtata e martellata in continuazione

dai suoi colpi. Per questo quasi tutti i corpi sono ricoperti

di cuoio e anche di conchiglie, di materiali callosi, di cortecce.

Inoltre in tutti gli esseri che respirano anche la parte interna

del corpo viene colpita quando la inspirano e la espirano.

Quare utrimque secus cum corpus vapulet et cum
 perveniant plagae per parva foramina nobis
 corporis ad primas partis elementaque prima,
 fit quasi paulatim nobis per membra ruina.
 Conturbantur enim positurae principiorum
 corporis atque animi. Fit uti pars inde animai
 eiciatur et introrsum pars abdita cedat,
 pars etiam distracta per artus non queat esse
 coniuncta inter se neque motu mutua fungi;
 inter enim saepit coetus natura viasque;
 ergo sensus abit mutatis motibus alte.
 Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
 debile fit corpus languescuntque omnia membra,
 braccia palpebraeque cadunt poplitesque cubanti
 saepe tamen summittuntur virisque resolvunt.
 Deinde cibum sequitur somnus, quia, quae facit aer,
 haec eadem cibus, in venas dum diditur omnis,
 efficit. Et multo sopor ille gravissimus exstat
 quem satur aut lassus capias, quia plurima tum se
 corpora conturbant magno contusa labore.
 Fit ratione eadem coniectus partim animai
 altior atque foras eiectus largior eius,
 et divisior inter se ac distractior intust.

Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret
 aut quibus in rebus multum sumus ante morati
 atque in ea ratione fuit contenta magis mens,
 in somnis eadem plerumque videmur obire;
 causidici causas agere et componere leges,
 induperatores pugnare ac proelia obire,
 nautae contractum cum ventis degere duellum,
 nos agere hoc autem et naturam quaerere rerum
 semper et inventam patriis exponere chartis.
 Cetera sic studia atque artis plerumque videntur

Così il corpo viene flagellato dall'esterno e dall'interno
 e questi colpi attraverso i piccoli vasi finiscono per penetrare
 fin dentro le nostre strutture basilari e i nostri elementi primi.
 Avviene allora nel corpo quasi un progressivo franamento
 e vengono sbalzati fuori dalle loro sedi i principi stessi
 del corpo e dell'animo. Accade questo: una parte dell'anima
 viene espulsa all'esterno, una parte affonda e cerca rifugio
 all'interno e un'altra parte ancora si disperde nelle membra,
 finisce per disgregarsi e non può più imprimere e ricevere i moti
 in quanto la natura le ha sbarrato ogni via di comunicazione.
 In questo nuovo quadro la sensibilità si rifugia nel profondo
 e non c'è più nulla ormai che possa sostenere l'organismo:
 il corpo si indebolisce sempre più e tende a intorpidirsi,
 cadono le braccia, scendono le palpebre; e anche quando
 siamo sdraiati, le gambe cedono e perdono ogni vigore.
 Al pasto segue poi il sonno: gli stessi identici effetti dell'aria
 li produce anche il cibo, quando inizia a circolare nelle vene.
 E se il sonno che ti prende quando hai mangiato molto o quando
 sei affaticato risulta più profondo, è perché sono più numerosi
 gli atomi che vengono scompaginati in seguito al duro sforzo:
 una parte dell'anima si nasconde ancora di più, un'altra parte
 tende ad accrescere la sua dispersione all'esterno dei corpi
 e all'interno risulta ancora più divisa, ancora più lacerata.

L'attività in cui ciascuno di noi si è maggiormente impegnato
 e tutte le situazioni che ci hanno coinvolto per molto tempo
 o hanno richiesto da parte nostra una profonda attenzione,
 tutto questo spesso ritorna tale e quale nei nostri sogni.
 Gli avvocati credono di essere in tribunale a discutere una legge,
 i condottieri pensano di combattere e di entrare in battaglia,
 i marinai immaginano di continuare il loro duello con i venti,
 e noi di dedicarci sempre alla nostra opera, quella di indagare
 la natura delle cose e di esporla nella lingua dei nostri padri.
 Così le varie attività e le varie occupazioni sembrano spesso

in somnis animos hominum frustrata tenere.
 Et quicumque dies multos ex ordine ludis
 assiduas dederunt operas, plerumque videmus,
 cum iam destiterunt ea sensibus usurpare,
 reliquas tamen esse vias in mente patentis,
 qua possint eadem rerum simulacra venire.
 Per multos itaque illa dies eadem obversantur
 ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
 cernere saltantis et mollia membra moventis
 et citharae liquidum carmen chordasque loquentis
 auribus accipere et consessum cernere eundem
 scenaique simul varios splendere decores.
 Usque adeo magni refert studium atque voluptas,
 et quibus in rebus consuerint esse operati
 non homines solum, sed vero animalia cuncta.
 Quippe videbis equos fortis, cum membra iacebunt,
 in somnis sudare tamen spirareque semper
 et quasi de palma summas contendere viris
 aut quasi carceribus patefactis † saepe quiete †
 Venantumque canes in molli saepe quiete
 iactant crura tamen subito vocesque repente
 mittunt et crebro redducunt naribus auras,
 ut vestigia si teneant inventa ferarum,
 expergefactive sequuntur inania saepe
 cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant,
 donec discussis redeant erroribus ad se.
 At consueta domi catulorum blanda propago
 discutere et corpus de terra corripere instant,
 proinde quasi ignotas facies atque ora tuantur.
 Et quo quaeque magis sunt aspera seminiorem,
 tam magis in somnis eadem saevire necessust.
 At variae fugiunt volucres pinnisque repente
 sollicitant divum nocturno tempore lucos,

tenere prigioniero l'animo umano nell'illusione del sogno.
 Se qualcuno ha assistito con attenzione a degli spettacoli
 per vari giorni di fila, possiamo constatare che il più delle volte,
 quando ha terminato di goderne di persona con i suoi sensi,
 conserva ancora dentro la sua mente dei varchi liberi
 attraverso i quali possono entrare quei medesimi simulacri.
 E così per molti giorni le stesse immagini di prima si aggirano
 davanti ai suoi occhi: lui è sveglio, non c'è dubbio, eppure
 continua a vedere corpi che danzano e si muovono con grazia,
 continua a sentire nelle orecchie il limpido canto della cetra
 e le sue corde vibranti, continua ad ammirare la folla seduta
 sulle scalinate e tutto lo splendore del palcoscenico.
 Insomma è davvero grande l'influenza dei gusti, dei piaceri
 e delle diverse occupazioni a cui si dedicano gli uomini.
 E non solamente gli uomini, ma anche tutti gli animali.
 Vedrai cavalli potenti che mentre sono addormentati sognano
 e si coprono di sudore, ansimano continuamente, si impegnano
 allo stremo delle forze come se gareggiassero per la vittoria
 o come se all'apertura delle sbarre [.....]
 Molto spesso i cani da caccia, nel molle torpore del sonno,
 all'improvviso cominciano ad agitare le zampe e a guaire,
 cominciano a tendere le narici per annusare l'aria
 come se avessero scoperto le tracce della selvaggina
 e le fiutassero, oppure balzano sulle zampe per inseguire
 figure illusorie di cervi, come se li vedessero in fuga,
 finché si accorgono di avere preso un abbaglio e tornano in sé.
 E i cagnolini, dolci creature abituate a vivere in casa,
 a un tratto cominciano ad agitarsi e tentano di sollevarsi
 da terra, come se scorgessero figure e volti sconosciuti.
 Più sono aspri gli elementi di una certa razza di animali
 e più essi devono manifestare nel sogno la propria ferocia.
 Gli uccelli variopinti fuggono lontano e sbattendo le ali
 turbano all'improvviso il silenzio notturno dei boschi sacri

accipitres somno in leni si proelia pugnas
 edere sunt persectantes visaeque volantes.
 Porro hominum mentes, magnis quae motibus edunt
 magna, itidem saepe in somnis faciuntque geruntque,
 reges expugnant, capiuntur, proelia miscent,
 tollunt clamorem, quasi si iugulentur, ibidem.
 Multi depugnant gemitusque doloribus edunt
 et quasi pantherae morsu saevive leonis
 mandantur magnis clamoribus omnia complent.
 Multi de magnis per somnum rebu' loquuntur
 indicioque sui facti persaepe fuere.
 Multi mortem obeunt. Multi, de montibus altis
 ut quasi praecipitent ad terram corpore toto,
 exterrentur et ex somno quasi mentibu' capti
 vix ad se redeunt permoti corporis aestu.
 Flumen item sitiens aut fontem propter amoenum
 assidet et totum prope faucibus occupat amnem.
 Puri saepe lacum propter si ac dolia curta
 somno devincti credunt se extollere vestem,
 totius umorem saccatum corpori' fundunt,
 cum Babylonica magnifico splendore rigantur.
 Tum quibus aetatis freta primitus insinuatur
 semen, ubi ipsa dies membris matura creavit,
 conveniunt simulacra foris e corpore quoque
 nuntia praeclari vultus pulchrique coloris,
 qui ciet irritans loca turgida semine multo,
 ut quasi transactis saepe omnibu' rebu' profundant
 fluminis ingentis fluctus vestemque cruentent.

Sollicitatur id <in> nobis, quod diximus ante,
 semen, adulta aetas cum primum roborat artus.
 Namque alias aliud res commovet atque lacessit;
 ex homine humanum semen ciet una hominis vis.
 Quod simul atque suis eiectione sedibus exit,

se nel loro sonno leggero hanno creduto di scorgere
 dei falchi, pronti a inseguirli in volo e a dare battaglia.
 Anche le menti degli uomini, che con i loro grandi moti
 compiono grandi imprese, tendono a ripeterle in sogno:
 i sovrani combattono, vengono catturati, si lanciano
 nella mischia e urlano nel letto come se venissero sgozzati.
 Molti lottano con tutte le loro forze, soffrono atrocemente,
 sembrano divorati dai morsi di una pantera o di un leone
 inferocito, lanciano grida che riempiono tutta la stanza.
 Altri ancora nel sonno tradiscono terribili segreti
 e più di uno in questo modo ha confessato le sue colpe.
 Molti vanno incontro alla morte. Sono convinti di cadere
 dall'alto di una montagna con tutto il peso del corpo,
 sono fuori di sé dal terrore, quasi dementi, fanno fatica
 a tornare in se stessi, sconvolti dalla tempesta del loro corpo.
 A un uomo assetato, seduto sulle rive di un corso d'acqua
 o di una sorgente, sembra di inghiottire tutto il ruscello.
 Persone dignitose, avvolte nel sonno, credono di alzare la veste
 davanti a una bacinella o davanti a una botte tagliata
 e versano così il liquido che è stato filtrato da tutti gli organi,
 inzuppando le loro magnifiche coperte babilonesi.
 Quando il seme si fa strada per la prima volta nel varco
 dell'adolescenza, quando il tempo ormai maturo l'ha formato
 dentro il corpo, ecco che allora accorrono da fuori i simulacri
 di altri corpi, messaggeri di un viso affascinante
 o di una pelle perfetta, risvegliando le parti gonfie di seme,
 e creando l'illusione di avere compiuto l'atto d'amore
 fanno uscire fiotti di liquido che macchiano la veste.

Il seme di cui abbiamo parlato nasce dentro di noi
 appena l'adolescenza inizia a dare vigore al nostro corpo
 e se ogni evento è generato da una causa particolare
 il seme può scaturire solo dal fascino di una creatura umana.
 Appena viene espulso dal luogo in cui si era stabilito,

per membra atque artus decedit corpore toto
in loca conveniens nervorum certa cietque
continuo partis genitalis corporis ipsas.
Irritata tument loca semine fitque voluntas
eicere id quo se contendit dira libido,
idque petit corpus, mens unde est saucia amore.
Namque omnes plerumque cadunt in vulnus et illam
emicat in partem sanguis unde icimur ictu,
et si comminus est, hostem ruber occupat amor.
Sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
seu mulier toto iactans e corpore amorem,
unde feritur, eo tendit gestitque coire
et iacere umorem in corpus de corpore ductum.
Namque voluptatem praesagit muta cupido.

Haec Venus est nobis; hinc autemst nomen amoris,
hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
stillavit gutta et successit frigida cura.
Nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
illius et nomen dulce obversatur ad auris.
Sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem collectum in corpora quaeque
nec retinere, semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem.
Ulcus enim vivescit et inveterascit alendo
inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
si non prima novis conturbes vulnera plagis
vulgivagaeque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus.

Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
sed potius quae sunt sine poena commoda sumit.
Nam certe purast sanis magis inde voluptas

percorre le membra e gli arti, non si diffonde più in tutto il corpo
ma si concentra nelle regioni più ricche di terminazioni nervose
e immediatamente risveglia gli organi che danno la vita.

Questi vengono stimolati e si gonfiano di seme. Sentiamo
l'impulso di gettarlo dove il desiderio furente è proteso,
cerchiamo il corpo da cui abbiamo ricevuto la ferita d'amore.
Quasi sempre infatti tutti cadono sulla loro ferita e il sangue
schizza nella direzione del colpo che ci ha raggiunti
e il nemico, se è vicino, viene bagnato da un getto vermiglio.
Succede lo stesso a chi viene colpito dalle frecce di Venere
scagliate dal corpo femminile di un fanciullo o da quello
di una donna interamente impregnata d'amore: ci volgiamo
verso chi ci ha feriti, vogliamo congiungerci, versare
nel suo corpo tutto il liquido che viene dal nostro
e un desiderio silenzioso ci fa sentire il piacere imminente.

Questa è Venere per noi e da lì viene la parola "amore".
Da lì Venere in un primo tempo distilla dentro il nostro cuore
una goccia di dolcezza. Ma poi arrivano l'ansia e il gelo.
La persona che ami magari è lontana, però i suoi simulacri
sono accanto a te e il suo dolce nome ti risuona nelle orecchie.
Bisogna fuggire questi simulacri, bisogna rifiutare con decisione
il cibo amoroso, bisogna volgere altrove il pensiero. Il seme
che hai raccolto bisogna gettarlo dentro un corpo qualsiasi
e non custodirlo eternamente per un unico amore
che poi diventerà angoscia e sconforto: questo è certo.
La ferita infatti si fa più cruda e si radica, se la nutri così:
di giorno in giorno cresce la furia e si aggrava il tormento
se non sostituisci le vecchie ferite con ferite nuove, se non le curi
quando sono ancora fresche con qualche Venere vagabonda,
se non dirigi verso altri porti i moti del tuo cuore.

Chi evita di innamorarsi non rinuncia al frutto di Venere
ma piuttosto ne gusta i piaceri senza subirne le conseguenze:
chi rimane padrone di sé prova una gioia più intensa

quam miseris. Etenim potiundi tempore in ipso
 fluctuat incertis erroribus ardor amantum
 nec constat quid primum oculis manibusque fruuntur.
 Quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem
 corporis et dentis inlidunt saepe labellis
 osculaque adfligunt, quia non est pura voluptas
 et stimuli subsunt qui instigant laedere id ipsum
 quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.
 Sed leviter poenas frangit Venus inter amorem
 blandaque refrenat morsus admixta voluptas.
 Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
 restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
 Quod fieri contra totum natura repugnat;
 unaque res haec est, cuius quam plurima habemus,
 tam magis ardescit dira cuppedine pectus.
 Nam cibus atque umor membris assumitur intus;
 quae quoniam certas possunt obsidere partis,
 hoc facile expletur laticum frugumque cupido.
 Ex hominis vero facie pulchroque colore
 nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
 tenvia; quae vento spes raptast saepe misella.
 Ut bibere in somnis sitiens cum quaerit et umor
 non datur, ardorem qui membris stingere possit,
 sed laticum simulacra petit frustra laborat
 in medioque sitit torrenti flumine potans,
 sic in amore Venus simulacris ludit amantis
 nec satiare queunt spectando corpora coram
 nec manibus quicquam teneris abraderi membris
 possunt errantes incerti corpore toto.
 Denique cum membris collatis flore fruuntur
 aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
 atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
 adfligunt avide corpus iunguntque salivas

1080

1085

1090

1095

1100

1105

di chi soffre per amore. Nel momento del pieno possesso,
 la frenesia degli amanti si fa più incerta e brancolante.
 Non sanno di cosa godere prima, con gli occhi o con le mani
 stringono sempre più forte la creatura desiderata,
 la fanno soffrire, affondano i denti nelle sue tenere labbra
 e vi incidono baci. Non è mai puro il loro piacere:
 contiene impulsi segreti che li spingono a ferire l'oggetto,
 qualunque sia, da cui provengono i germi di tale furia.
 Nell'atto amoroso Venere attenua leggermente questi tormenti
 e trattiene i morsi ai quali si mescola il piacere dei sensi,
 e allora si affaccia una remota speranza: forse la fiamma
 può essere spenta dalla stessa creatura che l'ha generata.
 Ma la natura nega decisamente che questo possa avvenire:
 l'amore è l'unico evento in cui più è grande il possesso
 e più il nostro cuore viene acceso da un desiderio insaziabile.
 Infatti il cibo e le bevande vengono assorbiti dai nostri organi
 e poiché possono occupare determinati luoghi del corpo
 non è difficile estinguere il desiderio di bere o di mangiare.
 E invece succede che di un bel viso, di un bell'incarnato
 il nostro corpo non possa assorbire nulla se non dei simulacri,
 dei lievi simulacri, misere speranze tante volte rapite dal vento.
 È come in un sogno, quando un uomo assetato cerca di bere
 ma non trova nulla capace di spegnere il fuoco che lo divora:
 comincia a inseguire vanamente i simulacri dell'acqua,
 continua a bere ma rimane assetato in mezzo al torrente.
 Lo stesso in amore: Venere con i simulacri si prende gioco
 degli amanti, che non possono saziarsi guardando da vicino
 i loro corpi e con le mani non possono strappare nulla
 alle tenere membra che continuano ad accarezzare irrequieti.
 Quando finalmente riescono a congiungersi e godono del fiore
 della loro età, quando entrambi presagiscono il piacere
 e Venere è sul punto di seminare il campo della donna,
 incatenano avidamente i loro corpi, mescolano le loro salive,

1080

1085

1090

1095

1100

1105

oris et inspirant pressantes dentibus ora,
nequiquam, quoniam nihil inde abraderè possunt
nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
nam facere interdum velle et certare videntur:
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
Tandem ubi se erupit nervis collecta cupido,
parva fit ardoris violenti pausa parumper.
Inde redit rabies eadem et furor ille revisit,
cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
nec reperire malum id possunt quae machina vincat:
usque adeo incerti tabescunt vulnere caeco.

Adde quod absumunt viris pereuntque labore,
adde quod alterius sub nutu degitur aetas.
Labitur interea res et Babylonica fiunt,
languent officia atque aegrotat fama vacillans.
unguenta et pulchra in pedibus Sicyonia rident
scilicet et grandes viridi cum luce zmaragdi
auro includuntur teriturque thalassina vestis
assidue et Veneris sudorem exercita potat.
Et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae,
interdum in pallam atque Alidensia Ciaeque vertunt.
Eximia veste et victu convivia, ludi,
pocula crebra, unguenta coronae sarta parantur,
nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat,
aut cum conscius ipse animus se forte remordet
desidiose agere aetatem lustrisque perire,
aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit
quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis,
aut nimium iactare oculos aliumve tueri
quod putat in vultuque videt vestigia risus.

Atque in amore mala haec proprio summeque secundo

confondono i loro respiri, mordono a sangue le labbra. Invano.
Non possono raschiare nulla dall'essere amato, non possono
penetrarlo né perdersi in quel corpo con tutto il loro corpo,
come sembra pretendere il desiderio che li spinge a combattere
avidamente avvinghiati negli stretti nodi di Venere,
finché le membra si sciolgono, fiaccate da un piacere violento.
Alla fine, quando il desiderio accumulato nei nervi si libera,
la loro furia prepotente conosce una breve pausa. Ma subito
torna la stessa rabbia, la stessa frenesia. Ne sono travolti
gli amanti: cercano di capire cosa vogliono davvero,
ma non riescono a trovare un rimedio per questo tormento.
Sono sgomenti. E si consumano così, nella loro ferita segreta.
Aggiungi che la loro vita è un continuo, faticoso dispendio,
aggiungi che si passa la vita al cenno di un'altra persona
mentre le ricchezze a poco a poco svaniscono e si trasformano
in tappeti babilonesi. I doveri vengono meno, il buon nome vacilla,
ma ai loro piedi ridono i profumi e gli splendidi sandali di Sicione
e, ovviamente, scintillano grandi smeraldi dal verde riflesso
incastonati nell'oro! Intanto si consumano le vesti di porpora
indossate di continuo, intrise di amore e di sudore:
i beni onestamente accumulati dai genitori diventano mitre
e diademi o si tramutano in tuniche e stoffe di Alinda e di Ceo.
Si allestiscono banchetti con raffinate tovaglie, cibi, giochi,
coppe sempre piene, profumi, corone, ghirlande.
Invano. Dalla fonte stessa del piacere nasce un'oscura amarezza
che proprio lì, in mezzo ai fiori, prende gli amanti alla gola.
Oppure, in un barlume di coscienza, sentono il rimorso
per una vita buttata via, trascorsa tra gli svaghi e le orge.
Oppure lui vede allontanarsi l'amata con una parola ambigua
che si conficca nel cuore trepidante e brucia come una fiamma.
Oppure ha l'impressione che lei si guardi troppo intorno
e fissi un altro, e sul suo volto coglie la traccia di un sorriso.
E se questi tormenti li trovi in un amore felice e fortunato

inveniuntur; in adverso vero atque inopi sunt,
 prendere quae possis oculorum lumine operto,
 innumerabilia; ut melius vigilare sit ante,
 qua docui ratione, cavereque ne inliciaris.
 Nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
 non ita difficile est quam captum retibus ipsis
 exire et validos Veneris perrumpere nodos.
 Et tamen implicitus quoque possis inque peditus
 effugere infestum, nisi tute tibi obviis obstes
 et praetermittas animi vitia omnia primum
 aut quae corpori sunt eius, quam praepetis ac vis.
 Nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
 et tribuunt ea quae non sunt his commoda vere.
 Multimodis igitur pravas turpisque videmus
 esse in deliciis summoque in honore vigere.
 Atque alios alii irrident Veneremque suadent
 ut placent, quoniam foedo adflitentur amore,
 nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
 Nigra melichrus est, immunda et fetida acosmos,
 caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
 parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
 magna atque immanis cataplexis plenaque honoris.
 Balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est;
 at flagrans odiosa loquacula Lampadium fit.
 Ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
 prae macie; rhadine verost iam mortua tussi.
 At tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,
 simula Silena ac saturast, labeosa philema.
 Cetera de genere hoc longum est si dicere coner.
 Sed tamen esto iam quantovis oris honore,
 cui Veneris membris vis omnibus exoriatur:
 nempe aliae quoque sunt; nempe hac sine viximus ante;
 nempe eadem facit et scimus facere, omnia turpi,

sotto tutti gli aspetti, in un amore infelice e senza mezzi
 diventano così numerosi che li puoi scoprire a occhi chiusi.
 Meglio stare in guardia e prevenire – come ho detto –,
 meglio stare ben attenti a non farsi prendere in trappola:
 evitare infatti di cadere nelle reti dell'amore
 è ben più facile che liberarsene, una volta catturati,
 e spezzare i lacci con cui Venere stringe la sua preda.
 E comunque, anche se ti sei lasciato catturare, puoi ancora
 sfuggire al pericolo se non ti metti nei guai da solo
 e soprattutto se non chiudi gli occhi su tutti i vizi dell'animo
 e i difetti del corpo della donna che desideri e vuoi fare tua,
 perché è questo che fanno gli uomini accecati dalla passione:
 attribuire pregi immaginari alle donne di cui sono innamorati.
 Così vediamo creature tutto sommato brutte e sgradevoli
 che vengono amate teneramente e trattate con tutti gli onori.
 Gli innamorati si prendono in giro a vicenda: ciascuno consiglia
 all'altro di placare Venere per l'amore ignobile che lo tormenta,
 e non si rendono conto, poveretti, delle loro ben più gravi sventure.
 Una di pelle scura ha il colore del miele, una sporca e puzzolente
 è una "bellezza spartana". Se ha gli occhi verdi è Pallade in persona,
 se è un fascio di nervi diventa una "gazzella". Una nanerottola
 è una delle Grazie, un "tipetto tutto pepe". Una gran cicciona
 è "piena di maestà". Se balbetta è un "delizioso cinguettio", se non sa
 dire una parola è "riservata". Una irascibile, odiosa, logorroica
 è un "vulcano di idee". Un'altra, così magra che pare in fin di vita,
 è "un amorino". Se muore di tosse è "delicata". Una maggiorata
 tutta poppe è Cerere che ha nutrito Bacco. Una dal naso camuso
 è una Silena, una Satira. Se ha le labbra grosse è un "nido di baci".
 E via di seguito: potrei davvero allungare l'elenco all'infinito.
 Ammettiamo pure che la tua amata abbia un viso splendido
 e che tutto il suo corpo sia un inno alla forza di Venere.
 Ma certo non è l'unica al mondo, certo abbiamo vissuto
 finora senza di lei, certo fa tutte le stesse cose di una donna brutta.

et miseram taetris se suffit odoribus ipsa
 quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.
 At lacrimans exclusus amator limina saepe
 floribus et sertis operit postisque superbos
 unguis amaracino et foribus miser oscula figit;
 quem si, iam admissum, venientem offenderit aura
 una modo, causas abeundi quaerat honestas,
 et meditata diu cadat alte sumpta querela,
 stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi
 plus videat quam mortali concedere par est.
 Nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae
 omnia summo opere hos vitae postscaenia celant
 quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
 nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
 protrahere in lucem atque omnis inquirere risus
 et, si bello animos et non odiosa, vicissim
 praetermittere <et> humanis concedere rebus.

Nec mulier semper ficto suspirat amore
 quae complexa viri corpus cum corpore iungit
 et tenet assuctis umectans oscula labris.
 Nam facit ex animo saepe et communia quaerens
 gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.
 Nec ratione alia volucres armenta feraeque
 et pecudes et equae maribus subsidere possent,
 si non, ipsa quod illarum subat ardet abundans
 natura et Venerem salientum laeta retractat.
 Nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
 vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
 In triviis quam saepe canes, discedere aventes
 diversi cupide summis ex viribu' tendunt,
 cum interea validis Veneris compagibus haerent!
 Quod facerent numquam nisi mutua gaudia nossent
 quae iacere in fraudem possent vinctosque tenere.

1175

1180

1185

1190

1195

1200

[1210]

1205 [1204]

[1205]

[1206]

E sappiamo che le fa, poveretta: si cosparge di profumi repellenti
 e al suo passaggio le ancelle scappano ridendo di nascosto.
 Però l'amante rifiutato, in lacrime, continua a ricoprire la soglia
 di fiori e ghirlande, continua a cospargere maggiorana
 sui battenti superbi e, in preda all'angoscia, stampa baci sulla porta.
 Se lo facessero entrare in casa, se lo investisse solo un alito
 di quell'odore nauseabondo, cercherebbe un pretesto decente
 per darsi alla fuga: si spegnerebbe il suo sublime lamento d'amore,
 studiato così a lungo, si darebbe dello stupido per averle concesso
 più di quanto è giusto concedere a una creatura mortale.
 E questo lo sanno bene le nostre Veneri, attente a nascondere
 con la massima cura tutti i retroscena della loro vita
 a quelli che vogliono tenere incatenati al loro amore.
 Ma è inutile. Se non sei sciocco, potrai facilmente smascherarle
 e portare alla luce questi comportamenti ridicoli. E se la tua bella
 è una donna di spirito e non è insopportabile, a tua volta potrai
 chiudere gli occhi ed essere indulgente con le debolezze umane.

1180

1185

1190

1195

1200

1205

Ma non sempre è una finzione amorosa quella della donna
 che abbraccia un uomo e unisce il proprio corpo al suo,
 lo stringe a sé succhiando le sue labbra e inumidendole di baci.
 Spesso lo fa con il cuore e cerca davvero un piacere comune
 invitandolo a percorrere fino in fondo il cammino dell'amore.
 D'altra parte le femmine degli uccelli, le giovenche, le fiere,
 le pecore, le cavalle non potrebbero piegarsi ai maschi
 se la loro stessa natura non si accendesse, se non ardesse
 traboccante e non rispondesse gioiosa ai loro assalti.
 Guarda le creature avvinghiate nel piacere reciproco:
 non sono forse un tormento i lacci che le uniscono?
 Quante volte agli incroci vediamo una coppia di cani
 desiderosi di separarsi che tirano in direzioni opposte
 eppure restano incatenati nei nodi tenaci di Venere:
 non lo farebbero mai se non provassero un godimento
 reciproco che li inganna e li costringe a congiungersi!

Quare etiam atque etiam, ut dico, est communi' voluptas. [1207]

Et commiscendo cum semine forte virilem [1208]

femina vim vicit subita vi corripuitque, 1210 [1209]

tum similes matrum materno semine fiunt,
ut patribus patrio. Sed quos utriusque figurae
esse vides, iuxtim miscentis vulta parentum,
corpore de patrio et materno sanguine crescunt,
semina cum Veneris stimulis excita per artus 1215

obvia confligit conspirans mutuus ardor,
et neque utrum superavit eorum nec superatumst.
Fit quoque ut interdum similes exsistere avorum
possint et referant proavorum saepe figuras
propterea quia multa modis primordia multis 1220

mixta suo celant in corpore saepe parentes,
quae patribus patres tradunt a stirpe profecta;
inde Venus varia producit sorte figuras
maiorumque refert vultus vocesque comasque;
quandoquidem nilo magis haec <de> semine certo 1225

fiunt quam facies et corpora membraque nobis.
Et muliebre oritur patrio de semine saeculum
maternoque mares exsistunt corpore creti.
Semper enim partus duplici de semine constat,
atque utri similest magis id quodcumque creatur, 1230

eius habet plus parte aequa; quod cernere possis,
sive virum suboles sive muliebris origo.
Nec divina satum genitalem numina cuiquam
absterrent, pater a gnatis ne dulcibus umquam
appelletur et ut sterili Venere exigat aevum; 1235

quod plerumque putant et multo sanguine maesti
conspargunt aras adolentque altaria donis,
ut gravidas reddant uxores semine largo.
Nequiquam divum numen sortisque fatigant.
Nam steriles nimium crasso sunt semine partim 1240

Per questa ragione – lo ripeto – il piacere è di entrambi.

Nell'unione dei semi può accadere che la femmina vinca
sorprendendo con un guizzo improvviso la forza maschile. 1210

Allora i figli assomigliano alla madre, grazie al seme di lei,
come assomigliano al padre se è lui a prevalere. Quelli
che vedi assomigliare a entrambi e mescolare i loro volti
crescono con la sostanza del padre e il sangue della madre,
e questo avviene quando c'è stato un ardore reciproco 1215

che ha stimolato i semi di Venere e li ha spinti a incontrarsi
senza che nessuno dei due domini o venga dominato.
Succede anche che i figli nascano simili ai nonni o talvolta
conservino i tratti di qualche lontano antenato,
e questo perché spesso i genitori nascondono nel loro corpo, 1220

mescolati in mille maniere, numerosi elementi che provengono
dal ceppo originario e che si trasmettono di padre in figlio.
Venere dunque alterna e porta alla luce le varie sembianze,
rinnova la fisionomia, la voce, i capelli degli antenati
perché tutto questo si produce in noi da un seme determinato 1225

non meno di quello del volto, del corpo, delle membra.
Dal seme paterno può nascere una creatura femminile
mentre i maschi possono essere formati dalla sostanza materna:
il concepimento deriva sempre da un duplice seme
e ogni figlio prende in maggior misura da quello 1230

a cui assomiglia di più, come si può facilmente constatare
sia che si tratti di un maschio sia che si tratti di una femmina.
Non è certo la potenza divina che nega a qualcuno di creare
con il proprio seme o che gli nega la dolcezza di essere chiamato
padre o lo condanna a una vita fatta di amori sterili. 1235

Eppure è una credenza diffusa tra gli uomini: si aggirano
afflitti, inondano di sangue gli altari, bruciano le loro offerte
per avere un seme abbondante e far generare le spose.
Sforzi inutili. E poi non ha senso disturbare gli dei e gli oracoli.
Alcuni uomini sono sterili perché hanno un seme troppo denso, 1240

et liquido praeter iustum tenuique vicissim.
 Tenve locis quia non potis est adfigere adhaesum,
 liquitur extemplo et revocatum cedit abortu.
 Crassius hinc porro quoniam concretius aequo
 mittitur, aut non tam prolixo provolat ictu
 aut penetrare locos aequae nequit aut penetratum
 aegre admiscetur muliebri semine semen.
 Nam multum harmoniae Veneris differre videntur.
 Atque alias alii complent magis ex aliisque
 succipiunt aliae pondus magis inque gravescunt.
 Et multae steriles Hymenaeis ante fuerunt
 pluribus et nactae post sunt tamen unde pueros
 suscipere et partu possent ditescere dulci.
 Et quibus ante domi fecundae saepe nequissent
 uxores parere, inventast illis quoque compar
 natura, ut possent gnatis munire senectam.
 Usque adeo magni refert, ut semina possint
 seminibus commisceri genitaliter apta,
 crassaque convenient liquidis et liquida crassis.
 Atque in eo refert quo victu vita colatur;
 namque aliis rebus concrescunt semina membris
 atque aliis extendantur tabentque vicissim.
 Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
 id quoque permagni refert; nam more ferarum
 quadrupedumque magis ritu plerumque putantur
 concipere uxores, quia sic loca sumere possunt,
 pectoribus positis, sublatis semina lumbis.
 Nec molles opus sunt motus uxoribus hilum.
 Nam mulier prohibet se concipere atque repugnat,
 clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractat
 atque exossato ciet omni pectore fluctus;
 eicit enim sulcum recta regione viaque
 vomeris atque locis avertit seminis ictum.

1245

1250

1255

1260

1265

1270

altri all'opposto perché il loro seme è troppo tenue e annacquato.
 Se è troppo tenue, non può aderire stabilmente alle varie parti
 ma si scioglie immediatamente e rifluisce senza fecondare.
 Se invece è troppo denso, non sgorga in modo abbastanza fluido
 e non irrompe con tutto lo slancio che gli è necessario:
 così non riesce a penetrare nelle sedi appropriate
 e, se vi penetra, si mescola a stento con il seme femminile.
 Nell'atto di Venere le affinità possono variare moltissimo:
 per determinati uomini è più facile fecondare certe donne
 e per certe donne è facile ricevere il peso che le rende gravide.
 Molte, che prima furono sterili in precedenti matrimoni,
 hanno poi trovato un uomo con cui concepire dei bambini
 e hanno potuto così arricchirsi di una dolce discendenza.
 Molti uomini nella loro casa non hanno avuto figli dalle spose,
 che pure erano feconde, ma fuori hanno trovato una natura affine
 per confortare la loro vecchiaia con la presenza dei figli.
 È fondamentale perciò che i semi possano mescolarsi
 con altri semi capaci di raggiungere una coesione feconda
 e generare: i densi devono unirsi ai fluidi e i fluidi ai densi.
 In tutto questo ha una notevole importanza l'alimentazione:
 con certi cibi i semi tendono a svilupparsi in abbondanza,
 con altri i semi tendono a diminuire e a impoverirsi.
 Anche il modo in cui si compie il dolce atto d'amore
 è molto importante. Si ritiene di solito che nella posizione
 degli animali, alla maniera dei quadrupedi, le donne
 concepiscano meglio e accolgano più facilmente il seme
 tenendo il petto abbassato e sollevando invece le reni.
 Le spose non hanno affatto bisogno di movimenti voluttuosi.
 Al contrario creano un ostacolo e impediscono il concepimento
 se rispondono gioiose con le natiche al desiderio maschile
 e con continui guizzi del seno fanno sprizzare il fionto:
 così allontanano il solco dal giusto percorso dell'aratro
 e deviano il getto del seme dal suo luogo naturale.

1245

1250

1255

1260

1265

1270

Idque sua causa consuerunt scorta moveri,
ne complerentur crebro gravidaeque iacerent
et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset;
coniugibus quod nil nostris opus esse videtur.

Nec divinitus interdum Venerisque sagittis
deteriore fit ut forma muliercula ametur.

Nam facit ipsa suis interdum femina factis
morigerisque modis et munde corpore culto,
ut facile insuescat <te> secum degere vitam.

Quod superest, consuetudo concinnat amorem;
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.

Nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
umoris longo in spatio pertundere saxa?

1275

1280

1285

E infatti questo è il modo in cui si dimenano le prostitute
a proprio vantaggio, sia per non rimanere spesso incinte
sia per procurare agli uomini un piacere più grande. 1275
Ma ovviamente le nostre spose non hanno bisogno di questo.

Non succede certo per opera divina o per le frecce di Venere
che ci si innamori di una donna non propriamente bella.
Può benissimo accadere che questa donna, qualche volta, 1280
con la sua condotta, con i suoi modi gentili e con la cura
della sua persona, senza nessuno sforzo convinca un uomo
a trascorrere la propria esistenza insieme a lei: d'altra parte
l'abitudine si sposa con l'amore; e alle piccole insistenze
– lievi ma ripetute e quotidiane – non c'è nessuno che resista. 1285
Non vedi che anche le gocce, quando cadono di continuo,
a lungo andare finiscono per scavare persino una roccia?

vv. 1-25. Questi versi corrispondono quasi letteralmente ai vv. 926-950 del primo libro e fanno pensare a un'interpolazione da parte di un copista oppure da parte dello stesso Lucrezio, che li avrebbe messi provvisoriamente all'inizio del quarto libro forse con il proposito (non attuato per la morte precoce) di eliminarli o modificarli nella versione definitiva del poema. I suddetti versi sono stati considerati da alcuni studiosi una delle prove più importanti dell'incompletezza del *De rerum natura* e hanno sollevato dispute e controversie che percorrono l'intera storia della critica lucreziana.

v. 1. Le Pieridi sono le figlie di Pierio, sovrano macedone. Bravissime nel canto, osarono recarsi sul monte Elicona e sfidare le Muse, che vinsero la gara e le trasformarono in uccelli, come racconta Ovidio nelle *Metamorfosi* (V, 294 sgg.).

vv. 45-53. Sono versi che ripetono sostanzialmente quanto detto da Lucrezio nei vv. 26-44 e per questa ragione sono stati ritenuti un'inter-

polazione e sono stati omessi da alcuni traduttori. Ho preferito mantenerli sia per il ruolo importante che ha in Lucrezio la ripetizione sia per le differenze che comunque esistono tra i due brani.

vv. 75-83. I teatri antichi, privi di un tetto, venivano spesso ricoperti di teloni variopinti. In questi luoghi Lucrezio ambienta la sua riflessione – un po' scientifica e molto onirica – sui simulacri legati al colore.

vv. 102-103. Questi due versi sono identici ai vv. 65-66 e sono stati omessi in quasi tutte le edizioni critiche del poema.

v. 126. Inizia una lacuna piuttosto estesa: possiamo intuire che Lucrezio volesse dimostrare l'esistenza dei simulacri attraverso la permanenza nelle dita dell'odore di alcune piante.

v. 193. Questa «piccolissima causa» (*parvula causa*) non è facilmente comprensibile e ha creato diversi problemi agli studiosi di ogni epoca. Probabilmente Lucrezio traduce in questo modo il termine greco *palsis*, una sorta di vibrazione interna degli atomi che esercita una pressione sulla loro superficie e li spinge a emettere i simulacri all'esterno.

v. 217. Lacuna di un solo verso, che sicuramente ribadiva la velocità «stupefacente» a cui si muovono i corpi.

v. 289. In questa breve lacuna Lucrezio probabilmente ribadiva che non bisogna stupirsi dell'analogia tra quanto avviene oltre lo specchio e oltre la porta di casa. Ma tutto il brano sugli specchi presenta problemi di interpretazione e oscurità di vario genere.

vv. 353-468. Questo lungo brano sulle illusioni ottiche ci conduce nei regni dell'allucinazione. Lucrezio è maestro nell'alternare il linguaggio scientifico a quello onirico, la precisione del microscopio agli affondi nelle immensità del cosmo e del sogno. L'assunto teorico resta naturalmente quello epicureo dei *simulacra*, ossia delle immagini che sotto forma di corpuscoli si staccano dagli oggetti e colpiscono i nostri sensi. E rimane ferma la convinzione che i sensi non si possono ingannare e a loro spetta l'ultima parola: i sensi non sbagliano e al massimo può essere sbagliata l'interpretazione che ne diamo. Ma su questa classica premessa filosofica si innesta un fuoco visio-

nario che sconfina nei territori del sogno, del delirio e dello sguardo cosmico vero e proprio. Così il poeta ci accompagna nelle illusioni ottiche della nostra vita quotidiana e le descrive con maestria. Quando camminiamo sembra che la nostra ombra ci segua, quando siamo su una nave sembra che a muoversi siano le altre navi ferme nel porto, quando i fanciulli finiscono un allegro girotondo hanno l'impressione che il mondo entri in un vortice e che il soffitto possa crollare e quando guardiamo una pozzanghera sembra che in quello specchio d'acqua precipiti il cielo intero con tutte le sue stelle. La poesia del brano emerge nella continua alternanza di situazioni comuni e squarci fantastici, quando si apre una vertigine nello sguardo quotidiano e in questa vertigine irrompono forze notturne e sconosciute che ci conducono in un altro universo e ci aprono la visione dell'infinito e del nulla.

v. 376. *quasi in ignem lana trahatur*: man mano che la lana brucia, dal fuso ne esce sempre di nuova. Era probabilmente un'espressione proverbiale che suggeriva il flusso infinito degli eventi.

vv. 379-386. Questo passo riassume il cuore della fisica lucreziana: i sensi non si ingannano mai e l'inganno può essere solo della ragione che li interpreta.

vv. 469-477. Frecciata polemica contro un certo scetticismo radicale che sosteneva l'impossibilità della conoscenza e che Lucrezio liquida con un'espressione proverbiale già presente in Plauto (*capite ipse suo in statu vestigia sese*, ovvero «ragiona con i piedi»).

vv. 522 sgg. «Ma come percepisce ciascun senso il proprio oggetto? Ecco / l'argomento che resta da trattare e che tratterò senza problemi»: inizia così la lunga trattazione dedicata ad alcuni dei nostri sensi, che è il nucleo «teorico» del libro e precede la parte dedicata ai sogni e quella finale – la più giustamente celebre – dedicata all'amore e alle sue catastrofi. Si comincia dall'Udito (vv. 524-614) per poi passare al Gusto (vv. 615-672) e all'Odorato (vv. 673-705). Riappare qua e là anche la Vista, che era già stata descritta nel capitolo sulle illusioni ottiche.

v. 547. Lacuna non risolta, con probabile riferimento al canto dei cigni.

vv. 580-594. La riflessione sull'Udito permette al poeta questa piacevole digressione sulle superstizioni del mondo contadino e sulle sue antiche credenze in prodigi e miracoli di varia natura. Dopo avere descritto in modo "oggettivo" tali credenze, dando l'impressione che abbiano qualche fondamento, Lucrezio conclude in modo sarcastico affermando che forse i «campagnoli» si sono inventati tutte quelle sciocchezze per nobilitare i luoghi in cui abitano e che essi pensano «solo a riempirsi le orecchie di favole», come del resto tutto il genere umano.

vv. 638-641. Queste credenze leggendarie riguardanti il serpente trovano riscontro anche in Plinio (*Naturalis historia*, VII, 15) e lo stesso vale per il verso sulle quaglie (*Naturalis historia*, X, 69).

v. 683. Le oche del Campidoglio ebbero il merito di svegliare i soldati romani che dormivano beatamente mentre i Galli invadevano Roma nel 390 a.C.

vv. 710-713. Anche in questa digressione sulla Vista, Lucrezio introduce una suggestiva credenza popolare che ritroviamo in Plinio (*Naturalis historia*, VIII, 52 e X, 47).

vv. 732-733. I Centauri sono creature leggendarie della mitologia greco-romana, per metà cavalli e per metà uomini. Le Scille sono cagne feroci uscite dal ventre di Scilla, divinità marina di cui parla Omero nel dodicesimo libro dell'*Odissea*. Cerbero è il mostruoso cane a tre teste che sorveglia l'ingresso dell'Ade, coperto di serpenti velenosi e dal latrato simile a un rombo di tuono.

v. 808. È identico al v. 804 ed è ritenuto un'interpolazione arbitraria.

vv. 823-857. In questo brano Lucrezio attacca il finalismo del pensiero stoico a lui contemporaneo, secondo il quale la natura sarebbe strutturata al servizio dell'uomo e delle sue esigenze.

vv. 858-961. Lucrezio spiega il meccanismo della fame e della sete, la funzione del cibo e dei liquidi. Si dilunga sulle varie forme del movimento e sulle varie tipologie del sonno, analizzando il legame tra quest'ultimo e il cibo.

vv. 962-1036. Una particolare attenzione è rivolta alla natura dei sogni, alla loro origine, al loro significato e alla loro influenza sul comportamento umano. Il verso di Lucrezio, in accordo con il tema trattato, si fa sempre più ricco di immagini notturne e di forza visionaria e trova la sua vetta espressiva nella descrizione degli incubi, percorsa da una tensione crescente, da un pathos progressivo e irresistibile.

vv. 1049-1060. Lucrezio sembra ossessionato dalla somiglianza – anzi, dalla parentela sotterranea e profonda – tra l'incontro d'amore e la battaglia, tra la passione erotica e il duello all'ultimo sangue. E infatti è con il sangue che si apre la scena. Quando veniamo trafitti dalla spada del nemico, noi cadiamo verso di lui o vorremmo avvinghiarci al suo corpo, colpirlo a nostra volta. Per la ferita d'amore accade lo stesso. Ci gettiamo in preda al furore su chi ha scagliato la freccia di Venere e tentiamo a nostra volta di scagliare il seme contro la creatura che ci ha affascinati con le armi segrete e terribili della seduzione, ci ha costretti a fissare su di lei, e solo su di lei, il nostro sguardo, imprigionandoci nella sua rete. Qui domina il lessico militare (*hostis*, *vulnus*, *telis* ecc.) ed è bandita rigorosamente ogni tenerezza e ogni dimensione sentimentale.

vv. 1061-1067. Si narra la potenza dei simulacri amorosi, che non sono come gli altri simulacri. Sono particolarmente tenaci, duraturi, insistenti. Gli altri possono dileguarsi, scomparire portati via dal vento. Questi no. Questi sono esserini diabolici che ci rimangono addosso anche quando la persona amata è lontana e noi continuiamo così a vederla e a sentire la sua presenza. Cosa consiglia Lucrezio a questi amanti infelici che si ritrovano da soli senza la creatura amata? Nessun dubbio. Occorre tradirla. Nessun rimorso: occorre scacciare i ricordi e la nostalgia e dirigere il nostro impeto verso un'altra persona. E mai, in nessun caso, custodirlo per quella che è lontana da noi. Lucrezio usa dei verbi molto forti, delle espressioni molto pregnanti, tratte dal lessico militare, come accade spesso quando parla d'amore. Occorre *fugitare* (intensivo di *fugio*) questi simulacri, occorre scacciarli, metterli in fuga, come si mette in fuga un esercito nemico. Occorre *absterre* questi *pabula amoris*. Lucrezio usa un altro verbo violento, che contiene il "terrore": *absterreo*, strappare con violenza

da sé, amputare ciò che ci terrorizza, ciò che ci getta nel panico. E ancora, al quinto verso (*iacere umorem collectum*) un altro verbo bellico, *iacere*, usato nelle espressioni *tela iacere*, *sagittas iacere*, *saxa iacere*.

vv. 1105-1120. Qui non c'è mai tenerezza. Non c'è mai dono o commozione. Solo questi corpi che disperatamente cercano il piacere e a un certo punto – dice il poeta alla fine del brano – si guardano incerti e smarriti, non capiscono nemmeno più cosa vogliono davvero, hanno perso la meta del loro desiderio. Perché di questo si tratta in Lucrezio: un desiderio senza oggetto, che vortica furioso su se stesso e non ha pace, ha perso il significato dell'esistenza e continua a cercare invano il suo approdo:

Quando finalmente riescono a congiungersi e godono del fiore della loro età, quando entrambi presagiscono il piacere e Venere è sul punto di seminare il campo della donna, incatenano avidamente i loro corpi, mescolano le loro salive, confondono i loro respiri, mordono a sangue le labbra. Invano. Non possono raschiare nulla dall'essere amato, non possono penetrarlo né perdersi in quel corpo con tutto il loro corpo, come sembra pretendere il desiderio che li spinge a combattere avidamente avvinghiati negli stretti nodi di Venere, finché le membra si sciolgono, fiaccate da un piacere violento. Alla fine, quando il desiderio accumulato nei nervi si libera, la loro furia prepotente conosce una breve pausa. Ma subito torna la stessa rabbia, la stessa frenesia. Ne sono travolti, gli amanti: cercano di capire cosa vogliono davvero, ma non riescono a trovare un rimedio per questo tormento. Sono sgomenti. E si consumano così, nella loro ferita segreta.

È un passo celebre su cui vorrei soffermarmi. Innanzitutto l'amore viene chiamato con il nome della sua divinità, Venere, come se fosse una potenza assoluta e dispotica, una potenza ingovernabile e tirannica, come è la *Venus* dei Latini. L'impeto erotico è dunque qualcosa che s'impadronisce degli amanti, li soggioga, li imprigiona, impedisce di sfuggire alla sua presa e si impadronisce anche delle loro vite, dei loro gesti, dei loro respiri. Un vero e proprio *daimon*, qualcosa a cui è impossibile opporsi. E poi bisogna notare la presenza ripetuta e insistente del lessico militare. Più che un letto,

sembra un tatami, il luogo dei due amanti, un ring, un'arena dove regna il detto *mors tua vita mea*, che si annida dentro di loro come una malattia mortale. Ed ecco una serie di verbi che contengono in se stessi questa violenza e anche un certo tono espressionista – d'altronde Lucrezio è il più espressionista dei poeti latini – che si incide con forza materica e concretissima, come in un quadro di Kokoschka, per citare un altro autore ossessionato dal conflitto tra maschile e femminile. Ed ecco che troviamo verbi come *adfigere*, fortemente scandito dalla cesura, verbo militare che ricorre spesso negli storici latini: *adfigere*, “premere, urtare, schiacciare, colpire con violenza, infliggendo dolore”. E poi *pressantes*, da *pressare*, intensivo di *premere*, altro verbo che porta in sé una carica aggressiva. E poi quel *nequiquam*, tipicamente lucreziano, che dice lo scacco, il fallimento annidato in fondo ai nostri tentativi. Il sesto verso inizia con *nequiquam* e si conclude con l'abrasione, la ferita, il trauma del verbo *abradere*. E subito dopo *penetrare* – come si penetra di notte negli accampamenti nemici – e poi *certare* (“combattere”), *haerere* (“stringere, incatenare”) e insomma tutto un repertorio guerresco che culmina nel *furor* degli ultimi versi, nella *rabies*, nell'*ardor violens*, nella *machina*, il Cavallo di Troia, lo stratagemma, l'inganno per vincere una guerra. E infine, proprio nell'ultimo verso, quel finale indimenticabile *tabescunt vulnere caeco*. Avevo scritto inizialmente «si decompongono in una misteriosa ferita», ma poi ho cambiato più volte traduzione sia per *tabescunt* e *vulnere* sia per l'aggettivo *caeco*. *Tabescunt* è il verbo del decomporsi, la *tabes*, la putrefazione dei corpi ma qui sarebbe fuori luogo inserire la scena in una dimensione così estrema – e ha senso attenuare con «si consumano» o «si dissfano», come pure è stato fatto da vari traduttori. *Vulnere* – da *vulnus* – è da tradurre con «ferita», senza dubbio. Il problema è quel *caecus*, che in latino significa molte cose e infatti è stato tradotto in molti modi, tra cui semplicemente «cieca». Altri hanno scelto «segreta». Altri «oscura», «nascosta», «misteriosa». Altri ancora, giocando su un significato secondario di *caecus*, hanno tradotto «senza sbocco», «senza scampo» oppure «senza uscita», come si dice di una strada che non prosegue, che viene sbarrata e non porta da nessuna parte. Alla fine ha prevalso «segreta».

vv. 1131-1134. Feste e ancora feste, una dopo l'altra: giochi, pranzi raffinati, profumi, corone e ghirlande, vestiti lussuosi, coppe spumeggianti. È inutile, inutile. Dalla sorgente stessa dei piaceri sentiamo sgorgare un'oscura amarezza che, in mezzo a tutti questi fiori, ci prende alla gola.

Così Lucrezio descrive il male di vivere, descrive questi amanti affannosi che preparano ogni giorno feste e banchetti ma non possono schivare l'angoscia che emerge dalla sorgente stessa del loro desiderio. Fermiamoci su alcune parole significative e partiamo proprio dalla prima, *eximia* che viene da *eximius*, un aggettivo che come l'italiano "esimio" o "egregio" dice qualcosa di esclusivo: *eximere*, "sottrarre da", sottrarre da ciò che è consueto, da ciò che è comune. Quindi entriamo in una dimensione eccezionale, volutamente fuori dall'ordinario. E infatti qualcuno ha tradotto «banchetti esclusivi», giocando sul valore recente di "esclusivo" in senso mondano ed elitario. Interessante è anche *pocula crebra*, «coppe sempre piene», che è ovviamente una sinnebbia dove il contenente sta per il contenuto ma è soprattutto un intreccio di significati contrastanti poiché *poculum* significa "coppa", "boccale" ma anche "veleno", "bevanda avvelenata" e quindi contiene in sé la vita e la morte, come se questo eccesso di piacere, questa volontà estrema di *carpere diem*, di afferrare senza pausa l'istante della gioia, conducesse in un luogo doppio e pericoloso, che anche il lessico sottolinea. Lucrezio avrebbe potuto usare il più comune *calices* o *crateres*. No, il poeta usa un termine che contiene in sé l'antinomia. E ora ripensiamo alla potenza di quel *nequiquam*, che significa "invano", ma con ben altra forza di negazione rispetto al semplice *vane*. Tutto il *De rerum natura* è attraversato da questo avverbio, che appare in continuazione. Pensiamo poi al valore di quel *surgit*, qualcosa che emerge dal profondo (*sub-rigere*) e allude a una presenza sepolta che ora viene a galla, spaventosa e fatale e che ci prende alla gola. Proprio così: «in mezzo ai fiori, prende ... alla gola» dice Lucrezio con il verso finale *in ipsis floribus angat* usando un verbo, *angere*, che è insieme spirituale e fisico. Significa "angosciare" ma anche "soffocare", togliere il respiro. E questo verbo *angere* viene usato al congiuntivo. Il poeta non dice *angit* ma *angat*, un congiuntivo che i testi scolastici definiscono "consecutivo". Ma conoscendo il moralista Lucrezio, si può

vedere anche una sfumatura esortativa, quasi un augurio che questi amanti voluttuosi e dediti solo al piacere siano raggiunti dalla verità, da un'angoscia che li consegna al rendiconto inevitabile della vita.

vv. 1149-1191. Inizia qui un brano fortemente misogino, dove Lucrezio mostra tutta la sua diffidenza verso il mondo femminile, verso le sue furbizie e i suoi stratagemmi seduttivi. Non meno diffidente e polemico si dimostra il poeta verso gli uomini innamorati che esaltano le loro donne con complimenti iperbolici ed esagerazioni di ogni genere. Qui la traduzione è stata necessariamente più libera, nel tentativo di trovare degli equivalenti ironici nella lingua italiana attuale.

vv. 1209-1287. La conclusione è la parte più "anatomica" del quarto libro, con dettagliate descrizioni del rapporto sessuale, della qualità del seme, della sua fecondità e delle posizioni più o meno adatte a favorire il concepimento.

Quis potis est dignum pollenti pectore carmen
 condere pro rerum maiestate hisque repertis?
 Quisve valet verbis tantum qui fingere laudes
 pro meritis eius possit qui talia nobis
 pectore parta suo quaesita<que> praemia liquit?
 Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.
 Nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,
 dicendum est, deus ille fuit, deus, inclute Memmi,
 qui princeps vitae rationem invenit eam quae
 nunc appellatur sapientia, quique per artem
 fluctibus et tantis vitam tantisque tenebris
 in tam tranquillo et tam clara luce locavit.
 Confer enim divina aliorum antiqua reperta.
 Namque Ceres fertur fruges Liberque liquoris
 vitigeni laticem mortalibus instituisse;

5

10

15

Chi avrà mai un'ispirazione così potente da comporre un poema
 degno di un simile argomento e di una simile rivelazione?
 Chi troverà mai le parole più giuste per tessere l'elogio
 di colui che ci ha fatto conoscere le sue scoperte geniali
 e ci ha lasciato in eredità il frutto delle sue grandi ricerche? 5
 Nessuno, ritengo, tra tutte le creature mortali di questa terra.
 Mio nobile Memmio, se dobbiamo adeguare le nostre parole
 alla sua grandiosa e riconosciuta sapienza, allora fu un dio,
 fu davvero un dio colui il quale per primo scoprì la norma di vita
 che oggi chiamiamo saggezza e con la forza del pensiero salvò 10
 la nostra esistenza dalle peggiori tempeste e dalle tenebre più fitte
 per farla approdare finalmente in un porto sereno e illuminato.
 Facciamo il confronto con le più antiche e divine scoperte.
 Dicono che Cerere abbia fatto conoscere il grano ai mortali
 e Bacco abbia fatto conoscere la bevanda tratta dal succo dell'uva. 15

cum tamen his posset sine rebus vita manere,
ut fama est aliquas etiam nunc vivere gentis.
At bene non poterat sine puro pectore vivi;
quo magis hic merito nobis deus esse videtur,
ex quo nunc etiam per magnas didita gentis
dulcia permulcent animos solacia vitae.
Herculis antistare autem si facta putabis,
longius a vera multo ratione ferere.
Quid Nemeaeus enim nobis nunc magnus hiatus
ille leonis obsesset et horrens Arcadius sus?
Denique quid Cretae taurus Lernaëque pestis
hydra venenatis posset vallata colubris?
Quidve tripectora tergemini vis Geryonai
*
tanto opere officerent nobis Stymphala colentes,
et Diomedis equi spirantes naribus ignem
Thracis Bistoniasque plagas atque Ismara propter?
Aureaque Hesperidum servans fulgentia mala,
asper, acerba tuens, immani corpore serpens
arboris amplexus stirpem quid denique obsesset
propter Atlanteum litus pelagique severa,
quo neque noster adit quisquam nec barbarus audet?
Cetera de genere hoc quae sunt portenta perempta,
si non victa forent, quid tandem viva nocerent?
Nil, ut opinor: ita ad satietatem terra ferarum
nunc etiam scatit et trepido terrore repleta est
per nemora ac montis magnos silvasque profundas;
quae loca vitandi plerumque est nostra potestas.
At nisi purgatumst pectus, quae proelia nobis
atque pericula tumst ingratis insinuandum!
Quantae tum scindunt hominem cuppedinis acres
sollicitum curae quantique perinde timores!
Quidve superbia spurcitia ac petulantia? Quantas

20

25

[30]

30 [29]

35

40

45

Ebbene, la vita sarebbe continuata anche senza questi doni
ed è noto che diverse popolazioni ne fanno tuttora a meno.
Ma non avremmo potuto vivere senza la purezza del cuore.
Per questo ci sembra un dio chi ha creato una dottrina
diffusa oggi tra le grandi nazioni della terra, una dottrina
capace di confortare il nostro animo con le sue dolcissime cure.
Oppure credi che siano più importanti le imprese di Ercole?
Se la pensi così, sei in errore, non c'è ombra di dubbio.
Cosa dovremmo mai temere oggi dalle enormi fauci
del leone di Nemea o dalle zanne del cinghiale di Arcadia?
Cosa potrebbero farci di male il toro di Creta, il flagello
di Lerna o l'Idra con il suo baluardo di serpenti velenosi?
Perché dovremmo temere la forza dei tre petti di Gerione?
[.....]
Cosa potrebbero farci le creature della palude di Stinfalo
o i cavalli di Diomede che soffiano fiamme dalle narici,
in Tracia, nelle pianure bistonie ai piedi del monte Ismaro?
E cosa può farci di male il feroce serpente dal corpo immenso
e dallo sguardo minaccioso che avvolgeva il tronco di un albero
e sorvegliava le splendide mele d'oro delle Esperidi, laggiù
sulle spiagge di Atlante e sulle distese rabbiose di un mare
dove nessuno di noi si avventura, nemmeno i barbari?
E tutti gli altri mostri di questo genere – che peraltro
sono stati vinti e annientati – cosa potrebbero farci?
Non potrebbero farci nulla, ovviamente. Ancora adesso
la terra è piena di belve feroci, è piena di spavento e terrore
nei boschi, sulle grandi montagne, nelle profonde foreste,
tutti luoghi che di solito possiamo tranquillamente evitare.
Ma se non ci preoccupiamo di rendere puro il nostro cuore,
in quali conflitti, in quali tremendi pericoli precipitiamo!
Quali terremoti interiori, quali inquietudini e quali
paure abissali travolgono l'uomo posseduto dalla passione!
E ancora la superbia, la sporcizia morale, la tracotanza

20

25

30

35

40

45

efficiunt clades! Quid luxus desidiaequae?
Haec igitur qui cuncta subegerit ex animoque
expulerit dictis, non armis, nonne decebit
hunc hominem numero divum dignari esse?
Cum bene praesertim multa ac divinitus ipsis
immortalibu' de divinis dare dicta suerit
atque omnem rerum naturam pandere dictis.

Cuius ego ingressus vestigia dum rationes
persequor ac doceo dictis, quo quaeque creata
foedere sint, in eo quam sit durare necessum
nec validas valeant aevi rescindere leges,
quo genere in primis animi natura reperta est
nativo primum consistere corpore creta
nec posse incolumis magnum durare per aevum,
sed simulacra solere in somnis fallere mentem,
cernere cum videamur eum quem vita reliquit,
quod superest, nunc huc rationis detulit ordo,
ut mihi mortali consistere corpore mundum
nativumque simul ratio reddunda sit esse;
et quibus ille modis congressus materiai
fundarit terram caelum mare sidera solem
lunaeque globum; tum quae tellure animantes
exstiterint, et quae nullo sint tempore natae;
quove modo genus humanum variante loquela
coeperit inter se vesci per nomina rerum;
et quibus ille modis divum metus insinuarit
pectora, terrarum qui in orbi sancta tuetur
fana lacus lucos aras simulacraque divum.
Praeterea solis cursus lunaeque meatus
expediam qua vi flectat natura gubernans;
ne forte haec inter caelum terramque reamur
libera sponte sua cursus lustrare perennis
morigera ad fruges augendas atque animantis,

in quale devastazione ci conducono! E il lusso? La pigrizia?
Vi chiedo: l'uomo che ha sconfitto tutti questi mostri,
l'uomo che li ha scacciati da noi con la sola arma della parola
non deve essere annoverato a buon diritto tra gli dei?
E vorrei aggiungere, a proposito degli dei immortali,
che quest'uomo ha pronunciato su di loro parole sacre
e ha rivelato con i propri insegnamenti la natura delle cose.

E allora, camminando sulle sue orme, io seguo il percorso
delle sue dimostrazioni e con le mie parole insegno i principi
in base ai quali le cose sono state create e devono permanere
senza mai infrangere le inesorabili leggi del tempo.
Abbiamo scoperto per prima cosa che la natura dell'animo
è costituita da una sostanza sottoposta alla nascita
e non può mantenersi incolume oltre un certo limite di tempo,
anche se spesso i simulacri ingannano in sogno la nostra mente
quando crediamo di vedere qualcuno abbandonato dalla vita.
A questo punto, procedendo con ordine nella mia dottrina,
devo necessariamente spiegare come il mondo sia costituito
da una sostanza soggetta alle leggi della nascita e della morte
e come questa massa di materia, aggregandosi nel tempo,
abbia formato la terra, il cielo, il mare, le stelle, il sole
e il globo della luna, quali esseri viventi siano nati
dalla terra e quali invece non abbiano mai potuto nascere
e in quale modo gli esseri umani abbiano cominciato a usare
tra loro i diversi suoni del linguaggio per dare un nome alle cose
e come abbia potuto insinuarsi nel loro cuore la paura degli dei
che su tutta la terra ha diffuso la venerazione dei templi,
dei laghi, dei boschi sacri, degli altari e delle immagini divine.
Spiegherò inoltre quali sono le forze con cui la natura,
che governa tutto, dirige il corso del sole e i movimenti della luna:
non dobbiamo credere che essi siano liberi o spontanei
e percorrano le loro orbite eterne tra il cielo e la terra
per favorire la crescita delle messi e dei vari esseri viventi

neve aliqua divum volvi ratione putemus.
Nam bene qui didicere deos securum agere aevum,
si tamen interea mirantur qua ratione
quaeque geri possint, praesertim rebus in illis
quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
rursus in antiquas referuntur religiones
et dominos acris adsciscunt, omnia posse
quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quam sit ratione atque alte terminus haerens.

Quod superest, ne te in promissis plura moremur,
principio maria ac terras caelumque tuere;
quorum naturam triplicem, tria corpora, Memmi,
tris species tam dissimilis, tria talia texta,
una dies dabit exitio, multosque per annos
sustentata ruet moles et machina mundi.
Nec me animi fallit quam res nova miraque menti
accidat exitium caeli terraeque futurum,
et quam difficile id mihi sit pervincere dictis;
ut fit ubi insolitam rem apportet auribus ante
nec tamen hanc possis oculorum subdere visu
nec iacere indu manus, via qua munita fidei
proxima fert humanum in pectus templaque mentis.
Sed tamen effabor. Dictis dabit ipsa fidem res
forsitan et graviter terrarum motibus ortis
omnia conquassari in parvo tempore cernes.
Quod procul a nobis flectat fortuna gubernans,
et ratio potius quam res persuadeat ipsa
succidere horrissona posse omnia victa fragore.

Qua prius aggrediar quam de re fundere fata
sanctius et multo certa ratione magis quam
Pythia quae tripode a Phoebi lauroque profatur,
multa tibi expediam doctis solacia dictis;

oppure ruotino nello spazio per qualche disegno degli dei.
Pur sapendo che gli dei non si occupano dell'universo,
alcuni magari si domandano stupiti per quale ragione
certi fenomeni possano accadere, soprattutto quei fenomeni
che avvengono sopra le nostre teste, lassù, nelle regioni celesti. 85
Ebbene questo stupore è figlio delle antiche superstizioni.
Questi poveri infelici tornano a immaginare padroni tirannici
e a crederli onnipotenti, ignorando ciò che può esistere
e ciò che non può esistere, ignorando le leggi per cui ogni cosa
ha un potere determinato e un limite profondamente stabilito. 90

Ma non voglio trattenerti ancora, Memmio, con dei preamboli.
Osserva tu stesso. Osserva direttamente il mare, la terra, il cielo,
ciascuno con la sua natura, ciascuno con il suo corpo.
Osservali tutti e tre: il loro aspetto, la loro struttura compatta.
Ebbene: basterà un solo giorno per annientarli. Dopo tanti anni 95
la massa enorme dell'universo crollerà in un solo giorno.
Mi rendo conto che ti sto annunciando qualcosa di stupefacente,
ossia la futura distruzione del cielo e della terra, mi rendo conto
che è difficile riuscire a convincerti con queste mie parole.
Avviene sempre così quando si pronuncia una verità inaudita 100
senza poterla mostrare agli occhi di chi ci ascolta o farla toccare
con mano, che sono le vie più sicure della vera persuasione
e arrivano senza dubbio al cuore e alla mente di ognuno.
Eppure io parlerò. Forse queste parole saranno confermate
dai fatti, forse tra poco tu vedrai crollare l'intero universo, 105
lo vedrai dilaniato dalle scosse violentissime di un terremoto.
Ma la fortuna che governa ogni cosa ci risparmi questo disastro
e possa il ragionamento, più dei fatti brutali, persuaderci
che il mondo intero può sprofondare in un fragore terrificante.

E tuttavia prima di rivelarti questi solenni decreti del destino 110
– con parole più sacre e con sapienza ben più profonda
della Pizia quando parla dal tripode e dall'alloro di Apollo –
cercherò di tranquillizzarti con gli argomenti della scienza

religione refrenatus ne forte rearis
 terras et solem et caelum, mare sidera lunam,
 corpore divino debere aeterna manere,
 proptereaue putes ritu par esse Gigantum
 pendere eos poenas immani pro scelere omnis
 qui ratione sua disturbent moenia mundi
 praeclarumque velint caeli restinguere solem
 immortalia mortali sermone notantes;
 quae procul usque adeo divino a numine distent,
 inque deum numero quae sint indigna videri,
 notitiam potius praebere ut posse putentur
 quid sit vitali motu sensuque remotum.
 Quippe etenim non est, cum quovis corpore ut esse
 posse animi natura putetur consiliumque;
 sicut in aethere non arbor, non aequore salso
 nubes esse queunt neque pisces vivere in arvis
 nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse.
 Certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
 Sic animi natura nequit sine corpore oriri
 sola neque a nervis et sanguine longius esse.
 Quod si posset enim, multo prius ipsa animi vis
 in capite aut umeris aut imis calcibus esse
 posset et innasci quavis in parte soleret,
 tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
 Quod quoniam nostro quoque constat corpore certum
 dispositumque videtur ubi esse et crescere possit
 sorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum
 totum posse extra corpus formamque animale
 putribus in glebis terrarum aut solis <in> igni
 aut in aqua durare aut altis aetheris oris.
 Haud igitur constant divino praedita sensu,
 quandoquidem nequeunt vitaliter esse animata.
 Illud item non est ut possis credere, sedis

perché tu non sia ingannato dalla religione e non creda
 che la terra, il sole, il cielo, gli astri e la luna possano davvero
 esistere eternamente grazie alla loro stessa essenza divina
 e che per questo sia giusto punire – come furono puniti i Giganti
 per il loro crimine *smisurato* – tutti coloro che hanno osato
 far vacillare le mura dell'universo con la loro dottrina
 e hanno voluto spegnere nel cielo questo sole glorioso
 contaminando con parole mortali degli esseri immortali.
 In realtà le cose di cui parlo sono così lontane dal divino
 e sono così indegne di essere poste nel regno degli dei,
 che sembrano piuttosto suggerire a tutti noi la nozione
 di un corpo totalmente privo di senso vitale e movimento.
 Non ha significato credere che l'animo e l'intelligenza
 possano abitare indifferentemente in qualsiasi corpo,
 come non possono esistere alberi nel cielo oppure nuvole
 nel mare, come i pesci non possono vivere nei campi,
 il sangue non può scorrere nel legno e la linfa nelle pietre.
 Ogni cosa può crescere e abitare solo nel luogo stabilito.
 La sostanza dell'animo non può dunque nascere da sola
 e senza il corpo, non può vivere fuori dai nervi e dal sangue:
 se così fosse, l'attività stessa dell'animo potrebbe risiedere
 nella testa, nelle spalle oppure più in basso, nei talloni,
 e avere abitualmente la facoltà di nascere dovunque
 a condizione di restare nello stesso uomo e nello stesso vaso.
 Invece nel nostro corpo appare ben certo e stabilito
 il luogo in cui possono esistere e crescere separatamente
 l'anima e l'animo: proprio per questo dobbiamo negare
 che essi possano esistere fuori dalla forma vivente del corpo,
 che possano esistere davvero nelle morbide zolle della terra
 o nel fuoco del sole o nell'acqua o nelle alte spiagge del cielo.
 Queste sostanze non sono dunque dotate di senso divino
 in quanto non possono essere animate da una forza vitale.
 D'altra parte non puoi credere che le sacre dimore degli dei

esse deum sanctas in mundi partibus ullis.
 Tenuis enim natura deum longeque remota
 sensibus ab nostris animi vix mente videtur;
 quae quoniam manuum tactum suffugit et ictum,
 tactile nil nobis quod sit contingere debet.
 Tangere enim non quit quod tangi non licet ipsum.
 Quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse
 dissimiles debent, tenues de corpore eorum;
 quae tibi posterius largo sermone probabo.
 Dicere porro hominum causa voluisse parare
 praeclaram mundi naturam propterea
 allaudabile opus divum laudare decere
 aeternumque putare atque immortale futurum,
 nec fas esse, deum quod sit ratione vetusta
 gentibus humanis fundatum perpetuo aevo,
 sollicitare suis ulla vi ex sedibus umquam
 nec verbis vexare et ab imo evertere summa,
 cetera de genere hoc adfingere et addere, Memmi,
 desiperest. Quid enim immortalibus atque beatis
 gratia nostra queat largiri emolumenti,
 ut nostra quicquam causa gerere aggrediantur?
 Quidve novi potuit tanto post ante quietos
 inlicere ut cuperent vitam mutare priorem?
 Nam gaudere novis rebus debere videtur
 cui veteres obsunt; sed cui nil accidit aegri
 tempore in anteacto, cum pulchre degeret aevum,
 quid potuit novitatis amorem accendere tali?
 Quidve mali fuerat nobis non esse creatis?
 An, credo, in tenebris vita ac maerore iacebat,
 donec diluxit rerum genitalis origo?
 Natus enim debet quicumque est velle manere
 in vita, donec retinebit blanda voluptas.
 Qui numquam vero vitae gustavit amorem

si trovino davvero in qualche luogo di questa terra.
 La natura degli dei è molto sottile, è fuori dalla portata
 dei nostri sensi, è appena percepibile anche dalla mente:
 poiché sfugge al contatto e alla presa delle nostre mani,
 non può riguardare qualcosa che noi possiamo toccare.
 Tutto quello che è impalpabile non può a sua volta toccare.
 Per questo anche le loro dimore devono essere molto diverse
 dalle nostre, devono essere sottili come la loro sostanza:
 più avanti te lo dimostrerò con un discorso esauriente.
 Affermare poi che proprio gli uomini sono stati la ragione
 per cui gli dei hanno allestito la splendida opera del mondo,
 affermare che dunque è giusto fare l'elogio di quest'opera
 e che dobbiamo crederla eterna e destinata all'immortalità,
 affermare che è sacrilego minare le basi di questo edificio
 fondato dall'antica sapienza divina per la stirpe degli uomini
 e destinato a durare per sempre, affermare che è sacrilego
 criticarlo a parole e farlo vacillare dalle sue fondamenta,
 affermare tali ipotesi immaginarie o altre del genere, Memmio,
 ebbene tutto questo è una follia. Gli dei sono felici e immortali:
 quale vantaggio potrebbero avere dalla nostra gratitudine?
 Per quale ragione dovrebbero compiere un gesto per noi?
 E poi quale nuovo evento, dopo tanto tempo trascorso in pace,
 avrebbe mai dovuto spingerli a cambiare il corso della loro vita?
 Il nuovo giunge gradito a chi è scontento del vecchio, ovviamente.
 Ma se qualcuno non ha mai vissuto nemmeno un dolore
 nel tempo che ha trascorso, se è stato interamente felice,
 perché mai dovrebbe accendersi in lui il desiderio di cambiare?
 E per tutti noi sarebbe stato davvero un male non venire creati?
 Dovrei credere che la vita si trascinasse nel buio e nel dolore
 fino al momento in cui brillò feconda l'origine delle cose?
 Se qualcuno è nato, vuole necessariamente restare in vita
 almeno fino a quando lo trattiene la speranza del piacere.
 Ma se non ha assaporato il gusto della vita, se non appartiene

nec fuit in numero, quid obest non esse creatum?
Exemplum porro gignundis rebus et ipsa
notities hominum divis unde insita primum est,
quid vellent facere ut scirent animoque viderent,
quove modost umquam vis cognita principiorum
quidque inter sese permutato ordine possent,
si non ipsa dedit speciem natura creandi?
Namque ita multa modis multis primordia rerum
ex infinito iam tempore percita plagis
ponderibusque suis consuerunt concita ferri
omnimodisque coire atque omnia pertemptare,
quaecumque inter se possent congressa creare,
ut non sit mirum si in talis disposituras
deciderunt quoque et in talis venere meatus,
qualibus haec rerum geritur nunc summa novando.

Quod <si> iam rerum ignorem primordia quae sint,
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
nequaquam nobis divinitus esse paratam
naturam rerum: tanta stat praedita culpa.
Principio quantum caeli tegit impetus ingens,
inde avidam partem montes silvaeque ferarum
possedere, tenent rupes vastaeque paludes
et mare quod late terrarum distinet oras.
Inde duas porro prope partis fervidus ardor
assiduusque geli casus mortalibus aufert.
Quod superest arvi, tamen id natura sua vi
sentibus obducatur, ni vis humana resistat
vitae causa valido consueta bidenti
ingemere et terram pressis proscindere aratris.
Si non fecundas vertentes vomere glebas
terraique solum subigentes cimus ad ortus,
sponte sua nequeant liquidas exsistere in auras;

180

185

190

195

200

205

210

alla stirpe dei viventi, che male è per lui non essere nato?
E poi il modello indispensabile per la creazione del mondo
dove l'hanno preso gli dei? Dove hanno attinto l'idea stessa di uomo
per vedere con chiarezza nella loro mente ciò che dovevano fare?
E in che modo si poté conoscere le virtù dei primi elementi
e ciò che essi erano in grado di fare mutando il proprio ordine
se non fosse stata la Natura a dare l'esempio della creazione?
Ed è proprio questo che è avvenuto. Da tempo immemorabile
gli innumerevoli elementi delle cose vengono sollecitati
in mille modi diversi dagli urti incessanti e dal loro stesso peso,
continuano a muoversi, a congiungersi, a sperimentare tutto ciò
che possono creare aggregandosi in continuazione tra di loro.
E non c'è nulla di cui stupirsi se alla fine sono giunti a formare
tutto ciò che oggi vediamo e se hanno generato tutti i movimenti
che percorrono e rinnovano senza tregua questo universo.

Anche se io non sapessi affatto quali sono i principi delle cose
oserei comunque affermare – basandomi sull'osservazione
dei fenomeni celesti e anche di numerosi altri fenomeni –,
oserei affermare che la volontà degli dei non può avere creato
l'universo per noi. Sono troppi, davvero troppi i suoi difetti.
Buona parte dello spazio coperto dalle immense distese del cielo
è invasa dalle montagne e dalle foreste popolate dalle belve.
Un'altra è occupata dalle rocce, dalle paludi deserte e dal mare
che separa con le sue smisurate distese le rive dei continenti.
Quasi due terzi della terra vengono sottratti ai mortali
dal calore insopportabile e dalla caduta incessante delle nevi.
Quello che resta di buono verrebbe sicuramente fatto sparire
dalla natura lasciata a se stessa, sotto un groviglio di sterpi,
se non le resistesse la forza dell'uomo, abituato per sopravvivere
a faticare con la sua zappa e ad affondare l'aratro nella terra.
E se non facciamo così, se non rivoltiamo le zolle feconde,
se non domiamo la terra e non la spingiamo a darci i suoi frutti,
essi non sbocciano da soli e non si affacciano all'aria luminosa.

et tamen interdum magno quaesita labore
cum iam per terras frondent atque omnia florent,
aut nimiis torret fervoribus aetherius sol
aut subiti perimunt imbres gelidaeque pruinae,
flabraque ventorum violento turbine vexant.
Praeterea genus horrifera natura ferarum
humanae genti infestum terraeque marique
cur alit atque auget? Cur anni tempora morbos
apporant? Quare mors immatura vagatur?
Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
vitali auxilio, cum primum in luminis oras
nixibus ex alvo matris natura profudit,
vagituque locum lugubri complet, ut aequumst
cui tantum in vita restet transire malorum.
At variae crescunt pecudes armenta feraeque
nec crepitacillis opus est nec cuiquam adhibendast
almae nutricis blanda atque infracta loquela
nec varias quaerunt vestis pro tempore caeli,
denique non armis opus est, non moenibus altis,
qui sua tutentur, quando omnibus omnia large
tellus ipsa parit naturaque daedala rerum.

Principio quoniam terrai corpus et umor
aurarumque leves animae calidique vapores,
e quibus haec rerum consistere summa videtur,
omnia nativo ac mortali corpore constant,
debet eodem omnis mundi natura putari.
Quippe etenim quorum partis et membra videmus
corpore nativo mortalibus esse figuris,
haec eadem ferme mortalia cernimus esse
et nativa simul. Quapropter maxima mundi
cum videam membra ac partis consumpta regni,
scire licet caeli quoque item terraeque fuisse

E anche così, quando i raccolti sono stati faticosamente conclusi,
quando ogni cosa su questa terra si copre di foglie e di fiori,
talvolta vengono arsi dal calore bruciante dell'estate
o vengono distrutti dalle piogge improvvise e dalle gelide brine
oppure vengono rasi al suolo da un uragano che spazza via tutto.
Prendiamo infine le specie minacciose degli animali feroci,
nemici del genere umano dappertutto, in terra come in mare.
Perché la natura li nutre? Perché li fa crescere? Perché le stagioni
ci portano le malattie? Perché si aggira tra noi la morte precoce?
E il bambino? È come un naufrago gettato su una spiaggia
dalla furia delle onde. Resta lì per terra, nudo, senza una parola,
non sa fare nulla da solo, ha bisogno di tutto. Appena la natura
lo strappa tra mille sofferenze dal grembo materno e lo getta
sulle spiagge di luce, riempie l'aria con le sue urla disperate,
come è giusto che sia per uno destinato a sventure di ogni genere.
E invece gli altri esseri viventi, gli animali domestici o le belve
crescono tranquillamente, non hanno bisogno di ninnoli
o di una buona nutrice che li consoli con le sue dolci parole,
non devono procurarsi un vestito diverso per ogni stagione,
non hanno bisogno nemmeno di armi o di mura altissime
per difendere i loro beni. Ci pensa la terra o la natura creatrice
a produrre in grande abbondanza tutto ciò che è necessario.

Innanzitutto un'osservazione: la materia terrestre, l'acqua,
i soffi leggeri del vento, i guizzi ardenti del fuoco e insomma
tutto quello che costituisce nel suo insieme il nostro mondo
è composto di una sostanza soggetta alla nascita e alla morte.
È giusto pensare che lo stesso valga per l'intero universo.
D'altra parte qualsiasi organismo che noi vediamo composto
di parti o di membra destinate a nascere e destinate a morire
ci appare anch'esso sottoposto alla stessa legge della morte
e della nascita: quando vedo le immense membra del mondo
e tutte le sue componenti che si consumano e rinascono,
mi rendo conto che anche il cielo e la terra necessariamente

principiale aliquod tempus clademque futuram.

Illud in his rebus ne corripuisse rearis
me mihi, quod terram atque ignem mortalia sumpsi
esse neque umorem dubitavi aurasque perire
atque eadem gigni rursusque augescere dixi,
principio pars terrai nonnulla, perusta
solibus assiduïs, multa pulsata pedum vi,
pulveris exhalat nebulam nubisque volantis
quas validi toto dispergunt aere venti.
Pars etiam glebarum ad diluvium revocatur
imbribus et ripas radentia flumina rodunt.
Praeterea pro parte sua, quodcumque alit auget,
redditur; et quoniam dubio procul esse videtur
omniparens eadem rerum commune sepulcrum,
ergo terra tibi libatur et aucta recrescit.

Quod superest, umore novo mare flumina fontis
semper abundare et latices manare perennis
nil opus est verbis: magnus decursus aquarum
undique declarat. Sed primum quicquid aquai
tollitur in summaque fit ut nihil umor abundet,
partim quod validi verrentes aequora venti
diminuunt radiisque retexens aetherius sol,
partim quod subter per terras diditur omnis.
Percolatur enim virus retroque remanat
materies umoris et ad caput amnis omnis
convenit, inde super terras fluit agmine dulci
qua via secta semel liquido pede detulit undas.

Aera nunc igitur dicam qui corpore toto
innumerabiliter privas mutatur in horas.
Semper enim, quodcumque fluit de rebus, id omne
aeris in magnum fertur mare; qui nisi contra
corpora retribuatur rebus recreeturque fluentis,
omnia iam resoluta forent et in aera versa.

contengono il seme dell'inizio e il seme della loro distruzione.

Non pensare che io voglia portare l'acqua al mio mulino
affermando che la terra e il fuoco sono di natura mortale
e sostenendo senza esitazione che l'acqua e l'aria muoiono
e che tutte queste sostanze poi rinascono e crescono ancora.
Innanzitutto una parte considerevole di questa terra, bruciata
dal calore incessante del sole e calpestata dai passi dell'uomo,
esala vere e proprie nubi di polvere e un volo di nuvole leggere
che i venti impetuosi disperdono per tutta l'atmosfera.

Una buona parte delle zolle è trasformata in pantano dalle piogge,
mentre un'altra parte è corrosa dai fiumi che lambiscono le rive.
Ogni corpo che viene alimentato e fatto crescere dalla terra
le restituisce quanto riceve e per questo la terra ci appare
la madre di tutte le cose e al tempo stesso la loro tomba comune:
da una parte si consuma e dall'altra si accresce, lo vedi bene.

Non c'è poi bisogno di dire che il mare, i fiumi e le sorgenti
ricevono sempre nuove acque e che queste acque scorrono
in un flusso perenne: lo dimostrano le grandi correnti
che fluiscono da ogni parte. Ma l'acqua che c'era in precedenza
si disperde e avviene che nell'insieme essa non trabocca mai:
in parte perché la fanno diminuire i venti che spazzano il mare
e la prosciugano i raggi potenti del sole con tutto il loro calore,
in parte perché si diffonde dovunque nelle profondità della terra
dove la salsedine viene filtrata. L'acqua può così rifluire
dove era partita, raccogliersi alle sorgenti dei fiumi e da lì
tornare a scorrere dolcemente su tutta la superficie terrestre
seguendo la via già conosciuta che ora guiderà il suo cammino.

Ora tratterò il tema dell'aria, la quale a ogni istante
subisce nella sua stessa sostanza innumerevoli cambiamenti.
Tutto quello che fluisce dalle cose, tutto viene trasportato
nell'oceano immenso dell'aria. E se questo oceano a sua volta
non restituisse elementi alle cose per risanare le perdite
tutto verrebbe dissolto, tutto verrebbe trasformato in aria.

Haud igitur cessat gigni de rebus et in res
reccidere, assidue quoniam fluere omnia constat.

Largus item liquidi fons luminis, aetherius sol,
irrigat assidue caelum candore recenti
suppeditatque novo confestim lumine lumen.
Nam primum quicquid fulgoris disperit ei,
quocumque accidit. Id licet hinc cognoscere possis,
quod simul ac primum nubes succedere soli
coepere et radios inter quasi rumpere lucis,
extemplo inferior pars horum disperit omnis
terraque inumbratur qua nimbi cumque feruntur;
ut noscas splendore novo res semper egere
et primum iactum fulgoris quemque perire
nec ratione alia res posse in sole videri,
perpetuo ni suppeditet lucis caput ipsum.
Quin etiam nocturna tibi, terrestria quae sunt,
lumina, pendentes lychni claraeque coruscis
fulguribus pingues multa caligine taedae
consimili properant ratione, ardore ministro,
suppeditare novum lumen, tremere ignibus instant,
instant, nec loca lux inter quasi rupta relinquit.
Usque adeo properanter ab omnibus ignibus ei
exitium celeri celeratur origine flammae.
Sic igitur solem lunam stellasque putandumst
ex alio atque alio lucem iactare subortu
et primum quicquid flammaram perdere semper;
sinviolabilia haec ne credas forte vigere.

Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo,
non altas turris ruere et putrescere saxa,
non delubra deum simulacraque fessa fatisci,
nec sanctum numen fati protollere finis
posse neque adversus naturae foedera niti?
Denique non monumenta virum dilapsa videmus

L'aria dunque non cessa mai di essere generata dalle cose
e di ritrasformarsi in cose: l'universo, si sa, è un flusso infinito.

Allo stesso modo il sole, sorgente limpida e generosa di luce,
inonda il cielo con il suo splendore che rinasce senza tregua
e alimenta la luce con altra luce continuamente rinnovata,
tanto che ognuno dei suoi raggi svanisce appena formato
in qualunque luogo cada, come puoi constatare tu stesso
quando le nuvole cominciano a scorrere sotto il sole
e sembrano troncare, per così dire, i suoi raggi: a un tratto
la parte inferiore di questi raggi scompare interamente
e, dovunque passa la nuvola, la terra si riempie di ombre.
Come vedi, le cose hanno sempre bisogno di nuovo splendore,
ogni emanazione luminosa si dissolve nel momento in cui nasce
e sarebbe impossibile scorgere le cose alla luce del sole
se questa luce non fosse sempre rinnovata dalla fonte stessa.
Persino le luci notturne che vediamo qui sulla terra,
le lampade appese che splendono di bagliori guizzanti,
le grosse torce che spargono dovunque una densa caligine
si comportano allo stesso modo e si affrettano a rinnovare
senza tregua la luce con la forza dei loro fuochi, insistono
con le loro luci tremanti, insistono per impedire il buio totale:
la luce non viene mai troncata di colpo e la sua morte
viene celata ogni volta dalla nascita di una nuova fiamma.
Dobbiamo dunque pensare che il sole, la luna e le stelle
diffondano luce rinnovando continuamente i loro raggi
e che le loro fiamme si perdano e si ricostituiscano senza tregua:
non credere mai che essi possiedano una forza inviolabile.

Non vedi che anche le pietre cedono agli assalti del tempo?
Non vedi che le torri crollano e le rocce si riducono in polvere,
non vedi che i templi e le statue degli dei cadono a terra sfiniti
e la volontà divina, impotente contro le decisioni del fato,
non riesce in nessun modo a contrastare le leggi della natura?
E ancora: non vediamo i monumenti degli eroi, crollati a terra,

quaerere proporro sibi «sene»senescere credas,
non ruere avulsos silices a montibus altis
nec validas aevi viris perferre patique
finiti? Neque enim caderent avulsa repente,
ex infinito quae tempore pertolerassent
omnia tormenta aetatis privata fragore.

Denique iam tuere hoc, circum supraque quod omnem
continet amplexu terram: si procreat ex se
omnia, quod quidam memorant, recipitque perempta,
totum nativo ac mortali corpore constat.
Nam quodcumque alias ex se res auget alitque,
deminui debet, recreari, cum recipit res.

Praeterea si nulla fuit genitalis origo
terrarum et caeli semperque aeterna fuere,
cur supera bellum Thebanum et funera Troiae
non alias alii quoque res cecinere poetae?
Quo tot facta virum totiens cecidere neque usquam
aeternis fama monumentis insita florent?
Verum, ut opinor, habet novitatem summa recensque
naturast mundi neque pridem exordia cepit.
Quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,
nunc etiam augescunt; nunc addita navigiis sunt
multa, modo organici melicos peperere sonores.
Denique natura haec rerum ratioque repertast
nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus
nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.
Quod si forte fuisse antehac eadem omnia credis,
sed periisse hominum torrenti saecla vapore,
aut cecidisse urbis magno vexamine mundi,
aut ex imbris assiduus exisse rapaces
per terras amnis atque oppida coperuisse,
tanto quique magis victus fateare necessest
exitium quoque terrarum caelique futurum.

domandare se non ti viene il dubbio che invecchino anche loro?
Non vediamo le rocce staccarsi dalle montagne e precipitare
incapaci di resistere e di fronteggiare la violenza di un tempo
nemmeno tanto lungo? Non cadrebbero così all'improvviso
se dall'eternità dei tempi fossero state in grado di opporsi
agli attacchi furibondi dei secoli, senza subire una lesione.

Considera poi questo cielo che circonda la terra, la sovrasta
e la racchiude interamente nel suo abbraccio: esso genera da sé
tutte le cose, come è noto, e le accoglie quando vengono dissolte
ed è costituito da una sostanza soggetta alla nascita e alla morte,
poiché ogni corpo capace di accrescere e nutrire altri corpi
deve subire delle perdite e poi rinnovarsi quando li accoglie.

D'altronde se davvero la terra e il cielo non avessero mai avuto
un inizio e una nascita, se fossero esistiti dall'eternità,
perché nessun poeta ha mai cantato tutte le infinite vicende
che hanno preceduto la guerra di Tebe e i lutti di Troia?
Dove sono finite le gesta di tanti eroi? Perché non c'è un luogo
in cui rifioriscono, impresse per sempre nella nostra memoria?
Io credo davvero che il mondo stia vivendo la sua giovinezza
e la natura del cielo non abbia avuto origine in tempi remoti.
Ancora adesso alcune arti si stanno perfezionando, ancora oggi
non smettono di progredire: da poco tempo sono stati aggiunti
nuovi attrezzi alle navi e i musicisti hanno creato nuove melodie.
Anche questa ricerca sulla natura delle cose in fondo è recente
e io stesso mi trovo a essere il primo tra i nostri poeti
che è stato in grado di tradurla nella lingua dei nostri padri.
Se invece tu credi che tutte le cose siano già esistite identiche
e intere generazioni di uomini siano state cancellate dal fuoco
e intere città siano crollate in una grande catastrofe del mondo
e i fiumi siano straripati per le piogge cadute senza sosta
devastando ferocemente i territori e sommergendo le città,
a maggior ragione devi ammettere la tua sconfitta:
anche per il cielo e per la terra la distruzione è inevitabile.

Nam cum res tantis morbis tantisque periclis
temptarentur, ibi si tristior incubisset
causa, darent late cladem magnasque ruinas.
Nec ratione alia mortales esse videmur,
inter nos nisi quod morbis aegrescimus isdem
atque illi quos a vita natura removit.

Praeterea quaecumque manent aeterna necessust
aut, quia sunt solido cum corpore, respuere ictus
nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
dissociare intus partis, ut materiai
corpora sunt quorum naturam ostendimus ante,
aut ideo durare aetatem posse per omnem,
plagarum quia sunt expertia, sicut inane est
quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum,
aut etiam quia nulla loci sit copia circum,
quo quasi res possint discedere dissoluique,
sicut summarum summa est aeterna, neque extra
qui locus est quo dissiliant neque corpora sunt quae
possint incidere et valida dissolvere plaga.
At neque, uti docui, solido cum corpore mundi
naturast, quoniam admixtumst in rebus inane,
nec tamen est ut inane, neque autem corpora desunt,
ex infinito quae possint forte coorta
corruere hanc rerum violento turbine summam
aut aliam quamvis cladem importare pericli,
nec porro natura loci spatiumque profundi
deficit, exspergi quo possint moenia mundi,
aut alia quavis possunt vi pulsa perire.
Haud igitur leti praeclusa est ianua caelo
nec soli terraeque neque altis aequoris undis,
sed patet immani et vasto respectat hiatus.
Quare etiam nativa necessumst confiteare
haec eadem; neque enim, mortali corpore quae sunt,

345

350

355

360

365

370

375

Quando le cose venivano minacciate da tanti flagelli e pericoli, 345
se si fosse abbattuta su di loro una disgrazia ancora più grande
avrebbe seminato dappertutto strage e macerie terribili.
Allo stesso modo noi ci rendiamo conto di essere mortali
proprio perché soccombiamo uno alla volta alle stesse malattie
'di coloro che la natura ha voluto estirpare dall'esistenza. 350

Per durare eternamente tutte le cose devono essere composte
da una sostanza molto compatta capace di respingere gli urti
e di non farsi penetrare in nessun modo da tutti quei corpi
che minacciano in qualunque maniera la coesione delle sue parti,
quali sono gli elementi della materia che abbiamo già descritto. 355
Oppure, per godere di una durata infinita nel tempo,
devono essere al riparo da tutti i colpi, com'è per il vuoto,
che rimane sempre integro e non subisce il minimo urto
perché intorno non esiste nessuna estensione spaziale
dove le cose possano in qualche modo disfarsi e scomparire: 360
eterno è l'universo nel suo insieme, perché al di fuori
non esiste alcun luogo dove le cose possano disperdersi
e neppure esistono corpi che possano colpirla e frantumarla.
D'altra parte, come ho dimostrato, il mondo non è composto
di una sostanza piena – poiché il vuoto si mescola alle cose – 365
e non è nemmeno il semplice vuoto, ed esistono poi dei corpi
che sono in grado di avventarsi all'improvviso dall'infinito
e possono travolgere con la loro violenza l'intero universo,
scagliarlo nella tempesta, condurlo sulle soglie del disastro
perché non mancano né lo spazio né le profondità abissali 370
dove possono venire inghiottite le mura del mondo
e dove qualche forza sconosciuta può raderle al suolo.
Per questo la porta della morte non è chiusa per il cielo,
per il sole, per la terra e per le acque profonde del mare,
ma anzi si spalanca per loro e li attende nella sua voragine. 375
E così devi anche riconoscere che tutti questi corpi
hanno avuto una nascita, che sono dei corpi mortali

ex infinito iam tempore adhuc potuissent
immensi validas aevi contemnere viris.

Denique tantopere inter se cum maxima mundi
pugnent membra, pio nequaquam concita bello,
nonne vides aliquam longi certaminis ollis
posse dari finem? Vel cum sol et vapor omnis
omnibus epotis umoribus exsuperarint:
quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur:
tantum suppeditant amnes ultraque minantur
omnia diluviare ex alto gurgite ponti,
nequiquam, quoniam verrentes aequora venti
deminuunt radiisque retexens aetherius sol,
et siccare prius confidunt omnia posse
quam liquor incepti possit contingere finem.
Tantum spirantes aequo certamine bellum
magnis <inter se> de rebus cernere certant,
cum semel interea fuerit superantior ignis
et semel, ut fama est, umor regnarit in arvis.
Ignis enim superavit et ambiens multa perussit,
avia cum Phaethonta rapax vis solis equorum
aethere raptavit toto terrasque per omnis.
At pater omnipotens ira tum percitus acri
magnanimum Phaethonta repentis fulminis ictu
deturbavit equis in terram, solque cadenti
obvius aeternam suscepit lampada mundi
disiectosque redegit equos iunxitque tremantis,
inde suum per iter recreavit cuncta gubernans,
scilicet ut veteres Graium cecinere poetae.
Quod procul a vera nimis est ratione repulsum.
Ignis enim superare potest ubi materiai
ex infinito sunt corpora plura coorta;
inde cadunt vires aliqua ratione revictae,
aut pereunt res exustae torrentibus auris.

e che dall'eternità fino a oggi non avrebbero mai potuto
avere la meglio sulle smisurate forze di un'età immensa.

Ancora. Rifletti sulla guerra implacabile e mostruosa
che avviene tra le membra gigantesche dell'universo.
Non ti pare che a questa lotta infinita si possa finalmente
dire basta? Per esempio il sole insieme agli altri fuochi
cerca di asciugare ogni liquido e conquistare la vittoria.
Ma è un tentativo inutile, uno sforzo senza alcun risultato,
dal momento che i fiumi si oppongono e anzi minacciano
di inghiottire ogni cosa straripando dagli abissi marini;
ma anch'essi falliscono e vengono ostacolati dai venti
che spazzano tutte le distese degli oceani e anche dal sole
che spera di prosciugare ogni cosa con i suoi raggi
prima che le acque riescano a ultimare la loro impresa.
Questi elementi, posseduti dal furore guerriero, lottano
con le stesse possibilità di vittoria per il dominio assoluto.
Una volta è stato il fuoco a conquistare la vittoria finale
e un'altra – si dice – sono state le acque a regnare sui campi.
Con il trionfo del fuoco gran parte del mondo fu devastata
e la forza selvaggia dei cavalli del sole, uscendo dalla rotta,
trascinò Fetonte attraverso tutto il cielo e tutta la terra,
finché il padre onnipotente degli dei, invaso dalla collera,
lanciò all'improvviso il suo fulmine sul temerario Fetonte,
lo scaraventò fuori dal suo carro e lo fece precipitare. Il Sole
gli andò incontro, raccolse l'eterna lampada del mondo,
ricondusse i cavalli sbandati, li aggiogò ancora tremanti,
li guidò lungo il percorso consueto e rianimò il mondo intero.
Questo almeno è ciò che raccontano gli antichi poeti greci,
benché risulti piuttosto lontano dalla vera ragione.
In realtà il fuoco può avere la meglio quando gli atomi
della sua sostanza si avventano più numerosi dall'infinito,
ma poi forze diverse iniziano a prevalere sulle sue
oppure le cose muoiono bruciate dai soffi roventi.

Umor item quondam coepit superare coortus,
ut fama est, hominum vitas quando obruit undis.
Inde ubi vis aliqua ratione aversa recessit,
ex infinito fuerat quaecumque coorta,
constiterunt imbres et flumina vim minuerunt.

Sed quibus ille modis coniectus materiai
fundarit terram et caelum pontique profunda,
solis lunai cursus, ex ordine ponam.
Nam certe neque consilio primordia rerum
ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt
nec quos quaeque darent motus pepigere profecto,
sed quia multa modis multis primordia rerum
ex infinito iam tempore percita plagis
ponderibusque suis consuerunt concita ferri
omnimodisque coire atque omnia pertemptare,
quaecumque inter se possent congressa creare,
propterea fit uti magnum vulgata per aevum
omne genus coetus et motus experiundo
tandem conveniant ea quae convecta repente
magnarum rerum fiunt exordia saepe,
terrai maris et caeli generisque animantum.

Hic neque tum solis rota cerni lumine largo
altivolans poterat nec magni sidera mundi
nec mare nec caelum nec denique terra neque aer
nec similis nostris rebus res ulla videri,
sed nova tempestas quaedam molesque coorta
omnigenis e principiis, discordia quorum
intervalla vias conexus pondera plagas
concursus motus turbabat proelia miscens,
propter dissimilis formas variasque figuras
quod non omnia sic poterant coniuncta manere
nec motus inter sese dare convenientis.
Diffugere inde loci partes coepere paresque

415

420

425

430

435

[440]

[441]

[442]

440 [443]

[444]

[445]

[437]

Anche l'acqua un tempo insorse e cominciò a dominare
sommergendo, come è noto, le vite umane con le sue onde,
ma poi qualcosa impedì di ottenere il trionfo alle sue forze
– che provenivano anch'esse dalle profondità dell'infinito –
così le piogge cessarono e i fiumi ridussero la loro irruenza.
Ma come ha fatto quell'ammasso disordinato di materia
a formare stabilmente la terra, il cielo, le profondità marine,
il corso della luna e del sole? Procediamo con ordine:
non è grazie a un piano già deciso o a una mente illuminata
che i principi originari delle cose si sono stabiliti al loro posto.
E di sicuro non hanno concordato i rispettivi movimenti.
In realtà è successo che da un tempo ormai immemorabile
i molti elementi primi delle cose vengono sollecitati
in mille modi diversi dagli urti incessanti e dal loro stesso peso,
continuano a muoversi, a congiungersi, a sperimentare tutto ciò
che possono creare aggregandosi in continuazione tra di loro.
A forza di spostarsi nell'immensità del tempo e di provare
tutte le unioni e i movimenti possibili, alla fine hanno potuto
formare degli insiemi che si sono aggregati rapidamente
e hanno spesso dato origine a grandiosi fenomeni della natura:
alla terra, al mare, al cielo, a ogni specie di essere vivente.

415

420

425

430

435

440

Quaggiù non era possibile allora vedere il disco del sole
che volava nelle altezze celesti e diffondeva la luce né le stelle
del grande firmamento e neppure il mare, il cielo, la terra,
né l'aria né alcuna cosa che potesse assomigliare alle nostre,
ma solo una specie di strana tempesta, un ammasso smisurato
di elementi di ogni specie che si contrastavano a vicenda
sconvolgendo le distanze, le direzioni, gli intrecci, i pesi, gli urti
e tutti i movimenti, scatenando un caos ininterrotto di battaglie:
a causa delle mille forme diverse e delle mille figure diverse
questi elementi non potevano così rimanere uniti tra di loro
e non potevano in nessun modo produrre movimenti concordi.
Da quell'immenso grumo le varie parti cominciarono a fuggire

cum paribus iungi res et discludere mundum
membraque dividere et magnas disponere partis,
hoc est, a terris altum secernere caelum,
et sorsum mare, uti secreto umore pateret,
sorsus item puri secretique aetheris ignes.

Quippe etenim primum terrai corpora quaeque,
propterea quod erant gravia et perplexa, coibant
in medio atque imas capiebant omnia sedis;
quae quanto magis inter se perplexa coibant,
tam magis expressere ea quae mare sidera solem
lunamque efficerent et magni moenia mundi.
Omnia enim magis haec e levibus atque rotundis
seminibus multoque minoribu' sunt elementis
quam tellus. Ideo per rara foramina terrae
partibus erumpens primus se sustulit aether
ignifer et multos secum levis abstulit ignis,
non alia longe ratione ac saepe videmus,
aurea cum primum gemmantis rore per herbas
matutina rubent radiati lumina solis
exhalantque lacus nebulam fluviique perennes,
ipsaque ut interdum tellus fumare videtur;
omnia quae sursum cum conciliantur, in alto
corpore concreto subtexunt nubila caelum.
Sic igitur tum se levis ac diffusilis aether
corpore concreto circumdatus undique <flexit>
et late diffusus in omnis undique partis
omnia sic avido complexu cetera saepsit.
Hunc exordia sunt solis lunaeque secuta,
interutrasque globi quorum vertuntur in auris;
quae neque terra sibi adscivit nec maximus aether,
quod neque tam fuerunt gravia ut depressa sederent,
nec levia ut possent per summas labier oras,
et tamen interutrasque ita sunt ut corpora viva

[438]
445 [439]

450

455

460

465

470

475

in ogni direzione e le simili si unirono tra di loro e iniziarono
a separare il mondo intero, a distribuire le sue membra,
ossia a dividere la terra dalle altezze infinite del firmamento,
a collocare il mare in disparte per fargli distendere le sue acque
e ad assegnare un luogo ai fuochi, distinguendoli dal puro etere.
In un primo tempo tutti gli elementi primordiali della terra,
che risultavano pesanti e intricati, tendevano a unirsi al centro
e tendevano a occupare le zone più basse: quanto più
si rinserravano congiungendo la propria sostanza, tanto più
espellevano violentemente tutto ciò che avrebbe poi costituito
il mare, gli astri, il sole, la luna e le mura stesse dell'universo.
Tutti questi corpi sono formati di atomi più lisci e più rotondi
che risultano notevolmente più piccoli di quelli della terra.
In questo modo, attraverso i passaggi porosi della terra,
per primo uscì dalla sua massa l'etere, sede del fuoco, e si innalzò
leggero nell'aria trascinando con sé un gran numero di fuochi,
non troppo diversamente da quello che succede al mattino
quando ci capita di vedere la luce d'oro del sole che sorge
e inizia a rosseggiare in mezzo all'erba imperlata di rugiada
mentre i laghi e i fiumi perenni esalano i loro vapori di nebbia
e talvolta la terra stessa appare fumante ai nostri occhi.
Quando poi tutti questi vapori si addensano e si uniscono in alto
vengono a formare il tessuto delle nuvole che nascondono il cielo.
Avvenne dunque in quell'epoca che l'etere leggero e volatile
iniziò a condensarsi in un'unica massa, si incurvò dappertutto,
si estese immensamente da ogni parte e in qualunque direzione
e strinse nel suo avido abbraccio tutti gli altri corpi della terra.
Dopo quella dell'etere ci furono le nascite del sole e della luna
che con i loro globi ruotano nell'aria tra il cielo e la terra.
Quest'ultima non ha potuto incorporarli – e nemmeno il cielo –
perché non sono abbastanza pesanti da depositarsi in basso
e neppure così leggeri da scorrere attraverso le regioni più alte:
rimangono in una zona intermedia continuando a far ruotare

445

450

455

460

465

470

475

versent et partes ut mundi totius exstent;
quod genus in nobis quaedam licet in statione
membra manere, tamen cum sint ea quae moveantur.

His igitur rebus retractis terra repente,
maxima qua nunc se ponti plaga caerula tendit,
succidit et salso suffudit gurgite fossas.
Inque dies quanto circum magis aetheris aestus
et radii solis cogeant undique terram
verberibus crebris extrema ad limina in artum,
in medio ut propulsa suo condensa coiret,
tam magis expressus salsus de corpore sudor
augebat mare manando camposque natantis,
et tanto magis illa foras elapsa volabant
corpora multa vaporis et aeris altaeque caeli
densabant procul a terris fulgentia templa.
Sidebant campi, crescebant montibus altis
ascensus; neque enim poterant subsidere saxa
nec pariter tantundem omnes succumbere partes.

Sic igitur terrae concreto corpore pondus
constitit atque omnis mundi quasi limus in imum
confluxit gravis et subsedit funditus ut faex;
inde mare inde aer inde aether ignifer ipse
corporibus liquidis sunt omnia pura relictas,
et leviora aliis alia, et liquidissimus aether
atque levissimus aeris super influit auras,
nec liquidum corpus turbantibus aeris auris
commiscet; sinit haec violentis omnia verti
turbatinibus, sinit incertis turbare procellis,
ipse suos ignis certo fert impete labens.
Nam modice fluere atque uno posse aethera nisu
significat Pontos, mare certo quod fluit aestu
unum labendi conservans usque tenorem.

Motibus astrorum nunc quae sit causa canamus.

i loro corpi viventi e formando anch'essi delle parti del mondo,
come nel nostro corpo ci sono alcune membra che restano
in stato di quiete mentre altre proseguono il loro movimento.
Quando si separarono questi elementi, la terra sprofondò di colpo
nel luogo in cui adesso si distende l'azzurra immensità del mare
'e finì per riempire le sue enormi voragini di onde salate.
Di giorno in giorno le vampate dell'etere e i raggi del sole
stringevano la terra in uno spazio sempre più angusto
e con i loro colpi continuavano a infierire sulla sua superficie
obbligandola a comprimersi e raccogliersi intorno al suo centro.
Ma succedeva allora che la terra, con il sudore salato
spremuta dal proprio corpo, cominciò a far crescere il mare
e le sue distese ondegianti: atomi d'aria e di calore
guizzavano fuori raggiungendo le alte e luminose regioni celesti
e si addensavano lontano, sempre più lontano dalla terra.
In basso si distendevano le pianure e le montagne diventavano
sempre più alte: non potevano le rocce abbassarsi e non potevano
tutte le parti della terra appiattirsi in modo uniforme.

Così, raggrumando la propria sostanza, la massa terrestre
raggiunse una sua stabilità: tutto il fango del mondo
precipitò per il suo stesso peso e si depositò come feccia,
mentre il mare, l'aria e anche l'etere con i suoi fuochi
poterono restare puri in virtù dei loro corpi scorrevoli,
uno più leggero dell'altro; l'etere, il più liquido di tutti
e il più lieve, fluisce al di sopra delle correnti dell'aria
senza mai mescolare la sua limpida essenza ai loro vortici
e lascia che quaggiù tutte le cose siano sconvolte
dai turbini, lascia che siano agitate dalle capricciose tempeste
mentre trasporta i suoi fuochi scorrendo con slancio sicuro:
che l'etere possa fluire con andatura calma e regolare
ce lo dimostra il Ponto, mare che si muove con flusso costante
e conserva immutabile il ritmo della propria andatura.

Cantiamo adesso i movimenti degli astri e le loro cause.

Principio magnus caeli si vertitur orbis,
 ex utraque polum parti premere aera nobis
 dicendum est extraque tenere et claudere utrimque;
 inde alium supra fluere atque intendere eodem
 quo volvenda micant aeterni sidera mundi;
 aut alium subter, contra qui subvehat orbem,
 ut fluvios versare rotas atque haustra videmus.
 Est etiam quoque uti possit caelum omne manere
 in statione, tamen cum lucida signa ferantur;
 sive quod inclusi rapidi sunt aetheris aestus
 quaerentesque viam circum versantur et ignes
 passim per caeli volvunt summania templa;
 sive aliunde fluens alicunde extrinsecus aer
 versat agens ignis; sive ipsi serpere possunt
 quo cuiusque cibus vocat atque invitat euntis,
 flammea per caelum pascentis corpora passim.
 Nam quid in hoc mundo sit eorum ponere certum
 difficile est; sed quid possit fiatque per omne
 in variis mundis varia ratione creatis,
 id doceo plurisque sequor disponere causas,
 motibus astrorum quae possint esse per omne;
 e quibus una tamen siet hic quoque causa necessest
 quae vegeat motum signis; sed quae sit earum
 praecipere haudquaquamst pedetemptim progredientis.

Terraque ut in media mundi regione quiescat,
 evanescere paulatim et decrescere pondus
 convenit, atque aliam naturam subter habere
 ex ineunte aevo coniunctam atque uniter aptam
 partibus aeriis mundi quibus insita vivit.
 Propterea non est oneri neque deprimit auras;
 ut sua cuique homini nullo sunt pondere membra
 nec caput est oneri collo nec denique totum
 corporis in pedibus pondus sentimus inesse;

510

515

520

525

530

535

540

Se a ruotare è la grande sfera del cielo, dobbiamo spiegare
 innanzitutto che ai due estremi dell'asse una massa d'aria
 preme sui poli e sostiene il cielo chiudendolo da entrambi i lati,
 e in secondo luogo un'altra corrente d'aria lo spinge da sopra
 là dove vagano eternamente gli astri luminosi dell'universo
 mentre da sotto altre correnti lo trascinano in senso contrario
 come i fiumi che fanno girare continuamente ruote e secchi.
 C'è anche la possibilità che tutto il cielo resti immobile
 mentre nei suoi spazi le stelle lucenti proseguono la loro corsa
 o perché nel cielo sono rinchiusi le correnti veloci dell'etere
 che ruotano senza sosta alla ricerca di una via e trascinano
 le stelle qua e là attraverso le distese notturne del cielo
 oppure c'è una corrente d'aria proveniente dall'esterno
 che le sposta e le fa ruotare; oppure possono scivolare da sole
 dovunque il nutrimento le chiami e diriga il loro cammino
 mentre sono sparse nel cielo e pascolano i loro corpi di fuoco.
 Non è semplice stabilire con esattezza quale sia la vera causa
 di questi movimenti. Mi limiterò a indicare ciò che può accadere
 e ciò che accade veramente nell'universo, nella ricca varietà
 dei suoi spazi e delle sue forme. E proseguirò esponendo
 le molteplici cause che possono dare origine al moto degli astri.
 Tra tutte queste cause non c'è dubbio che soltanto una
 abbia davvero generato il movimento delle stelle. Quale?
 Nominarla non si addice a chi avanza passo dopo passo.

Perché la terra resti immobile nella zona mediana del mondo
 occorre che il suo peso a poco a poco diminuisca e si annulli
 e che la parte inferiore sia costituita di un'altra sostanza
 ben strutturata fin dall'origine e saldamente congiunta
 alle zone aeree del mondo in cui essa è collocata ed esiste.
 Per questo la terra non costituisce per l'aria un peso gravoso
 come per ogni uomo non costituiscono un peso le sue membra,
 come la testa non costituisce un peso per il collo e come il peso
 del corpo poggia tutto sui piedi senza che ce ne accorgiamo

at quaecumque foris veniunt impositaque nobis
 pondera sunt laedunt, permulto saepe minora.
 Usque adeo magni refert quid quaeque queat res. 545
 Sic igitur tellus non est aliena repente
 allata atque auris aliunde obiecta alienis,
 sed pariter prima concepta ab origine mundi
 certaue pars eius, quasi nobis membra, videntur.
 Praeterea grandi tonitru concussa repente 550
 terra supra quae se sunt concutit omnia motu;
 quod facere haud ulla posset ratione, nisi esset
 partibus aeriis mundi caeloque revincta.
 Nam communibus inter se radicibus haerent
 ex ineunte aevo coniuncta atque uniter apta. 555
 Nonne vides etiam quam magno pondere nobis
 sustineat corpus tenuissima vis animai
 propterea quia tam coniuncta atque uniter apta est?
 Denique iam saltu pernici tollere corpus
 quid potis est nisi vis animae quae membra gubernat? 560
 Iamne vides quantum tenuis natura valere
 possit, ubi est coniuncta gravi cum corpore, ut aer
 coniunctus terris et nobis est animi vis?
 Nec nimio solis maior rota nec minor ardor
 esse potest, nostris quam sensibus esse videtur. 565
 Nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt
 adicere et calidum membris adflare vaporem,
 nil illa his intervallis de corpore libant
 flammarum, nil ad speciem est contractior ignis.
 Proinde, calor quoniam solis lumenque profusum 570 [573]
 perveniunt nostros ad sensus et loca fulgent, [570]
 forma quoque hinc solis debet filumque videri, [571]
 nil adeo ut possis plus aut minus addere, vere. [572]
 Lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans 575
 sive suam proprio iactat de corpore lucem,

mentre ogni peso che giunge a noi da una fonte esterna
 ci mette in difficoltà anche se è notevolmente meno gravoso.
 È fondamentale valutare le singole caratteristiche di ogni cosa. 545
 La terra non è certo un'estranea che arriva all'improvviso
 e non è stata scagliata da altri spazi in luoghi sconosciuti,
 ma è stata concepita sin dalla prima origine del mondo
 come una sua parte essenziale, come sono per noi le membra.
 Quando viene scossa all'improvviso da un colpo di tuono 550
 la terra a sua volta inizia a scuotere ciò che le sta sopra
 e questo fenomeno non potrebbe succedere in nessun modo
 se essa non fosse unita alle parti aeree del mondo e al cielo
 e se non ci fossero radici comuni che tengono congiunti
 il cielo e la terra fin dall'origine della loro esistenza. 555
 Non vedi che il nostro corpo, nonostante il peso enorme,
 viene sostenuto dalla forza sottilissima della nostra anima
 che gli è intimamente unita e forma con il corpo un tutt'uno?
 E chi potrebbe sollevare il corpo con un salto leggero
 se non la forza dell'anima che governa le nostre membra? 560
 Ti rendi conto adesso di quanta forza può acquisire
 una natura sottile quando si unisce a una sostanza pesante,
 come l'aria si unisce alla terra e l'anima al nostro corpo?
 Il disco del sole e il suo calore non possono essere molto maggiori
 e neppure molto minori di quanto appaiano ai nostri sensi. 565
 Qualunque sia la distanza da cui ci può giungere la luce
 di un fuoco o si può sentire sulle nostre membra il suo calore,
 l'intervallo che ci separa non toglie nulla al calore della fiamma
 e neppure fa diminuire ai nostri occhi le sue dimensioni.
 Per questo, se il calore del sole e la luce che sprigiona 570
 giungono ai nostri sensi e rendono luminosi i nostri luoghi,
 possiamo scorgere esattamente la sua forma e la sua grandezza
 senza aggiungere né togliere nulla alle sue reali dimensioni.
 Quanto alla luna, sia che si muova brillando di luce riflessa 575
 sia che prenda dalla propria sostanza i raggi con cui ci illumina,

quidquid id est, nilo fertur maiore figura
 quam, nostris oculis qua cernimus, esse videtur.
 Nam prius omnia, quae longe semota tuemur
 aera per multum, specie confusa videntur 580
 quam minui filum. Quapropter luna necesse est,
 quandoquidem claram speciem certamque figuram
 praebet, ut est oris extremis cumque notata,
 quantaque quantast, hinc nobis videatur in alto.
 Postremo quoscumque vides hinc aetheris ignis; 585
 quandoquidem quoscumque in terris cernimus <ignis>,
 dum tremor <est> clarus, dum cernitur ardor eorum,
 perparvum quiddam interdum mutare videntur
 alteram utram in partem filum, quo longius absunt:
 scire licet perquam pauxillo posse minores 590 [594]
 esse vel exigua maiores parte brevique. [595]

Illud item non est mirandum, qua ratione
 tantulus ille queat tantum sol mittere lumen, [590]
 quod maria ac terras omnis caelumque rigando [591]
 compleat et calido perfundat cuncta vapore. [592]
 Nam licet hinc mundi patefactum totius unum 595 [593]
 largifluum fontem scatere atque erumpere lumen,
 ex omni mundo quia sic elementa vaporis
 undique conveniunt et sic coniectus eorum 600
 confluit, ex uno capite hic ut profluat ardor.
 Nonne vides etiam quam late parvus aquai
 prata riget fons interdum campisque redundet?
 Est etiam quoque uti non magno solis ab igni
 aera percipiat calidis fervoribus ardor, 605
 opportunus ita est si forte et idoneus aer,
 ut queat accendi parvis ardoribus ictus;
 quod genus interdum segetes stipulamque videmus
 accidere ex una scintilla incendia passim.
 Forsitan et rosea sol alte lampade lucens 610

in entrambi i casi la sua grandezza non è affatto maggiore
 di quella che ci mostra quando la guardiamo con i nostri occhi.
 D'altra parte tutti gli oggetti che noi osserviamo a grande distanza
 attraverso uno spesso strato d'aria ci appaiono molto confusi 580
 prima ancora di apparirci più piccoli del solito. La luna invece
 rivela un aspetto nitido e dei tratti ben definiti e pertanto
 deve essere effettivamente grande come è disegnata in cielo
 e come appare ai nostri occhi con questi suoi contorni netti.
 D'altra parte accade lo stesso per tutti gli astri che da qui 585
 vedi brillare nel cielo, per tutti gli astri che scorgiamo dalla terra:
 finché riusciamo a distinguerne la fiamma tremante e il bagliore,
 sembrano mutare di pochissimo le loro dimensioni, sembrano
 lievemente più grandi o meno grandi a seconda della loro distanza;
 e così è legittimo ribadire che questi astri solo in minima misura 590
 possono essere più o meno voluminosi di quanto ci appaiono.

Per la stessa ragione non dobbiamo affatto stupirci se il sole,
 pur essendo davvero piccolo, emette una luce tanto immensa
 da far risplendere gli oceani, tutte le terre e tutto il cielo
 avvolgendo così ogni cosa nel proprio caldo respiro. 595
 Possiamo infatti pensare che nell'intero universo il sole 597
 sia l'unica fonte di luce capace di emanare un flusso abbondante
 che sgorga a larghi fiotti e che in questa fonte vengano a confluire
 da ogni parte gli elementi del fuoco: la loro unione impetuosa 600
 finisce per scaturire tutta insieme da quest'unica sorgente.
 Non vedi che talvolta una piccola fonte può essere sufficiente
 a irrigare i prati o addirittura a riversarsi nella pianura?
 Non è nemmeno da escludere che dal fuoco del sole,
 benché non grande, l'aria riceva un calore di notevole intensità 605
 e avvampi, se quest'ultima è predisposta in modo tale
 da infiammarsi anche sotto l'impulso di vampate leggere,
 come quando ci capita di vedere talvolta le spighe e le stoppie
 che si incendiano in lungo e in largo per una sola scintilla.
 O forse il sole, che risplende in alto con la sua fiaccola rosa, 610

possideat multum caecis fervoribus ignem
circum se, nullo qui sit fulgore notatus,
aestifer ut tantum radiorum exaugeat ictum.

Nec ratio solis simplex <et> recta patescit,
quo pacto aestivis e partibus aegocerotis
brumalis adeat flexus atque inde revertens
cancris se ut vertat metas ad solstitialis,
lunaque mensibus id spatium videatur obire,
annua sol in quo consumit tempora cursu.
Non, inquam, simplex his rebus reddita causast.
Nam fieri vel cum primis id posse videtur,
Democriti quod sancta viri sententia ponit,
quanto quaeque magis sint terram sidera propter,
tanto posse minus cum caeli turbine ferri.
Evanescere enim rapidas illius et acris
imminui subter viris, ideoque relinqui
paulatim solem cum posterioribu' signis,
inferior multo quod sit quam fervida signa.
Et magis hoc lunam: quanto demissior eius
cursus abest procul a caelo terrisque propinquat,
tanto posse minus cum signis tendere cursum.
Flaccidiore etiam quanto iam turbine fertur
inferior quam sol, tanto magis omnia signa
hanc adipiscuntur circum praeterque feruntur.
Propterea fit ut haec ad signum quodque reverti
mobilius videatur, ad hanc quia signa revisunt.
Fit quoque ut e mundi transversis partibus aer
alternis certo fluere alter tempore possit,
qui queat aestivis solem detrudere signis
brumalis usque ad flexus gelidumque rigorem,
et qui reiciat gelidis a frigoris umbris
aestiferas usque in partis et fervida signa.
Et ratione pari lunam stellasque putandumst,

è circondato da un anello invisibile di fuoco: nessuna luce
ne segnala la presenza ma esso forse sprigiona un grande calore
e questo calore finisce per moltiplicare la potenza dei suoi raggi.

E comunque non si può dare una semplice e lineare spiegazione
al fatto che il cammino del sole abbandoni le sue regioni estive
e raggiunga il tropico invernale del Capricorno per poi ritornare
e dirigersi verso il solstizio del Cancro, dove arresta la sua corsa,
e nemmeno al fatto che la luna sembra percorrere in un solo mese
lo spazio che il sole impiega un anno intero ad attraversare.
Questi fatti, ripeto, non si possono ricondurre a una sola causa.
Innanzitutto è possibile – pare – che le cose accadano davvero
come ha ipotizzato la sacra opinione di un grande uomo, Democrito:
quanto più gli astri sono vicini alla terra e tanto meno
possono essere trascinati dal movimento vorticoso del cielo.
Tale movimento infatti tende a rallentare e perdere il suo impeto
man mano che attraversa le regioni più basse. Così a poco a poco
il sole viene lasciato indietro e resta con le costellazioni attardate
trovandosi in una posizione meno alta degli astri fiammeggianti.
E ancora di più la luna: quanto è più basso il suo corso,
e quanto più si allontana dal cielo e si avvicina alla terra,
tanto meno è in grado di fare una corsa di velocità con le stelle.
Anzi, se è particolarmente debole il vortice che la trascina
più in basso del sole, tutte le costellazioni che la circondano
possono raggiungerla e superarla senza alcuna difficoltà.
Per questo motivo può sembrare che la luna ritorni più veloce
a questi astri, mentre in realtà sono loro che tornano a lei.
Può anche succedere questo: che dai poli opposti del mondo
in determinate stagioni provengano due correnti d'aria
che si alternano. Una spinge il sole dalle costellazioni estive
fino al tropico invernale e al gelo dei suoi spazi ghiacciati;
l'altra lo spinge in senso contrario, dalle gelide ombre del freddo
fino ai suoi quartieri estivi e agli spazi degli astri roventi.
Allo stesso modo dobbiamo pensare che la luna e le stelle

quae volvunt magnos in magnis orbibus annos,
aeribus posse alternis e partibus ire.
Nonne vides etiam diversis nubila ventis
diversas ire in partis inferna supernis?
Qui minus illa queant per magnos aetheris orbis
aestibus inter se diversis sidera ferri?

At nox obruit ingenti caligine terras,
aut ubi de longo cursu sol ultima caeli
impulit atque suos efflavit languidus ignis
concussos itere et labefactos aere multo,
aut quia sub terras cursum convertere cogit
vis eadem, supra quae terras pertulit orbem.

Tempore item certo roseam Matuta per oras
aetheris auroram differt et lumina pandit,
aut quia sol idem, sub terras ille revertens,
anticipat caelum radiis accendere temptans,
aut quia conveniunt ignes et semina multa
confluere ardoris consuerunt tempore certo,
quae faciunt solis nova semper lumina gigni;
quod genus Idaeis fama est e montibus altis
dispersos ignis orienti lumine cerni,
inde coire globum quasi in unum et conficere orbem.
Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
esse, quod haec ignis tam certo tempore possunt
semina confluere et solis reparare nitorem.
Multa videmus enim, certo quae tempore fiunt
omnibus in rebus. Florescunt tempore certo
arbusta et certo dimittunt tempore florem.
Nec minus in certo dentis cadere imperat aetas
tempore et impubem molli pubescere veste
et pariter mollem malis demittere barbam.
Fulmina postremo nix imbres nubila venti
non nimis incertis fiunt in partibus anni.

645

650

655

660

665

670

675

– le quali portano a termine in molti anni le loro grandi orbite –
sono spinte da un'estremità all'altra da questa doppia corrente. 645
Anche le nuvole sospinte dai venti contrari fanno così – lo vedi –
e quelle più basse vanno nella direzione opposta a quelle più alte:
perché dunque gli astri che percorrono in cielo le loro vaste orbite
non potrebbero essere trascinati da un contrasto di vortici?

Perché la notte avvolge tutta la terra nelle sue immense tenebre? 650
Forse perché il sole arriva al termine del suo lungo cammino,
raggiunge i confini del cielo e, stanco, esala i suoi fuochi
stremati dal viaggio, indeboliti da tutta l'aria che hanno incontrato.
Oppure perché prosegue il suo percorso al di sotto della terra,
spinto dalla stessa forza che ha guidato la sua orbita al di sopra. 655

E perché a un'ora fissa la dea Matuta diffonde la luce rosa
dell'alba nelle regioni celesti e apre così le porte della sua luce?
Forse perché ritorna quel medesimo sole che era sotto la terra
e riempie di raggi il cielo davanti a sé e tenta di accenderlo.
Oppure questo può accadere perché in un preciso momento 660
si radunano i fuochi e confluiscono numerosi atomi di calore,
e questi atomi fanno sì che ogni giorno nasca un nuovo sole:
d'altra parte si racconta che dalle vette altissime dell'Ida
quando nasce il giorno è possibile scorgere dei fuochi sparsi
che poi si uniscono in un solo globo e formano il disco del sole. 665
Ma in questo genere di fenomeni non dobbiamo stupirci
che al tempo giusto e opportuno questi atomi di fuoco
si possano riunire e possano rinnovare lo splendore del sole.
Vediamo che al tempo opportuno avvengono molti fenomeni
in tutti i campi della natura. Al tempo opportuno gli alberi 670
iniziano a fiorire e al tempo opportuno si spogliano dei fiori.
E un tempo altrettanto opportuno fa sì che i denti cadano
e che il bambino di ieri si ricopra di una leggera peluria
e sulle sue guance inizi a spuntare un tenero accenno di barba.
E infine anche i fulmini, la neve, le piogge, le nuvole e i venti 675
seguono in modo più o meno regolare il corso delle stagioni.

Namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima
atque ita res mundi cecidere ab origine prima,
consequē quoque iam redeunt ex ordine certo.

Crescere itemque dies licet et tabescere noctes,
et minui luces, cum sumant augmina noctes,
aut quia sol idem sub terras atque superne
imparibus currens anfractibus aetheris oras
partit et in partis non aequas dividit orbem,
et quod ab alterutra detraxit parte, reponit
eius in adversa tanto plus parte relatus,
donec ad id signum caeli pervenit, ubi anni
nodus nocturnas exaequat lucibus umbras.
Nam medio cursu flatus aquilonis et austri
distinet aequato caelum discrimine metas
propter signiferi posituram totius orbis,
annua sol in quo concludit tempora serpens,
obliquo terras et caelum lumine lustrans,
ut ratio declarat eorum qui loca caeli
omnia dispositis signis ornata notarunt.
Aut quia crassior est certis in partibus aer,
sub terris ideo tremulum iubar haesitat ignis
nec penetrare potest facile atque emergere ad ortus.
Propterea noctes hiberno tempore longae
cessant, dum veniat radiatum insigne diei.
Aut etiam, quia sic alternis partibus anni
tardius et citius consuerunt confluere ignes
qui faciunt solem certa de surgere parte,
propterea fit uti videantur dicere verum

*

Luna potest solis radiis percussa nitere
inque dies magis <id> lumen convertere nobis
ad speciem, quantum solis secedit ab orbi,
donec eum contra pleno bene lumine fulsit

Poiché queste sono state le fondamenta della catena causale
e questi sono stati gli effetti necessari fin dall'origine dei tempi,
ancora oggi le cose accadono secondo quest'ordine stabilito.

Allo stesso modo i giorni si allungano e le notti si accorciano
– e inversamente si abbrevia la luce quando crescono le notti –
per questa possibile ragione: il sole, pur essendo lo stesso,
traccia orbite diverse quando percorre le regioni celesti
sopra e sotto la terra e divide il suo corso in parti diseguali.
Infatti quanto più il sole ha tolto da una parte, tanto più
restituisce alla parte opposta quando esso fa ritorno,
finché non arriva a quella costellazione in cui l'equinozio
rende le ombre della notte lunghe come le luci del giorno.
A metà strada tra il soffio dell'Aquilone e quello dell'Austro
il cielo tiene separati a eguale distanza questi due estremi
grazie alla posizione di tutto il cerchio planetario
dove il sole serpeggiante conclude la sua rivoluzione annuale
illuminando con luce obliqua il cielo e le regioni terrestri,
come insegna la dottrina di quelli che hanno disegnato
le zone del cielo e le ordinate costellazioni che lo adornano.
Può anche darsi che l'aria, essendo più densa in certi punti,
arresti i lampi tremanti di quest'astro dalla criniera di fuoco
che esita sotto la terra e non può penetrarla per emergere a oriente.
Per questo durante l'inverno le notti indugiano così a lungo
finché non giunge con la sua luce la pietra preziosa del giorno.
O forse questo succede perché nelle diverse stagioni dell'anno
confluiscono più lentamente o più velocemente i vari fuochi
che fanno sorgere il sole da una determinata regione del cielo:
è probabile dunque che dicano il vero
[.....]

Può essere poi che la luna risplenda perché viene colpita
dai raggi del sole e mostri a tutti noi una superficie luminosa
di giorno in giorno più grande man mano che si allontana dal sole,
finché si trova al suo opposto e brilla in tutto il suo splendore

atque oriens obitus eius super edita vidit;
 inde minutatim retro quasi condere lumen
 debet item, quanto propius iam solis ad ignem
 labitur ex alia signorum parte per orbem;
 ut faciunt, lunam qui fingunt esse pilai
 consimilem cursusque viam sub sole tenere.
 Est etiam quare proprio cum lumine possit
 volvier et varias splendoris reddere formas.
 Corpus enim licet esse aliud quod fertur et una
 labitur omnimodis occursans officiensque
 nec potis est cerni, quia cassum lumine fertur.
 Versarique potest, globus ut, si forte, pilai
 dimidia ex parti candenti lumine tinctus,
 versandoque globum variantis edere formas,
 donec eam partem, quaecumque est ignibus aucta,
 ad speciem vertit nobis oculosque patentis;
 inde minutatim retro contorquet et aufert
 luciferam partem glomeraminis atque pilai;
 ut Babylonica Chaldaeeum doctrina refutans
 astrologorum artem contra convincere tendit,
 proinde quasi id fieri nequeat quod pugnat uterque
 aut minus hoc illo sit cur amplectier ausis.
 Denique cur nequeat semper nova luna creari
 ordine formarum certo certisque figuris
 inque dies privos aborisci quaeque creata
 atque alia illius reparari in parte locoque,
 difficilest ratione docere et vincere verbis,
 ordine cum «videas» tam certo multa creari.
 It ver et Venus, et Veneris praenuntius ante
 pennatus graditur, Zephyri vestigia propter
 Flora quibus mater praespargens ante viai
 cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet.
 Inde loci sequitur calor aridus et comes una

710

715

720

725

730

735

740

ed elevandosi al di sopra dell'orizzonte assiste al suo tramonto.
 Successivamente è costretta a poco a poco quasi a nascondere
 la propria luce man mano che si avvicina alla fiamma del sole
 percorrendo dall'altra parte tutto il cerchio delle costellazioni.
 Questa almeno è l'opinione di coloro che vedono nella luna
 una specie di sfera che compie il suo cammino al di sotto del sole.
 Non è tuttavia da escludere che la luna abbia una luce propria
 quando ruota nel cielo e ci mostra diversi aspetti del suo splendore.
 Può esistere forse un altro corpo animato dallo stesso movimento,
 il quale la segue nel suo percorso e si frappone tra lei e noi
 eclissandola, ed è un corpo senza luce che non possiamo scorgere.
 E la luna può così girare su se stessa come una specie di palla
 cosparsa in una delle sue metà di una candida luce,
 una palla che ruota la sua sfera e genera le sue diverse fasi
 finché una delle sue parti, quella accesa da una fiamma,
 si volge al nostro sguardo, si volge ai nostri occhi ammirati
 per poi tornare indietro a poco a poco e derubarli in questo modo
 della parte di se stessa che a tutti noi offriva il dono della luce.
 Questo almeno afferma la dottrina babilonese dei Caldei
 che si oppone a quella degli astronomi e tenta di sconfiggerla
 come se questo fenomeno non ammettesse entrambe le spiegazioni
 e ci fosse un valido motivo per scegliere l'una piuttosto che l'altra.
 E infine perché non potrebbe formarsi ogni giorno una luna nuova
 con un ordine preciso delle fasi e con forme anch'esse precise?
 Non potrebbe scomparire ogni giorno la luna che si era formata
 e venire sostituita da un'altra nello stesso luogo e posizione?
 È penoso doverlo provare razionalmente e convincere a parole
 quando vedi che tante cose avvengono con un ordine regolare.
 Avanza la primavera insieme a Venere. E davanti a Venere
 cammina il nunzio alato della dea; sulle orme di Zefiro
 procede sua madre Flora, che sparge davanti a sé tanti fiori
 dai colori meravigliosi e riempie tutta la strada di profumi deliziosi.
 Dietro viene l'estate, con il suo arido calore, accompagnata

710

715

720

725

730

735

740

pulverulenta Ceres <et> etesia flabra aquilonum.
Inde autumnus adit, graditur simul Euhius Euan.
Inde aliae tempestates ventique sequuntur,
altitonans Voltumnus et auster fulmine pollens.
Tandem bruma nives adfert pigrumque rigorem
reddit hiemps, sequitur crepitans hanc dentibus albor.
Quo minus est mirum si certo tempore luna
gignitur et certo deletur tempore rursus,
cum fieri possint tam certo tempore multa.

Solis item quoque defectus lunaeque latebras
pluribus e causis fieri tibi posse putandumst.
Nam cur luna queat terram secludere solis
lumine et a terris altum caput obstruere ei,
obiciens caecum radiis ardentibus orbem;
tempore eodem aliud facere id non posse putetur
corpus quod cassum labatur lumine semper?
Solque suos etiam dimittere languidus ignis
tempore cur certo nequeat recreareque lumen,
cum loca praeteriit flammis infesta per auras,
quae faciunt ignis interstingui atque perire?
Et cur terra queat lunam spoliare vicissim
lumine et oppressum solem super ipsa tenere,
menstrua dum rigidas coni perlabitur umbras;
tempore eodem aliud nequeat succurrere lunae
corpus vel supra solis perlabier orbem,
quod radios interrumpat lumenque profusum?
Et tamen ipsa suo si fulget luna nitore,
cur nequeat certa mundi languescere parte,
dum loca luminibus propriis inimica per exit?

Quod superest, quoniam magni per caerula mundi
qua fieri quicquid posset ratione resolvi,
solis uti varios cursus lunaeque meatus
noscere possemus quae vis et causa cieret,

745

750

755

760

765

770

772

775

dalla polverosa Cerere e dal soffio degli Aquiloni del nord-est.
Poi appare l'autunno e con lui cammina Bacco tra i suoi "Evoè".
Seguono poi diverse stagioni e con loro seguono diversi venti:
il Volturmo che tuona nel cielo e l'Austro potente con i suoi fulmini.
La bruma infine porta con sé le nevi e tutta la pigrizia del gelo
e torna l'inverno, che le sta dietro battendo i denti per il freddo.
Per questo non bisogna meravigliarsi se in un tempo stabilito
la luna nasce e di nuovo in un tempo stabilito la luna scompare
quando ci sono tanti eventi che accadono in un tempo stabilito.

Allo stesso modo anche le eclissi del sole e le sparizioni della luna
devono essere necessariamente attribuite a più di una causa.
Mi chiedo: perché mai solo la luna dovrebbe escludere la terra
dalla luce del sole e, vista da qui, opporre il suo capo sublime
coprendo con il proprio opaco disco i suoi raggi luminosi?
Perché questo stesso fenomeno non potrebbe essere attribuito
a un altro corpo che scivola via senza emanare alcuna luce?
E perché il sole non potrebbe a un certo punto essere esausto
e smorzare i propri fuochi, per poi accenderli nuovamente
appena ha finito di percorrere le regioni ostili alle sue fiamme,
quelle regioni che fanno di tutto per estinguerle e indurle a morire?
E poi perché la terra dovrebbe essere l'unica a spogliare la luna
della sua luce e a fraporsi tra lei e il sole e a sbarrare i suoi raggi
mentre la luna percorre ogni mese la massa opaca del cono d'ombra?
Non potrebbe esserci un altro corpo che nello stesso periodo
passa davanti alla luna oppure scivola sopra il disco del sole
in modo da bloccare il flusso dei raggi e la luce che ne proviene?
Oppure, se la luna risplende di una luce che è interamente sua,
perché non dovrebbe attenuarsi in determinate parti del mondo
quando attraversa regioni che si rivelano ostili ai suoi raggi?

Ma andiamo avanti. Finora ho spiegato il modo in cui le cose
possono accadere negli azzurri spazi dell'immenso universo
per far comprendere quali sono le forze e quali sono le cause
che producono i diversi percorsi del sole e i movimenti della luna

745

750

755

760

765

770

772

775

quove modo <possent> effecto lumine obire
et neque opinantis tenebris obducere terras,
cum quasi conivent et aperto lumine rursum
omnia convisunt clara loca candida luce,
nunc redeo ad mundi novitatem et mollia terrae
arva, novo fetu quid primum in luminis oras
tollere et incertis crerint committere ventis.

Principio genus herbarum viridemque nitorem
terra dedit circum collis camposque per omnis,
florida fulserunt viridanti prata colore,
arboribusque datumst variis exinde per auras
crescendi magnum immissis certamen habenis.
Ut pluma atque pili primum saetaeque creantur
quadrupedum membris et corpore pennipotentum,
sic nova tum tellus herbas virgultaque primum
sustulit, inde loci mortalia saecula creavit
multa modis multis varia ratione coorta.
Nam neque de caelo cecidisse animalia possunt
nec terrestria de salsis exisse lacunis.
Linguitur ut merito maternum nomen adepta
terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata.
Multaque nunc etiam existunt animalia terris
imbribus et calido solis concreta vapore;
quo minus est mirum si tum sunt plura coorta
et maiora, nova tellure atque aethere adulta.
Principio genus alituum variaequae volucres
ova relinquebant exclusae tempore verno,
folliculos ut nunc teretes aestate cicadae
linquunt sponte sua victum vitamque petentes.
Tum tibi terra dedit primum mortalia saecula.
Multus enim calor atque umor superabat in arvis.
Hoc ubi quaeque loci regio opportuna dabatur,
crescebant uteri terram radicibus apti;

e in che modo per l'oscuramento della luce possono eclissarsi
e riempire di tenebre tutta la terra, colta alla sprovvista.
Sembra quasi che chiudano gli occhi. Poi li riaprono e rivedono
tutti i luoghi dell'universo, inondandoli di luce limpidissima.
Ora torno alla giovinezza del mondo e ai campi ancora morbidi
'della terra. Ora canterò quello che essa ha generato per prima
spingendolo sulle rive della luce e nel soffio volubile del vento.

In principio la terra creò la specie delle erbe e un verde splendore
che si diffuse tutto intorno per le colline e le pianure,
e tutti i prati fioriti verdeggiarono brillando di questo colore
e più tardi a ogni tipo di alberi venne concesso il privilegio
di fare una grande gara e di lanciarsi in aria a briglia sciolta.
Come le piume, i peli e le setole sono i primi a crescere
sulle membra dei quadrupedi e sul corpo degli uccelli,
così allora la giovane terra generò dapprima erbe e arbusti
per creare in seguito tutte le specie viventi, che nacquero
in gran numero, in mille forme diverse e in mille diverse maniere.
Gli animali non possono essere caduti dal cielo – questo è certo –
e le specie terrestri non possono essere uscite dagli abissi del mare.
Così la terra merita a buon diritto il nome di madre comune
perché dalla terra provengono tutti gli esseri che sono stati creati.
Ancora oggi parecchi animali vengono generati dalla terra,
vengono alla luce dalle piogge e dal soffio caldo del sole
e non dobbiamo stupirci se allora ce ne furono anche di più
poiché poterono crescere quando la terra e il cielo erano giovani.
Al principio dei tempi la stirpe degli alati e i diversi uccelli
lasciavano schiudersi le uova durante il tepore della primavera
come ai nostri giorni in piena estate le cicale abbandonano
spontaneamente gli involucri rotondi per cercare il cibo e la vita.
Fu allora che la terra creò le prime generazioni dei mortali.
Il calore e l'umidità sovrabbondavano in tutte le campagne.
Là dove la natura e la posizione del luogo lo permettevano
crescevano uteri che erano fissati al terreno con delle radici:

quos ubi tempore maturo patefecerat aetas
infantum fugiens umorem aurasque petessens,
convertebat ibi natura foramina terrae
et sucum venis cogebat fundere apertis
consimilem lactis, sicut nunc femina quaeque
cum peperit, dulci repletur lacte, quod omnis
impetus in mammas convertitur ille alimenti.
Terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile
praebebat multa et molli lanugine abundans.
At novitas mundi nec frigora dura ciebat
nec nimios aestus nec magnis viribus auras.
Omnia enim pariter crescunt et robora sumunt.

Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit
humanum atque animal prope certo tempore fudit
omne quod in magnis bacchatur montibu' passim,
aeriasque simul volucris variantibu' formis.
Sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
destitit, ut mulier spatio defessa vetusto.
Mutat enim mundi naturam totius aetas
ex alioque alius status excipere omnia debet,
nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,
omnia commutat natura et vertere cogit.
Namque aliud putrescit et aevo debile languet,
porro aliud succrescit et <e> contemptibus exit.
Sic igitur mundi naturam totius aetas
mutat et ex alio terram status excipit alter,
quod tulit ut nequeat, possit quod non tulit ante.

Multaque tum tellus etiam portenta creare
conatast mira facie membrisque coorta,
androgynum, interutrasque nec utrum, utrimque remotum,
orba pedum partim, manuum viduata vicissim,
muta sine ore etiam, sine vultu caeca reperta,

810

815

820

825

830

835

840

quando il tempo era maturo, essi venivano aperti dai neonati
che volevano uscire da quei luoghi umidi e cercavano l'aria. 810
Allora la natura dirigeva verso di loro i canali della terra
e li costringeva a versare dalle vene aperte, per così dire,
un succo simile al latte, come nella nostra epoca ogni donna
'dopo aver partorito si riempie del suo dolcissimo latte
perché l'impeto dei succhi alimentari giunge alle mammelle. 815
La terra offriva ai bambini il cibo. Il calore offriva una veste.
L'erba offriva un giaciglio ricco di tanta morbida lanugine.
La giovinezza del mondo non generava ancora inverni feroci,
non generava arsurre eccessive e neppure venti distruttori:
tutte le cose crescono e prendono forza in modo uniforme. 820

Per questo motivo la terra, ripeto, ha ricevuto giustamente
il nome di madre e lo conserva, perché essa ha dato alla luce
il genere umano e nel tempo più o meno stabilito ha generato
tutti gli animali che si aggirano selvaggi sulle montagne
e insieme a loro mille tipi di uccelli dalle forme diverse. 825
Ma poiché la sua fecondità non poteva durare all'infinito
si è dovuta fermare, come una donna spossata dalla vecchiaia.
Il tempo infatti trasforma la natura del mondo intero.
Tutte le cose devono passare da una condizione all'altra:
non ce n'è una che rimanga simile a se stessa. Tutte mutano 830
e tutte emigrano secondo gli ordini ricevuti dalla natura.
Mentre una cosa si disfa e imputridisce sfinita dal tempo,
eccone un'altra che esce dall'oscurità e prende il suo posto.
È così che il tempo trasforma la natura dell'intero universo
e la terra passa sempre da uno stato all'altro: non può più fare 835
ciò che faceva prima ma può fare ciò che non aveva mai fatto.

Allora la terra cominciò a generare molte creature prodigiose
che nascevano con volti e membra insolite, come l'androgino
che non era né di un sesso né dell'altro, lontano da entrambi.
Potevano essere delle creature prive dei piedi e delle mani 840
oppure mute e prive della bocca oppure cieche e prive del volto

vinctaque membrorum per totum corpus adhaesu,
nec facere ut possent quicquam nec cedere quoquam
nec vitare malum nec sumere quod foret usus.

Cetera de genere hoc monstra ac portenta creabat,
nequiquam, quoniam natura absterruit auctum
nec potuere cupitum aetatis tangere florem
nec reperire cibum nec iungi per Veneris res.
Multa videmus enim rebus concurrere debere,
ut propagando possint procudere saecula;
pabula primum ut sint, genitalia deinde per artus
semina qua possint membris manare remissis;
feminaeque ut maribus coniungi possit, habere
mutua qui mutant inter se gaudia uterque.

Multaque tum interiisse animantium saecula necessest
nec potuisse propagando procudere prolem.
Nam quaecumque vides vesci vitalibus auris,
aut dolus aut virtus aut denique mobilitas est
ex ineunte aevo genus id tutata reservans.
Multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
commendata manent, tutelae tradita nostrae.
Principio genus acre leonum saeva saecula
tutatast virtus, vulpis dolus et fuga cervos.
At levisomna canum fido cum pectore corda
et genus omne quod est veterino semine partum
lanigeraeque simul pecudes et bucera saecula
omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi.
Nam cupide fugere feras pacemque secuta
sunt et larga suo sine pabula parta labore,
quae damus utilitatis eorum praemia causa.
At quis nil horum tribuit natura, nec ipsa
sponte sua possent ut vivere nec dare nobis
utilitatem aliquam quare pateremur eorum
praesidio nostro pasci genus esseque tutum,

oppure avevano gli arti prigionieri, come soldati al loro corpo,
e non potevano fare nulla né muoversi da nessuna parte
né evitare i pericoli né insomma avere la minima autonomia.
La natura dunque creava mostri e prodigi di questo tipo
ma invano, perché la natura stessa impediva loro di crescere,
impediva di raggiungere il fiore dell'età tanto desiderato,
di procurarsi il cibo e di congiungersi nell'atto di Venere.
È necessario – lo sappiamo – che concorrano diversi fattori
perché gli esseri viventi possano generare e moltiplicarsi.
Innanzitutto occorre il cibo. Poi ci deve essere un passaggio
per il quale scorra il seme dopo la dolce fusione dei corpi.
E infine la femmina deve unirsi con il maschio ed entrambi
devono possedere ciò che è necessario al piacere reciproco.

Molte specie di esseri viventi hanno dovuto allora soccombere
perché non hanno potuto riprodursi e creare una discendenza.
D'altra parte tutte le specie che vedi nutrirsi dell'aria vitale
sono state protette e salvaguardate dall'astuzia o dalla forza
o persino dalla loro rapidità, sin dall'origine dei tempi.
Ne esistono infine molte altre che risultano utili a noi
e dunque sopravvivono perché sono affidate alla nostra tutela.
La razza selvaggia dei leoni e tutte le altre bestie feroci
sono protette dalla forza, le volpi dall'astuzia, i cervi dalla fuga.
I cani dal sonno leggero, che nel petto hanno un cuore fedele,
tutte le razze generate dal seme delle bestie da soma,
le greggi ricche di lana e in generale le bestie con le corna,
tutte sono state affidate, Memmio, alla protezione dell'uomo:
piene di paura, sono sfuggite alle belve, hanno cercato
una vita tranquilla, un cibo abbondante e senza fatica
e l'hanno ottenuto da noi in cambio dei loro utili servizi.
Ma tutti gli animali che non hanno avuto questa fortuna
e non hanno goduto né il privilegio di vivere liberi e soli
né quello di offrirci qualche servizio e ottenere di essere nutriti
e di condurre la loro vita al sicuro sotto la nostra protezione,

scilicet haec aliis praedae lucroque iacebant
indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
donec ad interitum genus id natura redegit.

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
esse queunt duplici natura et corpore bino
ex alienigenis membris compacta, potestas
hinc illinc par, vis ut sat par esse potissit.
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
Principio circum tribus actis impiger annis
florete equus, puer haudquaquam; nam saepe etiam nunc
ubera mammarum in somnis lactantia quaeret.
Post ubi equum validae vires aetate senecta
membraque deficiunt fugienti languida vita,
tum demum puerili aevo florente iuventas
occipit et molli vestit lanugine malas.
Ne forte ex homine et veterino semine equorum
confieri credas Centauros posse neque esse,
aut rabidis canibus succinctas semimarinis
corporibus Scyllas et cetera de genere horum,
inter se quorum discordia membra videmus;
quae neque florescunt pariter nec robora sumunt
corporibus neque proiciunt aetate senecta
nec simili Venere ardescunt nec moribus unis
conveniunt, neque sunt eadem iucunda per artus.
Quippe videre licet pinguescere saepe cicuta
barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.
Flamma quidem «vero» cum corpora fulva leonum
tam soleat torrere atque urere quam genus omne
visceris in terris quodcumque et sanguinis exstet,
qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,
prima leo, postrema draco, media ipsa, Chimaera
ore foras acrem flaret de corpore flammam?
Quare etiam tellure nova caeloque recenti

ebbene tutti costoro divennero preda e bottino di altri animali
e furono condannati tutti quanti dalle catene del loro destino
finché fu la natura stessa a decretare l'estinzione della specie.

Quanto ai Centauri, non sono mai esistiti. In nessun tempo
possono esistere creature di duplice natura e di duplice corpo,
composte da un insieme inconciliabile di membra eterogenee
che pretende di far coesistere due nature totalmente diverse.
Anche la mente più ottusa può capirlo leggendo quanto segue:
in primo luogo l'impetuoso cavallo impiega solo tre anni
per maturare pienamente. Il bambino sicuramente no: spesso
cerca ancora nel sonno i capezzoli della madre pieni di latte.
A un certo punto vengono meno al cavallo, ormai vecchio,
le sue forze poderose. Il suo corpo è stremato, la vita fugge:
ecco, soltanto allora il bambino raggiunge il fiore dell'età,
diventa ragazzo e sulle guance spunta una tenera peluria.
Non credere che da un essere umano e dal seme di un cavallo
possano davvero formarsi i Centauri e sopravvivere
o possano formarsi le Scille, metà donne e metà pesci,
cinte di cani rabbiosi o tutte le creature di questo genere:
hanno le membra chiaramente incompatibili tra di loro
perché le loro diverse parti non possono raggiungere insieme
né il fiore dell'età né il vigore del corpo né la sua decadenza,
non possono accendersi insieme nell'amore né condividere
le stesse abitudini e nemmeno nutrirsi con gli stessi cibi:
si può vedere che la cicuta ingrassa le capre dalla lunga barba
mentre per l'uomo costituisce un veleno potentissimo.
Il fuoco può bruciare e devastare il corpo fulvo dei leoni
e di qualsiasi altra creatura formata di viscere e di sangue
che vive su questa terra. Ho il diritto allora di chiedermi
come può accadere che un mostro dal corpo uno e triplice
– davanti leone, dietro drago e in mezzo appunto Chimera –
soffi con la bocca una fiamma violenta uscita dal suo corpo.
Immaginare che animali di questo genere potessero nascere

talia qui fingit potuisse animalia gigni,
 nixus in hoc uno novitatis nomine inani,
 multa licet simili ratione effutiat ore,
 aurea tum dicat per terras flumina vulgo
 fluxisse et gemmis florere arbusta suesse
 aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
 trans maria alta pedum nisus ut ponere posset
 et manibus totum circum se vertere caelum.
 Nam quod multa fuere in terris semina rerum
 tempore quo primum tellus animalia fudit,
 nil tamen est signi mixtas potuisse creari
 inter se pecudes compactaque membra animantum,
 propterea quia quae de terris nunc quoque abundant
 herbarum genera ac fruges arbustaque laeta
 non tamen inter se possunt complexa creari,
 sed res quaeque suo ritu procedit et omnes
 foedere naturae certo discrimina servant.

At genus humanum multo fuit illud in arvis
 durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,
 et maioribus et solidis magis ossibus intus
 fundatum, validis aptum per viscera nervis,
 nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur
 nec novitate cibi nec labi corporis ulla.
 Multaque per caelum solis volventia lustra
 vulgivago vitam tractabant more ferarum.
 Nec robustus erat curvi moderator aratri
 quisquam, nec scibat ferro molirier arva
 nec nova defodere in terram virgulta neque altis
 arboribus veteres decidere falcibu' ramos.
 Quod sol atque imbres dederant, quod terra crearat
 sponte sua, satis id placabat pectora donum.
 Glandiferas inter curabant corpora quercus
 plerumque; et quae nunc hiberno tempore cernis

910

915

920

925

930

935

940

nel tempo in cui la terra e il cielo erano entrambi giovani –
 fondandosi appunto su questo termine fittizio di “giovinezza” –
 significa legittimare il contrabbando di mille fandonie
 come le seguenti: allora scorrevano dovunque fiumi d'oro
 oppure gli alberi fiorivano dappertutto di pietre preziose
 oppure era venuto al mondo un uomo così gigantesco
 che con un solo passo poteva superare i mari più profondi
 e con le mani faceva ruotare intorno a sé l'intera volta celeste.
 No. Indubbiamente erano presenti molti semi sulla terra
 nel tempo in cui essa iniziò a generare i primi animali,
 ma questo non significa che abbiano potuto venire alla luce
 creature così ibride, membra accozzate di esseri viventi:
 le tante specie delle erbe, i cereali, gli alberi ridenti, tutte
 le cose che ancora oggi vengono in abbondanza dalla terra
 non possono certo nascere mescolandosi a caso tra di loro,
 ma ogni essere si sviluppa secondo un suo ritmo e ognuno,
 obbedendo alle leggi della natura, conserva le sue differenze.

Ma la stirpe degli uomini che allora vivevano nelle campagne
 fu ben più dura, cosa naturale, avendola creata la dura terra
 e costituita all'interno da ossa ben più grandi e robuste,
 tenuta insieme attraverso le carni da tendini potenti
 per non essere facilmente attaccate dall'arsura, dal freddo,
 dal cibo irregolare oppure da qualche malanno fisico.
 Per moltissimi cicli compiuti dal sole attraverso il cielo
 la loro vita si trascinava come quella delle belve vagabonde.
 Non c'era nessuno che spingesse l'aratro con forza,
 non c'era nessuno che lavorasse i campi con la vanga
 oppure sapesse piantare nella terra giovani virgulti
 oppure tagliare con la roncola i rami ormai vecchi.
 Ciò che il sole e la pioggia avevano dato, ciò che la terra
 aveva prodotto da sola era più che sufficiente a saziarli.
 Ristoravano le membra tra le querce cariche di ghiande.
 E i corbezzoli, che ora vedi maturare ogni inverno

910

915

920

925

930

935

940

arbuta puniceo fieri matura colore,
 plurima tum tellus etiam maiora ferebat.
 Multaque praeterea novitas tum florida mundi
 pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla.
 At sedare sitim fluvii fontesque vocabant, 945
 ut nunc montibus e magnis decursus aquai
 claru' citat late sitientia saecla ferarum.
 Denique nota vagi silvestria templa tenebant
 nympharum, quibus e scibant umori' fluenta
 lubrica proluvie larga lavere umida saxa, 950
 umida saxa, super viridi stillantia musco,
 et partim plano scatere atque erumpere campo.
 Necdum res igni scibant tractare neque uti
 pellibus et spoliis corpus vestire ferarum,
 sed nemora atque cavos montis silvasque colebant 955
 et frutices inter condebant squalida membra
 verbera ventorum vitare imbrisque coacti.
 Nec commune bonum poterant spectare neque ullis
 moribus inter se scibant nec legibus uti.
 Quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat 960
 sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus.
 Et Venus in silvis iungebat corpora amantum;
 conciliabat enim vel mutua quamque cupido
 vel violenta viri vis atque impensa libido
 vel pretium, glandes atque arbuta vel pira lecta. 965
 Et manuum mira freti virtute pedumque
 consecrabantur silvestria saecla ferarum
 missilibus saxis et magno pondere clavae; [975]
 multaque vincebant, vitabant pauca latebris; [968]
 saetigerisque pares subus silvestria membra 970 [969]
 nuda dabant terrae nocturno tempore capti, [970]
 circum se foliis ac frondibus involventes. [971]
 Nec plangore diem magno solemque per agros [972]

e colorarsi di rosso porpora, a quei tempi la terra
 li produceva in quantità maggiore e anche più grossi.
 A quei tempi la fiorente giovinezza del mondo produceva
 molti cibi, rozzi ma sufficienti a questi miseri mortali.
 Per dissetarsi obbedivano al richiamo dei ruscelli e delle fonti 945
 come ai giorni nostri un torrente che scende dalle montagne
 chiama a gran voce da lontano gli animali selvatici assetati.
 Nel loro vagabondare avevano scoperto e fissato nella mente
 le grotte silvestri delle Ninfe e avevano visto che fluivano
 da lì correnti d'acqua abbondante lavando le umide rocce – 950
 le umide rocce ricoperte di muschio e imperlate di gocce –
 mentre altre acque scaturivano e si gettavano nella pianura.
 Non avevano ancora imparato a maneggiare il fuoco
 e nemmeno a coprirsi con le pelli degli animali: i boschi,
 le caverne delle montagne e le foreste erano il loro rifugio 955
 e in mezzo ai cespugli nascondevano i loro corpi induriti
 per ripararsi dalle violente sferzate del vento e della pioggia.
 Non erano in grado di considerare l'interesse comune
 e nemmeno di regolare i loro rapporti su consuetudini o leggi:
 ognuno teneva per sé la preda ricevuta dalla sorte, 960
 ognuno pensava solo a essere in forze e a sopravvivere.
 E Venere nei boschi congiungeva i corpi degli amanti;
 ciò che spingeva la donna a cedere era il desiderio reciproco
 o la violenza selvaggia dell'uomo e il suo ardore sfrenato,
 oppure una ricompensa: ghiande, corbezzoli, pere ben scelte. 965
 Facendo affidamento sul fantastico vigore delle mani e dei piedi,
 inseguivano nei boschi ogni genere di animali selvatici
 con pietre da scagliare e pesantissime clave: il più delle volte
 avevano la meglio e negli altri casi fuggivano nei nascondigli.
 Alla fine della giornata, quando venivano sorpresi dalla notte, 970
 come degli irsuti cinghiali distendevano nudi per terra
 i loro corpi selvaggi, avvolgendoli di foglie e rami.
 E non invocavano affatto la luce del sole con grandi lamenti

quaerebant pavidi palantes noctis in umbris,
 sed taciti respectabant somnoque sepulti,
 dum rosea face sol inferret lumina caelo.
 A parvis quod enim consuerant cernere semper
 alterno tenebras et lucem tempore gigni,
 non erat ut fieri posset mirarier umquam
 nec diffidere ne terras aeterna teneret
 nox in perpetuum detracto lumine solis.
 Sed magis illud erat curae, quod saecula ferarum
 infestam miseris faciebant saepe quietem.
 Eiectique domo fugiebant saxea tecta
 spumigeri suis adventu validique leonis
 atque intempesta cedebant nocte paventes
 hospitibus saevis instrata cubilia fronde.

Nec nimio tum plus quam nunc mortalia saecula
 dulcia linquebant lamentis lumina vitae.
 Unus enim tum quisque magis deprensus eorum
 pabula viva feris praebebat, dentibus haustus,
 et nemora ac montis gemitu silvasque replebat
 viva videns vivo sepeliri viscera busto.
 At quos effugium servarat corpore adeso,
 posterius tremulas super ulcera taetra tenentes
 palmas horriferas accibant vocibus Orcum,
 donec eos vita privarant vermina saeva
 expertis opis, ignaros quid vulnera vellent.
 At non multa virum sub signis milia ducta
 una dies dabat exitio nec turbida ponti
 aequora lidebant navis ad saxa virosque.
 Hic temere incassum frustra mare saepe coortum
 saevibat leviterque minas ponebat inanis,
 nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
 subdola pellicere in fraudem ridentibus undis.
 Improba navigii ratio tum caeca iacebat.

[973]
 975 [974]

980

985

990

995

1000

1005

aggirandosi impauriti per i campi tra le ombre notturne,
 ma aspettavano in silenzio, immersi nel sonno, che il sole
 con la sua fiaccola rosa ritornasse a illuminare il cielo:
 abituati a vedere sin da quando erano bambini che ogni giorno
 immancabilmente si alternavano le tenebre e la luce,
 non si stupivano certo che questo continuasse a succedere
 né temevano che una notte eterna potesse occupare la terra
 e potesse davvero sottrarle per sempre la luce del sole.
 Erano ben altri i loro problemi e riguardavano le belve
 che minacciavano continuamente il sonno di quei miseri
 costringendoli a fuggire e a lasciare i ripari di pietra
 all'arrivo di un leone o di un cinghiale con la bava alla bocca:
 nel cuore della notte, pieni di paura, dovevano cedere
 a questi terribili ospiti i loro giacigli fatti di fronde.

Esattamente come adesso, anche allora tutti gli uomini
 abbandonavano tra i lamenti la dolce luce della vita.
 Ma allora certamente più di adesso qualcuno di loro,
 sorpreso e azzannato dalle belve, offriva un pasto vivente
 e riempiva di gemiti i boschi, le montagne e le foreste
 vedendo la sua carne viva seppellita in una bara vivente.
 Altri riuscivano a fuggire e con il corpo a metà divorato,
 tenendo le mani tremanti sulle loro orribili ferite
 lanciavano grida spaventose, invocavano il dio della morte,
 non trovavano nessun soccorso per le loro orrende piaghe
 e finivano per perdere la vita tra convulsioni furibonde.
 Ma almeno non venivano arruolati migliaia di uomini
 e non succedeva che morissero tutti in un solo giorno
 e il mare in tempesta non sfracellava corpi e navi sugli scogli.
 Certamente si ingrossava e si scatenava anche allora,
 ma senza conseguenze né vittime. Poi placava le minacce,
 le sue acque salmastre si calmavano e finalmente cessavano
 di ingannare gli uomini con il richiamo del loro sorriso.
 A quei tempi era sconosciuta l'arte rovinosa del navigare.

975

980

985

990

995

1000

1005

Tum penuria deinde cibi languentia leto
 membra dabat, contra nunc rerum copia mersat.
 Illi imprudentes ipsi sibi saepe venenum
 vergebant, nunc dant <aliis> sollertius ipsi.

Inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt
 et mulier coniuncta viro concessit in unum

*

cognita sunt, prolemque ex se videre creatam,
 tum genus humanum primum mollescere coepit.
 Ignis enim curavit ut alia corpora frigus
 non ita iam possent caeli sub tegmine ferre,
 et Venus imminuit viris puerique parentum
 blanditiis facile ingenium fregere superbum.
 Tunc et amicitiam coeperunt iungere aventes
 finitimi inter se nec laedere nec violari,
 et pueros commendarunt muliebrique saeculum,
 vocibus et gestu cum balbe significarent
 imbecillorum esse aequum misererier omnis.
 Nec tamen omnimodis poterat concordia gigni,
 sed bona magnaue pars servabat foedera caste;
 aut genus humanum iam tum foret omne peremptum
 nec potuisset adhuc perducere saecula propago.

At varios linguae sonitus natura subegit
 mittere et utilitas expressit nomina rerum,
 non alia longe ratione atque ipsa videtur
 protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
 cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.
 Sentit enim vis quisque suas quoad possit abuti.
 Cornua nata prius vitulo quam frontibus exstent,
 illis iratus petit atque infestus inurget.
 At catuli pantherarum scymnique leonum
 unguibus ac pedibus iam tum morsuque repugnant,
 vix etiam cum sunt dentes unguisque creati.

A quei tempi era la mancanza di cibo che portava alla morte
 i corpi sfiniti: adesso al contrario è l'eccesso che li sommerge.
 Spesso per ignoranza loro versavano il veleno a se stessi;
 ora invece, con astuzia ben maggiore, lo propinano agli altri.

Quando poi si procurarono le pelli, il fuoco e le capanne,
 quando la donna si unì a un uomo in una sola

[.....]

furono conosciuti e videro i figli che avevano generato,
 allora la stirpe degli uomini cominciò a farsi meno rude.

L'uso del fuoco in effetti rese i corpi molto più freddolosi
 e incapaci di sopportare il gelo sotto la volta del cielo.

Venere iniziò a indebolire le loro forze, mentre i bambini
 con le loro moine ammorbidivano la fiera indole dei genitori.

Allora cominciarono a stringere legami di buona amicizia
 anche con i vicini, preferendo non avere e non creare problemi,
 e si iniziò a raccomandare il rispetto per le donne e i bambini
 suggerendo confusamente con le parole e con i comportamenti
 che era doveroso per tutti avere compassione per i più deboli.

Non poteva nascere un accordo davvero condiviso da tutti,
 ma comunque la grande maggioranza tenne fede a questo patto,
 altrimenti già allora la stirpe degli uomini si sarebbe estinta
 e le sue generazioni non sarebbero giunte fino ai nostri giorni.

La natura ha costretto gli uomini a emettere i diversi suoni
 del linguaggio e la necessità ha formato i nomi delle cose
 per una ragione non troppo diversa da quella che costringe
 i bambini a ricorrere ai gesti per la loro incapacità di parlare
 che li spinge a indicare con il dito gli oggetti circostanti.
 Ogni creatura infatti sente come può usare le sue facoltà.
 Il vitello, prima ancora che le corna gli siano spuntate in fronte,
 fa l'atto di cozzare, pieno di collera, e si avventa minaccioso.
 Dal canto loro i cuccioli della pantera e i leoni ancora piccoli
 cominciano a ribellarsi con unghiate, morsi e colpi di zampa
 prima ancora che gli artigli e i denti si siano davvero formati.

Alituum porro genus alis omne videmus
 fidere et a pennis tremulum petere auxiliatum.
 Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
 rebus et inde homines didicisse vocabula prima,
 desiperest. Nam cur hic posset cuncta notare
 vocibus et varios sonitus emittere linguae,
 tempore eodem alii facere id non quisse putentur?
 Praeterea si non alii quoque vocibus usi
 inter se fuerant, unde insita notities est
 utilitatis et unde data est huic prima potestas,
 quid vellet facere ut sciret animoque videret?
 Cogere item pluris unus victosque domare
 non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent.
 Nec ratione docere ulla suadereque surdis,
 quid sit opus facto, facilest; neque enim paterentur
 nec ratione ulla sibi ferrent amplius auris
 vocis inauditos sonitus obtundere frustra.
 Postremo quid in hac mirabile tantoperest re,
 si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
 pro vario sensu varia res voce notaret?
 Cum pecudes mutae, cum denique saecula ferarum
 dissimilis soleant voces variasque ciere,
 cum metus aut dolor est et cum iam gaudia gliscunt.
 Quippe etenim licet id rebus cognoscere apertis.
 Irritata canum cum primum magna Molossum
 mollia ricta fremunt duros nudantia dentis,
 longe alio sonitu rabie restricta minantur,
 et cum iam latrant et vocibus omnia complent.
 At catulos blande cum lingua lambere temptant
 aut ubi eos iactant pedibus morsuque petentes
 suspensis teneros imitantur dentibus haustus,
 longe alio pacto gannitu vocis adulant,
 et cum deserti baubantur in aedibus aut cum

Vediamo poi che tutte le specie degli uccelli si affidano alle ali
 e pretendono dalle loro penne un malfermo sostegno.
 Pensare che sia stato qualcuno a dare un nome alle cose
 e che tutti gli altri abbiano imparato da lui i primi vocaboli
 è una follia. Perché lui solo avrebbe potuto dare un nome
 a tutte le cose e articolare i suoni del linguaggio? Perché escludere
 che anche altri contemporaneamente potessero farlo?
 Se anche gli altri non avessero comunicato tra loro con le parole,
 come avrebbe acquisito questa persona la consapevolezza
 della loro utilità? Da chi avrebbe ricevuto il privilegio di sapere
 quello che bisognava fare, di averne una visione così chiara?
 Una sola persona non poteva certo convincere una moltitudine
 o imporle la sua legge e farle imparare i nomi delle cose.
 D'altro canto non è facile insegnare ai sordi e persuaderli
 a fare ciò che è necessario: non l'avrebbero certo tollerato
 e non avrebbero accettato che dei suoni mai uditi prima di allora
 continuassero a tormentare inutilmente le loro orecchie.
 E comunque non mi pare che ci sia nulla di così sorprendente
 se il genere umano, dotato di una sua voce e una sua lingua,
 ha indicato le cose con vari suoni secondo le diverse impressioni.
 Persino le greggi, che sono prive della parola, persino le belve
 emettono tutta una serie di suoni di volta in volta differenti
 a seconda che provino paura, dolore, oppure un senso di gioia.
 Questo lo possiamo certamente dedurre dall'evidenza dei fatti.
 Quando i grandi musci flaccidi dei cani molossi in preda alla
 collera incominciano a fremere e mettono a nudo i terribili denti,
 i latrati con cui ci minacciano digrignanti di rabbia sono ben diversi
 da quando abbaiano normalmente e si fanno sentire dovunque.
 Quando poi cominciano a leccare amorosamente i loro cuccioli
 o li sballottano con le zampe e senza mai chiudere le mascelle
 minacciano di morderli o fingono teneramente di divorarli,
 li blandiscono con mugolii che certo suonano molto diversi
 da quando sono lasciati soli nelle case e prendono ad abbaire

plorantes fugiunt summisso corpore plagas.
 Denique non hinnitus item differre videtur,
 inter equas ubi equus florenti aetate iuvenus
 pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris
 et fremitum patulis sub naribus edit ad arma,
 et cum sic alias concussis artubus hinnit?
 Postremo genus alituum variaequae volucres,
 accipitres atque ossifragae mergique marinis
 fluctibus in salso victum vitamque petentes,
 longe alias alio iaciunt in tempore voces,
 et cum de victu certant praedaque repugnant.
 Et partim mutant cum tempestatibus una
 raucisonos cantus, cornicum ut saecla vetusta
 corvorumque greges ubi aquam dicuntur et imbris
 poscere et interdum ventos aurasque vocare.
 Ergo si varii sensus animalia cogunt,
 muta tamen cum sint, varias emittere voces,
 quanto mortalis magis aequumst tum potuisse
 dissimilis alia atque alia res voce notare!
 Illud in his rebus tacitus ne forte requiras,
 fulmen detulit in terram mortalibus ignem
 primitus, inde omnis flammaram diditur ardor.
 Multa videmus enim caelestibus insita flammis
 fulgere, cum caeli donavit plaga vapore.
 Et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
 aestuat in ramos incumbens arboris arbor,
 exprimitur validis extritus viribus ignis,
 emicat interdum flammai fervidus ardor,
 mutua dum inter se rami stirpesque teruntur.
 Quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.
 Inde cibum coquere ac flammae mollire vapore
 sol docuit, quoniam mitescere multa videbant
 verberibus radiorum atque aestu victa per agros.

o da quando guaiscono appiattendosi per sottrarsi alle percosse.
 E non sono forse estremamente diversi i nitriti – vi domando –
 quando un puledro nel fiore dell'età impazza tra le cavalle
 spinto dagli sproni dell'alato amore, oppure quando
 freme con le sue narici dilatate nell'impeto della battaglia,
 o quando, in un'altra situazione, nitrisce scuotendo le membra?
 Per concludere. Il popolo alato e le varie specie degli uccelli,
 gli sparvieri, le ossifraghe, gli smerghi, che nelle acque salate
 del mare continuano a cercare sia il nutrimento sia la vita,
 in altre situazioni emettono suoni molto diversi da quando
 fanno a gara per trovare il cibo e combattono per la preda.
 Alcuni di questi uccelli, al solo cambiare del tempo,
 mutano i toni della loro voce rauca, come le longeve cornacchie
 e gli stormi dei corvi, quando si dice che invochino l'acqua
 e la pioggia oppure a volte annuncino i venti e le brezze.
 Pertanto: se sensazioni differenti spingono gli animali,
 pur non avendo la parola, a emettere suoni diversi tra loro,
 è più ragionevole pensare che gli uomini di quel tempo
 abbiano potuto indicare cose differenti con nomi differenti!
 Per prevenire una domanda che forse tu potresti porti da solo,
 ti dirò che è stato un fulmine a portare per la prima volta il fuoco
 ai mortali sulla terra e che da lì si diffuse in tutte le sue forme.
 Vediamo splendere molti corpi penetrati dal seme del fuoco celeste
 quando uno slancio del cielo ha infuso in loro il suo ardore.
 E d'altra parte quando un albero ricco di rami, vacillando
 sotto la furia del vento, si abbatte sui rami di un altro albero
 scaturiscono delle scintille per la violenza dell'urto e per l'attrito
 e si può sprigionare il guizzo ardente e luminoso di una fiamma
 mentre i rami e i tronchi continuano a strofinarsi tra di loro.
 Entrambe queste cause possono avere portato il fuoco ai mortali.
 Poi il sole ha insegnato loro a cuocere il cibo e ammorbidirlo
 al calore della fiamma, vedendo che molti prodotti della terra
 diventavano più teneri, vinti dalle sferzate dei raggi e dal calore.

Inque dies magis hi victum vitamque priorem
 commutare novis monstrabant rebus et igni
 ingenio qui praestabant et corde vigeant.
 Condere coeperunt urbis arcemque locare
 praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,
 et pecus atque agros divisere atque dedere
 pro facie cuiusque et viribus ingenioque;
 nam facies multum valuit viresque vigeant.
 Posterius res inventast aurumque repertum,
 quod facile et validis et pulchris dempsit honorem;
 divitioris enim sectam plerumque sequuntur
 quamlibet et fortes et pulchro corpore creti.
 Quod si quis vera vitam ratione gubernet,
 divitiae grandes homini sunt vivere parce
 aequo animo; neque enim est umquam penuria parvi.
 At claros homines voluerunt se atque potentis,
 ut fundamento stabili fortuna maneret
 et placidam possent opulenti degere vitam,
 nequiquam, quoniam ad summum succedere honorem
 certantes iter infestum fecere viai,
 et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos
 invidia interdum contemptim in Tartara taetra;
 invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant
 plerumque et quae sunt aliis magis edita cumque;
 ut satius multo iam sit parere quietum
 quam regere imperio res velle et regna tenere.
 Proinde sine incassum defessi sanguine sudent,
 angustum per iter luctantes ambitionis;
 quandoquidem sapiunt alieno ex ore petuntque
 res ex auditis potius quam sensibus ipsis,
 nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante.

Ergo regibus occisis subversa iacebat
 pristina maiestas soliorum et sceptrum superba,

Di giorno in giorno imparavano a migliorare il tenore di vita
 grazie a nuove scoperte e all'uso del fuoco e venivano guidati
 da coloro che eccellevano per intelligenza e forza d'animo.
 Così i sovrani cominciarono a fondare città e a costruire fortezze
 che potessero costituire anche per loro una difesa e un rifugio,
 cominciarono a distribuire il bestiame e i campi e ad assegnarli
 in base alla bellezza, alla forza e all'intelligenza di ciascuno.
 La bellezza era molto apprezzata e anche la forza aveva un peso.
 In un secondo tempo fu scoperta la ricchezza e fu trovato l'oro
 che alla forza e alla bellezza tolsero facilmente il loro prestigio.
 Il più delle volte infatti gli uomini si mettono al servizio del ricco
 anche quando sono forti e hanno una bella presenza.
 Ma se vogliamo governare la vita secondo un criterio di verità,
 sarebbe una grande ricchezza per l'uomo vivere sobriamente
 e con animo davvero sereno: non c'è mai penuria nel poco.
 E invece gli uomini hanno scelto di diventare famosi e potenti
 per assicurare alla propria fortuna fondamenta più stabili
 e trascorrere una vita priva di ansie in mezzo alle ricchezze.
 Si sbagliano. La lotta sostenuta per raggiungere il vertice
 degli onori rende il loro cammino assurdamente pericoloso
 e può succedere che dalla vetta, come un fulmine, l'invidia
 li faccia precipitare vergognosamente nel buio del Tartaro,
 perché l'invidia è un fulmine che preferisce incendiare le cime
 e tutti i luoghi che pretendono di innalzarsi sopra gli altri:
 per questo motivo è molto meglio obbedire quietamente
 piuttosto che aspirare al potere o al dominio su un regno.
 Lascia dunque che si affannino invano e che sudino sangue,
 lascia che si azzuffino nello stretto sentiero dell'ambizione
 perché la loro presunta saggezza è figlia dell'opinione di altri
 e agiscono per sentito dire, non ascoltano la loro vera natura:
 follia del nostro tempo identica a quella del futuro e del passato.
 In questo modo, dopo l'uccisione dei sovrani, giaceva abbattuta
 l'antica maestà dei troni, giacevano gli scettri superbi

et capitis summi praeclarum insigne cruentum
sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem;
nam cupide conculcatur nimis ante metutum. 1140
Res itaque ad summam faecem turbasque redibat,
imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
Inde magistratum partim docuere creare
iuraque constituere, ut vellent legibus uti.
Nam genus humanum, defessum vi colere aevum, 1145
ex inimicitiiis languebat; quo magis ipsum
sponte sua cecidit sub leges artaque iura.
Acrius ex ira quod enim se quisque parabat
ulcisci quam nunc concessumst legibus aequis,
hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevum. 1150
Inde metus maculat poenarum praemia vitae.
Circumretit enim vis atque iniuria quemque
atque, unde exortast, ad eum plerumque revertit,
nec facilest placidam ac pacatam degere vitam
qui violat factis communia foedera pacis. 1155
Etsi fallit enim divum genus humanumque,
perpetuo tamen id fore clam diffidere debet;
quippe ubi se multi per somnia saepe loquentes
aut morbo delirantes protraxe ferantur
et celata «diu» in medium peccata dedisse. 1160
Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
pervulgarit et ararum compleverit urbis
suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque,
unde etiam nunc est mortalibus insitus horror 1165
qui delubra deum nova toto suscitatur orbi
terrarum et festis cogit celebrare diebus,
non ita difficilest rationem reddere verbis.
Quippe etenim iam tum divum mortalia saecula
egregias animo facies vigilante videbant 1170

e la splendida insegna di una testa regale intrisa di sangue
piangeva la sua immensa gloria perduta sotto i piedi del popolo:
si calpesta con avida gioia ciò che prima si era troppo temuto. 1140
Tutto sembrava ritornare a un estremo di caos e bassezza
mentre ognuno cercava solo per se stesso il potere e il primato.
In seguito alcuni di loro insegnarono a creare i magistrati
e fondarono il diritto per convincere tutti a rispettare la legge.
Il genere umano infatti, stanco di vivere nella violenza, 1145
stremato dall'odio permanente, di sua spontanea volontà
decise di sottostare alle leggi e alla più rigorosa giustizia
perché ciascuno in preda alla collera meditava vendette
ben più atroci di quelle che può concedere il diritto imparziale,
e alla fine gli uomini non accettarono più questa guerra perenne. 1150
Da allora la paura della pena incrina i guadagni illegali.
Violenza e ingiustizia possono trasformarsi in una trappola
e ricadere puntualmente su colui che le ha architettate.
E non è semplice trascorrere una vita tranquilla e indisturbata
per chi viola con le sue azioni le regole della vita pubblica. 1155
Anche se riesce a ingannare tutti gli dei e tutti gli uomini,
non può essere davvero sicuro che la sua colpa resti nascosta:
si racconta che un buon numero di persone, parlando nel sonno
oppure delirando per qualche malattia, finirono per tradirsi
e finirono per confessare crimini rimasti a lungo nell'ombra. 1160
Per quale ragione ha iniziato a diffondersi nei grandi popoli
l'idea del divino, per quale ragione ha riempito di altari le città
e ha permesso che venissero istituiti dovunque riti solenni
celebrati ancora oggi nelle grandi sedi e nelle grandi occasioni?
Per quale ragione si è conficcato dentro i mortali il terrore 1165
che fa innalzare su tutta la terra nuovi templi in onore degli dei
e costringe tutti gli uomini a frequentarli nei giorni comandati?
Non è difficile spiegare cosa c'è all'origine di tutto questo.
Già dai tempi più remoti gli uomini mortali vedevano
da svegli immagini degli dei di rara bellezza, corpi perfetti 1170

et magis in somnis mirando corporis auctu.
 His igitur sensum tribuebant propterea quod
 membra movere videbantur vocesque superbas
 mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
 Aeternamque dabant vitam, quia semper eorum
 1175 suppeditabatur facies et forma manebat,
 et tamen omnino quod tantis viribus auctos
 non temere ulla vi convinci posse putabant.
 Fortunisque ideo longe praestare putabant,
 1180 quod mortis timor haud quemquam vexaret eorum,
 et simul in somnis quia multa et mira videbant
 efficere et nullum capere ipsos inde laborem.
 Praeterea caeli rationes ordine certo
 et varia annorum cernebant tempora verti
 nec poterant quibus id fieret cognoscere causis.
 1185 Ergo perfugium sibi habebant omnia divis
 tradere et illorum nutu facere omnia flecti.
 In caeloque deum sedis et templa locarunt,
 per caelum volvi quia nox et luna videtur,
 1190 luna dies et nox et noctis signa severa
 noctivagaeque faces caeli flammaeque volantes,
 nubila sol imbres nix venti fulmina grando
 et rapidi fremitus et murmura magna minarum.
 O genus infelix humanum, talia divis
 cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas!
 Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
 vulnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris!
 Nec pietas ullast velatum saepe videri
 vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras
 nec procumbere humi prostratum et pandere palmas
 1200 ante deum delubra nec aras sanguine multo
 spargere quadrupedum nec votis nectere vota,
 sed mage pacata posse omnia mente tueri.

che poi nei loro sogni apparivano ancora più grandiosi.
 A queste immagini attribuivano come un'esistenza reale
 vedendo che si muovevano e pronunciavano parole eccelse,
 parole degne dei loro volti sublimi e della loro forza smisurata.
 Ed erano convinti che avessero la vita eterna, perché questi dei 1175
 si rinnovavano continuamente eppure rimanevano gli stessi
 ma soprattutto perché li credevano dotati di una forza immensa:
 non esisteva una forza più grande di loro capace di sconfiggerli!
 Pensavano che la loro vita fosse molto più felice della nostra
 perché non erano minimamente sfiorati dal timore della morte 1180
 e anche perché in sogno li vedevano compiere azioni prodigiose
 di ogni genere senza mai avvertire nessun tipo di stanchezza.
 Inoltre osservavano i ritmi del cielo e il loro ordine immutabile,
 osservavano le stagioni che tornano puntualmente ogni anno
 e non riuscivano a spiegarsi come mai avvenisse tutto questo. 1185
 Rimaneva soltanto una via d'uscita: attribuire tutto agli dei
 e credere che ogni cosa al mondo obbedisse a un loro cenno.
 Di conseguenza collocarono nel cielo le dimore e le regioni divine
 proprio perché nel cielo si vedono apparire la notte e la luna,
 1190 quella luna, quel giorno, quella notte, quei severi astri notturni,
 e poi quelle meteore che vagano qua e là, quelle fiamme volanti,
 e ancora le nuvole, il sole, la pioggia, la neve, i venti, i fulmini,
 la grandine, i rombi improvvisi e i minacciosi mormorii del tuono.
 Stirpe infelice degli uomini, tu hai attribuito tutto questo agli dei
 e hai persino immaginato che fossero invasi da una collera feroce! 1195
 Quanto dolore avete procurato a voi stessi e quante sofferenze
 a tutti noi, quante lacrime avete fatto piangere ai nostri figli!
 La vera pietà non è farsi vedere ogni giorno con il capo velato,
 non è rivolgersi a una pietra, accostarsi a tutti gli altari,
 non è chinarsi fino a terra, prostrarsi, tendere le mani aperte 1200
 verso i templi degli dei e tanto meno innaffiare gli altari
 con il sangue degli animali oppure fare mille offerte votive:
 la vera pietà è osservare tutto senza essere turbati da nulla.

Nam cum suspicimus magni caelestia mundi
 templa super stellisque micantibus aethera fixum,
 et venit in mentem solis lunaeque viarum,
 tunc aliis oppressa malis in pectora cura
 illa quoque expergefactum caput erigere inquit,
 nequae forte deum nobis immensa potestas
 sit, vario motu quae candida sidera verset.
 Temptat enim dubiam mentem rationis egestas,
 ecquaenam fuerit mundi genitalis origo,
 et simul ecquae sit finis, quoad moenia mundi
 solliciti motus hunc possint ferre laborem,
 an divinitus aeterna donata salute
 perpetuo possint aevi labentia tractu
 immensi validas aevi contemnere viris.
 Praeterea cui non animus formidine divum
 contrahitur, cui non correpunt membra pavore,
 fulminis horribili cum plaga torrida tellus
 contremittit et magnum percurrunt murmura caelum?
 Non populi gentesque tremunt, regesque superbi
 corripiunt divum percussi membra timore,
 nequid ob admissum foede dictumve superbe
 poenarum grave sit solvendi tempus adauctum?
 Summa etiam cum vis violenti per mare venti
 induperatorem classis super aequora verit
 cum validis pariter legionibus atque elephantis,
 non divum pacem votis adit ac prece quaesit
 ventorum pavidus paces animasque secundas,
 nequiquam, quoniam violento turbine saepe
 correptus nilo fertur minus ad vada leti?
 Usque adeo res humanas vis abdita quaedam
 obterit et pulchros fascis saevasque securis
 proculcare ac ludibrio sibi habere videtur.
 Denique sub pedibus tellus cum tota vacillat

1205

1210

1215

1220

1225

1230

1235

Quando alziamo lo sguardo e contempliamo le regioni celesti
 di questo mondo e, lassù, le stelle luminose del firmamento
 e la nostra mente immagina il cammino del sole e della luna,
 allora un'angoscia sepolta nel cuore da altre inquietudini
 comincia a risvegliarsi e comincia ad alzare anch'essa la testa
 domandandosi se possono esistere sopra di noi degli dei
 che con la loro immensa potenza fanno muovere gli astri.
 La mente infatti ignora le cause ed è tormentata dal dubbio
 che il mondo abbia avuto davvero un'origine e un primo giorno
 e che forse avrà anche una fine, quando le sue mura
 non potranno più sostenere questo travaglio di moti violenti,
 o pensa che forse queste mura siano eterne per grazia divina
 e possano attraversare indenni le infinite distese del tempo
 disprezzando le forze non meno potenti di un'età immensa.
 E d'altra parte a chi non si stringe il cuore per la paura
 degli dei? A chi non si contraggono le membra per lo spavento
 quando la terra s'incendia e trema sotto i colpi spaventosi
 del fulmine e i tuoni percorrono tutta l'enormità del cielo?
 Non tremano forse gli uomini e le popolazioni? E i re superbi
 non rannicchiano forse le membra colpiti dal timore divino,
 temendo che per un'azione malvagia o una parola arrogante
 sia maturato il momento drammatico di subire il castigo?
 Quando i venti si scatenano sul mare con tutta la loro furia
 e trascinano in mezzo alle onde il comandante di una flotta
 con tutte le sue valorose legioni e tutti i suoi elefanti,
 costui non implora atterrito gli dei con preghiere e con voti?
 Supplica impaurito che la tempesta si plachi e i venti si calmino,
 ma la sua preghiera è inutile: viene afferrato da un vortice violento,
 il più delle volte, viene travolto e sprofondato nei gorgi della morte.
 Fino a questo punto una forza sconosciuta distrugge i destini umani:
 sembra quasi che li calpesti, sembra davvero che si prenda gioco
 di tutti i loro fasci carichi di gloria, di tutte le loro terribili scuri.
 Ancora di più: quando sotto i piedi è la terra intera a vacillare

1205

1210

1215

1220

1225

1230

1235

concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,
quid mirum si se temnunt mortalia saecula
atque potestates magnas mirasque relinquunt
in rebus viris divum, quae cuncta gubernent?

Quod superest, aes atque aurum ferrumque repertumst
et simul argenti pondus plumbique potestas,
ignis ubi ingentis silvas ardore cremarat
montibus in magnis, seu caeli fulmine misso,
sive quod inter se bellum silvestre gerentes
hostibus intulerant ignem formidinis ergo,
sive quod inducti terrae bonitate volebant
pandere agros pinguis et pascua reddere rura,
sive feras interficere et ditescere praeda.
Nam fovea atque igni prius est venarier ortum
quam saepire plagis saltum canibusque ciere.
Quidquid id est, quacumque e causa flammeus ardor
horribili sonitu silvas exederat altis
ab radicibus et terram percoxerat igni,
manabat venis ferventibus in loca terrae
concava conveniens argenti rivus et auri,
aeris item et plumbi. Quae cum concreta videbant
posterius claro in terra splendere colore,
tollebant nitido capti levique lepore,
et simili formata videbant esse figura
atque lacunarum fuerant vestigia cuique.
Tum penetrabat eos posse haec liquefacta calore
quamlibet in formam et faciem decurrere rerum
et prorsum quamvis in acuta ac tenvia posse
mucronum duci fastigia procudendo,
ut sibi tela parent, silvasque ut caedere possint
materiemque dolare et levia radere tigna
et terebrare etiam ac pertundere perque forare.
Nec minus argento facere haec auroque parabant

e tremano le città colpite a morte o minacciano di crollare,
non bisogna certo stupirsi se le stirpi mortali iniziano a umiliarsi
e affidano il mondo alle enormi risorse e alle forze stupefacenti
di potenze come quelle divine, che possono governare ogni cosa.

Ma ora continuiamo. Il bronzo, l'oro e il ferro e insieme a loro
il peso dell'argento e il potere del piombo vennero scoperti
quando gli incendi divorarono le foreste con le loro fiamme
sulle grandi montagne, forse perché era caduta una folgore
dal cielo oppure perché gli uomini, combattendo nei boschi,
avevano lanciato il fuoco addosso ai loro nemici per terrorizzarli
oppure perché erano stati attirati dalla bontà del terreno
e volevano dissodare fertili campi e trasformarli in pascoli
oppure volevano fare strage di bestie feroci e arricchirsi di prede.
Sta di fatto che l'uso di cacciare con le trappole e con il fuoco
precedette l'uso di circondare i boschi di reti e braccare con i cani.
In ogni caso – qualunque sia il motivo per cui le fiamme
iniziarono a massacrare con il loro orribile fragore le foreste
fin dalle radici più profonde e a cuocere con il fuoco la terra –
dalle vene roventi di quest'ultima cominciarono a colare
e a confluire nelle sue cavità dei ruscelli d'argento e d'oro
e anche di rame e di piombo. Quando diventarono solidi
e li videro brillare al suolo con tutti i loro splendidi colori,
furono subito colpiti da questa loro bellezza lucente e levigata
e gli uomini si accorsero che ognuno conservava la forma
delle cavità in cui si trovava e di cui manteneva l'impronta.
Cominciarono allora a pensare che, una volta fusi nella fiamma,
potessero colare ed essere trasformati in mille possibili oggetti
e che potessero inoltre, lavorandoli, diventare a piacere
punte di pugnale quanto mai aguzze e quanto mai sottili
in modo tale da procurarsi delle armi, da tagliare dei tronchi,
sgrossare il legname, piallare le travi e renderle scorrevoli
e anche trivellare o aprire dei fori che attraversano il legno.
All'inizio cercarono di fare tutto questo con l'oro, con l'argento

quam validi primum violentis viribus aeris,
nequiquam, quoniam cedebat victa potestas,
nec poterant pariter durum sufferre laborem.
Nam fuit in pretio magis «aes» aurumque iacebat
propter inutilitatem hebeti mucrone retusum.
Nunc iacet aes, aurum in summum successit honorem.
Sic volvenda aetas commutat tempora rerum:
Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore;
porro aliud succedit et «e» contemptibus exit
inque dies magis appetitur floretque repertum
laudibus et miro est mortalis inter honore.

Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta
sit facilest ipsi per te cognoscere, Memmi.
Arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt
et lapides et item silvarum fragmina rami,
et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum.
Posterius ferri vis est aerisque reperta.
Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus,
quo facilis magis est natura et copia maior.
Aere solum terrae tractabant, aereque belli
miscebant fluctus et vulnera vasta serebant
et pecus atque agros adimebant. Nam facile ollis
omnia cedebant armatis nuda et inerma.
Inde minutatim processit ferreus ensis
versaue in opprobrium species est falcis aenae,
et ferro coepere solum proscindere terrae
exaequataque sunt creperi certamina belli.
Et prius est armatum in equi conscendere costas
et moderarier hunc frenis dextraque vigere
quam biiugo curru belli temptare pericla.
Et biiugos prius est quam bis coniungere binos
et quam falciferos armatum escendere currus.
Inde boves lucas turrito corpore, taetras,

1270

1275

1280

1285

1290

1295

1300

e anche con il rame, metallo robusto e adatto alle prove violente. 1270
Ma il tentativo fallì. Le forze di questi metalli furono sconfitte
e non poterono in nessun modo sopportare una fatica così dura.
Il rame era il più apprezzato, mentre l'oro veniva trascurato
e considerato inutile: bastava una punta smussata a piegarlo.
Oggi il rame è stimato pochissimo e l'oro è al primo posto. 1275
Così il trascorrere del tempo muta il destino di ogni cosa.
Ciò che prima deteneva il primato non ha più nessun valore
e qualcos'altro prende il suo posto uscendo dall'ombra
e giorno dopo giorno è sempre più richiesto: su chi lo possiede
fioriscono gli elogi e lui riceve tutti gli onori di questo mondo. 1280

Non è difficile a questo punto comprendere come venne scoperta
la natura del ferro, caro Memmio: puoi scoprirlo tu stesso.
Le prime armi erano semplicemente le mani, le unghie, i denti,
le pietre e anche i rami che venivano spezzati nei boschi
e infine, non appena furono conosciuti, le fiamme e il fuoco. 1285
Più tardi vennero scoperte la forza del ferro e quella del bronzo.
Ma l'uso del bronzo era già noto ben prima dell'uso del ferro
poiché la sua natura è più duttile e si trova più facilmente.
Con il bronzo dissodavano la terra, con il bronzo scatenavano
le tempeste della guerra, infliggevano mille terribili ferite, 1290
saccheggiavano greggi e campagne: agli uomini armati di bronzo
soccombevano puntualmente gli uomini nudi e indifesi.
In seguito, a poco a poco, si fece strada la spada di ferro
e la falce di bronzo venne adoperata sempre più raramente:
con il ferro gli uomini incominciarono a solcare la terra 1295
e l'esito di ogni battaglia incominciò a diventare più incerto.
Gli uomini iniziarono a montare armati su un cavallo solo
guidandolo con il morso e tenendo libera la mano destra.
Poi affrontarono i rischi della battaglia su un carro a due cavalli
e più tardi cominciarono a usare due coppie di cavalli 1300
e cominciarono a montare armati sui carri con le falci.
Ancora dopo, i Cartaginesi addestrarono i buoi della Lucania

anguimanus, belli docuerunt vulnere Poeni
sufferre et magnas Martis turbare catervas.
Sic alid ex alio peperit discordia tristis,
horribile humanis quod gentibus esset in armis,
inque dies belli terroribus addidit augmen.

Temptarunt etiam tauros in moenere belli
expertique sues saevos sunt mittere in hostis.
Et validos partim prae se misere leones
cum doctoribus armatis saevisque magistris
qui moderarier his possent vinclisque tenere,
nequiquam, quoniam permixta caede calentes
turbabant saevi nullo discrimine turmas,
terrificas capitum quatientes undique cristas,
nec poterant equites fremitu perterrita equorum
pectora mulcere et frenis convertere in hostis.
Irritata leae iaciebant corpora saltu
undique et adversum venientibus ora petebant
et nec opinantis a tergo deripiebant
deplexaeque dabant in terram vulnere victos,
morsibus adfixae validis atque unguibus uncis.
Iactabantque suos tauri pedibusque terebant
et latera ac ventris hauribant subter equorum
cornibus et terram minitanti mente ruebant.
Et validis socios caedebant dentibus apri
tela infracta suo tingentes sanguine saevi,
permixtasque dabant equitum peditumque ruinas.
Nam transversa feros exhibant dentis adactus
iumenta aut pedibus ventos erecta petebant,
nequiquam, quoniam ab nervis succisa videres
concidere atque gravi terram consternere casu.
Siquos ante domi domitos satis esse putabant,
effervescere cernebant in rebus agundis
vulneribus clamore fuga terrore tumultu,

con il dorso turrato – i tremendi elefanti dalla proboscide serpentina –
a resistere ai colpi e a scompigliare le grandi schiere di Marte.
Così la criminale Discordia creò uno dopo l'altro gli strumenti
per diffondere il terrore tra i popoli umani ben armati
e di giorno in giorno rese sempre più violenti gli orrori della guerra.
Arrivarono a impiegare persino i tori nel furore delle battaglie
e tentarono di gettare tra le schiere nemiche dei feroci cinghiali.
Alcuni eserciti si facevano precedere dai leoni e poi li lanciavano
con domatori armati, ossia con severi e spietati maestri
che sapessero eventualmente tenerli in catene e trattenerli.
Non ci riuscivano mai: inferociti dal caos della battaglia
i leoni si avventavano indistintamente su una schiera o sull'altra
agitando nell'aria da tutte le parti le loro terrificanti criniere,
e i soldati non riuscivano in nessun modo a calmare i cavalli
sconvolti dai ruggiti né a guidarli con il morso contro i nemici.
Le leonesse furibonde si avventavano a balzi da ogni parte.
Mordevano al viso tutti i soldati che si muovevano verso di loro
e attaccavano alle spalle altri che si erano fatti sorprendere:
si avvinghiavano ai loro corpi, li strappavano giù dai cavalli
e li gettavano a terra dilaniandoli con i morsi e con gli artigli.
I tori sbalzavano via da sé e calpestavano chi tentava di cavalcarli
e con le corna trafiggevano da sotto il ventre e i fianchi dei cavalli
e poi iniziavano a scavare il terreno con l'animo pieno di minacce.
Con le zanne poderose i cinghiali massacravano i loro stessi soldati
tingendo con il loro sangue le lance spezzate nel proprio corpo
e provocando una strage di fanti e di cavalieri, senza distinzione.
I cavalli tentavano di mettersi al riparo dalle loro feroci zanne
gettandosi a lato oppure si impennavano scalciando nel vento.
Tentativo inutile. Li vedevi schiantarsi con i garretti recisi
e andare a coprire il terreno con la loro pesante caduta.
Gli uomini dunque si erano illusi di avere domato questi animali,
ma si accorsero che nel cuore dell'azione essi si scatenavano
per le ferite, per le urla, per la fuga, per il terrore, per il tumulto

nec poterant ullam partem reducere eorum;
diffugiebat enim varium genus omne ferarum;
ut nunc saepe boves lucae ferro male mactae
diffugiunt, fera facta suis cum multa dedere.
Si fuit ut facerent. Sed vix adducor ut, ante
non quierint animo praesentire atque videre;
quam commune malum fieret foedumque, futurum
et magis id possis factum contendere in omni,
in variis mundis varia ratione creatis,
quam certo atque uno terrarum quolibet orbi.
Sed facere id non tam vincendi spe voluerunt,
quam dare quod gemerent hostes, ipsique perire,
qui numero diffidebant armisque vacabant.

Nexilis ante fuit vestis quam textile tegmen.
Textile post ferrumst, quia ferro tela paratur,
nec ratione alia possunt tam levia gigni
insilia ac fusi radii scapique sonantes.
Et facere ante viros lanam natura coegit
quam muliebre genus; nam longe praestat in arte
et sollertius est multo genus omne virile;
agricolae donec vitio vertere severi,
ut muliebribus id manibus concedere vellent
atque ipsi pariter durum sufferre laborem
atque opere in duro durarent membra manusque.

At specimen sationis et insitionis origo
ipsa fuit rerum primum natura creatrix,
arboribus quoniam baccae glandesque caducae
tempestiva dabant pullorum examina subter;
unde etiam libitumst stirpis committere ramis
et nova defodere in terram virgulta per agros.
Inde aliam atque aliam culturam dulcis agelli
temptabant fructusque feros mansuescere terra
cernebant indulgendo blandeque colendo.

e non riuscivano a riportare indietro nessuno di questi animali:
tutti fuggivano in tutte le direzioni possibili e immaginabili,
come accade ancora oggi con gli elefanti feriti dalle armi
che fuggono da ogni parte colpendo con violenza i loro padroni.
Forse le cose andarono in questo modo. Ma stento a credere
che gli uomini non abbiano davvero potuto prevedere e valutare
le terribili conseguenze che sarebbero scaturite per tutti loro:
sarebbe più logico pensare che tutto questo sia accaduto
nell'intero universo e nei diversi mondi creati in varia maniera
anziché in un solo mondo particolare, qualunque esso sia.
Forse gli uomini hanno agito così non per la speranza di vincere
ma solo per creare lutti ai nemici, anche a costo della propria morte,
quando non avevano un numero sufficiente di soldati e di armi.

Prima di usare la stoffa intessuta, si vestivano intrecciando le pelli.
La stoffa seguì la scoperta del ferro, che permise di fare i telai:
non c'è altro modo per costruire strumenti molto delicati
come le spole, i fusi, le navette e i cilindri dal canto sonoro.
Per filare la lana in un primo tempo la natura scelse gli uomini
piuttosto delle donne, poiché essi si mostrarono più abili
del sesso femminile e dotati di un ingegno ben più spiccato,
finché i severi contadini cominciarono a criticare questa usanza
e giudicarono che fosse un lavoro più adatto a mani femminili,
mentre gli uomini decisero di sobbarcarsi la fatica più dura
allenando le membra e le mani a questo compito gravoso.

Invece a insegnare come si devono fare la semina e l'innesto
è stata dapprima la natura stessa creatrice di tutte le cose
dal momento che sia le ghiande sia le bacche cadute per terra
producevano nella giusta stagione una schiera di germogli:
da qui nacque l'idea di innestare sui rami dei nuovi fusti
e di piantare invece nella terra nuovi virgulti per i suoi campi.
Ciascuno poi nel proprio amato campicello tentava altre colture
vedendo che i frutti selvatici a poco a poco si addolcivano
a forza di attenzioni premurose e di cure veramente amorevoli.

Inque dies magis in montem succedere silvas
cogebant infraque locum concedere cultis,
prata lacus rivos segetes vinetaque laeta
collibus et campis ut haberent, atque olearum
caerula distinguens inter plaga currere posset
per tumulos et convallis camposque profusa;
ut nunc esse vides vario distincta lepore
omnia, quae pomis intersita dulcibus ornant
arbustisque tenent felicibus obsita circum.

At liquidas avium voces imitaries ore
ante fuit multo quam levia carmina cantu
concelebrare homines possent aurisque iuvare.
Et zephyri, cava per calamorum, sibila primum
agrestis docuere cavas inflare cicutas.
Inde minutatim dulcis didicere querelas,
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
avia per nemora ac silvas saltusque reperta,
per loca pastorum deserta atque otia dia.
[Sic unumquicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras.]
Haec animos ollis mulcebant atque iuvabant
cum satiate cibi; nam tum sunt omnia cordi.
Saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivum sub ramis arboris altae
non magnis opibus iucunde corpora habebant,
praesertim cum tempestas ridebat et anni
tempora pingebant viridantis floribus herbas.
Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
consuerant. Agrestis enim tum musa vigeat;
tum caput atque umeros plexis redimire coronis
floribus et foliis lascivia laeta movebat,
atque extra numerum procedere membra moventis
duriter et duro terram pede pellere matrem;

1370

1375

1380

1385

1390

1395

1400

Ed ecco che gli uomini ogni giorno di più costrinsero i boschi
ad arretrare sulle montagne e a far posto alle varie coltivazioni
per avere prati, stagni, ruscelli, messi e anche ricchi vigneti
sulle colline e nelle praterie e per far sì che le macchie degli ulivi
potessero risaltare con il loro colore verdazzurro ed estendersi
tra le alture, le valli e le pianure: d'altra parte oggi puoi vedere
una piacevole varietà di paesaggi che interrompe la monotonia
della campagna, puoi vedere che i contadini l'abbelliscono
dappertutto con i loro recinti di alberi dai dolcissimi frutti.

Si cominciò a imitare con la bocca le limpide voci degli uccelli
diverso tempo prima che gli uomini potessero conoscere l'arte
dei versi armoniosi e deliziare le nostre orecchie con il loro canto.
Passando attraverso le cavità delle canne, i sibili dello zefiro
insegnarono ai contadini a soffiare nelle cavità delle zampogne.
Più tardi riuscirono a imparare a poco a poco i dolci lamenti
che il flauto sa diffondere, animato dalle dita dei suonatori
e inventato in mezzo a foreste inaccessibili, boschi, pascoli
e luoghi solitari frequentati dai pastori o durante gli ozi degli dei.
[Così, passo dopo passo, il tempo rende manifesta ogni cosa
e la ragione dal canto suo la innalza nelle spiagge della luce.]
Bastava questo ad allietare i loro cuori e a renderli felici
quando erano sazi di cibo, quando cioè tutto è più gradito.
Spesso così, tra amici distesi tranquillamente su un prato,
vicino a un ruscello o sotto i rami di un grande albero,
senza nulla di particolare passavano una giornata piacevole,
specialmente quando il tempo sorrideva e la bella stagione
ricamava i prati verdeggianti con tutti i suoi mille fiori.
Allora era bello scherzare, conversare, ridere pieni di gioia.
Allora era il trionfo della campagna e della sua musa:
un'allegra euforia li spingeva a cingersi il capo e le spalle
con ghirlande intrecciate di fiori e di foglie oppure ad accennare
una danza senza un ritmo preciso, muovendosi goffamente
e dando continui colpi di piede alla terra, loro madre comune:

1370

1375

1380

1385

1390

1395

1400

unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
 omnia quod nova tum magis haec et mira vigeant.
 Et vigilantibus hinc aderant solacia somno,
 ducere multimodis voces et flectere cantus,
 et supera calamos unco percurrere labro;
 unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur
 et numerum servare genus didicere, neque hilo
 maiorem interea capiunt dulcedini' fructum
 quam silvestre genus capiebat terrigenarum.
 Nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante
 suavius, in primis placet et pollere videtur,
 posteriorque fere melior res illa reperta
 perdit et immutat sensus ad pristina quaeque.
 Sic odium coepit glandis, sic illa relicta
 strata cubilia sunt herbis et frondibus aucta.
 Pellis item cecidit vestis contempta ferinae;
 quam reor invidia tali tunc esse repertam,
 ut letum insidiis qui gessit primus obiret,
 et tamen inter eos distractam sanguine multo
 desperiisse neque in fructum convertere quisse.
 Tunc igitur pelles, nunc aurum et purpura curis
 exercent hominum vitam belloque fatigant;
 quo magis in nobis, ut opinor, culpa resedit.
 Frigus enim nudos sine pellibus excruciat
 terrigenas; at nos nil laedit veste carere
 purpurea atque auro signisque ingentibus apta,
 dum plebeia tamen sit quae defendere possit.
 Ergo hominum genus incassum frustra laborat
 semper et <in> curis consumit inanibus aevum,
 nimirum quia non cognovit quae sit habendi
 finis et omnino quoad crescat vera voluptas.
 Idque minutatim vitam provexit in altum
 et belli magnos commovit funditus aestus.

in questo modo nascevano risate e dolci scoppi di allegria
 perché tutto era nuovo per loro, tutto era motivo di stupore.
 E se restavano svegli, avevano un sollievo per il sonno perduto:
 condurre la voce su diverse tonalità e modulare il canto
 facendo scorrere le labbra ricurve lungo le canne del flauto.
 Da lì proviene un'usanza viva ancora oggi tra i guardiani notturni
 che hanno imparato a rispettare le diverse qualità dei ritmi
 ma non riescono a ricavarne un frutto di dolcezza maggiore
 di quello goduto allora nei boschi dalla razza dei figli della terra.
 Infatti l'oggetto che abbiamo a disposizione ci piace e ci entusiasma
 finché non conosciamo un altro oggetto ancora più prezioso:
 la scoperta di quest'ultimo finisce inevitabilmente per annientarlo
 e finisce così per modificare la percezione stessa che ne avevamo.
 In questo modo è nata l'avversione per le ghiande. In questo modo
 sono scomparsi i giacigli cosparsi di erba e coperti di foglie
 e cominciò a essere disprezzata la veste fatta di pelle di animali.
 Eppure il primo che l'aveva indossata suscitò una tale invidia,
 a quanto mi risulta, da trovare la morte in un'imboscata:
 così, dopo essere stata contesa da molti a costo del sangue,
 venne fatta a brandelli, andò perduta e non poté servire a nessuno.
 Una volta erano le pelli e oggi invece sono la porpora e l'oro
 a tormentare gli uomini, a creare desideri morbosi e massacri.
 E la nostra colpa attuale, a mio parere, è ancora più grave:
 loro, se non avevano le pelli, erano nudi e tormentati dal freddo,
 ma noi certamente non corriamo alcun pericolo se restiamo privi
 dei nostri abiti di porpora con tutti i loro grandi ricami d'oro
 e possiamo benissimo difenderci dal freddo con una stoffa comune.
 Così il genere umano si affanna a vuoto e senza alcun frutto,
 si affanna di continuo e consuma la sua vita tra le ansie più assurde,
 ma questo è inevitabile perché non sa dare un limite al possesso
 e non conosce fino a che punto può crescere il piacere autentico.
 Ed è stata proprio questa ignoranza a spingere la vita in alto mare
 e a smuovere dal profondo le grandi burrasche della guerra.

At vigiles mundi magnum versatile templum
sol et luna suo lustrantes lumine circum
perdocuere homines annorum tempora verti
et certa ratione geri rem atque ordine certo.

Iam validis saepti degebant turribus aevum
et divisa colebatur discretaque tellus;
tum mare velivolis florebat † propter odores †
auxilia ac socios iam pacto foedere habebant,
carminibus cum res gestas coepere poetae
tradere; nec multo priu' sunt elementa reperta.
Propterea quid sit prius actum respicere aetas
nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.

Navigia atque agri culturas moenia leges
arma vias vestis <et> cetera de genere horum,
praemia, delicias quoque vitae funditus omnis,
carmina, picturas, et daedala signa polita,
usus et impigrae simul experientia mentis
paulatim docuit pedetemptim progredientis.
Sic unumquicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras.
Namque alid ex alio clarescere corde videbant,
artibus ad summum donec venire cacumen.

Eppure il sole e la luna restano lì, vigili, con il loro splendore
e percorrono l'immensa volta del cielo che ruota sopra di noi
insegnando agli uomini che le stagioni si alternano ciclicamente
e che tutto questo avviene secondo un piano e un ordine certo.

Gli uomini ormai trascorrevano la vita protetti da torri possenti
e coltivavano la terra suddividendola in differenti proprietà
mentre le distese del mare fiorivano di barche spinte dalle vele.
Era già in atto un sistema di patti, protezioni e alleanze politiche.
I poeti cominciarono a immortalare le imprese più grandi
con il loro canto. Da poco tempo era stato inventato l'alfabeto.
La nostra età può conoscere quanto è avvenuto in precedenza
solo attraverso le tracce che la nostra ragione le fa intravedere.

La navigazione, la coltura dei campi, le fortificazioni, le leggi,
le armi, le strade, i vestiti e tutte le altre scoperte di questo genere
e poi le comodità e tutti i piaceri più raffinati dell'esistenza,
le composizioni poetiche, i dipinti, le statue modellate con arte:
tutto questo ci è stato donato giorno dopo giorno dall'impegno
e dagli sforzi spirituali dell'uomo in un lento, progressivo cammino.
In questo modo, passo dopo passo, il tempo rivela ogni cosa
a tutti noi e poi la ragione l'accompagna nelle spiagge di luce.
Gli uomini vedevano che tutto continuava a illuminarsi
nel loro cuore, finché con le arti raggiunsero la vetta più alta.

vv. 1-54. Il quinto libro inizia con un elogio di Epicuro particolarmente acceso ed entusiastico, a tratti iperbolico quando il poeta lo paragona a una vera e propria divinità e passa in rassegna una serie di personaggi famosi per dimostrare la loro inferiorità rispetto al grande filosofo greco.

v. 14. Cerere è la divinità latina dell'agricoltura.

v. 15. Bacco è la divinità latina della viticoltura.

v. 25. La prima fatica di Ercole – celebrato come colui che liberò dai mostri l'umanità – consiste nell'uccisione del terribile leone che viveva in una grotta presso la città di Nemea, in Argolide, dalla pelle imperforabile da qualsiasi arma. Ercole lo strangolò e utilizzò la sua pelle come invincibile armatura.

La terza fatica è quella dell'uccisione di un tremendo cinghiale che devastava le campagne dell'Arcadia.

v. 26. Il toro di Creta, mostro della mitologia greca che emetteva fiamme dalle narici, è l'oggetto della settima fatica di Ercole, che lo affrontò e riuscì a strangolarlo.

v. 27. La terribile Idra di Lerna, oggetto della seconda fatica di Ercole, era un mostro a nove teste serpentine che emetteva miasmi velenosi e mortali.

v. 28. Gerione – discendente di Oceano, creatura con tre petti umani, tre teste e sei braccia – fu la vittima della decima fatica di Ercole.

v. 29. Qui si allude alle Arpie, gli uccelli mostruosi dal becco di bronzo che lanciavano le loro penne come frecce e si nutrivano di carne umana. Abitavano presso la palude di Stinfalo, in Arcadia, e vennero uccise da Ercole nella sua quinta fatica.

vv. 30-31. Si allude a Diomede, sovrano del popolo dei Bistoni in Tracia, che dava in pasto i naufraghi alle sue feroci cavalle, le quali soffiavano fuoco e fiamme dalle narici. Ercole catturò Diomede e lo fece sbranare dalle sue stesse cavalle.

vv. 32-36. Si accenna qui all'undicesima fatica di Ercole, che uccise il tremendo serpente incaricato di custodire le mele d'oro delle Esperidi, le ninfe figlie della Notte.

vv. 55-145. Lucrezio spiega a Memmio e a tutti noi che il mondo è soggetto alla nascita e alla morte, come ogni altra cosa: ha avuto un inizio e avrà una fine, forse prima di quanto gli uomini possano prevedere o immaginare.

v. 112. La Pizia è la sacerdotessa di Apollo nel santuario di Delfi.

vv. 146-234. Lucrezio ritorna sulla tesi accennata in precedenza: il mondo è frutto di una combinazione casuale di atomi, che attraverso il *clinamen* hanno generato ogni cosa. Non esiste né un fine ultimo né tanto meno un disegno provvidenziale. Gli dei hanno un'altra natura rispetto a quella umana e vivono eternamente beati nelle loro sedi celesti. Non c'è la minima ragione che può averli spinti a creare l'universo e non c'è la minima ragione per ritenere che l'universo sia immortale. L'uomo poi abita questo mondo come un estraneo, un ospite

mal tollerato, una creatura bisognosa di tutto e incapace di provvedere a se stessa, a differenza degli altri animali. La natura è potente e distruttiva – dice il poeta anticipando Leopardi – ed è del tutto indifferente alle sofferenze, ai lamenti e alle suppliche dell'uomo. Lucrezio si mostra severo fino all'estremo con le miserie della condizione umana. Unico moto di *pietas* è per il bambino appena nato che troviamo nudo e indifeso sulle «spiagge di luce» (vv. 222-227):

E il bambino? È come un naufrago gettato su una spiaggia dalla furia delle onde. Resta lì per terra, nudo, senza una parola, non sa fare nulla da solo, ha bisogno di tutto. Appena la natura lo strappa tra mille sofferenze dal grembo materno e lo getta sulle spiagge di luce, riempie l'aria con le sue urla disperate, come è giusto che sia per uno destinato a sventure di ogni genere.

vv. 235-379. Lucrezio passa in rassegna la natura dei quattro elementi fondamentali – l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco – per dimostrare che tutti sono soggetti alla nascita e alla morte. Particolarmente efficaci sono i brani che riguardano l'inevitabile invecchiamento di tutte le cose e la loro impossibilità di resistere alle sfide del tempo (vv. 306-310):

Non vedi che anche le pietre cedono agli assalti del tempo?
Non vedi che le torri crollano e le rocce si riducono in polvere,
non vedi che i templi e le statue degli dei cadono a terra sfiniti
e la volontà divina, impotente contro le decisioni del fato,
non riesce in nessun modo a contrastare le leggi della natura?

vv. 380-770. Nella prima parte di questo lungo brano "cosmico" ci sono versi che sfiorano la fantascienza e le Guerre Stellari, dove Lucrezio rappresenta un immenso conflitto tra i quattro elementi – l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra – che vincono e perdono a fasi alterne in un incessante gioco delle parti. Si susseguono una dopo l'altra scene potenti di distruzione universale, dove l'elemento scientifico si intreccia con quello mitico e fiabesco (vv. 396-415) e Lucrezio indugia in particolare sul personaggio di Fetonte, il figlio del Sole, che ottenne il permesso di guidare per un giorno il carro solare, ma non riuscì a governare i cavalli di Apollo avvicinandosi troppo alla terra e causando il prosciugamento dei fiumi e delle acque, finché non interven-

ne Zeus in persona, che colpì il carro con un fulmine e fermò la sua folle corsa (vv. 396-415).

Più avanti Lucrezio si sofferma sulla formazione del mondo (vv. 416-516), sul caos primordiale (vv. 432-448), sulla struttura del cielo e dei corpi celesti e sui loro movimenti (vv. 449-533), sulla posizione della terra (vv. 534-563), sulle dimensioni e sulle caratteristiche degli astri, della luna e del sole (vv. 564-613), sulle orbite dei corpi celesti (vv. 614-649), sui fenomeni dell'alba, del giorno e della notte (vv. 650-704), sulla luna, sulle fasi lunari e sulle eclissi (vv. 705-771), con la celebre scena della processione primaverile guidata da Venere (vv. 737-750) che probabilmente ha ispirato la *Primavera* del Botticelli.

vv. 751-924. La descrizione degli uomini primitivi, della loro vita, della loro morte e delle loro abitudini – ossia la parte più giustamente famosa e acclamata del quinto libro – è preceduta da una lunga premessa generale sulle origini della vita in quanto tale, sulla potenza della Natura che – allora giovanissima e nel pieno delle forze – creava in continuazione specie di ogni tipo (anche mostruose) e generava in abbondanza creature che poi si sarebbero contese la sopravvivenza in una vera e propria selezione naturale dove solo le razze più idonee sarebbero state in grado di sopravvivere. Il lungo brano si conclude con una “confutazione” di stampo tipicamente lucreziano (vv. 878-924) nella quale il poeta si dilunga a spiegare l'impossibilità che esistano veramente creature immaginarie come i Centauri, le Scille o la Chimera, frutto della fantasia umana e del suo bisogno di evadere nei territori fittizi della mitologia o della superstizione (vv. 890-898).

vv. 925-1457. Il finale del quinto libro – uno dei brani più famosi e citati dell'intero poema – racconta l'origine della civiltà attraverso la descrizione della vita (e della morte) degli uomini primitivi, le prime comunità umane, la nascita del linguaggio, la scoperta del fuoco, la fine delle monarchie, l'origine delle religioni e delle arti. Lucrezio ribadisce il suo rifiuto di ogni idea provvidenziale o semplicemente teleologica della storia. E prende le distanze da ogni presunta età dell'oro o dell'innocenza, credenza che invece apparì

va presente in Platone e in Esiodo e che sarà poi tipica del monoteismo ebraico e cristiano, dove la nozione di un Dio infinitamente buono e onnipotente non è compatibile con la presenza di un male originario e costringe a postulare un'età felice voluta e creata dalla potenza divina e una successiva decadenza in seguito al peccato originale e alla colpa dell'uomo che si allontana da Dio. Per Lucrezio non è così. Non c'è nessun dio all'origine del mondo e non c'è nessun Eden e non c'è nessun peccato originale. Fin dall'inizio il bene e il male convivono e si innestano l'uno nell'altro, dando luogo a un susseguirsi di epoche felici o infelici, ricche o povere, fauste o infauste per pura responsabilità dell'uomo e della sua natura mista, chiaroscurale, incapace di essere interamente buia o interamente luminosa. L'umanità di Lucrezio non condivide la vita degli dei ma quella delle belve, ha notato giustamente Federico Ronconi, e proprio alla difficile coesistenza dell'uomo primitivo con il mondo degli animali selvaggi sono dedicate alcune delle scene più potenti e terribili del libro (vv. 990-998):

Ma allora certamente più di adesso qualcuno di loro,
sorpreso e azzannato dalle belve, offriva un pasto vivente
e riempiva di gemiti i boschi, le montagne e le foreste
vedendo la sua carne viva seppellita in una bara vivente.
Altri riuscivano a fuggire e con il corpo a metà divorato,
tenendo le mani tremanti sulle loro orribili ferite
lanciavano grida spaventose, invocavano il dio della morte,
non trovavano nessun soccorso per le loro orrende piaghe
e finivano per perdere la vita tra convulsioni furibonde.

Come si può notare osservando il testo latino, si direbbe che quanto più violento è il tema trattato e tanto è più vistoso lo strumento retorico per rendere tale violenza, come il gioco delle allitterazioni al v. 989 (*dulcia linquebant lamentis lumina vitae*) e al v. 993 (*viva videns vivo sepeliri viscera busto*). Non meno suggestivo è il passo successivo (vv. 1028-1090), dove Lucrezio racconta l'origine del linguaggio umano attraverso un'acuta osservazione del “linguaggio” degli altri esseri viventi, che emettono suoni ben diversi a seconda che siano toccati dalla paura, dalla gioia, dal desiderio amoroso e da ogni altro tipo di sensazione. Colpisce soprattutto l'adesione sentimen-

tale di Lucrezio al mondo animale (come era avvenuto nel magnifico episodio della giovenca a cui è stato ucciso il vitellino nel secondo libro, vv. 352-370) ben superiore e ben più autentica di quella che riserva al mondo umano. Basti pensare, come notano Remo e Raffaele Giomini, all'estrema cura stilistica di certi passi: per esempio ai vv. 1062-1063 (*Irritata canum cum primum magna Molossum / mollia ricta fremunt duros nudantia dentis*) Lucrezio insiste sulle liquide e sulle vocali di suono cupo, ottenendo un pregevole effetto onomatopeico. E nell'ultima parte del libro (vv. 1347-1349) diventa feroce e sarcastico riguardo alla stupidità umana che tenta invano di addomesticare gli animali selvaggi a uso militare, addestrandoli a mansioni per loro impensabili e creando stragi e disastri di ogni genere. Ma tutto il finale del quinto libro è memorabile. A un certo punto (vv. 1161-1240) Lucrezio entra in uno dei suoi territori preferiti, un vero e proprio territorio di caccia, dove – a volte furente e indignato, a volte sbigottito e a volte infine implacabile pubblico ministero – prende di mira le superstizioni e le fantasie dovute alla credenza religiosa. La stirpe degli uomini, mossa dalla paura e dalla solitudine, sente il bisogno di inventare un essere superiore più grande di lei e di attribuirgli tutto quello che lei non è in grado di capire. E così facendo, la stirpe infelice degli uomini, senza rendersi conto delle conseguenze, carica di un destino doloroso tutta la sua discendenza (vv. 1194-1197):

Stirpe infelice degli uomini, tu hai attribuito tutto questo agli dei
e hai persino immaginato che fossero invasi da una collera feroce!
Quanto dolore avete procurato a voi stessi e quante sofferenze
a tutti noi, quante lacrime avete fatto piangere ai nostri figli!

E continua la sua invettiva contro i riti della religione e la loro intima falsità (vv. 1198-1203) colpendoli sul piano dell'etica:

La vera pietà non è farsi vedere ogni giorno con il capo velato,
non è rivolgersi a una pietra, accostarsi a tutti gli altari,
non è chinarsi fino a terra, prostrarsi, tendere le mani aperte
verso i templi degli dei e tanto meno inaffiare gli altari
con il sangue degli animali oppure fare mille offerte votive:
la vera pietà è osservare tutto senza essere turbati da nulla.

Ma al tempo stesso, pochi versi dopo, il poeta cerca di comprendere l'angoscia dell'uomo solo nell'universo che guarda il cielo vuoto ed è preso dalla vertigine del nulla e sente il bisogno di inventare qualche creatura infinitamente più grande di lui (vv. 1204-1210):

Quando alziamo lo sguardo e contempliamo le regioni celesti
di questo mondo e, lassù, le stelle luminose del firmamento
e la nostra mente immagina il cammino del sole e della luna,
allora un'angoscia sepolta nel cuore da altre inquietudini
comincia a risvegliarsi e comincia ad alzare anch'essa la testa
domandandosi se possono esistere sopra di noi degli dei
che con la loro immensa potenza fanno muovere gli astri.

Primae frugiparos fetus mortalibus aegris
 dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae
 et recreaverunt vitam legesque rogarunt,
 et primae dederunt solacia dulcia vitae,
 cum genuere virum tali cum corde repertum,
 omnia veridico qui quondam ex ore profudit;
 cuius et extincti propter divina reperta
 divulgata vetus iam ad caelum gloria fertur.
 Nam cum vidit hic ad victum quae flagitat usus
 omnia iam ferme mortalibus esse parata
 et, proquam possent, vitam consistere tutam,
 divitiis homines et honore et laude potentis
 adfluere atque bona gnatorum excellere fama,
 nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda,
 atque animi ingratis vitam vexare «sine ulla»

Atene, questa città dal nome glorioso, fu la prima. Regalò
 i frutti e le messi agli infelici mortali, tanto tempo fa,
 rinnovò la condizione umana, istituì il sistema giuridico.
 Fu la prima a distribuire i dolci conforti dell'esistenza
 generando un uomo di intelligenza suprema: dalle sue labbra
 veritiere scaturivano parole che davano una risposta a tutto
 e grazie alle sue divine scoperte anche dopo la morte
 la sua fama si è diffusa ed è ormai giunta fino al cielo.
 Egli si rese conto che quello che era necessario alla vita
 era già quasi tutto in possesso dei mortali e la loro esistenza
 nei limiti del possibile poggiava su basi solide e sicure.
 Si accorse che gli uomini potenti erano pieni di onori e di fama
 e andavano fieri del nome prestigioso che avevano acquisito i figli,
 ma questo non impediva loro di provare una profonda angoscia:
 sentivano che la loro vita era continuamente in preda a un dolore

pausa atque infestis cogi saevire querelis,
 intellegit ibi vitium vas efficere ipsum
 omniaque illius vitio corrumpier intus
 quae collata foris et commoda cumque venirent;
 partim quod fluxum pertusumque esse videbat,
 ut nulla posset ratione explerier umquam;
 partim quod taetro quasi conspurcare sapore
 omnia cernebat, quaecumque receperat, intus.
 Veridicis igitur purgavit pectora dictis
 et finem statuit cuppedinis atque timoris
 exposuitque bonum summum quo tendimus omnes
 quid foret, atque viam monstravit, tramite parvo
 qua possemus ad id recto contendere cursu,
 quidve mali foret in rebus mortalibu' passim,
 quod fieret naturali varieque volaret
 seu casu seu vi, quod sic natura parasset,
 et quibus e portis occurri cuique deceret,
 et genus humanum frustra plerumque probavit
 volvere curarum tristis in pectore fluctus.
 Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
 in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
 interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
 quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
 Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
 non radii solis nec lucida tela diei
 discutiant, sed naturae species ratioque.

Quo magis inceptum pergam pertexere dictis.

Et quoniam docui mundi mortalia templa
 esse <et> nativo consistere corpore caelum,
 et quaecumque in eo fiunt fierique necessest,
 pleraque dissolui, quae restant percipe porro;
 quandoquidem semel insignem conscendere currum

*

che li immergeva senza tregua nel grido e nella disperazione.
 Si accorse che il problema consisteva nel vaso, per così dire:
 le sue imperfezioni finivano per rovinare all'interno
 tutto quello che veniva versato dall'esterno, anche le cose migliori.
 Si accorse da una parte che era incrinato e pieno di buchi
 e non poteva essere riempito in nessuna maniera
 e dall'altra si accorse che al suo interno un sapore repellente,
 per così dire, contaminava qualunque cosa potesse contenere.
 Cominciò allora a purificare i cuori con le parole della verità,
 stabilì un confine preciso per i desideri e per le paure,
 ci rivelò la natura del bene supremo a cui tutti noi tendiamo,
 ci fece conoscere il sentiero più breve per raggiungerlo
 e il cammino più diretto per poterlo conquistare,
 ci mostrò tutto il male che si trova diffuso nelle cose mortali
 e si produce e vola via in forme diverse, sia per effetto del caso
 sia per una ragione necessaria – le decisioni della natura –
 e ci insegnò da quale porta occorre uscire per affrontarlo.
 E riuscì a dimostrare che quasi sempre il genere umano
 agita invano nel suo cuore le onde amare della sofferenza:
 come bambini che tremano di paura e si spaventano di tutto
 nelle tenebre cieche, anche noi temiamo in piena luce
 cose da nulla, ancora più irrilevanti di quelle che nel buio
 i bambini avevano temuto e avevano immaginato imminenti.
 Queste terribili paure dell'animo, queste nostre tenebre
 non possono essere dissipate dai raggi del sole o dalle frecce
 luminose del giorno ma dallo studio consapevole della natura.
 E io continuerò a tessere con le parole l'opera che ho iniziato.

Ho già dimostrato che i luoghi del mondo sono mortali,
 e che il cielo è costituito da un corpo soggetto alla nascita,
 ho già spiegato la maggior parte dei fenomeni che avvengono
 necessariamente. Ascolta adesso quello che mi resta da dire
 dopo essere salito su questo splendido carro
 [.....]

ventorum existant, placentur, <et> omnia rursum
 quae fuerint sint placato conversa furore,
 cetera, quae fieri in terris caeloque tuentur
 mortales, pavidis cum pendent mentibu' saepe,
 et faciunt animos humilis formidine divum
 depressosque premunt ad terram propterea quod
 ignorantia causarum conferre deorum
 cogit ad imperium res et concedere regnum.
 Quorum operum causas nulla ratione videre
 possunt ac fieri divino numine rentur.
 Nam bene qui didicere deos securum agere aevum,
 si tamen interea mirantur qua ratione
 quaeque geri possint, praesertim rebus in illis
 quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
 rursus in antiquas referuntur religiones
 et dominos acris adsciscunt, omnia posse
 quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
 quid nequeat, finita potestas denique cuique
 quam sit ratione atque alte terminus haerens;
 quo magis errantes caeca ratione feruntur.
 Quae nisi respuis ex animo longeque remittis
 dis indigna putare alienaque pacis eorum,
 delibata deum per te tibi numina sancta
 saepe oberunt; non quo violari summa deum vis
 possit, ut ex ira poenas petere imbibat acris,
 sed quia tute tibi placida cum pace quietos
 constitues magnos irarum volvere fluctus,
 nec delubra deum placido cum pectore adibis,
 nec de corpore quae sancto simulacra feruntur
 in mentis hominum divinae nuntia formae,
 suscipere haec animi tranquilla pace valebis.
 Inde videre licet qualis iam vita sequatur.
 Quam quidem ut a nobis ratio verissima longe

50

55

60

65

70

75

80

dirò come i venti possono scatenarsi e poi di nuovo placarsi
 e come ogni cosa, passata la furia, si ritrovi trasformata.
 Spiegherò poi tutti gli altri fenomeni che si manifestano
 agli occhi dei mortali e il più delle volte li lasciano sospesi
 e sgomenti, li spingono a umiliarsi nel timore della divinità,
 li inducono a prostrarsi e quasi a inchinarsi sino a terra
 dal momento che ignorano le vere ragioni e attribuiscono tutto
 al potere degli dei e credono davvero all'esistenza del loro regno:
 non potendo conoscere le cause di tutti questi fenomeni
 finiscono per convincersi che siano dovuti all'arbitrio divino.
 Pur sapendo che gli dei non si occupano delle faccende umane,
 qualcuno si chiede stupito come mai tutto questo possa avvenire,
 specialmente quando si tratta dei grandi corpi che vediamo sospesi
 sopra le nostre teste nelle regioni celesti. Ebbene costui
 ricade puntualmente nelle antiche superstizioni,
 ammette che possano davvero esistere padroni crudeli
 e – povero infelice – li crede addirittura onnipotenti:
 ignora ciò che può esistere e ciò che non può esistere, ignora
 che ogni cosa ha un potere limitato e un confine invalicabile,
 si aggira cieco e smarrito in mezzo a false credenze.
 Se non allontani tutto questo dalla tua mente, se non rifiuti
 questi pensieri indegni degli dei ed estranei alla loro pace,
 a punirti saranno proprio gli dei celesti, da te offesi:
 non perché la loro suprema potenza possa essere profanata,
 non perché sia presa dall'ira e voglia infliggere terribili castighi,
 ma perché tu stesso immagini gli dei – che sono quieti e sereni –
 intenti invece ad agitare le grandi onde della collera
 e dunque non puoi accostarti con animo sereno ai loro templi
 e non puoi accogliere con la giusta pace nel tuo cuore
 quei simulacri che dal loro sacro corpo si irradiano
 fino alla mente degli uomini, messaggeri della bellezza divina.
 Da questo puoi ben capire che genere di vita ne verrebbe.
 Certamente, per evitarlo ho già esposto numerosi concetti

50

55

60

65

70

75

80

reiciat, quamquam sunt a me multa profecta,
multa tamen restant et sunt ornanda politis
versibus; est ratio caeli species<que> tenenda,
sunt tempestates et fulmina clara canenda,
quid faciant et qua de causa cumque ferantur;
ne trepides caeli divisis partibus amens,
unde volans ignis pervenerit aut in utram se
verterit hinc partem, quo pacto per loca saepta
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se:
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur.

Tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
currenti spatium praemonstra, callida musa
Calliope, requies hominum divumque voluptas,
te duce ut insigni capiam cum laude coronam.

Principio tonitru quatiuntur caerulea caeli
propterea quia concurrunt sublime volantes
aetheriae nubes contra pugnantibu' ventis.
Nec fit enim sonitus caeli de parte serena,
verum ubicumque magis denso sunt agmine nubes,
tam magis hinc magno fremitus fit murmure saepe.
Praeterea neque tam condense corpore nubes
esse queunt quam sunt lapides ac ligna, neque autem
tam tenues quam sunt nebulae fumique volantes;
nam cadere aut bruto deberent pondere pressae
ut lapides, aut ut fumus constare nequirent
nec cohibere nives gelidas et grandinis imbris.
Dant etiam sonitum patuli super aequora mundi,
carbasus ut quondam magnis intenta theatri
dat crepitum malos inter iactata trabesque,
interdum perscissa furit petulantibus auris
et fragilis <sonitus> chartarum commeditur.
Id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis,

della mia verissima dottrina, ma ne restano molti altri
che devono essere abbelliti con versi molto eleganti:
bisogna comprendere a fondo le leggi della terra e del cielo,
bisogna che io canti le tempeste e il bagliore dei fulmini,
bisogna che io spieghi gli effetti e le cause che li producono
perché tu, tremante e smarrito, non divida il cielo in zone
e non inizi a cercare da dove sia giunta la fiamma volante
e dove sia diretta, come sia penetrata in luoghi chiusi
e come, dopo avere spadroneggiato, ne sia potuta uscire:
tutti fenomeni di cui gli uomini non sanno vedere le cause
e allora finiscono per attribuirli alla potenza divina.
E tu, Musa ingegnosa, Calliope, riposo degli uomini
e infinito piacere degli dei, mostrami il giusto cammino
mentre io corro verso la linea bianca del traguardo,
fammi conquistare con la tua guida una corona gloriosa.

Le azzurre regioni del cielo vengono scosse dal tuono
perché le nuvole, nel loro volo verso l'alto, si scontrano
quando i venti iniziano a combattere uno contro l'altro.
Non ci sono infatti rimbombi nella parte serena del cielo,
ma là dove le schiere delle nuvole si accalcano serrate
molto spesso si sentono più cupi e più fragorosi i boati.
D'altra parte non possono esistere nuvole dal corpo denso
come quello del legno o di un sasso e neppure dal corpo lieve
come quello della nebbia o del fumo che vola nell'aria:
altrimenti cadrebbero come pietre, trascinate giù dal peso,
e come il fumo non potrebbero rimanere compatte
né rinchiudere dentro di sé la neve o i rovesci di grandine.
Sopra le pianure del mondo producono anche un fragore,
simile a quello delle tele distese nei grandi teatri
che talvolta crepitano, agitate dal vento, tra i pali e le travi
e vengono squarciate da un soffio impetuoso e si dibattono
e fanno venire alla mente il suono della carta stracciata.
Anche nel tuono puoi sentire un rumore simile a questo

aut ubi suspensam vestem chartasque volantis
verberibus venti versant planguntque per auras.
Fit quoque enim interdum <ut> non tam concurrere nubes
frontibus adversis possint quam de latere ire
diverso motu radentes corpora tractim,
aridus unde auris terget sonus ille diuque
ducitur, exierunt donec regionibus artis.

Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
omnia saepe gravi tremere et divulsa repente
maxima dissiluisse capacis moenia mundi,
cum subito validi venti collecta procella
nubibus intorsit sese conclusaque ibidem
turbine versanti magis ac magis undique nubem
cogit uti fiat spisso cava corpore circum,
post ubi comminuit vis eius et impetus acer,
tum perterricrepto sonitu dat scissa fragorem.
Nec mirum, cum plena animae vesicula parva
saepe ita dat parvum sonitum displosa repente.

Est etiam ratio, cum venti nubila perflant,
ut sonitus faciant. Etenim ramosa videmus
nubila saepe modis multis atque aspera ferri;
scilicet ut, crebram silvam cum flamina cauri
perflant, dant sonitum frondes ramique fragorem.
Fit quoque ut interdum validi vis incita venti
perscindat nubem perfringens impete recto.
Nam quid possit ibi flatus manifesta docet res,
hic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta
arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.
Sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
dant in frangendo graviter; quod item fit in altis
fluminibus magnoque mari, cum frangitur aestus.
Fit quoque, ubi e nubi in nubem vis incidit ardens
fulminis; haec multo si forte umore recepit

e a quello delle stoffe ondegianti o delle carte svolazzanti
quando stridono in aria, sferzate e trascinate dal vento.
Può succedere che le nuvole non si scontrino frontalmente
ma si passino accanto procedendo in direzione contraria,
strisciano lentamente i loro corpi l'una contro l'altra
producendo un rumore secco che tormenta le orecchie
e dura a lungo, finché non escono da quella strettoia.

Accade lo stesso quando, squassate da un tuono potente,
tutte le cose sembrano tremare e pare che all'improvviso
le enormi mura del mondo vengano spaccate e crollino
perché a un tratto si addensa una furiosa tempesta di vento
che si scaglia roteante dentro una nuvola: quando è lì,
rinchiusa dentro i suoi fianchi, vorticando costringe la nuvola
a incavarsi sempre di più e a rendere più spessi i suoi bordi
finché le pareti, attaccate dalla furia del vento, non resistono più,
vengono squarciate ed esplodono con un fragore spaventoso.
Non c'è nulla di cui stupirsi: anche una piccola vescica
piena d'aria fa un po' di rumore quando esplode all'improvviso.

Ma c'è un'altra spiegazione per il rumore che sentiamo
quando i venti soffiano attraverso le nuvole. Spesso vediamo
che le nuvole sparse nel cielo hanno delle specie di ramoscelli,
presentano asperità di ogni tipo. Si comportano come una foresta
quando soffia il maestrale: crepitano le foglie, i rami si spezzano
rumorosamente. Può anche accadere che un vento furioso
squarci una nuvola dopo averle portato un attacco frontale.
Come possa scatenarsi il vento lassù, lo vediamo chiaramente
da come soffia violento qui sulla terra, dove è meno forte
eppure è capace di strappare degli alberi fin dalle radici.
Esistono poi dentro le nuvole delle specie di onde
che rompendosi emettono un cupo mormorio, come quello
dei grandi fiumi o delle onde marine che si infrangono.
Avviene inoltre che, piombando di nube in nube, il fulmine
con la sua violenza infuocata colpisca una nuvola carica d'acqua:

ignem, continuo magno clamore trucidat;
ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
stridit, ubi in gelidum propere demersimus imbrem.
Aridior porro si nubes accipit ignem,
uritur ingenti sonitu succensa repente;
lauricomos ut si per montis flamma vagetur
turbine ventorum comburens impete magno;
nec res ulla magis quam Phoebi Delphica laurus
terribili sonitu flamma crepitante crematur.
Denique saepe geli multus fragor atque ruina
grandinis in magnis sonitum dat nubibus alte.
Ventus enim cum confercit, franguntur in artum
concreti montes nimborum et grandine mixti.

Fulgit item, nubes ignis cum semina multa
excussere suo concursu; ceu lapidem si
percutiat lapis aut ferrum; nam tum quoque lumen
exsilit et claras scintillas dissipat ignis.
Sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
fulgere quam cernant oculi, quia semper ad auris
tardius adveniunt quam visum quae moveant res.
Id licet hinc etiam cognoscere, caedere si quem
ancipiti videas ferro procul arboris auctum,
ante fit ut cernas ictum quam plaga per auris
det sonitum, sic fulgorem quoque cernimus ante
quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni
e simili causa, concursu natus eodem.

Hoc etiam pacto volucris loca lumine tingunt
nubes et tremulo tempestas impete fulgit.
Ventus ubi invasit nubem et versatus ibidem
fecit ut ante cavam docui spissescere nubem,
mobilitate sua ferverescit; ut omnia motu
percalefacta vides ardescere, plumbea vero
glans etiam longo cursu volvenda liquescit.

la sua fiamma si spegne all'istante lanciando un grido,
come quando il ferro rovente esce dalla fornace
e inizia a sibilare se lo immergiamo rapidamente nell'acqua gelida.
Se invece è una nuvola asciutta a ricevere il fulmine,
ecco che la nuvola di colpo s'incendia con un frastuono enorme
come se la fiamma si propagasse tra i monti coronati di allori
spinta dal turbinare dei venti e li bruciasse con la sua furia:
d'altra parte non esiste nulla più dell'alloro delfico di Apollo
che bruci con un rumore così terribile nel crepitio delle fiamme.
Spesso infine è la rottura di grandi lastre ghiacciate e la caduta
della grandine a causare enormi boati lassù tra le nuvole:
quando il vento le comprime e le costringe in uno spazio ristretto,
queste montagne di nuvole si schiantano mescolate alla grandine.

E il lampo brilla quando le nuvole, scontrandosi tra loro,
proiettano numerosi atomi di fuoco, come quando una pietra
viene colpita da un'altra pietra o da un pezzo di ferro:
guizza un bagliore che sparge tutt'intorno scintille luminose.
Il tuono invece viene percepito dalle nostre orecchie
solo dopo che il lampo ci è apparso: per raggiungere l'udito
i suoni impiegano più tempo di quello impiegato dalle immagini
per raggiungere la vista. Te ne puoi rendere conto facilmente
guardando da lontano qualcuno che taglia un albero con la scure:
vedrai il movimento del colpo prima che il rumore del colpo
giunga alle tue orecchie. Allo stesso modo noi scorgiamo il lampo
prima di udire il tuono, che pure parte insieme alla fiamma
poiché provengono entrambi dalla stessa causa e dallo stesso urto.

In questo modo le nuvole colorano i luoghi di luce fuggitiva
e il temporale viene illuminato dal guizzo veloce dei lampi.
Quando il vento è penetrato all'interno di una nuvola
e turbinando l'ha resa più spessa, come ho insegnato prima,
esso si riscalda a causa del suo rapido movimento:
ogni corpo, muovendosi, non può fare altro che arroventarsi
e persino una palla di piombo alla fine fonde, a forza di vorticare.

Ergo fervidus hic nubem cum perscidit atram,
 dissipat ardoris quasi per vim expressa repente
 semina quae faciunt nictantia fulgura flammae;
 inde sonus sequitur qui tardius adficit auris
 quam quae perveniunt oculorum ad lumina nostra.
 Scilicet hoc densis fit nubibus et simul alte
 exstructis aliis alias super impete miro;
 ne tibi sit frudi quod nos inferne videmus
 quam sint lata magis quam sursum exstructa quid exsistent.
 Contemplator enim, cum montibus assimilata
 nubila portabunt venti transversa per auras,
 aut ubi per magnos montis cumulata videbis
 insuper esse aliis alia atque urgere superne
 in statione locata sepultis undique ventis.
 Tum poteris magnas moles cognoscere eorum
 speluncasque velut saxis pendentibus structas
 cernere, quas venti cum tempestate coorta
 complerunt, magno indignantur murmure clausi
 nubibus in caveisque ferarum more minantur;
 nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt
 quaerentesque viam circum versantur et ignis
 semina convolvunt «e» nubibus atque ita cogunt
 multa rotantque cavis flammam fornacibus intus,
 donec divulsa fulserunt nube corusci.

Hac etiam fit uti de causa mobilis ille
 devolet in terram liquidi color aureus ignis,
 semina quod nubis ipsas permulta necessust
 ignis habere: etenim cum sunt umore sine ullo,
 flammeus «est» plerumque colos et splendidus ollis.
 Quippe etenim solis de lumine multa necesses
 concipere, ut merito rubeant ignisque profundant.
 Hasce igitur cum ventus agens contrusit in unum
 compressitque locum cogens, expressa profundunt

180

185

190

195

200

205

210

Quando questo soffio rovente ha squarciato la nuvola scura
 all'improvviso sembra quasi scacciare a forza e disperdere
 gli atomi infuocati che formano i bagliori tremanti della fiamma;
 poi si produce quel suono che colpisce le orecchie più lentamente
 rispetto alle immagini che raggiungono il nostro sguardo.
 Questo avviene naturalmente quando le nuvole sono dense
 e tendono ad accumularsi una sull'altra con slancio meraviglioso.
 E non deve trarti in inganno il fatto che noi dal basso
 vediamo più la distesa delle nubi che non l'altezza e la profondità.
 Prova invece a osservarle quando il vento le trascina
 dovunque nel cielo e sembrano delle vere e proprie montagne.
 Oppure prova a osservarle quando sulle montagne sono immobili,
 le une sopra le altre, e incombono dall'alto mentre i venti
 sembrano sepolti nel sonno. Allora potrai renderti conto
 di come la loro massa sia davvero smisurata. Potrai inoltre
 individuare vaste caverne costituite come da rocce sospese.
 Quando scoppia la tempesta, i venti riempiono queste caverne
 e si adirano con cupi borbottii sentendosi imprigionati
 e diventano minacciosi come belve rinchiuse in gabbia,
 sprigionano dappertutto i loro ruggiti attraverso le nuvole,
 si aggirano dovunque alla ricerca di qualche via d'uscita,
 turbinando strappano alle nuvole atomi di fuoco, ne raccolgono
 una gran quantità, fanno ruotare la fiamma nelle fornaci cave
 finché riescono a squarciare la nuvola esplodendo tra i bagliori.

Anche per questa ragione può succedere che voli in basso,
 verso la terra, un rapido riflesso dorato di questo fuoco liquido.
 Le nuvole stesse devono contenere innumerevoli semi infuocati.
 Infatti quando non contengono nessuna traccia di umidità
 assumono un colore luminoso come quello di una fiamma
 e perciò devono necessariamente acquisire numerosi semi del sole
 e della sua luce per spargere fuochi e rosseggiare in questo modo.
 Così dunque queste nuvole – quando il vento le ha spinte,
 compresse, ammassate e addensate in un unico luogo –

semina quae faciunt flammae fulgere colores.
Fulgit item, cum rarescunt quoque nubila caeli.
Nam cum ventus eas leviter diducit euntis
dissoluitque, cadant ingratis illa necessest
semina quae faciunt fulgorem. Tum sine taetro
terrore et sonitu fulgit nulloque tumultu.

Quod superest, «quali» natura praedita constant
fulmina, declarant ictus et inusta vaporis
signa notaeque gravis halantis sulphuris auras.
Ignis enim sunt haec non venti signa neque imbris.
Praeterea saepe accendunt quoque tecta domorum
et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis.
Hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem
constituit natura minutis mobilibusque
corporibus, cui nil omnino obsistere possit.
Transit enim validum fulmen per saepta domorum,
clamor ut ac voces, transit per saxa, per aera,
et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum,
curat item vasis integris vina repente
diffugiant, quia nimirum facile omnia circum
collaxat rareque facit lateramina vasis
adveniens calor eius et insinuatus in ipsum
mobilitate soluens differt primordia vini.
Quod solis vapor aetatem non posse videtur
efficere usque adeo pollens fervore corusco:
tanto mobilior vis et dominantior haec est.

Nunc ea quo pacto gignantur et impete tanto
fiant ut possint ictu discludere turris,
disturbare domos, avellere tigna trabesque
et monumenta virum commoliri atque cremare,
exanimare homines, pecudes prosternere passim,
cetera de genere hoc qua vi facere omnia possint,
expediam, neque «te» in promissis plura morabor.

sprigionano i semi che fanno brillare i colori della fiamma.
Il lampo inoltre si produce quando le nubi si fanno più rade,
quando la brezza le separa lievemente nel loro cammino
e inizia a dissolverle in modo tale da far precipitare quei semi
che costituiscono il lampo. Ed ecco che allora esso lampeggia
ma senza cupo terrore, senza tuoni, senza spaventare nessuno.

Ora devo continuare. Quale sia la vera natura del fulmine
lo mostrano chiaramente i traumi e le ustioni che provoca,
il potente odore di zolfo che avvertiamo al suo passaggio.
Sono segni del fuoco e certamente non del vento o della pioggia.
Molto spesso arriva a incendiare i tetti delle abitazioni
e con le sue fiamme guizzanti fa da padrone fin dentro le case.
Il suo fuoco, come puoi vedere, è stato forgiato dalla natura
in modo più sottile di ogni altro fuoco: è costituito di atomi
piccoli e veloci e non c'è nulla che possa resistergli.
È potentissimo. È in grado di passare attraverso le pareti
come le grida e le voci. Può attraversare le rocce e il rame.
Nel giro di un attimo è in grado di fondere sia il rame sia l'oro.
È in grado di far scomparire all'improvviso il vino dentro i vasi
lasciandoli intatti: perché senza dubbio il suo calore
dilata facilmente tutt'intorno e rende così meno compatte
le pareti del vaso, per poi penetrare all'interno del vaso stesso
e in poco tempo disperdere gli atomi del vino fino a dissolverli.
Nemmeno il calore del sole può ottenere un risultato del genere
malgrado la durata della sua azione e l'intensità dei suoi fuochi:
infinitamente più rapida e micidiale è la potenza del fulmine!

Ma come nasce un fulmine? Da dove gli potrà mai giungere
una violenza così furibonda, tale da squarciare le torri,
abbattere le case, svenare tutte le travi e tutte le sbarre,
distruggere e incenerire i monumenti dei grandi personaggi,
togliere la vita agli uomini, fare strage di interi greggi?
Dove trova la forza per compiere queste azioni o altre simili?
Ebbene, ora te lo spiegherò senza indugiare con altre promesse.

Fulmina gignier e crassis alteque putandumst
 nubibus exstructis; nam caelo nulla sereno
 nec leviter densis mittuntur nubibus umquam.
 Nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res;
 quod tunc per totum concrescunt aera nubes,
 undique uti tenebras omnis Acherunta reamur
 liquisse et magnas caeli complesse cavernas.
 Usque adeo taetra nimborum nocte coorta
 impendent atrae formidinis ora superne,
 cum commoliri tempestas fulmina coepat.
 Praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus,
 ut picis e caelo demissum flumen, in undas
 sic cadit effertus tenebris procul et trahit atram
 fulminibus gravidam tempestatem atque procellis,
 ignibus ac ventis cum primis ipse repletus,
 in terra quoque ut horrescant ac tecta requirant.
 Sic igitur supera nostrum caput esse putandumst
 tempestatem altam. Neque enim caligine tanta
 obruerent terras, nisi inaedicata superne
 multa forent multis exempto nubila sole;
 nec tanto possent venientes opprimere imbri,
 flumina abundare ut facerent camposque natere,
 si non exstructis foret alte nubibus aether.
 Hic igitur ventis atque ignibus omnia plena
 sunt; ideo passim fremitus et fulgura fiunt.
 Quippe etenim supra docui permulta vaporis
 semina habere cavas nubis et multa necessest
 concipere ex solis radiis ardoreque eorum.
 Hoc ubi ventus eas idem qui cogit in unum
 forte locum quemvis, expressit multa vaporis
 semina seque simul cum eo commiscuit igni,
 insinuatus ibi vertex versatur in arto
 et calidis acuit fulmen fornacibus intus.

Occorre considerare che i fulmini nascono da nuvole fitte
 e ammassate a grandi altezze: non possono mai provenire
 da un cielo sereno oppure da un insieme di nuvole poco dense.
 L'esperienza ce lo dimostra e ci impedisce qualsiasi dubbio:
 prima di un fulmine in tutto il cielo si addensano nuvole
 e sembra quasi che tutte le tenebre abbiano lasciato l'Acheronte
 e abbiano deciso di riempire le immense caverne del cielo.
 Un'oscurità davvero allarmante pare scendere dalle nuvole
 e dall'alto ci sentiamo minacciati dai volti neri dello spavento
 quando la tempesta si prepara a scagliare i propri fulmini.
 Molto spesso avviene questo: una nuvola scura incombe sul mare
 e come un fiume di pece lanciato giù dal cielo precipita,
 gonfia di tenebre, dentro le acque e trascina con sé
 un'oscura tempesta che è carica di fulmini e di bufere
 e anch'essa per prima è piena di fiamme ed è piena di venti
 al punto che anche qui sulla terra si trema di paura e si cerca riparo.
 È così che dobbiamo raffigurarci la scena della tempesta
 alta sulle nostre teste. Le nuvole infatti non getterebbero la terra
 in una simile oscurità se non facessero massa lassù in alto,
 le une sopra le altre, in modo da toglierci la vista del sole.
 E non potrebbero certo sommergerla sotto una pioggia tale
 da far straripare i fiumi e da creare allagamenti nelle campagne
 se il cielo non fosse interamente intasato da una massa di nuvole.
 Tutta la nostra atmosfera è stracolma di venti e di fuochi
 ed è per questo che dovunque si producono fulmini e tuoni.
 Ho spiegato poco fa che le nuvole contengono nelle loro cavità
 moltissimi atomi di calore e anch'esse ricevono necessariamente
 numerosi altri atomi dai raggi del sole e dalla loro fiamma.
 Ecco che il vento, dopo averle trascinate e radunate
 in un punto qualsiasi del cielo, sprigiona degli atomi di calore
 e si mescola anch'esso con questo fuoco. E in tal modo
 si forma un vortice che, ruotando in uno spazio ristretto
 dentro questa fornace ardente, appuntisce la forma del fulmine

Nam duplici ratione accenditur, ipse sua cum
 mobilitate calescit et e contagibus ignis.
 Inde ubi percaluit venti vis <et> gravis ignis
 impetus incessit, maturum tum quasi fulmen
 perscindit subito nubem, ferturque coruscis
 omnia luminibus lustrans loca percitus ardor.
 Quem gravis insequitur sonitus, displosa repente
 opprimere ut caeli videantur templa superne.
 Inde tremor terras graviter pertemptat et altum
 murmura percurrunt caelum; nam tota fere tum
 tempestas concussa tremit fremitusque moventur.
 Quo de concussu sequitur gravis imber et uber,
 omnis uti videatur in imbrem vertier aether
 atque ita praecipitans ad diluvium revocare:
 tantus discidio nubis ventique procella
 mittitur, ardenti sonitus cum provolat ictu.
 Est etiam cum vis extrinsecus incita venti
 incidit in calidam maturo fulmine nubem;
 quam cum perscindit, extemplo cadit igneus ille
 vertex quem patrio vocitamus nomine fulmen.
 Hoc fit idem in partis alias, quocumque tulit vis.
 Fit quoque ut interdum venti vis missa sine igni
 igniscat tamen in spatio longoque meatu,
 dum venit, amittens in cursu corpora quaedam
 grandia quae nequeunt pariter penetrare per auras;
 atque alia ex ipso corradens aere portat
 parvula quae faciunt ignem commixta volando;
 non alia longe ratione ac plumbea saepe
 fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris
 corpora dimittens ignem concepit in auris.
 Fit quoque ut ipsius plagae vis excitet ignem,
 frigida cum venti pepulit vis missa sine igni,
 nimirum quia, cum vementi perculit ictu,

che s'infiama per due ragioni: per il suo stesso movimento,
 dapprima, oppure per il contatto vero e proprio con il fuoco. 280
 In seguito, quando il vento si è arroventato e viene raggiunto
 dall'attacco violento del fuoco, allora il fulmine è maturo:
 all'improvviso squarcia la nuvola e la fiamma si sprigiona 315
 saettante, diffondendo dappertutto i bagliori della sua luce.
 Subito dopo sentiamo un boato fragoroso e sembra addirittura 285
 che la volta del cielo sia esplosa e stia precipitando sulla terra.
 E poi sentiamo la terra scossa da un tremore violento
 mentre in alto il cielo è percorso interamente da profondi boati. 320
 Allora tutte le potenze della tempesta diventano un solo tremore.
 Dopo questa scossa cade una pioggia violenta e abbondante 290
 e sembra davvero che tutto il cielo si trasformi in acqua
 e così, precipitando, voglia far tornare sulla terra il diluvio,
 tanta ne cade per la bufera e per lo squarciarsi della nuvola, 325
 mentre iniziano a volare i tuoni con i loro ardenti boati.
 In certi casi una violenta tempesta di vento giunta dall'esterno 295
 si abbatte su una nuvola già ardente per un fulmine maturo
 e appena l'ha squarciata vediamo precipitare immediatamente
 il vortice infuocato che nella lingua dei padri chiamiamo "fulmine". 30
 Lo stesso avviene in altri luoghi, dovunque lo spinga quell'impulso.
 Può accadere che una massa di vento, priva di fuoco in partenza, 300
 s'infiampi in un secondo tempo durante il suo lungo percorso
 e perda nel cammino determinati elementi piuttosto grandi
 che non possono penetrare nell'aria come gli altri, 15
 mentre ne raccoglie altri più piccoli raschiandoli dall'aria stessa
 e questi elementi producono il fuoco mescolandosi in volo: 305
 succede più o meno la stessa cosa quando una palla di piombo
 si arroventa durante la sua traiettoria, espelle un buon numero
 di atomi freddi e comincia ad assorbire fuoco dall'atmosfera.
 Oppure è proprio la potenza dell'urto a generare la fiamma
 anche quando l'impulso scaturisce da una massa fredda di aria, 310
 e questo può avvenire in quanto sotto la violenza del colpo

confluere ex ipso possunt elementa vaporis
et simul ex illa quae tum res excipit ictum;
ut, lapidem ferro cum caedimus, evolat ignis,
nec, quod frigida vis ferrist, hoc setius illi
semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum.
Sic igitur quoque res accendi fulmine debet,
opportuna fuit si forte et idonea flammis.
Nec temere omnino plane vis frigida venti
esse potest, ea quae tanta vi missa supernest,
quin, prius in cursu si non accenditur igni,
at tepefacta tamen veniat commixta calore.

Mobilitas autem fit fulminis et gravis ictus,
et celeri ferme percurrunt fulmina lapsu,
nubibus ipsa quod omnino prius incita se vis
colligit et magnum conamen sumit eundi,
inde ubi non potuit nubes capere impetis auctum,
exprimitur vis atque ideo volat impete miro,
ut validis quae de tormentis missa feruntur.
Adde quod e parvis et levibus est elementis
nec facilest tali naturae obsistere quicquam.
Inter enim fugit ac penetrat per rara viarum,
non igitur multis offensibus in remorando
haesitat, hanc ob rem celeri volat impete labens.
Deinde, quod omnino natura pondera deorsum
omnia nituntur, cum plagast addita vero,
mobilitas duplicatur et impetus ille gravescit,
ut vementius et citius quaecumque morantur
obvia discutiat plagis itinerque sequatur.
Denique quod longo venit impete, sumere debet
mobilitatem etiam atque etiam, quae crescit eundo
et validas auget viris et roborat ictum.
Nam facit ut quae sint illius semina cumque
e regione locum quasi in unum cuncta ferantur,

si sviluppano elementi infuocati sia da quella massa d'aria
sia dal corpo che in quel determinato momento è stato colpito.
Allo stesso modo, se battiamo una pietra con un pezzo di ferro,
sprizzano le scintille e il fatto che sia fredda la sostanza del ferro
non impedisce che così scaturiscano gli atomi caldi della scintilla.
Perciò qualunque sostanza, quando viene colpita dal fulmine,
deve per forza prendere fuoco, se la sua natura lo consente.
D'altronde è difficile che la massa del vento sia davvero fredda,
tenendo conto della violenza con cui essa precipita dall'alto:
se non prende già fuoco durante tutto il percorso del suo volo
non può che arrivare tiepida o comunque mescolata al calore.

Se il fulmine è così veloce e i suoi colpi sono così violenti,
se la rapidità del suo volo è così impressionante, questo avviene
perché all'interno della nuvola, prima di iniziare il suo tragitto,
il fulmine ha già raccolto le sue forze, si è preparato a lanciarsi:
quando la nuvola non riesce più a contenere il suo impeto,
esso scatena la sua energia e vola via con un guizzo prodigioso,
come un proiettile lanciato da una potente macchina da guerra.
Considera poi che il fulmine è composto di atomi piccoli e lisci
ed è difficile per qualsiasi corpo fermare una sostanza del genere
che riesce a insinuarsi e a penetrare nei vuoti di ogni fessura:
non trova dunque mai veri ostacoli che possano rallentarlo
e continua nel suo volo saettante con incontenibile slancio.
In secondo luogo, dal momento che tutti i corpi pesanti
per natura tendono verso il basso, se a questi stessi corpi
aggiungiamo la forza di un urto, la velocità si raddoppia,
l'impeto si fa ancora più rapido e potente, finisce per abbattere
qualunque ostacolo incontri e proseguire la sua corsa.
Inoltre il fulmine prende il suo slancio da molto lontano
e dunque diventa via via più veloce durante il suo percorso
rendendo la sua forza più devastante ed efficace il suo colpo.
Tutto questo fa sì che i suoi elementi, dovunque si trovino,
si scaglinò in linea retta tutti insieme verso un unico punto

omnia coniciens in eum volventia cursum.
 Forsitan ex ipso veniens trahat aere quaedam
 corpora quae plagis incendunt mobilitatem.
 Incolumisque venit per res atque integra transit
 multa, foraminibus liquidus quia transviat ignis.
 Multaque perfigit, cum corpora fulminis ipsa
 corporibus rerum inciderunt, qua texta tenentur.
 Dissoluit porro facile aes aurumque repente
 confervescit, e parvis quia facta minute
 corporibus vis est et levibus ex elementis,
 quae facile insinuantur et insinuata repente
 dissoluunt nodos omnis et vincla relaxant.
 Autumnoque magis stellis fulgentibus alta
 concutitur caeli domus undique totaque tellus,
 et cum tempora se veris florentia pandunt.
 Frigore enim desunt ignes ventique calore
 deficiunt neque sunt tam denso corpore nubes.
 Interutrasque igitur cum caeli tempora constant,
 tum variae causae concurrunt fulminis omnes.
 Nam fretus ipse anni permiscet frigus <et> aestum,
 quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nubi,
 ut discordia <sit> rerum magnoque tumultu
 ignibus et ventis furibundus fluctuet aer.
 Prima caloris enim pars est postrema rigoris;
 tempus id est vernum; quare pugnare necessest
 dissimilis <res> inter se turbareque mixtas.
 Et calor extremus primo cum frigore mixtus
 volvitur, autumnus quod fertur nomine tempus,
 hic quoque configunt hiemes aestatibus acres.
 Propterea <freta> sunt haec anni nominanda,
 nec mirumst, in eo si tempore plurima fiunt
 fulmina tempestasque cietur turbida caelo,
 ancipiti quoniam bello turbatur utrimque,

e proseguano tutti quanti in volo nella stessa direzione.
 Forse nel suo percorso il fulmine ruba all'aria certi atomi
 che grazie ai loro urti ne esaltano l'eccezionale mobilità.
 Attraversa molti oggetti e li lascia interi, senza alcun danno,
 dal momento che il suo fuoco liquido passa in mezzo ai pori.
 Molti altri invece li trafigge in quanto i suoi elementi
 si scontrano con quelli che formano la loro struttura.
 Scioglie il bronzo senza nessuna difficoltà e in un attimo
 porta l'oro a ebollizione in quanto la sua forza è costituita
 sottilmente da atomi piccoli e levigati che riescono a insinuarsi
 con grande facilità e, una volta che si sono insinuati, subito
 iniziano a sciogliere i nodi e iniziano ad allentare i legami.
 Specialmente in autunno le dimore del cielo trapunte di stelle
 vengono tutte squarciate dal fulmine, e con loro la terra intera:
 in autunno e anche quando si schiudono i fiori della primavera.
 Nella stagione fredda invece mancano i fuochi e in quella calda
 mancano i venti e le nuvole non hanno più un corpo così denso.
 Ma quando le stagioni del cielo stanno tra questi due estremi,
 ecco allora confluire tutte le cause che danno luogo al fulmine.
 In questo momento critico dell'anno si mescolano caldo e freddo
 e la nuvola ha bisogno di entrambi per fabbricare i fulmini,
 creare un conflitto tra questi due elementi e un grande tumulto
 di fiamme e di venti dentro l'aria che ondeggia furibonda.
 La prima parte del caldo è in effetti l'ultima parte del gelo
 e questo tempo si chiama primavera, contrasto inevitabile
 tra elementi opposti che si incontrano ed entrano in guerra.
 Poi il caldo degli ultimi giorni si mescola con il primo freddo
 ed ecco apparire la stagione a cui diamo il nome di autunno:
 anche allora succede che le asprezze del gelo sfidino l'estate.
 Non a caso prima abbiamo usato l'espressione "momento critico".
 Non dobbiamo affatto stupirci se in questo periodo i fulmini
 scoppiano ancora più numerosi e in cielo si scatenano gli uragani
 perché gli opposti si scontrano nell'incertezza di una battaglia:

hinc flammis illinc ventis umoreque mixto.

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
perspicere et qua vi faciat rem quamque videre,
non Tyrrhena retro volentem carmina frustra
indicia occultae divum perquirere mentis,
unde volans ignis pervenerit aut in utram se
verterit hinc partem, quo pacto per loca saepta
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se,
quidve nocere queat de caelo fulminis ictus.
Quod si Iuppiter atque alii fulgentia divi
terrifico quatiunt sonitu caelestia templa
et iaciunt ignem quo cuiquest cumque voluntas,
cur quibus incautum scelus aversabile cumquest
non faciunt icti flammis ut fulguris halent
pectore prefixo, documen mortalibus acre,
et potius nulla sibi turpi conscius in re
volvitur in flammis innoxius inque peditur
turbine caelesti subito correptus et igni?
Cur etiam loca sola petunt frustra laborant?
An tum brachia consuescunt firmantque lacertos?
In terraque patris cur telum perpetiuntur
obtundi? Cur ipse sinit neque parcat in hostis?
Denique cur numquam caelo iacit undique puro
Iuppiter in terras fulmen sonitusque profundit?
An simul ac nubes succedere, ipse in eas tum
descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?
In mare qua porro mittit ratione? Quid undas
arguit et liquidam molem camposque natantis?
Praeterea si vult caveamus fulminis ictum,
cur dubitat facere ut possimus cernere missum?
Si nec opinantis autem vult opprimere igni,
cur tonat ex illa parte, ut vitare queamus,
cur tenebras ante et fremitus et murmura concit?

da una parte ci sono le fiamme, dall'altra la pioggia e il vento.

Questo significa indagare fino in fondo la vera natura del fulmine
e comprendere con quale forza mette in azione ogni suo effetto
senza perdere tempo, senza soffermarsi sulle formule etrusche,
senza decifrare i possibili segnali di un'intenzione divina e segreta,
senza domandarsi da dove sia giunta la fiamma e dove sia diretta,
come ancora sia riuscita a penetrare in luoghi chiusi,
come abbia potuto uscire all'esterno, dopo avere spadroneggiato,
e quale sventura celeste abbia messo in atto questo fulmine.
Ma se è Giove in persona, se sono davvero gli altri dei a devastare
tutte le regioni luminose del cielo con questi boati terrificanti,
se sono davvero loro a scagliare saette dovunque vogliano farlo,
perché non colpiscono chi si è macchiato di un crimine mostruoso?
Perché non lo vediamo centrato in pieno, costui, dal loro fulmine
mentre le fiamme gli escono dal petto, potenti come un monito?
Perché invece qualcun altro, pur sapendo con assoluta certezza
di non avere fatto nulla di male, pur essendo del tutto innocente,
all'improvviso viene afferrato dal turbine celeste e dalle fiamme?
Perché colpiscono luoghi deserti? Perché questo inutile sforzo?
Hanno bisogno di irrobustire i muscoli o di allenare le braccia?
Perché permettono che le frecce del padre si spuntino per terra?
E Giove stesso perché lo permette, invece di trafiggere i nemici?
E per quale motivo, quando il cielo è sereno in ogni suo punto,
non lancia mai un fulmine sulla terra e non la riempie di tuoni?
Forse, appena vede che le nuvole si trovano sotto i suoi piedi,
preferisce scendere di persona e far partire da vicino i suoi colpi?
E perché lancia i fulmini sul mare? Ha qualcosa da rimproverare
alle onde, all'immensità delle acque, alle pianure fluttuanti?
E ancora: se vuole che ci scansiamo dalla traiettoria del fulmine,
perché non ci permette di vedere da dove parte questo fulmine?
Se invece vuole prenderci alla sprovvista e colpirci con la fiamma,
perché lo fa tuonare dalla sua parte e ci consente così di schivarlo?
Perché crea in anticipo quelle tenebre, quei brontolii, quei rimbombi?

Et simul in multas partis qui credere possis
mittere? An hoc ausis numquam contendere factum,
ut fierent ictus uno sub tempore plures?

At saepe numero factum fierique necessest,
ut plueret in multis regionibus et cadere imbris,
fulmina sic uno fieri sub tempore multa.

Postremo cur sancta deum delubra suasque
discutit infesto praeclaras fulmine sedis
et bene facta deum frangit simulacra suisque
demit imaginibus violento vulnere honorem?
Altaque cur plerumque petit loca plurimaque eius
montibus in summis vestigia cernimus ignis?

Quod superest, facilest ex his cognoscere rebus,
presteras Grai quos ab re nominatarunt,
in mare qua missi veniant ratione superne.

Nam fit ut interdum tamquam demissa columna
in mare de caelo descendat, quam freta circum
fervescunt graviter spirantibus incita flabris,
et quaecumque in eo tum sint deprensa tumultu
navigia in summum veniant vexata periculum.

Hoc fit ubi interdum non quit vis incita venti
rumpere quam coepit nubem, sed deprimit, ut sit
in mare de caelo tamquam demissa columna,
paulatim, quasi quid pugno bracchique superne
coniectu trudatur et extendatur in undas;
quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare venti
vis et fervorem mirum concinnat in undis.

Versabundus enim turbo descendit et illam
deducit pariter lento cum corpore nubem;
quam simul ac gravidam detrusit ad aequora ponti,
ille in aquam subito totum se immittit et omne
excitat ingenti sonitu mare fervere cogens.
Fit quoque ut involvat venti se nubibus ipse

E come puoi credere che lanci i suoi fulmini contemporaneamente
in diverse direzioni? Oppure hai addirittura il coraggio di negare
che un certo numero di colpi siano esplosi nel medesimo tempo?
Ma questo fatto è avvenuto molte volte ed è necessario che avvenga:
i fulmini possono benissimo cadere nello stesso momento,
proprio come in molte regioni cadono insieme piogge e acquazzoni.
E infine: perché mai Giove dovrebbe abbattere con fulmini nemici
i templi sacri degli dei e le sue stesse dimore meravigliose?
Perché mai dovrebbe distruggere le statue perfette degli dei
e sfigurare la bellezza delle proprie immagini con ferite terribili?
E perché mai sono i luoghi elevati quelli che colpisce più spesso
e sulle cime dei monti vediamo più numerosi i segni del suo fuoco?

Per il resto è facile comprendere sulla base di quanto ho detto
in che modo vengono scagliati sul mare dalle regioni del cielo
quelli che per i loro effetti i Greci hanno soprannominato "presteri".
Succede ogni tanto che una specie di colonna calata dal cielo
discenda sul mare, mentre intorno le onde iniziano a ribollire,
le onde sollevate dai venti che soffiano forte come in burrasca:
se una qualunque imbarcazione viene catturata da quel vortice,
ne viene travolta e corre davvero un pericolo estremo.
Questo accade quando una tempesta di vento si trova imprigionata
in una nuvola. Tenta di squarciarla e non vi riesce. Ma la trascina
in basso, come una colonna che dal cielo scende lentamente in mare,
come qualcosa che viene spinto dall'alto verso il basso da una mano
oppure dalla pressione di un braccio e che si allunga fino alle onde.
Quando il vento con tutta la sua furia riesce a squarciare la nuvola,
esso si lancia in mare e crea un ribollito stupefacente delle acque.
Infatti vorticando su se stessa, la tromba inizia a scendere
trascinando con sé quella nuvola dal corpo rarefatto e cedevole,
e quando, appesantita, la spinge fino alla superficie del mare,
all'improvviso anch'essa s'immerge interamente nell'acqua,
scuote tutto il mare con enorme fragore e lo fa ribollire dovunque.
Può succedere anche che un vortice di vento si avvolga di nuvole,

vertex corradens ex aere semina nubis
et quasi demissum caelo presterat imitetur.
Hic ubi se in terras demisit dissoluitque,
turbinis immanem vim provomit atque procellae.
Sed quia fit raro omnino montisque necessest
officere in terris, apparet crebrius idem
prospectu maris in magno caeloque patenti.

Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando
hoc supero in caeli spatio coiere repente
asperiora, modis quae possint indupedita
exiguus tamen inter se comprehensa teneri.
Haec faciunt primum parvas consistere nubis;
inde ea comprehendunt inter se conque gregantur
et coniungendo crescunt ventisque feruntur
usque adeo donec tempestas saeva coortast.
Fit quoque uti montis vicina cacumina caelo
quam sint quoque magis, tanto magis edita fument
assidue fulvae nubis caligine crassa
propterea quia, cum consistunt nubila primum,
ante videre oculi quam possint tenvia, venti
portantes cogunt ad summa cacumina montis.
Hic demum fit uti turba maiore coorta
et condensa queant apparere et simul ipso
vertice de montis videantur surgere in aethram.
Nam loca declarat sursum ventosa patere
res ipsa et sensus, montis cum ascendimus altos.
Praeterea permulta mari quoque tollere toto
corpora naturam declarant litore vestes
suspensae, cum concipiunt umoris adhaesum.
Quo magis ad nubis augendas multa videntur
posse quoque e salso consurgere momine ponti;
nam ratio consanguineast umoribus omnis.
Praeterea fluvii ex omnibus et simul ipsa

strappi all'aria degli elementi di queste nuvole, li conduca con sé
e inizi a imitare, per così dire, la tromba marina scesa giù dal cielo. 445
Quando poi esso si è abbattuto sulla terra e qui si è disintegrato,
vomita una potenza smisurata di uragano e tempesta.

Ma questo fenomeno si verifica molto raramente e le montagne
qui sulla terra ci impediscono di osservarlo con la loro mole:
è più facile osservarlo sulle vaste distese del mare e del cielo. 450

Le nuvole iniziano a formarsi quando numerosi corpuscoli,
volando in questo spazio celeste che sta sopra di noi, all'improvviso
si incontrano. Si intrecciano solo in parte ma quelli più ruvidi
sono in grado di rimanere uniti tra di loro, compressi dall'aria,
e cominciano dapprima a far addensare piccole nuvole. In seguito 455
queste stesse nuvole si riuniscono, si aggregano tra di loro,
accrescono la loro mole e vengono trasportate dai diversi venti
fino a quando inizia a prendere corpo una tempesta furibonda.
Succede anche che più sono vicine al cielo e più le vette
delle montagne emettano continuamente sulla cima dei vapori 460
che sono prodotti dalla densa caligine di una nuvola rossastra.
Nel momento in cui le nuvole prendono consistenza, prima ancora
che l'occhio umano possa distinguerle – impalpabili come sono –
i venti le conducono sulle vette delle montagne e le ammassano lì.
Su queste cime finalmente, riunite in una compagine più fitta 465
e addensata, le nuvole possono mostrarsi e dare l'impressione
di slanciarsi dalla vetta delle montagne nella luce del cielo.
D'altra parte lassù, a quelle altezze, regnano le forze del vento:
lo rivelano i sensi e l'esperienza, quando scaliamo una montagna.
Ma anche da tutta la superficie del mare la natura solleva 470
un numero grandioso di corpi, come vediamo dalle vesti
distese lungo la riva, che s'impregnano di una densa umidità.
Da questo risulta evidente che a rendere più grosse le nuvole
concorrono molti corpi usciti dall'ondeggiare salato delle acque,
considerando la somiglianza tra questi due tipi di umidità. 475
È un fatto poi che da tutti i corsi d'acqua e persino qui,

surgere de terra nebulas aestumque videmus.

Quae velut halitus hinc ita sursum expressa feruntur
suffunduntque sua caelum caligine et altas
sufficiunt nubis paulatim conveniundo.

Urget enim quoque signiferi super aetheris aestus
et quasi densendo subtextit caerulea nimbis.

Fit quoque ut hunc veniant in caelum extrinsecus illa
corpora quae faciunt nubis nimbosque volantis.

Innumerabilem enim numerum summamque profundi
esse infinitam docui, quantaque volarent

corpora mobilitate ostendi quamque repente
immemorabile <per> spatium transire solerent.

Haud igitur mirumst si parvo tempore saepe
tam magnis ventis tempestas atque tenebrae
coperiant maria ac terras impensa superne,
undique quandoquidem per caulas aetheris omnis
et quasi per magni circum spiracula mundi
exitus introitusque elementis redditus exstat.

Nunc age, quo pacto pluvius concreascit in altis
nubibus umor et in terras demissus ut imber
decidat, expediam. Primum iam semina aquai
multa simul vincam consurgere nubibus ipsis
omnibus ex rebus pariterque ita crescere utrumque,
et nubis et aquam quaecumque in nubibus exstat,
ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,
sudor item atque umor quicumque est denique membris.
Concipiunt etiam multum quoque saepe marinum
umorem, vel uti pendentia vellera lanae,
cum supera magnum mare venti nubila portant.
Consimili ratione ex omnibus amnibus umor
tollitur in nubis. Quo cum bene semina aquarum
multa modis multis convenere undique adaucta,
confertae nubes <umorem> mittere certant

da questa nostra terra, vediamo sollevarsi nebbie e vapori:
sembrano emanare come un respiro che proviene dal suolo
e poi si dirigono verso l'alto, velano il cielo con la loro ombra,
si riuniscono a poco a poco tra di loro e alimentano le nuvole.

Dall'alto esercita una pressione anche il calore del cielo
che addensa le nuvole e con loro sembra intessere i luoghi celesti.
Forse è proprio dagli spazi esterni che arrivano nel nostro cielo
quegli elementi che costituiscono le nuvole e i nembi volanti.

La loro quantità è enorme, come ho già avuto modo di spiegare,
e lo è anche la distesa dello spazio in tutta la sua estensione.

Ho insegnato inoltre con quale rapidità possono volare i corpi
e come possono percorrere in un istante spazi incalcolabili.

Non bisogna dunque stupirsi se spesso in un tempo così breve
la tempesta e le tenebre, spinte dai venti impetuosi, ricoprono
con nuvole così grandi il mare e la terra e incombono dall'alto:
da ogni parte infatti, attraverso tutti i passaggi del cielo,
e attraverso tutti gli spiragli, per così dire, del grande universo
che ci circonda, ogni elemento ha il potere di entrare e uscire.

È arrivato il momento per me di trattare in che modo l'umore
della pioggia si raduna nelle nuvole e poi cade sulla terra
sotto forma di acquazzone. Prima di tutto voglio dimostrare
che numerosi atomi d'acqua sorgono insieme alle stesse nuvole
da tutte le cose e si accrescono contemporaneamente alle nuvole
– le nuvole e l'acqua, tutta l'acqua che esse possono contenere –
come il nostro corpo cresce contemporaneamente al sangue,
contemporaneamente al sudore e a qualunque nostro liquido.

Inoltre molto spesso le nuvole si imbevono dell'umidità salata
che è presente nel mare, come i velli di lana stesi sulle acque
quando i venti cominciano a trasportarle sulle vastità del mare.

Esattamente nella stessa maniera da tutte le acque correnti
l'umidità si solleva fino alle nubi. E quando dentro queste nubi
si sono raccolti da ogni parte e moltiplicati infiniti atomi d'acqua,
le nubi, ormai gonfie, fanno a gara nel rovesciare la pioggia

510 dupliciter; nam vis venti contrudit et ipsa
copia nimborum turba maiore coacta
urget <et> e supero premit ac facit effluere imbris.
Praeterea cum rarescunt quoque nubila ventis
aut dissolvuntur, solis super icta calore,
mittunt umorem pluvium stillantque, quasi igni
515 cera super calido tabescens multa liquecat.
Sed vemens imber fit, ubi vementer utraque
nubila vi cumulata premuntur et impete venti.
At retinere diu pluviae longumque morari
consuerunt, ubi multa cientur semina aquarum
520 atque aliis aliae nubes nimbiue rigantes
insuper atque omni vulgo de parte feruntur,
terraque cum fumans umorem tota redhalat.
Hic ubi sol radiis tempestatem inter opacam
adversa fulsit nimborum aspergine contra,
525 tum color in nigris existit nubibus arci.

Cetera quae sursum crescunt sursumque creantur,
et quae concrescunt in nubibus, omnia, prorsum
omnia, nix venti grandio gelidaeque pruinae
et vis magna geli, magnum duramen aquarum,
530 et mora quae fluvios passim refrenat aventis,
perfacilest tamen haec reperire animoque videre
omnia quo pacto fiant quareve creantur,
cum bene cognoris elementis reddita quae sint.

Nunc age quae ratio terrarum motibus exstet
535 percipe. Et in primis terram fac ut esse rearis
subter item ut supera ventosis undique plenam
speluncis multosque lacus multasque lacunas
in gremio gerere et rupis deruptaque saxa;
multaque sub tergo terrarum flumina tecta
540 volvere vi fluctus summersaque saxa putandumst;
Undique enim similem esse sui res postulat ipsa.

per due motivi: da una parte sono colpite dalla forza del vento 510
e dall'altra è la stessa massa delle nuvole così riunite e addensate
a far sentire una pressione dall'alto in basso e far cadere la pioggia.
Inoltre, quando le nuvole si diradano sotto i colpi del vento
oppure si sciolgono al calore del sole che dall'alto le colpisce,
515 lasciano cadere giù la pioggia e la distillano goccia dopo goccia
come se fosse della cera che inizia a colare al calore del fuoco.
Invece cade un acquazzone violento quando sono violente entrambe
le forze che premono sulle nubi: l'accumulo e l'impeto del vento.
D'altra parte le piogge durano a lungo e insistono senza mai finire
quando gli atomi dell'acqua affluiscono in modo considerevole 520
e quando in cielo si pressano a vicenda le nuvole e i nubi volanti
che accorrono uno dopo l'altro da tutte le regioni celesti
e quando la terra diventa tutta piena di fumi ed esala umidità.
A questo punto, se in mezzo all'oscura tempesta i raggi del sole
525 si insinuano e rischiarano le nuvole gocciolanti che stanno di fronte,
allora fra le nuvole scure ecco accendersi i colori dell'arcobaleno.

Tutti gli altri fenomeni che si sviluppano in alto e in alto si formano
e tutti quelli che si addensano nelle nuvole, proprio tutti, davvero
tutti senza eccezione – la neve, i venti, la grandine, le fredde brine,
530 la grande potenza del gelo che indurisce le acque in profondità
e crea un ostacolo, frenando dovunque l'impazienza dei fiumi –
tutti questi fenomeni dunque si possono benissimo spiegare
e si può comprendere come si strutturano e hanno origine,
a condizione che tu abbia ben chiare le proprietà degli elementi.

Adesso però, mi raccomando, devi conoscere qual è la vera causa 535
dei terremoti. Prima di tutto devi renderti conto che la terra
sia in profondità sia in superficie è dovunque piena di caverne
dove soffiano i venti. La terra poi racchiude nel suo grembo
un gran numero di laghi e di stagni, di rocce e massi dirupati,
540 e tutto ci porta a credere che molti fiumi, sotto il dorso della terra,
travolgano con la violenza delle loro acque questi massi sommersi.
Dovunque la terra è simile a se stessa, come dimostra l'evidenza.

His igitur rebus subiunctis suppositisque
terra superne tremūt magnis concussa ruinis,
subter ubi ingentis speluncas subruit aetas;
quippe cadunt toti montes magnoque repente
concussu late dissipant inde tremores.
Et merito, quoniam plaustis concussa tremescunt
tectā viam propter non magno pondere tota,
nec minus exsultant ea ubi lapis cumque viai
ferratos utrimque rotarum succutit orbis.
Fit quoque, ubi in magnas aquae vastasque lacunas
gleba vetustate e terra provolvitur ingens,
ut iactetur aquae fluctu quoque terra vacillans;
ut vas interdum non quit constare, nisi umor
destitit in dubio fluctu iactarier intus.

Praeterea ventus cum per loca subcava terrae
collectus parte ex una procumbit et urget
obnixus magnis speluncas viribus altas,
incumbit tellus quo venti prona premit vis.
Tum supera terram quae sunt exstructa domorum
ad caelumque magis quanto sunt edita quaeque,
inclinata minent in eandem prodita partem
protractaeque trabes impendent ire paratae.
Et metuunt magni naturam credere mundi
exitiale aliquod tempus clademque manere,
cum videant tantam terrarum incumbere molem!
Quod nisi respirent venti, vis nulla refrenet
res neque ab exitio possit reprehendere euntis.
Nunc quia respirant alternis inque gravescunt
et quasi collecti redeunt ceduntque repulsi,
saepius hanc ob rem minitatur terra ruinas
quam facit; inclinatur enim retroque recellit
et recipit prolapsa suas in pondera sedis.
Hac igitur ratione vacillant omnia tecta,

Ed ecco così che per la configurazione stessa del suolo sottostante
la terra in superficie comincia a tremare, dilaniata da grandi frane
quando nelle sue viscere il tempo fa crollare quelle enormi caverne:
vengono smembrate intere montagne e il franamento improvviso
determina dei veri e propri terremoti che si estendono dovunque.
Ed è naturale: le case per strada iniziano a tremare da cima a fondo
quando sono scosse dai carri, eppure questi carri non sono pesanti.
E a loro volta i carri sussultano allo stesso modo quando un sasso
fa sobbalzare i cerchi ferrati delle ruote da una parte o dall'altra.
Il suolo poi trema quando in una vasta distesa di acque precipita
una frana di notevoli dimensioni, creata dal trascorrere del tempo:
allora succede che la terra inizia a vacillare sotto le ondate violente,
come talvolta succede che un vaso non possa rimanere diritto
se il liquido al suo interno diventa instabile e continua ad agitarsi.

Inoltre quando i venti che si raccolgono nelle caverne sotterranee
cominciano a soffiare e a scatenarsi tutti in una sola direzione
premendo con le loro forze vigorose sulle pareti di queste caverne,
la terra finisce per piegarsi dalla parte in cui viene spinta dal vento.
Allora le case che sono state costruite sulla superficie della terra
e ancora di più quelle che si elevano in alto verso il cielo
si inclinano da quella medesima parte e restano quasi sospese.
E le travi, spinte verso l'esterno, quasi minacciano di cadere.
Eppure c'è chi si rifiuta di credere che la sostanza del nostro mondo
sia inevitabilmente sottoposta alla morte e alla distruzione,
pur vedendo che su questo mondo incombe una tale massa di terra!
Se i venti ogni tanto non si concedessero una pausa, nessuna forza
potrebbe frenare la caduta delle cose né la loro corsa verso la fine.
Ma i venti, dopo le loro sfuriate, hanno bisogno di riprendere fiato
e poi tornano alla carica e poi vengono nuovamente arginati.
Così la terra minaccia di crollare più di quanto crolli davvero.
Si inclina, in effetti, ma poi si ritrae e riesce a raddrizzarsi:
dopo avere rischiato di cadere, riprende l'equilibrio e la posizione.
Per questo le case tendono a vacillare in cima più che al centro

summa magis mediis, media imis, ima perhilum.

Est haec eiusdem quoque magni causa tremoris,
ventus ubi atque animae subito vis maxima quaedam
aut extrinsecus aut ipsa tellure coorta
in loca se cava terrai coniecit ibique
speluncas inter magnas fremit ante tumultu
versabunda<que> portatur, post incita cum vis
exagitata foras erumpitur et simul altam
diffindens terram magnum concinnat hiatum.
In Syria Sidone quod accidit et fuit Aegi
in Peloponneso, quas exitus hic animai
disturbat urbis et terrae motus obortus.
Multaque praeterea ceciderunt moenia magnis
motibus in terris et multae per mare pessum
subsedere suis pariter cum civibus urbes.
Quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse animai
et fera vis venti per crebra foramina terrae
dispertitur ut horror et incutit inde tremorem;
frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
concutit invitos cogens tremere atque movere.
Ancipiti trepidant igitur terrore per urbis,
tectata superne timent, metuunt inferne cavernas
terrai ne dissoluatur natura repente,
neu distracta suum late dispendat hiatum
idque suis confusa velit complere ruinis.
Proinde licet quamvis caelum terramque reantur
incorrupta fore aeternae mandata saluti;
et tamen interdum praesens vis ipsa periculi
subdit et hunc stimulum quadam de parte timoris,
ne pedibus raptim tellus subtracta feratur
in barathrum rerumque sequatur prodita summa
funditus et fiat mundi confusa ruina.

Principio mare mirantur non reddere maius

580

585

590

595

600

605

e al centro sicuramente più che in basso: alla base quasi per nulla.

C'è poi una ragione ulteriore all'origine di questi terremoti.
Talvolta il vento o una gran massa d'aria giunge all'improvviso
dall'esterno oppure viene generata all'interno del suolo stesso.
Precipita nelle cavità della terra e in un primo momento scalpita
e imperversa con gran tumulto vorticando in quelle vaste caverne.
Poi esplode con tutta la smisurata violenza delle sue energie,
comincia a scatenare tutta la propria furia, precipita all'esterno,
squarcia le profondità della terra, apre un'immensa voragine.
Tutto questo è avvenuto in Siria, a Sidone, è avvenuto a Egio,
nel Peloponneso, città che in effetti vennero distrutte
da una simile eruzione del vento e dal terremoto che ne scaturì.
Numerose furono le mura che crollarono per questi terremoti
giganteschi e non meno numerose furono anche le città
che sprofondarono negli abissi del mare con i loro abitanti.
Se poi la grande potenza dell'aria e la forza selvaggia del vento
non riescono a incrinare la terra e uscire, allora si diramano
nei mille canali terrestri e diffondono le scosse come un brivido,
come il freddo che penetra nelle membra e le scuote,
le costringe a tremare e ad agitarsi malgrado ogni resistenza.
Così nelle città la gente viene invasa da una doppia paura:
teme che dall'alto cadano i tetti e teme che laggiù in basso
le caverne vengano distrutte di colpo dalla potenza della terra,
teme che la terra stessa, una volta squarciata, possa spalancare
la sua gola gigantesca e nutrirsi così di tutte queste rovine.
Possono credere benissimo, se vogliono, che il cielo e la terra
siano davvero inalterabili e siano destinati a durare per sempre.
Resta il fatto che talvolta la forza del pericolo visto da vicino
può insinuare sotterraneamente il terrore e, insieme al terrore,
la percezione che la terra manchi all'improvviso sotto i piedi,
precipiti nel baratro, porti con sé la distruzione di tutte le cose
minate nelle loro fondamenta, un confuso ammasso di rovine.

È stupefacente invece che la natura non faccia aumentare

580

585

590

595

600

605

naturam, quo sit tantus decursus aquarum,
 omnia quo veniant ex omni flumina parte.
 Adde vagos imbris tempestatesque volantis,
 omnia quae maria ac terras sparguntque rigantque;
 adde suos fontis; tamen ad maris omnia summam
 guttai vix instar erunt unius adaugmen;
 quo minus est mirum mare non augescere magnum.
 Praeterea magnam sol partem detrahit aestu.
 Quippe videmus enim vestis umore madentis
 exsiccare suis radiis ardentibu' solem:
 at pelage multa et late substrata videmus.
 Proinde licet quamvis ex uno quoque loco sol
 umoris parvam delibet ab aequore partem,
 largiter in tanto spatio tamen auferet undis.
 Tum porro venti quoque magnam tollere partem
 umoris possunt verrentes aequora, ventis
 una nocte vias quoniam persaepe videmus
 siccari mollisque luti concreescere crustas.
 Praeterea docui multum quoque tollere nubis
 umorem magno conceptum ex aequore ponti
 et passim toto terrarum spargere in orbi,
 cum pluit in terris et venti nubila portant.
 Postremo quoniam raro cum corpore tellus
 est, et coniunctast, oras maris undique cingens,
 debet, ut in mare de terris venit umor aquai,
 in terras itidem manare ex aequore salso;
 percolatur enim virus retroque remanat
 materies umoris et ad caput amnibus omnis
 confluit, inde super terras redit agmine dulci
 qua via secta semel liquido pede detulit undas.

Nunc ratio quae sit, per fauces montis ut Aetnae
 exspirent ignes interdum turbine tanto,
 expediam. Neque enim mediocri clade coorta

610

615

620

625

630

635

640

la massa del mare, nonostante le acque che vi confluiscono,
 nonostante tutti i fiumi che da ogni parte si gettano nel mare. 610
 Aggiungi poi le piogge vaganti e le tempeste improvvise
 che bagnano tutti i mari e le terre e finiscono per inondarle.
 Aggiungi le sue proprie sorgenti. Eppure l'aumento totale,
 rispetto al volume delle acque, sarà sì e no di una goccia.
 Non dobbiamo stupirci se il mare, che è enorme, non cresce. 615
 Intanto una parte rilevante evapora sotto il fuoco del sole,
 e noi possiamo vedere abitualmente le vesti inzuppate d'acqua
 che si asciugano completamente sotto i potenti raggi solari.
 Ora, esistono mille oceani che si estendono a perdita d'occhio:
 per quanto sia piccola la porzione d'acqua che il sole sottrae 620
 a tutta la massa del mare, in una distesa così smisurata
 la somma di queste porzioni sarà pur sempre considerevole.
 Anche i venti, spazzando le pianure marine, possono sottrarre
 una notevole quantità d'acqua, se spesso in una sola notte
 ci succede di vedere le strade asciugarsi e anche il fango, 625
 da molle che era, diventare solido e formare delle croste dure.
 D'altra parte ho già spiegato in precedenza che anche le nuvole
 assorbono una massa d'acqua rilevante dalle distese marine
 per poi riversarla dovunque sull'intera superficie del mondo,
 quando i venti le trasportano e qui sulla terra scende la pioggia. 630
 Un'ultima cosa, per concludere. La terra ha un corpo poroso
 e circonda da ogni lato le rive del mare con cui è congiunta:
 dalla terra l'elemento dell'acqua si versa dentro il mare
 e poi a sua volta l'acqua del mare deve versarsi dentro la terra.
 La salsedine viene filtrata e l'elemento liquido rifluisce 635
 all'indietro, confluisce interamente verso la sorgente dei fiumi
 e da questi fiumi torna sulla terra con la sua dolce corrente
 lungo la strada che era già stata scavata e percorsa dalle onde.
 Ora provo a spiegare per quale ragione dalle bocche dell'Etna
 talvolta iniziano a spirare dei vortici di fuoco tanto potenti. 640
 Una volta questa tempesta di fiamme esplose rovinosamente

flammea tempestas Siculum dominata per agros
finitimis ad se convertit gentibus ora,
fumida cum caeli scintillare omnia templa
cernentes pavida complebant pectora cura,
quid moliretur rerum natura novarum.

645

650

655

660

665

670

Hisce tibi in rebus latest alteque videndum
et longe cunctas in partis dispiciendum,
ut reminiscaris summam rerum esse profundam
et videas caelum summai totius unum
quam sit parvula pars et quam multesima constet
nec tota pars, homo terrai quota totius unus.
Quod bene propositum si plane contueare
ac videas plane, mirari multa relinquo.
Numquis enim nostrum miratur si quis in artus
accepit calido febrim fervore coortam
aut alium quemvis morbi per membra dolorem?
Obturgescit enim subito pes, arripit acer
saepe dolor dentis, oculos invadit in ipsos,
exsistit sacer ignis et urit corpore serpens
quamcumque arripuit partem, repitque per artus,
nimirum quia sunt multarum semina rerum,
et satis haec tellus morbi caelumque mali fert,
unde queat vis immensi procreare morbi.
Sic igitur toti caelo terraeque putandumst
ex infinito satis omnia suppeditare,
unde repente queat tellus concussa moveri
perque mare ac terras rapidus percurrere turbo,
ignis abundare Aetnaeus, flammescere caelum.
Id quoque enim fit et ardescunt caelestia templa
et tempestates pluviae graviore coortu
sunt, ubi forte ita se tetulerunt semina aquarum.
“At nimis est ingens incendi turbidus ardor.”
Scilicet et fluvius, qui visus maximus ei

e cominciò a spadroneggiare attraverso le campagne siciliane
attirando su di sé lo sguardo di tutte le popolazioni vicine
quando videro le regioni celesti mandare scintille nel fumo
e sentirono che i loro cuori si stavano riempiendo di angoscia
e si chiesero quali novità sconvolgenti preparasse mai la natura.

645

650

655

660

665

670

Ma su questi argomenti devi avere una visione ampia e profonda,
devi spingere il tuo sguardo lontano e in tutte le direzioni,
devi ricordare sempre che la somma di tutte le cose è infinita,
devi capire che questo nostro unico cielo costituisce soltanto
una piccola frazione dell'intera somma, un'infinitesima parte,
ancora meno di un solo uomo rispetto alla totalità della terra.
Se hai ben presente tutto questo, se lo osservi con chiarezza
e lo comprendi davvero, moltissime cose cesseranno di stupirti.
Chi mai si meraviglia se qualcuno di noi comincia ad avvertire
nel proprio corpo l'arsura bruciante di un accesso di febbre?
O se comincia a sentire dolore per un qualunque altro malanno?
Succede che all'improvviso si gonfia un piede o un acuto dolore
assale sovente i nostri denti, attacca persino i nostri occhi.
Succede che scoppia il fuoco sacro e serpeggia nel nostro corpo,
brucia tutte le zone che invade, penetra in tutto l'organismo.
Questo perché esistono indubbiamente i semi di moltissime cose
e il nostro cielo e la nostra terra producono germi morbosi
sufficienti a far nascere una quantità smisurata di malattie.
Senza alcun dubbio dobbiamo credere che il cielo e la terra
ricevano dall'infinito un numero di elementi sufficiente
a creare nel suolo una voragine e a farlo tremare all'improvviso,
a far vorticare sui mari e sui continenti un turbine furioso,
a far traboccare il fuoco dall'Etna e riempire il cielo di fiamme.
E così succede anche che le regioni celesti iniziano a bruciare
e le tempeste di pioggia scoppiano con maggiore violenza
quando il caso dispone in questo modo gli elementi dell'acqua.
“Eppure è davvero troppo grande la furia di questo incendio.”
Non c'è alcun dubbio. Però anche un fiume appare enorme

qui non ante aliquem maiorem vidit, et ingens
arbor homoque videtur, et omnia de genere omni
maxima quae vidit quisque, haec ingentia fingit,
cum tamen omnia cum caelo terraque marique
nil sint ad summam summai totius omnem.

Nunc tamen illa modis quibus irritata repente
flamma foras vastis Aetnae fornacibus efflet,
expediam. Primum totius subcava montis
est natura, fere silicum suffulta cavernis.

Omnibus est porro in speluncis ventus et aer.
Ventus enim fit, ubi est agitando percitus aer.
Hic ubi percaluit calefecitque omnia circum
saxa furens, qua contingit, terramque, et ab ollis
excussit calidum flammis velocibus ignem,
tollit se ac rectis ita faucibus eicit alte.

Fert itaque ardorem longe longeque favillam
differt et crassa volvit caligine fumum
extruditque simul mirando pondere saxa;
ne dubites quin haec animai turbida sit vis.

Praeterea magna ex parti mare montis ad eius
radices frangit fluctus aestumque resorbet.
Ex hoc usque mari speluncae montis ad altas
perveniunt subter fauces. Hac ire fatendumst

*

et penetrare mari penitus res cogit aperto
atque efflare foras ideoque extollere flammam
saxaque subiectare et harenae tollere nimbos.
In summo sunt vertice enim crateres, ut ipsi
nominant; nos quod fauces perhibemus et ora.

Sunt aliquot quoque res quarum unam dicere causam
non satis est, verum pluris, unde una tamen sit;
corpus ut exanimum siquod procul ipse iacere
conspicias hominis, fit ut omnis dicere causas

675

680

685

690

695

700

705

se qualcuno non ne ha mai visto uno più grande. Ed enormi
ci possono sembrare un albero o un uomo: ognuno immagina
“enorme” la cosa più grande che abbia visto nel suo genere.
E invece tutte queste cose – compreso il cielo, la terra e il mare –
non sono nulla in confronto all’intera somma dell’universo.

Adesso proverò a spiegare in che modo quella fiamma scaturita
all’improvviso divampi dalle grandi fornaci del vulcano Etna.
Innanzitutto l’intera massa della montagna nella parte inferiore
risulta vuota ed è sostenuta per lo più da caverne di basalto.
In secondo luogo tutte queste grotte sono piene di vento e di aria
e l’aria si trasforma in vento se c’è qualche forza ad agitarla.
Quando questo vento infuria diventa rovente e incomincia
a riscaldare le rocce, la terra e tutto ciò che tocca nei dintorni
facendo prorompere un fuoco potente dalle fiamme guizzanti,
ecco allora che si alza e si lancia attraverso le fauci del vulcano.
In questo modo comincia a proiettare lontano la sua fiamma,
disperde lontano la cenere, fa vorticare un denso fumo di caligine
e inizia a scagliare massi di peso stupefacente: questo rivela
senza il minimo dubbio la potenza turbinosa della tempesta.
Inoltre il mare per un lungo tratto bagna le radici del monte
infrangendo le sue onde e riassorbendo poi il loro riflusso.
Da queste onde fino alle fauci profonde del monte si prolungano
delle caverne sotterranee attraverso le quali certamente passa
[.....]

e in questo modo non può che penetrare a fondo dal mare aperto
e non può che soffiare all’esterno innalzando le sue fiamme,
non può che scagliare macigni e sollevare nuvole di sabbia.
E sulla vetta più alta si aprono quelli che la gente del luogo
chiama “crateri”, mentre noi li definiamo “fauci” oppure “bocche”.

Ci sono fenomeni per i quali non basta indicare un’unica ragione:
bisogna ipotizzarne diverse, anche se quella vera è una sola.
Se in lontananza tu vedi giacere per terra il corpo esanime
di un uomo, è necessario enumerare tutte le possibili cause

675

680

685

690

695

700

705

conveniat leti, dicatur ut illius una.

Nam neque eum ferro nec frigore vincere possis
interiisse neque a morbo neque forte veneno,
verum aliquid genere esse ex hoc quod contigit ei
scimus. Item in multis hoc rebus dicere habemus.

Nilus in aestatem crescit campisque redundat
unicus in terris, Aegypti totius amnis.

Is rigat Aegyptum medium per saepe calorem,
aut quia sunt aestate aquilones ostia contra,
anni tempore eo qui etesiae esse feruntur,
et contra fluvium flantes remorantur et undas
cogentes sursus replent coguntque manere.

Nam dubio procul haec adverso flabra feruntur
flumine, quae gelidis ab stellis axis aguntur.
Ille ex aestifera parti venit amnis ab austro,
inter nigra virum percocto saecula colore
exoriens penitus media ab regione diei.

Est quoque uti possit magnus congestus harenae
fluctibus adversis oppilare ostia contra,
cum mare permotum ventis ruit intus harenam;
quo fit uti pacto liber minus exitus amnis
et proclivis item fiat minus impetus undis.

Fit quoque uti pluviae forsitan magis ad caput ei
tempore eo fiant, quo etesia flabra aquilonum
nubila coniciunt in eas tunc omnia partis.

Scilicet ad mediam regionem eiecta diei
cum convenerunt, ibi ad altos denique montis
contrusae nubes coguntur vique premuntur.

Forsitan Aethiopum penitus de montibus altis
crescat, ubi in campos albas descendere ningues
tabificis subigit radiis sol omnia lustrans.

Nunc age, Averna tibi quae sint loca cumque lacusque
expediam, quali natura praedita constant.

di morte per poi accertare quella che effettivamente lo riguarda.
Non puoi ancora affermare con certezza se è morto di spada,
di freddo, di malattia oppure di veleno, come potrebbe essere,
ma certamente gli deve essere successo qualcosa del genere. 710
Ebbene, per un gran numero di fenomeni succede la stessa cosa.

Il Nilo bagna tutto l'Egitto ed è l'unico fiume della terra
che con l'avanzare dell'estate si ingrossa e straripa nei campi.
Il Nilo inonda regolarmente l'Egitto nel pieno della calura
forse perché d'estate soffiano contro le sue bocche gli Aquiloni 715
che in questa stagione dell'anno vengono denominati "etesii":
soffiano in senso contrario al corso del fiume e lo rallentano
ricacciando indietro le acque, colmando l'alveo, arrestandolo.
Non c'è dubbio che queste correnti soffiano in direzione opposta
a quella del fiume e vengono dalle gelide costellazioni polari. 720
Il Nilo al contrario proviene dalla torrida regione dell'Austro
e nasce tra popolazioni di uomini neri dalla pelle bruciata
dal sole, situate molto all'interno delle regioni del mezzogiorno.
È anche possibile che una considerevole quantità di sabbia
faccia barriera contro le bocche del fiume e contrasti il suo corso 725
quando il mare agitato dai venti spinge la sabbia verso l'interno:
in questo modo lo sbocco del fiume risulta perciò meno sgombro
e anche l'intensità della corrente risulta molto meno impetuosa.
Può darsi che in questo periodo le piogge cadano più abbondanti
nella zona delle sue sorgenti, poiché il soffio etesio degli Aquiloni 730
spinge proprio in quel punto le nuvole provenienti da ogni luogo:
quando le nuvole vengono spinte verso le zone del mezzogiorno
e si radunano in quelle regioni, finiscono con l'urtare i monti
contro cui sono ammassate e sono premute con violenza.
Può darsi infine che il Nilo raggiunga già la sua piena tra le alte 735
montagne degli Etiopi, quando sui campi scendono bianche le nevi
che il sole – luce di ogni cosa – fonde al calore dei suoi raggi.

Adesso comincio a spiegarti qual è effettivamente la natura
di tutti quei luoghi e di tutti quei laghi denominati "averni".

Principio, quod Averna vocantur nomine, id ab re
 impositumst, quia sunt avibus contraria cunctis,
 e regione ea quod loca cum venere volantes,
 remigi oblitae pennarum vela remittunt
 praecipitesque cadunt molli cervice profusae
 in terram, si forte ita fert natura locorum,
 aut in aquam, si forte lacus substratus Avernist.
 Is locus est Cumas apud, acri sulphure montes
 oppleti calidis ubi fumant fontibus aucti;
 est et Athenaeis in moenibus, arcis in ipso
 vertice, Palladis ad templum Tritonidis almae,
 quo numquam pennis appellunt corpora raucae
 cornices, non cum fumant altaria donis.
 Usque adeo fugitant non iras Palladis acris
 pervigili causa, Graium ut cecinere poetae,
 sed natura loci opus efficit ipsa suapte.
 In Syria quoque fertur item locus esse videri,
 quadrupedes quoque quo simul ac vestigia primum
 intulerint, graviter vis cogat concidere ipsa,
 manibus ut si sint divis mactata repente.
 Omnia quae naturali ratione geruntur,
 et quibus e fiant causis apparet origo;
 ianua ne pote eis Orci regionibus esse
 credatur, post hinc animas Acheruntis in oras
 ducere forte deos manis inferne reamur,
 naribus alipedes ut cervi saepe putantur
 ducere de latebris serpentia saecula ferarum.
 Quod procul a vera quam sit ratione repulsum
 percipe; nam de re nunc ipsa dicere conor.

Principio hoc dico, quod dixi saepe quoque ante,
 in terra cuiusque modi rerum esse figuras;
 multa, cibo quae sunt, vitalia, multaque, morbos
 incutere et mortem quae possint accelerare.

740

745

750

755

760

765

770

Innanzitutto il nome con cui li chiamano deriva dal fatto
 che questi luoghi risultano funesti per tutti gli uccelli;
 in effetti succede che quando essi li raggiungono in volo
 si dimenticano di mettere in funzione la vela delle loro ali
 che vengono allentate: cadono a capofitto con il morbido collo
 adagiato sul terreno – se di terreno effettivamente si tratta –
 oppure nell'acqua, se laggiù in basso si estende un lago averno.
 Un luogo del genere si trova vicino a Cuma, dove montagne
 piene di zolfo alimentate da sorgenti calde esalano vapori.
 Un altro si trova tra le mura di Atene, proprio sulla cima
 della rocca, vicino al tempio dell'alma Pallade Tritonide,
 dove non approdano mai sulle loro ali le rauche cornacchie
 neppure quando gli altari appaiono fumanti per i doni votivi;
 questo avviene non perché esse vogliano sfuggire alla collera
 di Pallade per la loro vigilanza, come cantano i poeti greci:
 in realtà è la natura stessa del luogo a causare tutto questo.
 Si può vedere un luogo simile, a quanto pare, anche in Siria:
 non appena vi mette piede un quadrupede qualsiasi,
 subito una forza naturale lo fa cadere pesantemente a terra
 come se all'improvviso venisse sacrificato ai sacri Mani.
 Ma tutti questi fenomeni avvengono solo per cause naturali
 e risultano chiarissime le ragioni da cui traggono origine:
 non bisogna credere che da queste parti ci sia la porta dell'Orco,
 non bisogna credere che magari da queste parti gli dei Mani
 possano portare giù le anime fin sulle rive dell'Acheronte,
 come molto spesso si immagina che i cervi dai piedi alati
 ispirando con le narici attirino i serpenti fuori dalle tane.
 Devi capire come tutte queste favole siano lontane dalla verità
 e io cercherò di spiegarti come stanno veramente le cose.

Prima di tutto devo ripetere quello che ho già detto più volte,
 ossia che nella terra esistono elementi di ogni genere di cose:
 molti di questi elementi hanno lo scopo di nutrire e sono vitali,
 mentre molti altri possono causare malattie e affrettare la morte.

Et magis esse aliis alias animantibus aptas
res ad vitae rationem ostendimus ante
propter dissimilem naturam dissimilisque
texturas inter sese primasque figuras.

Multa meant inimica per aures, multa per ipsas
insinuant naris infesta atque aspera tactu,
nec sunt multa parum tactu vitanda neque autem
aspectu fugienda saporeque tristitia quae sint.

Deinde videre licet quam multae sint homini res
acriter infesto sensu spurcaeque gravesque;
arboribus primum certis gravis umbra tributa
usque adeo, capitis faciant ut saepe dolores,
siquis eas subter iacuit prostratus in herbis.
Est etiam magnis Heliconis montibus arbor
floris odore hominem tacto consueta necare.
Scilicet haec ideo terris ex omnia surgunt,
multa modis multis multarum semina rerum
quod permixta gerit tellus discretaque tradit.
Nocturnumque recens extinctum lumen ubi acris
nidore offendit naris, consopit ibidem,
concidere et spumas qui morbo mittere solet.
Castoreoque gravi mulier sopita recumbit
et manibus nitidum teneris opus effluit ei,
tempore eo si odoratast quo menstrua solvit.
Multaque praeterea languentia membra per artus
solvunt atque animam labefactant sedibus intus.
Denique si calidis etiam cunctere lavabris
plenior et fueris, solio ferventis aquae
quam facile in medio fit uti des saepe ruinas!
Carbonumque gravis vis atque odor insinuat
quam facile in cerebrum, nisi aqua praecepimus ante!
At cum membra domans percepit fervida febris,
tum fit odor vini plagae mactabilis instar.

775

780

785

790

795

800

805

Ho già dimostrato che alcuni di loro sono più adatti di altri
a determinate esigenze della vita proprio per il fatto che è diversa
la loro natura e sono diverse le loro connessioni reciproche
e per il fatto che è diversa la loro struttura fondamentale.

Numerose sostanze nocive si introducono attraverso le orecchie,
altre sono ruvide e dannose e si insinuano attraverso le narici;
ne esistono altre che non dovrebbero essere toccate e altre ancora
che non dovrebbero essere guardate o che hanno un sapore orribile.

È facile vedere quante sono le cose che producono nell'uomo
un senso di assoluta repulsione e risultano dannose o nauseanti.
Innanzitutto ci sono determinati alberi che presentano un'ombra
così fastidiosa da provocare un vero e proprio mal di testa
a chiunque si riposi, sdraiato sull'erba, sotto la loro ombra.
Esiste poi un albero, sulle grandi montagne dell'Elicona,
capace di uccidere un uomo con l'odore nauseante del suo fiore.
Senza alcun dubbio tutte queste sostanze provengono dalla terra,
perché la terra contiene innumerevoli semi di innumerevoli cose
mescolati in innumerevoli maniere, che poi seleziona e distribuisce.
Una lucerna notturna spenta da poco tempo ferisce le narici
con il suo odore pregnante e fa addormentare in un attimo
l'epilettico che sta per cadere a terra con la bava alla bocca.
All'odore potente del castoreo, la donna cade addormentata
e se le succede di respirarlo durante il periodo delle mestruazioni
si lascia sfuggire dalle tenere mani il proprio elegante lavoro.
Numerose altre sostanze indeboliscono le nostre giunture,
le illanguidiscono, fanno vacillare l'anima dentro le sue sedi.
E infine, se ti trattiene molto a lungo in un bagno caldo
quando hai mangiato troppo, niente di più facile che tu
possa cadere svenuto in mezzo alla vasca dell'acqua bollente!
Con quanta facilità i pesanti vapori e l'odore del carbone
penetrano nel cervello, se prima non abbiamo bevuto dell'acqua!
Quando i bruciori della febbre ci prendono e ci indeboliscono,
è sufficiente l'odore del vino per abbatterci con un colpo mortale.

775

780

785

790

795

800

805

Nonne vides etiam terra quoque sulphur in ipsa
 gignier et taetro con crescere odore bitumen;
 denique ubi argenti venas aurique sequuntur,
 terrai penitus scrutantes abdita ferro,
 qualis exspiret Scaptensula subter odores?
 Quidve mali fit ut exalent aurata metalla!
 Quas hominum reddunt facies qualisque colores!
 Nonne vides audisve perire in tempore parvo
 quam soleant et quam vitae copia desit,
 quos opere in tali cohibet vis magna necessis?
 Hos igitur tellus omnis exaestuat aestus
 exspiratque foras in apertum promptaque caeli.

Sic et Averna loca alitibus summittere debent
 mortiferam vim, de terra quae surgit in auras,
 ut spatium caeli quadam de parte venenet;
 quo simul ac primum pennis delata sit ales,
 impediatur ibi caeco correpta veneno,
 ut cadat e regione loci, qua derigit aestus.
 Quo cum corrui, hic eadem vis illius aestus
 reliquias vitae membris ex omnibus aufert.
 Quippe etenim primo quasi quendam conciet aestum.
 Posterius fit uti, cum iam cecidere veneni
 in fontis ipsos, ibi sit quoque vita vomenda
 propterea quod magna mali fit copia circum.

Fit quoque ut interdum vis haec atque aestus Averni
 aera, qui inter avis cumquest terramque locatus,
 discutiat, prope uti locus hic linquatur inanis.
 Cuius ubi e regione loci venere volantes,
 claudicat extemplo pinnarum nisus inanis
 et conamen utrimque alarum proditur omne.
 Hic ubi nixari nequeunt insistereque alis,
 scilicet in terram delabi pondere cogit
 natura, et vacuum prope iam per inane iacentes

Non vedi che proprio nel grembo della terra si forma lo zolfo
 e si raggruma il bitume con tutto quel suo odore nauseante?
 E là dove gli uomini cercano le vene dell'oro e dell'argento,
 là dove frugano con il ferro le profondità nascoste della terra,
 non senti i miasmi che emana Scaptensula dal sottosuolo?
 E quali odori ripugnanti possono esalare le miniere d'oro!
 E come possono ridurre le facce e il colorito degli uomini!
 Nessuno ti ha mai raccontato come è precoce la loro morte
 e come si estingue troppo presto l'energia vitale di quelli
 che la dura legge della necessità costringe a una simile fatica?
 È proprio la terra dunque a emanare tutte queste esalazioni
 e a farle poi circolare all'aperto nei liberi spazi del cielo.

Allo stesso modo i luoghi averni devono produrre un vapore
 mortale per gli uccelli, un vapore che dalla terra sale nell'aria
 e finisce per avvelenare una certa porzione degli spazi celesti
 in modo tale che appena un uccello li percorre con le sue ali
 viene come paralizzato, catturato da quel veleno invisibile,
 e cade a piombo nel luogo da cui proviene quell'esalazione.
 Poi, quando è precipitato, l'esalazione prosegue il suo effetto
 e strappa a tutte le sue membra quello che resta della vita.
 All'inizio infatti provoca quasi una specie di stordimento.
 Poi succede che l'uccello piomba nella sorgente stessa
 del veleno ed è costretto a vomitare anche la sua esistenza,
 circondato da un'enorme quantità di vapori velenosi.

Può anche accadere che la potenza dell'esalazione dell'Averno
 spazzi via lo strato d'aria posto tra gli uccelli e il terreno
 in modo tale che in quel tratto lo spazio rimanga quasi vuoto.
 E allora, appena gli uccelli giungono volando in questo spazio,
 ecco che il sostegno delle penne comincia a venire meno
 ed entrambe le ali, da una parte e dall'altra, girano a vuoto.
 Non potendosi più sorreggere né poggiare sulle loro ali,
 sono costretti dalla natura a precipitare con tutto il loro peso,
 e già mentre sprofondano nello spazio ormai quasi vuoto

dispergunt animas per caulas corporis omnis.

*

840 Frigidior porro in puteis aestate fit umor,
rarescit quia terra calore et semina siquae
forte vaporis habet proprii, dimittit in auras.
Quo magis est igitur tellus effeta calore,
fit quoque frigidior qui in terrast abditus umor.
845 Frigore cum premitur porro omnis terra coitque
et quasi concrescit, fit scilicet ut coeundo
exprimat in puteos si quem gerit ipsa calorem.

Esse apud Hammonis fanum fons luce diurna
frigidus et calidus nocturno tempore fertur.

850 Hunc homines fontem nimis admirantur et acri
sole putant subter terras fervere raptim,
nox ubi terribili terras caligine texit.

Quod nimis a verast longe ratione remotum.
Quippe ubi sol nudum contractans corpus aquai
non quierit calidum supera de reddere parte,
855 cum superum lumen tanto fervore fruatur,
qui queat hic subter tam crasso corpore terram
percoquere umorem et calido satiare vaporem?
Praesertim cum vix possit per saepta domorum
insinuare suum radiis ardentibus aestum.

860 Quae ratio est igitur? Nimirum terra magis quod
rara tenet circum fontem quam cetera tellus
multaque sunt ignis prope semina corpus aquai.
Hoc ubi roriferis terram nox obruit undis,
865 extemplo penitus frigescit terra coitque.

Hac ratione fit ut, tamquam compressa manu sit,
exprimat in fontem quae semina cumque habet ignis,
quae calidum faciunt laticis tactum atque vaporem.
Inde ubi sol radiis terram dimovit obortus
870 et rarefecit calido miscente vaporem,

disperdono la loro anima attraverso tutte le aperture del corpo.
[.....]

840 Passiamo ad altro. D'estate l'acqua nei pozzi è più fredda
in quanto la terra si fa porosa sotto i raggi del sole e sprigiona
nell'aria tutti gli elementi di calore che può contenere:
in questo modo, quanto più il suolo è stremato dalla calura,
tanto più fredda diventa l'acqua che esso tiene rinchiusa.

845 Al contrario, quando viene assediata dal gelo e si contrae
e sembra quasi raggrumarsi, la terra è portata naturalmente
a spremere dentro i pozzi tutto il calore che può contenere.

Si racconta che presso il tempio di Ammone esista una fonte
fredda alla luce del giorno e calda durante le ore notturne.
850 Per le persone comuni questo è motivo di stupore: credono
che l'acqua sia riscaldata dal sole che arde violento sottoterra
quando essa viene avvolta dalle ombre spaventose della notte.
Ma questa spiegazione è certamente lontanissima dalla verità.
Se davvero il sole, accarezzando l'acqua e il suo corpo nudo,
855 non è in grado di riscaldarla quando si trova lassù in alto
sebbene in cielo la sua luce sia dotata di un calore enorme,
come potrebbe donarle il proprio fuoco e renderla ardente
quando si trova sotto la terra, che ha una massa così densa?
D'altra parte vediamo che a malapena il sole riesce a penetrare
860 con il fuoco dei suoi raggi attraverso i muri delle nostre case.
Qual è dunque la vera spiegazione? Senza alcun dubbio
il terreno nei dintorni della fonte è meno compatto che altrove
e vicino al corpo dell'acqua si trovano molti semi di fuoco,
e quando la notte sommerge la terra con le sue onde di rugiada
865 la terra nelle sue profondità subito si raffredda e si contrae.
Succede questo: la terra, come se fosse premuta da una mano,
fa scivolare nella sorgente tutti i semi di fuoco che contiene
e questi semi rendono caldi al tatto l'acqua e i suoi vapori.
Più tardi, quando il sole sorge e con i suoi raggi schiude
870 i pori terrestri e li dilata mescolandoli al suo calore ardente,

rursus in antiquas redeunt primordia sedis
ignis et in terram cedit calor omnis aquai.
Frigidus hanc ob rem fit fons in luce diurna.
Praeterea solis radiis iactatur aquai
umor et in lucem tremulo rarescit ab aestu;
propterea fit uti quae semina cumque habet ignis
dimittat; quasi saepe gelum, quod continet in se,
mittit et exsolvit glaciem nodosque relaxat.

Frigidus est etiam fons, supra quem sita saepe
stuppa iacit flammam concepto protinus igni,
taedaeque consimili ratione accensa per undas
collucet, quocumque natans impellitur auris.
Nimirum quia sunt in aqua permulta vaporis
semina de terrae necessest funditus ipsa
ignis corpora per totum consurgere fontem
et simul exspirare foras exireque in auras,
non ita multa tamen, calidus queat ut fieri fons.
Praeterea dispersa foras erumpere cogit
vis per aquam subito sursumque ea conciliari.
Quod genus endo maris Aradi fons, dulcis aquai
qui scatit et salsas circum se dimovet undas;
et multis aliis praebet regionibus aequor
utilitatem opportunam sitientibus nautis,
quod dulcis inter salsas intervomit undas.
Sic igitur per eum possunt erumpere fontem
et scatere illa foras in stuppam semina; quae cum
conveniunt aut in taedae corpore adhaerent,
ardescunt facile extemplo, quia multa quoque in se
semina habent ignis stuppae taedaeque tenentis.
Nonne vides etiam, nocturna ad lumina linum
nuper ubi extinctum admoveas, accendier ante
quam tetigit flammam, taedamque pari ratione?
Multaque praeterea prius ipso tacta vapore

875

880

885

890

895

900

gli elementi del fuoco fanno ritorno alla loro antica dimora
e tutto il calore dell'acqua rifluisce dentro la terra:
per questo motivo la fonte si raffredda alla luce del giorno.
Inoltre la superficie dell'acqua è battuta dai raggi infuocati
del sole e si assottiglia sempre di più con l'avanzare del giorno
disperdendo così tutti gli elementi di fuoco che possiede
allo stesso modo in cui in altre stagioni allontana il suo gelo,
scioglie il ghiaccio e allenta tutti i nodi che ha formato.

Esiste anche una sorgente fredda su cui, se vi poni un batuffolo
di stoppa, può benissimo prendere fuoco e sprigionare la fiamma,
e allo stesso modo una torcia può accendersi e illuminarsi
sulla superficie delle sue acque dovunque la spingano i venti.
Questo perché nell'acqua ci sono moltissimi semi di fuoco
e succede in modo naturale che anche dal profondo della terra
sorgano elementi di calore che attraversano tutta la sorgente
e contemporaneamente soffiano all'esterno e volano nell'aria
senza essere tuttavia abbastanza numerosi da scaldare la fonte.
Inoltre ci deve essere una forza che li costringe a uscire fuori
all'improvviso, a disperdersi nell'acqua e riunirsi in superficie.
In mezzo al mare, presso Arado, c'è una sorgente simile a questa
che fa sgorgare acque dolci e scosta intorno a sé le acque salate.
E in numerosi altri suoi territori il mare è in grado di offrire
una risorsa di eccezionale utilità ai marinai che sono assetati
facendo scaturire una vena d'acqua dolce tra le acque salate.
Così in quella fonte gli elementi di fuoco possono benissimo
attraversare le acque e uscire all'esterno: quando si riuniscono
dentro la stoppa oppure aderiscono al corpo della fiaccola,
si incendiano immediatamente, come è naturale, poiché
nella stoppa e nella fiaccola sono presenti molti semi di fuoco.
Non vedi anche tu, quando accosti a una lampada notturna
un lucignolo appena spento, non vedi che si accende prima ancora
di toccare la fiamma? Non vedi che lo stesso accade a una torcia?
D'altra parte sono tanti i corpi che s'incendiano a distanza,

875

880

885

890

895

900

eminus ardescunt quam comminus imbuat ignis.
Hoc igitur fieri quoque in illo fonte putandumst.

905

Quod superest, agere incipiam quo foedere fiat
naturae, lapis hic ut ferrum ducere possit,
quem Magneta vocant patrio de nomine Grai,
Magnetum quia fit patrii in finibus ortus.
Hunc homines lapidem mirantur; quippe catenam
saepe ex anellis reddit pendentibus ex se.
Quinque etenim licet interdum plurisque videre
ordine demisso levibus iactarier auris,
unus ubi ex uno dependet subter adhaerens
ex alioque alius lapidis vim vinclaque noscit:
usque adeo permanenter vis pervaleat eius.

910

915

Hoc genus in rebus firmandumst multa prius quam
ipsius rei rationem reddere possis,
et nimium longis ambagibus est adeundum;
quo magis attentas auris animumque reposco.

920

Principio omnibus ab rebus, quascumque videmus,
perpetuo fluere ac mitti spargique necessest
corpora quae feriant oculos visumque lacessant.
Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores;
frigus ut <a> fluviis, calor ab sole, aestus ab undis
aequoris exesor moerorum litora propter.
Nec varii cessant sonitus manare per auris.
Denique in os salsi venit umor saepe saporis,
cum mare versamur propter, dilutaque contra
cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.
Usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
fertur et in cunctas dimittitur undique partis
nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,
perpetuo quoniam sentimus, et omnia semper
cernere odorari licet et sentire sonare.

930

[934]

[935]

[930]

[931]

[932]

935 [933]

Nunc omnes repetam quam raro corpore sint res

appena sfiorati dal calore, ancora prima che il fuoco li avvolga.
Ed è proprio quello che succede alla nostra fonte, non c'è dubbio.

905

Ma proseguiamo. Adesso spiegherò per quale legge naturale
la pietra che i Greci chiamano "magnete" dal nome della sua patria
(proviene a quanto pare proprio dalla regione dei Magneti,
dov'è nata) abbia la particolare proprietà di attrarre il ferro.
Gli uomini osservano pieni di ammirazione questa pietra,
la quale può formare una catena di piccoli anelli che pendono.
A volte se ne possono vedere cinque e a volte anche di più
che oscillano in ordine decrescente ai soffi leggeri del vento,
ogni anello pende da un altro anello a cui aderisce dal di sotto
e ciascuno comunica all'altro il potere avvincente della pietra:
fino a tal punto essa fa sentire il suo vigore senza interruzioni.

910

915

Davanti a fenomeni del genere bisogna accertare molti punti
prima di riuscire ad affrontarli con sufficiente chiarezza,
bisogna accostarsi percorrendo molti gradi di avvicinamento:
per questo ora ti chiedo di ascoltarmi con particolare attenzione.

920

Prima cosa: da ogni corpo che vediamo, di qualunque genere sia,
fluiscono, emanano e si sprigionano con assoluta necessità
degli elementi che feriscono i nostri occhi e provocano la visione.
E senza pausa da determinate sostanze provengono gli odori,
il freddo proviene dai fiumi, il caldo dal sole, e dalle onde proviene
quel pulviscolo umido che corrode i muri intorno alle spiagge.
E suoni di ogni genere non smettono mai di volare nel vento.
Molto spesso avvertiamo in bocca il sapore umido del sale
quando camminiamo su una spiaggia. E invece ci punge l'amaro
quando assistiamo alla preparazione di un infuso d'assenzio.
Da tutti i corpi continuano a scaturire emanazioni di ogni genere
e si diffondono da ogni parte e in tutte le direzioni, senza pausa,
senza che questo flusso incessante conosca un attimo di tregua.
E i nostri sensi vengono colpiti in continuazione: di ogni corpo
ci è sempre possibile percepire l'aspetto, l'odore e il suono.

935

Adesso tornerò a ricordare come la natura di qualsiasi corpo

commemorare; quod in primo quoque carmine claret.
Quippe etenim, quamquam multas hoc pertinet ad res
noscere, cum primis hanc ad rem protinus ipsam,
qua de disserere aggredior, firmare necessest

940

Principio fit ut in speluncis saxa superna
sudent umore et guttis manantibu' stillent.

Manat item nobis e toto corpore sudor,
crescit barba pilique per omnia membra, per artus.

945

Diditur in venas cibus omnis, auget alitque
corporis extremas quoque partis unguiculosque.

Frigus item transire per aes calidumque vaporem
sentimus, sentimus item transire per aurum
atque per argentum, cum pocula plena tenemus.

950

Denique per dissaepa domorum saxea voces
pervolitant, permanat odor frigusque vaporque
ignis, qui ferri quoque vim penetrare suevit,
denique qua circum caeli lorica coerces,

*

morbida visque simul, cum extrinsecus insinuat,
et tempestates terra caeloque coortae,
in caelum terrasque remotae iure facessunt;
quandoquidem nil est nisi raro corpore nexum.

955

Huc accedit uti non omnia, quae iaciuntur
corpora cumque ab rebus, eodem praedita sensu
atque eodem pacto rebus sint omnibus apta.

960

Principio terram sol excoquit et facit are,
at glaciem dissolvit et altis montibus altas
exstructas<que> nives radiis tabescere cogit.

965

Denique cera liquefit in eius posta vapore.
Ignis item liquidum facit aes aurumque resolvit,
at coria et carnem trahit et conducit in unum.
Umor aquae porro ferrum condurat ab igni,

sia porosa, cosa che è già stata chiarita all'inizio del poema
e ha un significato notevole per la trattazione di molti argomenti,
ma soprattutto per quest'ultimo tema che sto per affrontare.

940

Bisogna necessariamente ribadirlo: tutto quello che noi
possiamo percepire è una mescolanza di materia e di vuoto.
Una prima osservazione è che nelle grotte le pietre della volta
trasudano umidità e fanno cadere una goccia dopo l'altra.

Allo stesso modo da tutto il nostro corpo emana il sudore,
la barba e i peli crescono per tutte le membra e per tutti gli arti,
il cibo si diffonde in tutte le nostre vene, accresce e alimenta
anche le parti estreme del corpo e persino le nostre esili unghie.
Allo stesso modo possiamo sentire il freddo e il calore intenso
che passano attraverso il bronzo, passano attraverso l'oro
e l'argento, quando teniamo in mano la nostra coppa piena.

945

950

Anche le voci possono attraversare volando le pareti di pietra
delle nostre case e la stessa cosa fanno gli odori, il freddo,
l'ardore del fuoco, che sa penetrare persino la durezza del ferro.
E infine, dovunque la corazza del cielo costringe

[.....]

e insieme la forza della malattia, quando si insinua dall'esterno,
e le tempeste nate dalla terra e dal cielo, quando si allontanano,
finiscono per ritornare naturalmente nella terra e nel cielo
perché non può esistere nulla che non sia mescolato al vuoto.

955

A tutto questo bisogna aggiungere che non tutti gli elementi
emanati dalle cose finiscono per produrre il medesimo effetto
e neppure possono adattarsi nello stesso modo a tutte le cose.
Il sole per esempio da una parte brucia la terra e la rende secca
ma dall'altra scioglie il ghiaccio e lassù sulle montagne più alte
grazie al fuoco dei suoi raggi fonde le nevi che si ammassano.
E anche la cera finisce per liquefarsi se viene esposta al suo calore.
Allo stesso modo il fuoco rende liquido il bronzo e fonde l'oro
e tuttavia fa contrarre e riduce tanto il cuoio quanto la carne.
L'acqua dal canto suo indurisce il ferro che esce dalla fornace

960

965

at coria et carnem mollit durata calore.
 Barbigeras oleaster eo iuvat usque capellas,
 effluat ambrosias quasi vero et nectare tinctus;
 qua nil est homini quod amariu' fronde vigescat.
 Denique amaracinum fugitat sus et timet omne
 unguentum; nam saetigeris subus acre venenumst;
 quod nos interdum tamquam recreare videtur.
 At contra nobis caenum taeterrima cum sit
 spurcicies, eadem subus haec iucunda videtur,
 insatiabiliter toti ut volvantur ibidem.

Hoc etiam superest, ipsa quam dicere de re
 aggredior quod dicendum prius esse videtur.
 Multa foramina cum variis sint reddita rebus,
 dissimili inter se natura praedita debent
 esse et habere suam naturam quaeque viasque.
 Quippe etenim varii sensus animantibus insunt,
 quorum quisque suam proprie rem percipit in se.
 Nam penetrare alio sonitus alioque saporem
 cernimus e sucis, alio nidoris odores.
 Praeterea manare aliud per saxa videtur,
 atque aliud lignis, aliud transire per aurum,
 argentoque foras aliud vitroque meare.
 Nam fluere hac species, illac calor ire videtur,
 atque aliis aliud citius transmittere eadem.
 Scilicet id fieri cogit natura viarum
 multimodis varians, ut paulo ostendimus ante,
 propter dissimilem naturam textaque rerum.

Quapropter, bene ubi haec confirmata atque locata
 omnia constiterint nobis praeposta parata,
 quod superest, facile hinc ratio reddetur et omnis
 causa patefiet quae ferri pelliciat vim.
 Principio fluere e lapide hoc permulta necessest
 semina sive aestum qui discutit aera plagis,

e invece ammorbidisce il cuoio e la carne indurita dal calore.
 L'oleastro poi è sempre molto gradito alle barbute caprette
 come se distillasse ambrosia o fosse impregnato di nettare,
 mentre per l'uomo non c'è nulla di più amaro di questo fogliame.
 Ancora, il maiale trova ripugnante la maggiorana e ogni genere
 di profumo: per questo animale setoloso è un potente veleno,
 mentre a noi, al contrario, sembra quasi che possa ridare la vita.
 Certamente il fango per noi costituisce una sporcizia orribile,
 ma questa stessa sporcizia sembra una cosa piacevole per i maiali
 che continuano a sguazzarci dentro e non finirebbero mai.

C'è ancora un'osservazione che mi sembra indispensabile fare
 prima di iniziare la trattazione vera e propria di questo fenomeno.
 Tutti i corpi hanno la caratteristica di possedere numerosi pori
 e questi pori per forza di cose devono avere una differente natura,
 devono avere ciascuno una propria forma e un proprio percorso.
 Gli esseri viventi infatti risultano dotati di sensi diversi e ognuno
 di questi sensi percepisce per suo conto quello che gli è proprio.
 Vediamo così che in uno penetrano i suoni, in un altro il sapore
 dei succhi nutritivi, in un altro ancora l'odore dei cibi cucinati.
 Inoltre un certo corpo sembra capace di attraversare la pietra,
 un altro il legno, un altro ancora di passare attraverso l'oro
 e un altro infine di insinuarsi nei pori dell'argento o del vetro.
 Da una parte sembra fluire l'immagine e dall'altra il calore,
 e per lo stesso luogo c'è un corpo che passa più veloce degli altri.
 Tutto questo è dovuto ovviamente alla diversa natura
 dei canali, che variano in mille modi, come ho spiegato poco fa,
 proprio perché sono molteplici le sostanze e i tessuti dei corpi.

Così, quando queste premesse saranno stabili e ben definite,
 quando le avremo tutte a disposizione dentro la nostra mente,
 potremo proseguire il ragionamento e con il loro aiuto spiegare
 senza alcuna difficoltà che cosa veramente attira la forza del ferro.
 Innanzitutto da questa pietra deve necessariamente distaccarsi
 una considerevole quantità di semi, una vera e propria corrente

inter qui lapidem ferrumque est cumque locatus.
Hoc ubi inanitur spatium multusque vacefit
in medio locus, extemplo primordia ferri
in vacuum prolapsa cadunt coniuncta, fit utque
anulus ipse sequatur eatque ita corpore toto.
Nec res ulla magis primoribus ex elementis
indupedita suis arte conexa cohaeret
quam validi ferri natura et frigidus horror.
Quo minus est mirum, quod ducitur ex elementis,
corpora si nequeunt e ferro plura coorta
in vacuum ferri, quin anulus ipse sequatur;
quod facit, et sequitur, donec pervenit ad ipsum
iam lapidem caecisque in eo compagibus haesit.
Hoc fit idem cunctas in partis, unde vacefit
cumque locus, sive e transverso sive superne
corpora continuo in vacuum vicina feruntur.
Quippe agitantur enim plagis aliunde nec ipsa
sponte sua sursum possunt consurgere in auras.
Huc accedit item, quare queat id magis esse,
haec quoque res adiumento, motusque iuvatur,
quod, simul a fronte est anelli rarior aer
factus inanitusque locus magis ac vacuatus,
continuo fit uti qui post est cumque locatus
aer a tergo quasi provehat atque propellat.
Semper enim circumpositus res verberat aer;
sed tali fit uti propellat tempore ferrum,
parte quod ex una spatium vacat et capit in se.
Hic, tibi quem memoro, per crebra foramina ferri
parvas ad partis subtiliter insinuatus
trudit et impellit, quasi navem velaque ventus.
Denique res omnes debent in corpore habere
aera, quandoquidem raro sunt corpore et aer
omnibus est rebus circumdatus appositusque.

1005

1010

1015

1020

1025

[1033]

[1026]

[1027]

[1028]

1030 [1029]

[1030]

[1031]

[1032]

1035

che squarcia con i propri urti l'aria situata tra la pietra e il ferro.
Quando questo spazio viene svuotato e viene perciò liberata
un'ampia zona intermedia, subito gli atomi del ferro accorrono lì,
si lanciano nel medesimo istante e cadono nel vuoto tutti insieme.
Poi succede questo: l'anello li segue e si sposta con tutto il corpo.
Non esiste nessuna sostanza che nei propri elementi costitutivi
risulti più fittamente intrecciata e più strettamente compatta
del robustissimo ferro, con la propria fredda e ruvida natura.
Così non dobbiamo in alcun modo stupirci se esso viene trascinato
dai suoi elementi e se i numerosi corpuscoli emanati dal ferro
non sono in grado di spostarsi nel vuoto senza che l'anello li segua:
ed è proprio quello che fa l'anello, seguendo il loro movimento
finché poi raggiunge la pietra e vi aderisce con invisibili legami.
Lo stesso fenomeno avviene in tutte le altre possibili direzioni.
Dovunque si crei il vuoto – si crei di fianco o in senso verticale –
immediatamente i corpuscoli vicini si precipitano dentro
ed essi vengono spinti dagli urti che arrivano dall'esterno: da soli
e con le loro proprie forze non potrebbero sollevarsi nell'aria.
Bisogna poi aggiungere una causa ulteriore, la quale contribuisce
a facilitare il movimento e a far sì che il fenomeno si attui meglio:
appena di fronte all'anello l'aria comincia a diventare più rada
e appena lo spazio intermedio si fa ancora più libero e vuoto,
immediatamente tutta l'aria che si trova situata dietro l'anello
lo spinge, per così dire, dal di dietro e lo proietta davanti a sé.
Ebbene, l'aria per sua natura colpisce gli oggetti che circonda,
ma in questo caso specifico diventa capace di sospingere il ferro
perché soltanto da un lato trova uno spazio vuoto ad accoglierla.
Così quest'aria di cui sto parlando, insinuandosi sottilmente
per i pori fittissimi del ferro fin nelle sue particelle più piccole,
lo colpisce e lo sospinge come fa il vento con la nave e le vele.
D'altra parte tutti i corpi contengono necessariamente dell'aria
dentro la loro sostanza, proprio perché tale sostanza è porosa
e l'aria circonda e avvolge tutti i corpi nella stessa maniera.

1005

1010

1015

1020

1025

1030

1035

Hic igitur, penitus qui in ferrost abditus aer,
sollicito motu semper iactatur eoque
verberat anellum dubio procul et ciet intus;
scilicet illo eodem fertur quo praecipitavit
iam semel et partem in vacuum conamina sumpsit.

Fit quoque ut a lapide hoc ferri natura recedat
interdum, fugere atque sequi consueta vicissim.
Exsultare etiam Samothracia ferrea vidi
et ramenta simul ferri furere intus aenis
in scaphiis, lapis hic Magnes cum subditus esset:
usque adeo fugere a saxo gestire videtur.
Aere interposito discordia tanta creatur
propterea quia nimirum prius aestus ubi aeris
praecepit ferrique vias possedit apertas,
posterior lapidis venit aestus et omnia plena
invenit in ferro neque habet qua tranet ut ante.
Cogitur offensare igitur pulsareque fluctu
ferrea texta suo; quo pacto respuit ab se
atque per aes agitat, sine eo quod saepe resorbet.

Illud in his rebus mirari mitte, quod aestus
non valet e lapide hoc alias impellere item res.
Pondere enim fretae partim stant; quod genus aurum;
at partim raro quia sunt cum corpore, ut aestus
pervolet intactus, nequeunt impellier usquam;
lignea materies in quo genere esse videtur.
Interutrasque igitur ferri natura locata
aeris ubi accepit quaedam corpuscula, tum fit,
impellant ut eam Magnesia flumine saxa.

Nec tamen haec ita sunt aliarum rerum aliena,
ut mihi multa parum genere ex hoc suppeditentur
quae memorare queam inter se singulariter apta.
Saxa vides primum sola colescere calce.
Glutine materies taurino iungitur una,

Pertanto quest'aria che si nasconde nelle profondità del ferro
è continuamente agitata da un movimento senza tregua
e così senza alcun dubbio colpisce l'anello e lo spinge all'interno
in modo tale che questo anello si sposti nella stessa direzione
in cui si era già mosso e nello spazio vuoto dove ha preso lo slancio.

Può anche succedere talvolta che la natura del ferro si allontani
da questa pietra per un ciclo naturale di attrazione e repulsione:
mi è capitato di vedere anelli di ferro di Samotraccia balzare in aria
e limature di ferro agitarsi furienti dentro i loro vasi di bronzo
non appena veniva collocato un magnete sotto questi vasi,
tanto il ferro sembrava impaziente di sfuggire al suo contatto.
La ragione di questa discordia va cercata proprio nel bronzo
che si interpone, non c'è dubbio: il flusso emanato dal bronzo
ha già raggiunto e occupato in precedenza i canali liberi del ferro
mentre l'emanazione del magnete arriva in seconda battuta,
trova ostruiti i canali del ferro, non ha più un varco in cui passare
ed è perciò costretta a urtare e colpire con la propria onda
la struttura del ferro. In questo modo, per la presenza del bronzo,
respinge da sé ciò che senza il bronzo attrae regolarmente.

Non devi poi minimamente stupirti se la corrente di questa pietra
è incapace di attrarre allo stesso modo corpi diversi dal ferro.
Alcuni, come l'oro, rimangono immobili per la loro pesantezza;
altri perché hanno una sostanza così porosa che il flusso li percorre
senza mai entrare in contatto con loro e senza poterli così spostare:
tra questi pare che si debba annoverare la materia del legno.
Invece la natura del ferro, che è intermedia tra le due precedenti,
quando riceve l'apporto di determinati atomi di bronzo
può essere spostata dalla corrente delle pietre dei Magneti.

D'altronde questi fenomeni appartengono anche ad altri corpi
e non sono poche le sostanze che mi vengono in mente, sostanze
che hanno la proprietà di unirsi solamente a determinate altre.
Innanzitutto le pietre, che tra di loro si uniscono solo con la calce.
E le tavole di legno: la colla di toro le fa aderire così tenacemente

ut vitio venae tabularum saepius hiscant
 quam laxare queant compages taurea vincla.
 Vitigeni latices aquai fontibus audent
 misceri, cum pix nequeat gravis et leve olivum.
 Purpureusque color conchyli iungitur una
 corpore cum lanae, dirimi qui non queat usquam,
 non si Neptuni fluctu renovare operam des,
 non, mare si totum velit eluere omnibus undis.
 Denique non auro res aurum copulat una
 aerique «aes» plumbo fit uti iungatur ab albo?
 Cetera iam quam multa licet reperire? Quid ergo?
 Nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam,
 nec me tam multam hic operam consumere par est,
 sed breviter paucis praestat comprehendere multa.
 Quorum ita texturae ceciderunt mutua contra,
 ut cava convenient plenae haec illius illa
 huiusque inter se, iunctura haec optima constat.
 Est etiam, quasi ut anellis hamisque plicata
 inter se quaedam possint coplata teneri;
 quod magis in lapide hoc fieri ferroque videtur.

Nunc ratio quae sit morbis aut unde repente
 mortiferam possit cladem conflare coorta
 morbida vis hominum generi pecudumque catervis,
 expediam. Primum multarum semina rerum
 esse supra docui quae sint vitalia nobis,
 et contra quae sint morbo mortique necessest
 multa volare. Ea cum casu sunt forte coorta
 et perturbant caelum, fit morbidus aer.
 Atque ea vis omnis morborum pestilientiaque
 aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne
 per caelum veniunt, aut ipsa saepe coortae
 de terra surgunt, ubi putorem umida nactast
 intempestivae pluviisque et solibus icta.

1070

1075

1080

1085

1090

1095

1100

che è più facile vedere rompersi le venature del legno per un difetto 1070
 piuttosto che vedere sconnettersi i vincoli di questo mastice.
 Il liquore della vite si presta a mescolarsi con l'acqua delle fonti
 e questo non avviene né con la pece pesante né con l'olio leggero.
 Il colore di porpora del murice si congiunge così strettamente
 al corpo della lana che non riuscirebbe più a separarsene, nemmeno 1075
 se tu provassi a farla tornare come prima con tutta l'acqua di Nettuno,
 nemmeno se il mare intero volesse pulirla con tutte le sue onde.
 Infine: non è vero che esiste una sola sostanza capace di congiungere
 l'oro con l'oro? E il bronzo non si unisce al bronzo solo con lo stagno?
 E si potrebbe andare avanti con gli esempi. Ma a cosa serve? 1080
 Da una parte tu non hai certo bisogno che io mi dilunghi ancora
 e dall'altra io non ho intenzione di consumare così le mie forze:
 è meglio riunire molti argomenti in uno stretto giro di parole.
 Esistono corpi le cui strutture si fronteggiano con armonia reciproca
 in modo che i vuoti di uno possano corrispondere ai pieni dell'altro 1085
 e i pieni di uno ai vuoti dell'altro: questa è certo l'unione migliore.
 Succede anche che determinati corpi possano rimanere congiunti
 come se fossero intrecciati per mezzo di anelli e per mezzo di uncini:
 ed è proprio questo il caso – ci sembra – della calamita e del ferro.

Ora mi accingo a spiegare quali sono le cause delle malattie 1090
 e da dove può nascere all'improvviso una forza maligna che fa strage
 e diffonde la morte nelle folle degli uomini e degli animali.
 Innanzitutto, come ho già avuto modo di insegnare, esistono semi
 di numerose sostanze che per noi possono essere una ragione di vita,
 ma ne esistono numerosi altri che volano nell'aria e portano con sé 1095
 la malattia e la morte. Quando questi ultimi si trovano insieme
 e rendono torbido il cielo, l'aria comincia a diventare infetta.
 Tutta questa potenza maligna, tutti questi influssi pestilenziali
 possono giungere da luoghi esterni alla terra come le nubi e le nebbie
 attraverso l'atmosfera, oppure si riuniscono e salgono insieme 1100
 dalla terra stessa, quando essa è carica di umori e si decompone,
 duramente colpita dai bruciori del sole o dalle piogge eccessive.

Nonne vides etiam caeli novitate et aquarum
 temptari procul a patria quicumque domoque
 adveniunt ideo quia longe discrepant res? 1105
 Nam quid Britannis caelum differre putamus,
 et quod in Aegypto est qua mundi claudicat axis,
 quidve quod in Ponto est differre, et Gadibus atque
 usque ad nigra virum percocto saecla colore?
 Quae cum quattuor inter se diversa videmus 1110
 quattuor a ventis et caeli partibus esse,
 tum color et facies hominum distare videntur
 largiter et morbi generatim saecla tenere.
 Est elephas morbus qui propter flumina Nili
 gignitur Aegypto in media neque praeterea usquam. 1115
 Atthide temptantur gressus oculique in Achaeis
 finibus. Inde aliis alius locus est inimicus
 partibus ac membris: varius concinnat id aer.
 Proinde ubi se caelum, quod nobis forte alienum,
 commovet atque aer inimicus serpere coepit,
 ut nebula ac nubes paulatim repit et omne 1120
 qua graditur conturbat et immutare coactat,
 fit quoque ut, in nostrum cum venit denique caelum,
 corrumpat reddatque sui simile atque alienum.
 Haec igitur subito clades nova pestililasque 1125
 aut in aquas cadit aut fruges persidit in ipsas
 aut alios hominum pastus pecudumque cibatus,
 aut etiam suspensa manet vis aere in ipso
 et, cum spirantes mixtas hinc ducimus auras,
 illa quoque in corpus pariter sorbere necessest. 1130
 Consimili ratione venit bubus quoque saepe
 pestililas et iam pigris balantibus aegror.
 Nec refert utrum nos in loca deveniamus
 nobis adversa et caeli mutemus amictum,
 an caelum nobis ultro natura corumpitum 1135

Non hai mai notato che i mutamenti delle piogge e del clima
 mettono a dura prova quelli che si allontanano dalla patria 1105
 e dalla casa e trovano condizioni di vita profondamente diverse?
 Non vediamo forse l'enorme differenza tra il cielo della Bretagna
 e quello dell'Egitto, dove l'asse del mondo inizia a zoppicare?
 E quali grandi differenze ci devono essere tra il clima del Ponto
 e quello che va da Cadice fino ai popoli dalla carnagione bruciata!
 Non solo vediamo che questi quattro climi sono opposti tra di loro 1110
 sia riguardo ai quattro venti sia riguardo alle quattro zone celesti,
 ma anche la carnagione e il volto degli abitanti sono molto diversi
 e ciascuna delle razze presenta malattie che sono specifiche.
 L'elefantiasi per esempio appare lungo il corso del Nilo
 proprio nel cuore dell'Egitto e non appare mai in altri luoghi. 1115
 Nell'Attica la malattia colpisce i piedi, nel territorio degli Achei
 colpisce gli occhi e altri luoghi danneggiano altre parti del corpo
 proprio a causa dell'aria, che è diversissima da luogo a luogo.
 Quando una zona del cielo che ci è contraria comincia a spostarsi
 verso di noi e un'aria che ci è ostile comincia a serpeggiare, 1120
 a poco a poco procede come una nuvola o un banco di nebbia
 e per tutti i luoghi in cui passa crea disordine e mutamenti.
 Succede poi che quando arriva finalmente al nostro cielo
 lo corrompe e lo rende simile a sé, ossia nostro nemico.
 All'improvviso questo flagello, questo nuovo tipo di pestilenza 1125
 scende dentro le acque, si annida persino dentro il grano
 o dentro altri alimenti degli uomini o nelle pasture delle greggi
 oppure succede che il suo influsso rimanga sospeso nell'aria
 e noi, ogni volta che accogliamo respirando quegli aliti infetti,
 finiamo per assorbire nel nostro corpo il suo stesso veleno. 1130
 Allo stesso modo la pestilenza molto spesso colpisce anche i buoi
 e non risparmia nemmeno le pecore che belano tranquille.
 E non ha importanza se siamo noi a recarci in luoghi malsani
 e così cambiamo il nostro mantello di cielo, per così dire,
 oppure se è la natura di sua iniziativa a portarci un cielo corrotto 1135

deferat aut aliquid quo non consuevimus uti,
quod nos adventu possit temptare recenti.

Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus
finibus in Cecropis funestos reddidit agros
vastavitque vias, exhausit civibus urbem.

Nam penitus veniens Aegypti finibus ortus,
aera permensus multum camposque natantis,
incubuit tandem populo Pandionis omni.

Inde catervatim morbo mortique dabantur.
Principio caput incensum fervore gerebant
et duplices oculos suffusa luce rubentis.

Sudabant etiam fauces intrinsecus atrae
sanguine et ulceribus vocis via saepta coibat
atque animi interpres manabat lingua cruore
debilitata malis, motu gravis, aspera tactu.

Inde ubi per fauces pectus complerat et ipsum
morbida vis in cor maestum confluxerat aegris,
omnia tum vero vitai claustra lababant.

Spiritus ore foras taetrum volvebat odorem,
rancida quo perolent proiecta cadavera ritu.

Atque animi prorsum vires totius <et> omne
languibat corpus leti iam limine in ipso.

Intolerabilibusque malis erat anxius angor
assidue comes et gemitu commixta querela.

Singultusque frequens noctem per saepe diemque
corripere assidue nervos et membra coactans
dissoluebat eos, defessos ante, fatigans.

Nec nimio cuiquam posses ardore tueri
corporis in summo summam ferverescere partem,
sed potius tepidum manibus proponere tactum
et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
corpus, ut est per membra sacer dum diditur ignis.
Intima pars hominum vero flagrabat ad ossa,

o qualcos' altro che non abbiamo l'abitudine di frequentare
e che ci mette seriamente alla prova con il suo arrivo improvviso.

Un tempo questo genere di epidemia – con il suo soffio mortale
che nella terra di Cècrope riempì di cadaveri le campagne –
portò la desolazione nelle strade e svuotò le città di abitanti.
Aveva origine e proveniva dalle regioni più interne dell'Egitto.
Percorse un grande spazio di cielo, percorse le pianure del mare
e alla fine si abbatté sull'intera popolazione di Pandione.
Le vittime furono tante: una caterva di ammalati e di morti.
Dapprima le persone sentivano la testa che prendeva fuoco,
ed entrambi gli occhi erano lucidi di un bagliore rossastro.

La gola trasudava sangue, tutta annerita al suo interno,
la via della voce si restringeva ostruita dalle piaghe e la lingua,
interprete del nostro pensiero, colava umore sanguinolento:
indebolita dal male, ruvida, pesante, non riusciva più a muoversi.
Quando poi la potenza della malattia, attraverso la gola,
invadeva il petto e raggiungeva il cuore sofferente dei malati,
allora le barriere della vita cominciavano a crollare tutte insieme.
Il respiro, uscendo dalla bocca, emanava un odore nauseante
come quello dei cadaveri in putrefazione abbandonati per terra.
Ormai tutte le forze dell'animo e tutte le forze del corpo
venivano meno, iniziavano ad avvicinarsi ai confini della morte.

A queste sofferenze insopportabili si aggiungevano poi
– fedeli compagni – l'ansia angosciata, i lamenti, i gemiti.
Spesso un singhiozzo ininterrotto – notte e giorno senza sosta –
faceva contrarre in continuazione i nervi e le membra
di quegli infelici, già consumati, e li riduceva allo stremo.
In nessun ammalato avresti potuto osservare che la pelle
e le parti esterne del corpo scottassero in modo particolare:
anzi, se le toccavi potevano darti una sensazione di tepore.
Ma al tempo stesso il corpo era tutto coperto di piaghe rosse
che sembravano ustioni, come quando si diffonde il fuoco sacro,
e le parti interne di ogni ammalato bruciavano fino alle ossa,

flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus.
 Nil adeo posses cuiquam leve tenveque membris
 vertere in utilitatem, at ventum et frigora semper.
 In fluvios partim gelidos ardentia morbo
 membra dabant nudum iacentes corpus in undas.
 Multi praecipites lymphis putealibus alte
 inciderunt ipso venientes ore patente:
 insedabiliter sitis arida, corpora mersans,
 aequabat multum parvis umoribus imbrem.
 Nec requies erat ulla mali: defessa iacebant
 corpora. Mussabat tacito medicina timore,
 quippe patentia cum totiens ardentia morbis
 lumina versarent oculorum expertia somno.
 Multaque praeterea mortis tum signa dabantur,
 perturbata animi mens in maerore metuque,
 triste supercilium, furiosus vultus et acer,
 sollicitae porro pleneque sonoribus aures,
 creber spiritus aut ingens raroque coortus,
 sudorisque madens per collum splendidus umor,
 tenvia sputa minuta, croci contacta colore
 salsaque, per fauces rauca vix edita tussi.
 In manibus vero nervi trahere et tremere artus
 a pedibusque minutatim succedere frigus
 non dubitabat. Item ad supremum denique tempus
 compressae nares, nasi primoris acumen
 tenve, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis
 duraque, in ore truci rictum, frons tenta tumebat.
 Nec nimio rigida post artus morte iacebant.
 Octavoque fere candenti lumine solis
 aut etiam nona reddebant lampade vitam.
 Quorum siquis, ut est, vitarat funera leti,
 ulceribus taetris et nigra proluvie alvi
 posterius tamen hunc tabes letumque manebat,

1170

[1178]

1175 [1174]

[1175]

[1176]

[1177]

1180

1185

1190

1195

1200

mentre nello stomaco ardeva una fiamma come in una fornace.
 Non c'era da nessuna parte un abito abbastanza leggero
 che i malati potessero indossare: cercavano solo vento e frescura.
 Alcuni consegnavano i loro corpi infuocati di febbre
 ai fiumi gelati e si lanciavano nudi in mezzo alle correnti.
 Molti dal bordo dei pozzi piombarono a capofitto nell'acqua
 su cui si sporgevano con la bocca spalancata. Una sete ardente
 e implacabile faceva impazzire quei corpi: per loro non c'era più
 nessuna differenza tra poche gocce d'acqua e un temporale!
 Il male li consumava interamente, non concedeva tregua.
 Percorsa da un silenzioso terrore, la Medicina balbettava
 mentre i malati continuavano a ruotare verso di lei gli occhi
 sbarrati e arsi dal male, che non riuscivano a prendere sonno.
 Allora iniziavano a comparire molti altri presagi di morte:
 le facoltà mentali smarrite, in preda al pianto e al terrore,
 le sopracciglia aggrottate, lo sguardo furioso e cupo e poi
 le orecchie continuamente disturbate da una quantità di ronzii,
 il respiro accelerato oppure al contrario profondo e lento,
 luccicanti gocce di sudore che apparivano sul collo bagnato,
 sputi sottili e minuscoli, di un colore giallastro, salati,
 emessi a fatica attraverso la gola con rauchi colpi di tosse.
 Iniziavano a contrarsi i nervi delle mani e gli arti a tremare
 e poi il freddo non tardava a salire a poco a poco dai piedi.
 Alla fine, quando si avvicinava l'ora suprema, le narici
 diventavano affilate, la punta del naso aguzza e sottile,
 gli occhi infossati, le tempie cave, la pelle del volto fredda
 e indurita, sulla bocca un'immobile smorfia, la fronte tesa e gonfia.
 Dopo poco tempo le membra si irrigidivano nel gelo della morte:
 di solito, all'apparire dell'ottava aurora oppure all'apparire
 della nona fiaccola del giorno, gli ammalati lasciavano la vita.
 E se qualcuno di loro sfuggiva alla morte, come poteva accadere,
 da lì a poco per le terribili piaghe e per una scura diarrea
 anche costui era destinato senza dubbio alla consunzione finale.

1170

1175

1180

1185

1190

1195

1200

aut etiam multus capitis cum saepe dolore
 corruptus sanguis expletis naribus ibat:
 huc hominis totae vires corpusque fluebat.
 Profluvium porro qui taetri sanguinis acre
 exierat, tamen in nervos huic morbus et artus
 ibat et in partis genitalis corporis ipsas.
 Et graviter partim metuentes limina leti
 vivebant ferro privati parte virili,
 et manibus sine non nulli pedibusque manebant
 in vita tamen, et perdebant lumina partim:
 usque adeo mortis metus iis incesserat acer.
 Atque etiam quosdam cepere obliviam rerum
 cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.
 Multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra
 corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
 aut procul absiliebat, ut acrem exiret odorem,
 aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
 Nec tamen omnino temere illis solibus ulla
 comparebat avis, nec tristia saecula ferarum
 exhibant silvis. Languebant pleraque morbo
 et moriebantur. Cum primis fida canum vis
 strata viis animam ponebat in omnibus aegre;
 extorquebat enim vitam vis morbida membris.
 Incomitata rapi certabant funera vasta.
 Nec ratio remedi communis certa dabatur;
 nam quod ali dederat vitalis aeris auras
 volvere in ore licere et caeli templa tueri,
 hoc aliis erat exitio letumque parabat.
 Illud in his rebus miserandum magnopere unum
 aerumnabile erat, quod ubi se quisque videbat
 implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
 deficiens animo maestus cum corde iacebat,
 funera respectans animam amittebat ibidem.

Capitava poi sovente che un flusso di sangue corrotto, accompagnato
 da terrificanti dolori alla testa, uscisse dalle narici gonfie
 e tutte le forze, tutta la fibra della persona prendevano questa via.
 Se qualcuno poi scampava a questa emorragia di sangue guasto,
 allora la malattia poteva scendergli dentro i nervi e dentro gli arti
 e in modo particolare dentro le parti genitali del suo corpo.
 Alcuni, vedendo con angoscia di essere sulle soglie della morte,
 sceglievano di restare vivi amputandosi con una lama il membro,
 mentre parecchi altri rimanevano in vita senza le mani
 e senza i piedi e altri ancora erano ormai privi di occhi:
 a tal punto era penetrato in loro il terrore potente della morte!
 Ci furono anche alcuni che vennero presi dall'oblio di ogni cosa
 al punto da non avere più coscienza nemmeno di se stessi.
 E benché moltissimi corpi giacessero a terra senza sepoltura,
 sia la razza degli uccelli sia la razza degli animali selvaggi
 balzavano lontano da questi corpi per sottrarsi al terribile fetore;
 oppure, se li mangiavano, si accasciavano e morivano anche loro.
 Ma era difficile in quei giorni che qualche uccello si mostrasse,
 e nemmeno le schiere esterrefatte degli animali feroci uscivano
 dalle foreste. La maggior parte di loro languiva per la pestilenza
 e finiva per morire. Soprattutto i cani, con il loro animo fedele,
 sparsi qua e là per le strade, rendevano l'anima tra le sofferenze
 poiché la violenza della malattia strappava di forza la vita.
 Si faceva a gara nell'allestire in fretta e furia funerali desolati
 che nessuno seguiva. Non c'era un rimedio sicuro contro il morbo:
 quello che a uno aveva permesso di respirare i soffi vitali
 e di continuare come prima a contemplare gli spazi del cielo
 faceva invece aggravare le condizioni di un altro fino alla morte.
 Ma la cosa più penosa della pestilenza, la cosa che più rattristava
 era questa: quando qualcuno si accorgeva di essere stato colpito
 dalla malattia, finiva per ritenersi già condannato a morte,
 si accasciava con il cuore disperato, non reagiva in nessun modo
 e immaginando il suo funerale moriva lì dove si trovava.

Quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
ex aliis alios avidi contagia morbi,
lanigeras tamquam pecudes et bucera saecula.
Idque vel in primis cumulabat funere funus
Nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros,
vitai nimium cupidos mortisque timentis
poenibat paulo post turpi morte malaque,
desertos, opis expertis, incuria mactans.
Qui fuerant autem praesto, contagibus ibant
atque labore, pudor quem tum cogeabat obire
blandaue lassorum vox mixta voce querelae.
Optimus hoc leti genus ergo quisque subibat.

*

inque aliis alium, populum sepelire suorum
certantes: lacrimis lassi luctuque redibant;
inde bonam partem in lectum maerore dabantur.
Nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus
nec mors nec luctus temptaret tempore tali.

Praeterea iam pastor et armentarius omnis
et robustus item curvi moderator aratri
languebat, penitusque casa contrusa iacebant
corpora paupertate et morbo dedita morti.
Exanimis pueris super exanimata parentum
corpora nonnumquam posses retroque videre
matribus et patribus natos super edere vitam.
Nec minimam partem ex agris is maeror in urbem
confluxit, languens quem contulit agricolarum
copia conveniens ex omni morbida parte.
Omnia complebant loca tectaque; quo magis aestu
confertos ita acervatim mors accumulabat.
Multa siti prostrata viam per proque voluta
corpora silanos ad aquarum strata iacebant
interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum,

1235
[1245]
[1237]
[1238]
1240 [1239]
[1240]
[1241]
[1242]
[1243]
1245 [1244]

Nemmeno per un attimo il contagio di quel morbo insaziabile
cessava di bersagliare le creature umane una dopo l'altra,
senza tregua, come pecore lanose o mandrie di buoi. E questo,
più di ogni altro fattore, portava ad accumulare morti su morti.
Quelli che si guardavano bene dal visitare i parenti ammalati
venivano presto puniti per quest'ansia smodata di vita, per questa
paura smodata di morire, con una morte vergognosa e miserabile:
restavano soli e nessuno voleva aiutarli o prendersi cura di loro.
D'altra parte chi era rimasto vicino ai suoi cari moriva contagiato
oppure moriva per la fatica a cui era costretto dal senso del dovere
e dalle suppliche degli ammalati che si mescolavano ai lamenti:
era questo il tipo di morte a cui andavano incontro i migliori.
[.....]

e gli uni sopra gli altri, facendo a gara nel seppellire il popolo
dei loro morti. Ritornavano esausti di lacrime e di sofferenza
e la maggior parte di loro crollava sul letto in preda all'angoscia.
In momenti come questi non c'era un solo essere umano
che non venisse massacrato dalla malattia, dal lutto, dalla morte.

Ormai tutti i mandriani, tutti i guardiani delle greggi
e anche tutti i robusti contadini con il loro aratro ricurvo
avevano esaurito ogni forza e i loro corpi giacevano ammucchiati
in fondo alle capanne, uccisi dalla povertà e dalla malattia.
Qualche volta potevi vedere i corpi privi di vita dei genitori
sopra i bambini ormai privi di vita o al contrario i figli
che esalavano l'ultimo respiro sul cadavere del padre e della madre.
Questo tormento che entrava nelle città proveniva dalle campagne
in misura considerevole, diffuso da una grande folla di contadini
che erano già stati contagiati e che giungevano qui da ogni parte.
Riempivano ogni luogo e ogni edificio e la morte trovava una preda
ancora più facile per la calura e accatastava mucchi di cadaveri.
Molti corpi, consumati dalla sete lungo le strade e stramazati
vicino alle fontane, giacevano distesi per terra, con il respiro
soffocato dal piacere eccessivo che aveva provocato il gesto di bere.

1235
1240
1250
1255
1260
1265

multaque per populi passim loca prompta viasque
 languida semanimo cum corpore membra videres
 horrida paedore et pannis cooperta perire
 corporis inluvie, pelli super ossibus una,
 ulceribus taetris prope iam sordeque sepulta.
 Omnia denique sancta deum delubra repleat
 corporibus mors exanimis onerataque passim
 cuncta cadaveribus caelestum templa manebant,
 hospitibus loca quae complerant aedituentes.
 Nec iam religio divum nec numina magni
 pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
 Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
 quo prius hic populus semper consuerat humari;
 perturbatus enim totus trepidabat, et unus
 quisque suum pro re «compostum» maestus humabat.
 Multaque «res» subita et paupertas horrida suasit.
 Namque suos consanguineos aliena rogorum
 insuper exstructa ingenti clamore locabant
 subdebantque faces, multo cum sanguine saepe
 rixantes potius quam corpora desererentur.

1270

1275

1280

1285

E nei luoghi pubblici potevi vedere qua e là per la strada
 una grande quantità di corpi semivivi con le membra disfatte:
 morivano in mezzo agli stracci e in una sporcizia nauseante,
 morivano luridi e sulle ossa avevano soltanto un velo di pelle
 che ormai era quasi sepolta sotto il lerciume e le piaghe spaventose. 1270
 Alla fine la morte era riuscita a riempire di corpi senza vita
 tutti i venerabili santuari degli dei, e in questo modo tutti i templi
 degli abitanti del cielo erano ormai affollati dai cadaveri
 dei tanti e numerosi ospiti che i guardiani avevano fatto entrare. 1275
 E d'altra parte ormai la religione e la potenza degli dei
 non contavano più nulla: troppo forte il dolore presente.
 E nemmeno veniva più osservato in città il rito della sepoltura
 che questo popolo aveva sempre praticato per i propri morti:
 adesso tutto appariva sconvolto, tutto pareva deciso dal panico, 1280
 e ciascuno seppelliva tristemente i suoi morti come poteva.
 L'emergenza improvvisa e la povertà spinsero a gesti terribili.
 Alcuni, urlando e piangendo, arrivarono a gettare i cadaveri
 dei propri parenti sui roghi già innalzati per altre persone
 affrettandosi ad appiccare il fuoco e preferendo il più delle volte 1285
 azzuffarsi a sangue piuttosto che abbandonare quei corpi.

vv. 1-95. Il libro si apre con l'elogio di Atene, che tra i suoi mille meriti ha quello di essere stata madre di Epicuro (il quale per la precisione nasce a Samo, ma i suoi genitori erano ateniesi e ad Atene visse quasi ininterrottamente), ed Epicuro per Lucrezio è l'unico uomo capace di indagare la vera radice del male e indicare la via per superarlo. Ed ecco che il poeta latino, sulla scia degli encomi precedenti, approfondisce le ragioni per cui tutti gli uomini degni di questo nome devono essere riconoscenti a Epicuro e rendersi conto che, con la sua venuta sulla terra, qualcosa di essenziale può davvero cambiare nel cuore stesso della condizione umana. Occorre fermare lo sguardo, dice Epicuro, su due elementi che governano il nostro animo: il desiderio e la paura (*cupido et timor*). Occorre fissare per entrambi un limite oltre il quale non si può andare.

E fu proprio lui a stabilire questo limite, come si legge al v. 25: *finem statuit cupidinis atque timoris*. Fu lui a stabilirlo quando si accorse che l'angoscia dilagava nell'animo di ogni uomo a prescindere dalle

sue condizioni materiali, riempiva di dolore gli umili ma anche i potenti, li immergeva nella paura di perdere tutto, di precipitare nel baratro da un'altezza ancora maggiore, quell'altezza che il loro potere e i loro privilegi avevano assicurato. Come ha scritto Luciano Perelli, il poeta è maestro nell'indagare i sentimenti più bui e si sofferma con il suo sguardo tagliente su ogni sfumatura della sofferenza, con una capacità introspettiva totalmente nuova nella letteratura del suo tempo e con un'arte di scandagliare le tenebre che non si era mai vista prima. Lucrezio adopera qui, come in altri punti del poema, la metafora del vaso (se il recipiente è infetto, lo sarà anche il contenuto), dove il vaso è la visione del mondo che ciascuno possiede e il contenuto sono i sentimenti che derivano da questa visione. Tali sentimenti possono "infettarsi" se non poggiano su una chiara conoscenza della verità e questa conoscenza della verità a sua volta è il frutto dello studio e dell'approfondimento: non ci viene data "naturalmente" come il sole e la pioggia, ma spetta a noi conquistarla con lo sguardo rivolto sia all'interno, dentro il nostro animo, sia all'esterno, verso i fenomeni naturali, che dobbiamo comprendere nella loro complessità, senza la facile scorciatoia delle spiegazioni religiose o degli interventi soprannaturali. Fatta questa premessa, il poeta si accinge con l'aiuto di Calliope a introdurci nel vasto mondo dei fenomeni atmosferici, a spiegarci l'origine del tuono, dei lampi, dei fulmini, delle trombe marine e di tutta una serie di eventi naturali che descrive, come sempre, mescolando la precisione scientifica e lo slancio visionario. Ma prima di entrare in questo universo affascinante e vertiginoso, Lucrezio riprende una sua classica immagine (III, 87-93), quella dei bambini smarriti nel buio e timorosi di ogni cosa, per ammonirci ancora una volta a "crescere" attraverso lo studio attento e coraggioso della natura, a diventare insomma sapienti *de rerum natura* (vv. 35-41):

come bambini che tremano di paura e si spaventano di tutto nelle tenebre cieche, anche noi temiamo in piena luce cose da nulla, ancora più irrilevanti di quelle che nel buio i bambini avevano temuto e avevano immaginato imminenti. Queste terribili paure dell'animo, queste nostre tenebre non possono essere dissipate dai raggi del sole o dalle frecce luminose del giorno ma dallo studio consapevole della natura.

vv. 96-159. Lucrezio descrive l'origine del tuono, presentandone alcune possibili cause, come l'urto di nuvole sospinte da venti che soffiano in direzione opposta oppure il movimento impetuoso del vento all'interno della nuvola (e il poeta disegna magnificamente questa furia del vento, prestandogli una psicologia e umanizzandolo) oppure il suo sibilo potente tra le ramificazioni delle nuvole o altre ragioni ancora, come la frantumazione del ghiaccio contenuto nelle nuvole. Lucrezio insomma, seguendo le indicazioni del maestro greco, non si limita a individuare una singola causa ma sceglie di ipotizzare una presenza molteplice di cause possibili.

vv. 160-218. Lucrezio inizia a illustrare i lampi e fa subito una precisazione: il lampo sembra precedere il tuono non perché davvero avvenga *prima* del tuono ma perché l'immagine visiva giunge a noi più veloce di quella acustica. Ciò detto, ci spiega l'origine del lampo e anche in questo caso non si limita a una sola causa. Il lampo (*fulgor*) avviene quando due nuvole si scontrano e sprigionano semi di fuoco oppure quando il vento entra in una nuvola e la squarcia emettendo anch'esso semi infuocati. Ma il fascino di questo brano è l'atmosfera cosmica che la fantasia di Lucrezio crea negli ultimi versi, dove assistiamo dall'alto di una montagna allo spettacolo grandioso delle nuvole che si muovono nel cielo e portano dentro di sé i venti vorticosi che fanno sentire il loro ululato e tentano di uscire (vv. 196-205).

vv. 219-422. Lucrezio racconta la natura del fulmine e la sua potenza terribile, capace di abbattere case, torri e fortezze e di squarciare tutto quello che incontra, capace di fondere il bronzo e l'oro con irrisoria facilità. Da dove viene questa forza smisurata? Lucrezio – dopo avere descritto in modo efficace i suoi effetti – ci spiega che il fulmine è dotato di atomi piccoli e rapidi, atomi capaci di penetrare dovunque e di perforare qualsiasi superficie. Inoltre, a differenza del lampo, il fulmine cade da grandi altezze in quanto le nuvole in cui si forma sono situate al culmine dell'atmosfera terrestre e dunque precipita attraverso uno spazio maggiore del solito, diventando sempre più rapido lungo il suo cammino. Ma già all'interno della nuvola il fulmine, composto da una grande quantità di atomi infuocati, aveva acquisito una forza esplosiva tremenda («come un proiettile lanciato da una

potente macchina da guerra», ci spiega Lucrezio al v. 329) vorticando furiosamente e scagliandosi contro le pareti della nuvola. Inoltre bisogna considerare che i fulmini cadono più spesso durante le stagioni intermedie, che sono le più turbolente per la mescolanza del caldo e del freddo (quando «le asprezze del gelo sfidino il sole», v. 373) e anche questo contribuisce alle conseguenze devastanti della loro caduta. L'importante è che tutti noi riconosciamo l'origine "naturale" del fulmine e non cominciamo a pensare – intimoriti da una tale sconcertante potenza demolitrice – che entrino in scena gli dei, che i fulmini siano davvero scagliati da Giove e abbiano la funzione di spaventarci, di ammonirci, di mostrarci una via da seguire. E in questi versi, confutando ogni spiegazione teologica del fulmine, Lucrezio mostra una ricchezza impressionante di toni ironici e sarcastici, con un affondo morale che resta memorabile (vv. 387-395):

Ma se è Giove in persona, se sono davvero gli altri dei a devastare tutte le regioni luminose del cielo con questi boati terrificanti, se sono davvero loro a scagliare saette dovunque vogliano farlo, perché non colpiscono chi si è macchiato di un crimine mostruoso? Perché non lo vediamo centrato in pieno, costui, dal loro fulmine mentre le fiamme gli escono dal petto, potenti come un monito? Perché invece qualcun altro, pur sapendo con assoluta certezza di non avere fatto nulla di male, pur essendo del tutto innocente, all'improvviso viene afferrato dal turbine celeste e dalle fiamme?

vv. 423-534. Qui Lucrezio descrive la tromba marina (dal greco *prestér*, ossia "incendiario") provocata dal vento che vortica all'interno della nuvola, l'allunga verso il basso e la porta fino alla superficie delle onde, finché la tromba «s'immerge interamente nell'acqua, / scuote tutto il mare con enorme fragore e lo fa ribollire dovunque». Può anche succedere – ma più raramente, aggiunge il poeta – che un vortice di vento venga avvolto da una nuvola, strappi degli elementi di questa nuvola e inizi a "imitare" la tromba marina, per così dire, creando anch'esso una potenza smisurata di uragano e tempesta.

vv. 535-607. Lucrezio spiega la dinamica del terremoto e lo fa in versi potenti ed espressionisti, capaci di rappresentare i disastri che esso provoca e soprattutto la paura che si insinua negli uomini e li fa

sentire vulnerabili, sottoposti a una minaccia che viene dal profondo della terra e contro la quale non possono fare nulla. Il terremoto è causato dai venti che premono furiosi nelle caverne sotterranee e finiscono per squarciare le loro pareti e sconvolgere la superficie della terra, generando caos e distruzione. Le case iniziano a tremare e quanto più sono alte tanto più sono in pericolo. Tutto ciò che è stato costruito dall'uomo mostra la sua natura vulnerabile e mostra indirettamente la fragilità stessa della condizione umana (vv. 596-607).

vv. 608-702. Dopo aver delineato le ragioni per cui il volume del mare si mantiene costante, nonostante le piogge, l'afflusso dei fiumi e delle sorgenti, Lucrezio si sofferma sulla formazione dei vulcani e sulle terribili eruzioni che hanno sconvolto i nostri territori, specialmente quelli siciliani intorno all'Etna, che nel 122 a.C. distrusse la città di Catania. Lungi dall'essere motivate da un intervento divino, le eruzioni vulcaniche avvengono a causa dei venti che, vorticando all'interno del cratere, ne infiammano le pareti, portano a fusione le rocce e proiettano fuori con furia selvaggia terra infuocata e macigni.

vv. 635-638. Lucrezio riprende quasi letteralmente l'immagine analoga espressa nel quinto libro ai vv. 269-272.

vv. 703-737. Lucrezio tenta di spiegare un fenomeno che aveva già suscitato l'attenzione dei Greci: le piene estive del Nilo, l'unico fiume del mondo che accresce le sue acque in questa stagione. Il poeta passa in rassegna le possibili cause e giunge a confermare l'ipotesi iniziale: solo ampliando il nostro sguardo e includendo una molteplicità di ragioni, potremo argomentare il significato di determinati eventi e capire in questo caso come mai le piene del Nilo avvengono d'estate.

vv. 738-839. Ed ecco uno dei vertici della poesia lucreziana, ossia il brano che ci immerge nei luoghi sinistri e avvelenati dell'Averno (dal greco *a-ornos*, ossia "senza uccelli"), ci fa respirare i suoi vapori malefici e le sue atmosfere perturbanti e racconta la morte degli uccelli in modo dettagliato, con lo sguardo di Lucrezio che sembra quello di un regista: riprende il volo da vicino, lo disegna con diverse inquadrature, entra nella sofferenza degli uccelli, pedina la loro agonia, il crollo progressivo delle loro forze, lo spegnersi inesorabile del loro slancio vitale. Tutto

questo è preceduto da un viaggio vero e proprio nelle viscere della terra e nei suoi miasmi nauseanti, nelle insidie tremende che si nascondono nel sottosuolo e che sono pronte ad attaccare la fragile resistenza di ogni creatura vivente, di penetrare attraverso la bocca, le orecchie e le narici nel suo corpo e di generare mali di ogni genere. È dunque la terra – precisa Lucrezio – a emanare tutte queste feroci esalazioni e poi a spingerle nei liberi spazi celesti e in particolare nei luoghi averni, dove gli uccelli ne subiscono le conseguenze mortali, che non lasciano scampo e li conducono a una morte sicura (vv. 836-839):

Non potendosi più sorreggere né poggiare sulle loro ali,
sono costretti dalla natura a precipitare con tutto il loro peso
e già mentre sprofondano nello spazio ormai quasi vuoto
disperdono la loro anima attraverso tutte le aperture del corpo.

vv. 749-755. Qui si allude a una famosa leggenda raccontata da Callimaco e poi da Ovidio nel secondo libro delle *Metamorfosi* (vv. 552 sgg.) secondo la quale le figlie di Cecrope disobbedirono all'ordine ricevuto da Pallade Atena e aprirono la cesta che conteneva un bambino. Le vide una cornacchia, che riferì ogni cosa alla dea. E la dea decise di punire entrambe: le figlie di Cecrope per la loro disobbedienza e l'intera stirpe delle cornacchie per la loro delazione, vietando a queste ultime di frequentare l'Acropoli. Non è chiara la ragione per cui Pallade Atena veniva chiamata "Tritonide".

v. 758. L'aggettivo «naturale» ha qui un grande rilievo, come nota Guido Milanese, ed è ribadito subito al v. 760 per sottolineare la completa assenza di ogni intervento divino.

vv. 765-766. Questa bizzarra leggenda, attestata anche da Marziale ed Eliano, sembra avere un intento parodistico, come osserva ancora Milanese.

v. 794. Il castoreo, secrezione delle ghiandole del castoreo, veniva usato come antispastico.

vv. 840-905. Si tratta di un brano in cui Lucrezio esamina le diverse temperature delle sorgenti e si interroga sulle ragioni in apparenza misteriose per cui l'acqua in certi casi è più fredda d'estate e più cal-

da d'inverno oppure è più fredda di giorno ed è più calda di notte. Il poeta prende in considerazione la fonte che si trova presso il tempio di Giove Ammone e quella di Dodona e poi dà una sua precisa ed esauriente spiegazione, aggiungendo che per un fenomeno assimilabile a questo la fontana di Arado fa zampillare acqua dolce fra le acque salate del mare, con gioia e sollievo dei marinai assetati.

vv. 906-1089. Prima delle pagine grandiose sull'origine delle epidemie e sulla peste di Atene, Lucrezio si concede una divagazione su un fenomeno da cui sembra attratto con la curiosità di un bambino, ossia il potere del magnete di calamitare il ferro, questa misteriosa proprietà che «gli uomini osservano pieni di ammirazione» (*Hunc homines lapidem mirantur*, v. 910) senza capire fino in fondo come mai possa accadere un simile prodigio e senza trovare alcun appoggio nel pensiero scientifico latino, fermo restando che a quanto ci risulta nemmeno di Epicuro ci sono pervenute le riflessioni a proposito dell'attrazione magnetica e che noi deduciamo indirettamente da Galeno (*De facultatibus naturalibus* I 14=Us 293) una probabile spiegazione sulla base della teoria delle emanazioni atomiche: dal magnete emanerebbe una corrente di atomi in grado di allontanare l'aria posta tra la pietra e il ferro e se invece noi poniamo tra le due sostanze una lastra di bronzo, questa attrazione non si verifica più. Nei versi successivi Lucrezio si dilunga a spiegare i fenomeni di attrazione e di repulsione che avvengono tra le sostanze più disparate e i numerosi esempi di coesione elettiva tra i corpi.

vv. 1090-1286. «La descrizione della peste di Atene» scrive Luciano Perelli «pone un suggello indimenticabile al poema lucreziano, quasi condensando il suo pessimismo sulla condizione umana in un quadro di estremo orrore, dove l'umanità raggiunge un'assoluta impotenza e abiezione. [...] Rispetto a Tucidide – che analizza e ricostruisce con incisiva lucidezza dallo specchio della memoria un dato di fatto, uno spettacolo vissuto dominandolo con lo sguardo penetrante dello scienziato e dello storico senza lasciar trasparire alcuna emozione sentimentale – Lucrezio invece vive con la fantasia una visione di crescente orrore, percorsa da un lungo brivido di angoscia, e soffre con l'umanità in uno spasimo doloroso, alternando il furio-

so delirio dell'abbandono mortale, come in un incubo popolato di paurosi ricorrenti fantasmi: i segni del morbo affiorano e vengono in primo piano ingigantiti, con un moto fisso che li illumina sinistramente» (Lucrezio, *De rerum natura*, scelta e commento di Luciano Perelli, S. Lattes & C, 1952). Lo studioso torinese, con il pathos che lo contraddistingue, mette subito in primo piano le differenze tra le pagine di Lucrezio e quelle di Tucidide (*La guerra del Peloponneso*, II, 48-52) a cui il poeta latino fa riferimento sul piano storico e documentario e sottolinea la disparità di temperatura emotiva tra i due scrittori. Lucrezio è la versione espressionista di Tucidide, è l'accentuazione drammatica e gridata, l'atmosfera cupa, il dettaglio impressionante e definitivo. C'è una scena che rivela da sola la potenza visiva di questi versi, capaci di riassumere in un particolare (*ore patente*, «con la bocca spalancata», al v. 1175) la tragedia della condizione umana, creando un fermo immagine lancinante: ci pare di vedere da vicino il gesto disperato di quest'uomo che cerca di placare la sua sete e quella del mondo intero, precipitando dall'alto e morendo sfracellato dentro una pozzanghera.

vv. 1106-1107. Espressione suggestiva dovuta alla credenza presocratica che l'asse terrestre avesse un'inclinazione diversa tra nord e sud.

v. 1119. «Quando una zona del cielo ... ci è contraria»: ritorna l'idea di luoghi che ci sono favorevoli e altri luoghi che ci sono ostili. Quando i germi patogeni confluiscono e si raggruppano in questi luoghi, ecco una situazione potenzialmente pericolosa, anzi nemica, come scrive Lucrezio personificando l'epidemia.

v. 1139. La terra di Cecrope è l'Attica, di cui egli fu il primo sovrano, fondatore di Atene e dell'Acropoli.

v. 1143. Pandione fu un altro leggendario sovrano ateniese.

vv. 1147-1150. Come nota Roncoroni, non c'è traccia in Tucidide di questi dettagli sottoposti alla spietata lente d'ingrandimento dello sguardo lucreziano, che dà il meglio di sé quando fa i suoi affondi nel patologico e non si ritrae di fronte ai particolari più perturbanti.

v. 1152. Quella che ad alcuni è parsa una distrazione traduttiva di Lucrezio (il greco *kardia* non significa "cuore" ma "bocca dello stomaco") interiorizza la scena e sottolinea il dolore dell'ammalato.

vv. 1160-1162. Ancora Federico Roncoroni – particolarmente acuto nell'analisi di questo brano e nel confronto con il testo greco – nota le numerose modifiche apportate da Lucrezio e conclude che forse è inutile tentare una comparazione interlineare tra i due scrittori, tanta è la forza delirante e allucinatoria della scrittura lucreziana che spesso procede per conto proprio e ignora volutamente la fedeltà letterale (cfr. Lucrezio, *De rerum natura*, antologia a cura di Federico Roncoroni, Signorelli, 1998). Qualcosa di analogo (a proposito del confronto con Tucidide e di tutto il brano dal v. 1182 al v. 1195) troviamo a p. 133 del libro citato di Luciano Perelli, che rileva la fonte ippocratica del poeta latino e conclude: «si direbbe che Lucrezio, non contento del quadro tucidideo della peste, abbia voluto accrescerne l'orrore completandolo con l'ausilio dei sintomi morbosi che segnano l'estremo disfacimento dello spirito e del corpo».

vv. 1197-1198. «di solito, all'apparire dell'ottava aurora oppure all'apparire della nona fiaccola del giorno, gli ammalati lasciavano la vita»: ancora Luciano Perelli a proposito di questi versi: «Nell'attimo della morte Lucrezio per la prima volta distoglie lo sguardo fisso dall'umanità ammalata, fermandosi a contemplare la natura immutabilmente serena, la sfolgorante luce del sole; ma è una luce tragica, abbacinante e senza letizia, poiché in questo canto della sofferenza la natura ha un volto di sfinge impassibile e crudele» (*op. cit.*, p. 134).

v. 1212. Ancora il pensiero dominante di Lucrezio: la paura della morte all'origine di ogni sofferenza, di ogni ingiustizia e di ogni follia.

vv. 1230-1286. Dopo avere descritto i terribili effetti della peste sul corpo umano, Lucrezio allarga lo sguardo all'intera comunità e delinea un affresco di ampio respiro. Atene, lugubre come un campo di concentramento, è affollata di cadaveri umani e animali (la *pietas* del poeta latino ferma lo sguardo sui cani dall'«animo fedele», che muoiono sparsi per le strade dopo atroci sofferenze) e anche gli uccelli restano ai confini della città e sentono che entrare può essere pericoloso,

mentre la violenza forsennata del morbo non risparmi nessuno, distrugge le amicizie e le famiglie (vv. 1256-1258):

Qualche volta potevi vedere i corpi privi di vita dei genitori
sopra i bambini ormai privi di vita o al contrario i figli
che esalavano l'ultimo respiro sul cadavere del padre e della madre.

Ogni giorno avvengono scene di orrore, egoismo, violenza: in una promiscuità spettrale di morti e viventi, la folla abbruttita rivela il suo profondo degrado e molti abbandonano le persone amate per paura del contagio, non si seppelliscono più i corpi e tutto è affidato al puro istinto di sopravvivenza e nessuno segue più gli antichi riti e le antiche usanze (vv. 1276-1277):

E d'altra parte ormai la religione e la potenza degli dei
non contavano più nulla: troppo forte il dolore presente.

Si propone, per concludere, il brano di Tucidide (*La guerra del Peloponneso*, II, 47-53) che è servito da fonte a Lucrezio, nella traduzione di Ezio Savino:

All'apparire dell'estate, Peloponnesi e alleati con due terzi delle milizie, come l'anno precedente, irrupero nell'Attica (li dirigeva Archidamo, figlio di Zeussidamo, re di Sparta), vi si installarono e si davano a devastarne il territorio. Si trovavano in Attica da non molti giorni, quando prese a serpeggiare in Atene l'epidemia: anche in precedenti circostanze s'era diffusa la voce, ora qui ora là, che l'epidemia fosse esplosa, a Lemno, per esempio, e in altre località. Ma nessuna tradizione serba memoria, in nessun luogo, di un così selvaggio male e di una messe tanto ampia di morti. I medici nulla potevano, per fronteggiare questo morbo ignoto, che tentavano di curare per la prima volta. Ne erano anzi le vittime più frequenti, poiché con maggiore facilità si trovavano esposti ai contatti con i malati. Ogni altra scienza o arte umana non poteva lottare contro il contagio. Le suppliche rivolte agli altari, il ricorso agli oracoli e ad altri simili rimedi riuscirono completamente inefficaci: desistettero da ogni tentativo e giacquero, sopraffatti dal male.

A quanto si dice, comparve per la prima volta in Etiopia, al di là dell'Egitto, calò poi nell'Egitto e in Libia e si diffuse in quasi tutti i domini del Re. Su Atene si abbatté fulmineo, attaccando per primo la gente del Pireo. Sicché si mormorava che ne sarebbero stati colpevoli i Peloponnesi, inquinando le cisterne d'acqua piovana con veleno:

s'era ancora sprovvisti d'acqua di fonte, laggiù al Pireo. Ma il contagio non tardò troppo a dilagare nella città alta, e il numero dei decessi ad ampliarsi, irrefrenabile. Ora, chiunque, esperto o profano di scienza medica, può esprimere quanto ha appreso e pensa sull'epidemia: dove si possa verosimilmente individuare il focolaio infettivo originario e quali fattori siano sufficienti a far degenerare con così grave e funesta cadenza la situazione. Per parte mia, esporrò gli aspetti in cui si manifestava, enumerandone i segni caratteristici, il cui studio riuscirà utile, nel caso che il flagello infierisca in futuro, a riconoscerlo in qualche modo, confrontando i sintomi precedentemente appurati. La mia relazione si fonda su personali esperienze: ho sofferto la malattia e ne ho osservato in altri il decorso.

Quell'anno, a giudizio di tutti, era trascorso completamente immune da altre forme di malattia. E se qualcuno aveva contratto in precedenza un morbo, questo degenerava senza eccezione nella presente infermità. Gli altri, senza motivo visibile, all'improvviso, mentre fino a quell'attimo erano perfettamente sani, erano dapprima assaliti da forti vampe al capo. Contemporaneo l'arrossamento e l'infiammato enfiarsi degli occhi. All'interno, organi come la laringe e la lingua prendevano subito a buttare sangue. Il respiro esalava irregolare e fetido. Sopraggiungevano altri sintomi, dopo i primi: sternuto e raucedine. In breve il male calava nel petto, con violenti attacchi di tosse. Penetrava e si fissava poi nello stomaco: da qui nausee frequenti, accompagnate da tutte quelle forme di evacuazione della bile che i medici hanno catalogato con i loro nomi. In questa fase le sofferenze erano molto acute. In più casi, l'infermo era squassato da urti di vomito, a vuoto, che gli procuravano all'interno spasimi tremendi: per alcuni, ciò avveniva subito dopo che si erano diradati i sintomi precedenti, mentre altri dovevano attendere lungo tempo. Al tocco esterno il corpo non rivelava una temperatura elevata fuori dell'ordinario, né un eccessivo pallore: ma si presentava rossastro, livido, coperto da una fioritura di pustole e di minuscole ulcerazioni. Dentro, il malato bruciava di tale arsura da non tollerare neppure il contatto di vesti o tessuti, per quanto leggeri, o di veli: solo nudo poteva resistere. Il loro più grande sollievo era di poter gettarsi nell'acqua fredda. E non pochi vi riuscirono, eludendo la sorveglianza dei loro famigliari e lanciandosi nei pozzi, in preda a una sete insaziabile. Ma il bere misurato o eccessivo produceva il medesimo effetto. Senza pause li tormentava l'insonnia e l'impossibilità assoluta di riposare. Le energie fisiche non si andavano spegnendo, nel periodo in cui la virulenza del male toccava l'acme, ma rivelavano di poter resistere in modo inaspettato e incredibile ai patimenti: sicché in molti casi la morte sopraggiungeva al

nono e al settimo giorno, per effetto dell'interna arsura, mentre il malato era ancora discretamente in forze. Se invece superava la fase critica, il male s'estendeva aggredendo gli intestini, al cui interno si produceva una ulcerazione disastrosa accompagnata da una violenta diarrea: ne conseguiva una spossatezza, un esaurimento molte volte mortali. La malattia, circoscritta dapprima in alto, alla testa, si irradiava in seguito percorrendo tutto il corpo, e se si usciva vivi dagli stadi più acuti, il suo marchio restava, a denunciarne il passaggio, almeno alle estremità. Ne rimanevano intaccati i genitali, e le punte dei piedi e delle mani: molti, sopravvivendo al male, perdevano la facoltà di usare questi organi, alcuni restavano privi anche degli occhi. Vi fu anche chi, riacquistata appena la salute, fu colto da un oblio così profondo e completo da non conservare nemmeno la coscienza di se stesso e dei suoi.

Il carattere di questo male trascende ogni possibilità descrittiva: non solo i suoi attacchi si rivelavano sempre più maligni di quanto le difese a disposizione della natura umana potessero tollerare, ma anche nel particolare seguente risultò che si trattava di un fenomeno profondamente diverso dagli altri consueti: tutti gli uccelli e i quadrupedi che si cibano di cadaveri umani (molti giacevano allo scoperto) questa volta non si accostavano, oppure morivano, dopo averne mangiato. Se ne ha una prova sicura poiché questa specie di volatili scomparve del tutto e non era più possibile notarli intenti a tale atto, né altrove. Ma indizi ancora più visibili della situazione erano offerti dal comportamento dei cani, per il loro costume di passar la vita tra gli uomini.

È questo il generale e complessivo quadro della malattia, sebbene sia stato costretto a tralasciare molti fenomeni e caratteri peculiari per cui ogni caso, anche se di poco, tendeva sempre a distinguersi dall'altro. Nessun'altra infermità di tipo comune insorse nel periodo in cui infuriava il contagio; e in esso confluiva qualunque altro sintomo si manifestasse. I decessi si dovevano in parte alle cure molto precarie, ma anche un'assistenza assidua e precisa si rivelava inefficace. Non si riuscì a determinare, si può dire, neppure una sola linea terapeutica la cui applicazione risultasse universalmente positiva: un farmaco salutare in un caso, era nocivo in un altro. Nessuno, di debole o rigorosa tempra, mostrò mai di possedere in sé energie bastanti a contrastare il morbo, che rapiva indifferentemente chiunque, anche quelli circondati dalle precauzioni più scrupolose. Nel complesso di dolorosi particolari che caratterizzavano questo flagello, uno s'imponeva, tristissimo: lo sgomento, da cui ci si lasciava cogliere quando si faceva strada la certezza di aver contratto il contagio (la disperazione prostrava rapida lo spirito, sicché ci si esponeva molto più inermi all'attacco del morbo, con un cedimento

immediato); inoltre la circostanza che, nel desiderio di scambiarsi cure ed aiuti, i rapporti reciproci s'intensificavano, e la gente moriva, come le pecore. Era questa la causa della enorme mortalità. Chi per paura rifiutava ogni contatto, periva solo. Famiglie al completo furono distrutte per mancanza di chi fosse disposto a curarle. Chi invece coltivava amicizie e relazioni, perdeva egualmente la vita: quelli in particolare che tenevano a far mostra di nobiltà di spirito. Per rispetto umano, si recavano in visita agli amici, disprezzando il pericolo, quando perfino gli intimi trascuravano la pratica del lamento funebre sui propri congiunti, abbattuti e vinti sotto lo schianto della calamità. Una compassione più viva, su un morto o verso un malato, dimostravano quelli che ne erano scampati vivi: conoscevano di persona l'intensità del soffrire e si facevano forti d'un sentimento di sicurezza. Il male non aggrediva mai due volte: o, almeno, l'eventuale ricaduta non era letale. Erano giudicati felici dagli altri e nella eccitata commozione di un momento si abbandonavano alla speranza, illusoria e incerta, che anche in futuro nessuna malattia si sarebbe più impossessata di loro, strappandoli a questo mondo.

L'imperversare dell'epidemia era reso più insopportabile dal continuo afflusso di contadini alla città: la prova più dolorosa colpiva gli sfollati. Essi non disponevano di abitazioni adatte, e vivevano in baracche soffocanti per quella stagione dell'anno: il contagio mieteva vittime con furia disordinata. I cadaveri giacevano a mucchi e tra essi, alla rinfusa, alcuni ancora in agonia. Per le strade si voltolavano strisciando uomini già prossimi a morire, disperatamente tesi alle fontane, pazzi di sete. I santuari, che avevano offerto una sistemazione provvisoria, erano colmi di morti: gente spirata lì dentro, uno dopo l'altro. La violenza selvaggia del morbo aveva come spezzato i freni morali degli uomini che, preda di un destino ignoto, non si attenevano più alle leggi divine e alle norme di pietà umana. Le pie usanze che fino a quell'epoca avevano regolato le esequie funebri caddero travolte in abbandono. Ciascuno seppelliva come poteva. Molti si ridussero a funerali indecorosi per la scarsità di arredi necessari, causata dal grande numero di morti che avevano già avuto in famiglia: deponavano il cadavere del proprio congiunto su falò preparati per altri e vi appiccavano la fiamma prima che i proprietari vi facessero ritorno, mentre altri gettavano sul rogo già acceso per un altro il proprio morto, allontanandosi subito.

Anche in campi diversi, l'epidemia travolse in più punti gli argini della legalità fino allora vigente nella vita civile. Si scatenarono dilagando impulsi prima a lungo repressi, alla vista di sbalzi di fortuna inaspettati e fulminei: decessi improvvisi di persone facoltose, e gente povera da sempre che ora, di colpo, si ritrovava ricca di inattese eredità.

Considerando ormai la vita e il denaro come valori di passaggio, si bramava un godere che s'esaurisse in fretta, in soddisfazioni rapide e concrete. Nessuno si metteva di cuore, a impegnare con anticipo energie in qualche impresa ritenuta degna, nel dubbio che la morte giungesse a folgorarlo, a mezzo del cammino. L'immediato piacere e qualsiasi espediente atto a procurarlo costituivano gli unici beni considerati onesti e utili. Nessun freno di pietà divina o di umana regola: rispetto e sacrilegio non si distinguevano, da parte di chi assisteva al quotidiano spettacolo di una morte che colpiva senza distinzione, ciecamente. Inoltre, nessuno concepiva il serio timore di arrivar vivo a rendere conto alla giustizia dei propri crimini. Avvertivano sospesa sul loro capo una condanna ben più pesante: e prima che s'abbattesse, era umano cercare di godersi un po' della vita.

INDICE

v *Introduzione*

DE RERUM NATURA DI LUCREZIO

- 2 Liber primus
- 3 Libro primo
- 73 *Annotazioni*
- 80 Liber secundus
- 81 Libro secondo
- 155 *Annotazioni*
- 162 Liber tertius
- 163 Libro terzo
- 231 *Annotazioni*

240 Liber quartus
241 Libro quarto
321 *Annotazioni*

330 Liber quintus
331 Libro quinto
421 *Annotazioni*

428 Liber sextus
429 Libro sesto
509 *Annotazioni*



Mondadori usa carta certificata PEFC
che garantisce la gestione sostenibile delle risorse forestali

Mondadori Libri S.p.A.

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy

mina, in toni concitati, allucinati, una forma di "pathos esistenziale", con «la capacità di addentrarsi nei chiaroscuri dell'anima, di esplorare le zone più buie, inospitali, disabitate, vertiginose dell'esperienza umana» e con una «forza introspettiva vicina alla letteratura del nostro tempo». Ma non solo. Il grido di dolore di Lucrezio di fronte alla vanità del tutto e la sua sistematica razionale decostruzione delle *idées reçues* si stemperano qua e là in quadri di dolente e partecipe dolcezza: la giovenca che disperata cerca il vitello che le è stato sottratto per essere sacrificato agli dei è una delle immagini indimenticabili del poema. Lucrezio ci arriva dunque nei suoi passaggi spesso visionari, nei suoi interrogativi spesso aperti, con la formidabile attualità senza tempo di un vertice della meditazione poetica.

Milo De Angelis ha esordito con *Somiglianze* (1976), seguito da *Millimetri* (1983). I successivi *Terra del viso* (1985), *Distante un padre* (1989), *Biografia sommaria* (1999), *Tema dell'addio* (2005, premio Viareggio), *Quell'andarsene nel buio dei cortili* (2010), *Incontri e agguati* (2015), *Linea intera, linea spezzata* (2021) sono editi da Mondadori, come il riassuntivo *Tutte le poesie (1969-2015)* (2017). È anche autore di un'opera narrativa, *La corsa dei mantelli* (1979), e del saggio *Poesia e destino* (1982). *La parola data*, con DVD di Viviana Nicodemo (2017), raccoglie le sue interviste.